



QUADERNI
DI PSICOANALISI &
PSICODRAMMA ANALITICO

dicembre 2022

Anno 14
numero 1/2

IL TEMPO NELLA CURA



www.sipsarivista.it

Direttore Responsabile: Fabiola Fortuna

Comitato Scientifico: Daniela Barbini, Nicoletta Brancaleoni, Stefania Falavolti, Giovanna Lorusso, Tiziana Ortu, Claudia Parlanti, Paolo Romagnoli, Sonia Saponi, Carmen Tagliaferri, Sebastiano Vinci

Segretaria e Editing: Nicoletta Brancaleoni

Via di Val Tellina 52 00151 Roma

n.brancaleoni@gmail.com

Grafica Maurizio Maurizi

IL TEMPO NELLA CURA



p 6	Presentazione Fabiola Fortuna
p 7	Il tempo inafferrabile Fabiola Fortuna
p 16	Il tempo in una comunità psichiatrica: lo psicodramma come segnale di cambiamento Massimo Pietrasanta
p 23	Tempus Fugit Paolo Romagnoli
p 34	Le posizioni del dolore: tempo e spazio nella cura Riccardo Cocchi e Daniela Lo Tenero
p 40	Dal “To Cure” al “To Care”: trasformare l’urgenza nel lavoro con gli adolescenti che consumano sostanze” T. Antonini, D. Barbini, P. Capellini, P. Coppin, F. Gervasoni, P. Rossi
p 59	Kairòs: il momento presente in una seduta di psicoterapia di coppia Sonia Saponi e Giulio Cesare Zavattini
p 72	Il tempo della cura con l’adolescente Maurizio Cottone
p 76	Il tempo della cura analitica Anna Cannavina
p 83	Quella strana temporalità del desiderio... Paola Malquori
p 91	Nuovamente insieme Natalia Campana
p 95	Il Campo dell’Altro
p 96	Tempo Daniele Poto
p 102	Tempo sospeso Carlo Volponi
p 105	Il tempo come linguaggio plurilitico della generazione iGen. Dal reale come cura al virtuale come malattia Vincenzo Cascino

p 123	Trailer
p 124	Mattatoio 5, molti modi per viaggiare – delicatamente - nel tempo di Piero Nussio
p 134	Recensioni
p 135	Antonia Guarini , <i>Riprendendo il filo del rocchetto. Lo psicodramma analitico nella teoria e nella clinica contemporanea</i> di Ilenia Linciano
p 139	Luis Izcovich , <i>I marchi di una psicoanalisi</i> di Paola Malquori
p 140	Paola Malquori (a cura di), <i>Lacan al di là delle Frontiere</i> di Maria Claudia Dominguez
p 142	Bruce Fink , <i>Il soggetto lacaniano. tra linguaggio e godimento</i> di Giuseppe Preziosi
p 144	Daniele Poto , <i>Veramente falso</i> di Carlo Volponi
p 145	Giornate di studio
p 146	Prima giornata, 19 Marzo 2022
p 191	Seconda giornata, 15 Ottobre 2022
p 211	Norme Redazionali



«Cura nell'attraversare un fiume, vide del fango argilloso, lo raccolse pensosa e cominciò a modellare un uomo; [...] mentre stava osservando ciò che aveva fatto, arrivò Giove. Cura gli chiese di dar vita alla statua e Giove la esaudì, ma quando Cura volle dargli il proprio nome, Giove glielo proibì e disse che doveva dargli il suo».

La controversia viene messa a tacere da Saturno:

«Lo si chiami uomo perché è fatto di *humus*».

L'uomo, in questo "mito" di Igino è creato da Cura, una divinità minore dell'Olimpo che ha bisogno dell'aiuto di Saturno, *Chronos* secondo i latini, per uscire da una diatriba e poter così arrivare a nominare l'uomo.

Cura e *tempo* appaiono quindi indissolubilmente uniti in un rapporto di reciprocità, fin dalle origini della civiltà occidentale.

Ancora oggi, nel prenderci cura dell'altro rinnoviamo l'antico legame.

Nell'attraversare queste pagine, incontreremo il significante *tempo* (insieme ai suoi derivati) per circa seicento volte, associato via via agli aggettivi più vari e utilizzato per costruzioni logiche disparate.

Comunque il filo conduttore *tempo*, appare sempre nella clinica. La questione *tempo* si affaccia sia nello svolgersi della cura - c'è una richiesta, una domanda, un inizio attraverso i colloqui preliminari e poi una cura vera e propria – sia nel dipanarsi della trama delle parole che testimoniano della vita dei nostri pazienti. Le cause dei sintomi sono nel passato, ma è un passato che continua a operare nel presente e che fa apparire il futuro come preoccupante. «Potrò lasciare – *con il passar del tempo* – il mio sintomo?», ci chiedono i pazienti, più o meno apertamente. E quando – *con il passar del tempo* – arrivano (se arrivano) a chiedere a se stessi se potranno lasciare il loro sintomo, possiamo pensare di aver diretto la cura in modo etico.

In questo numero, oltre alle pagine dedicate alla teoria e alla clinica, troveremo la sezione Il campo dell'Altro con alcune proposte, la sezione Trailer e le recensioni, come di consuetudine da molti anni a questa parte. Ma proponiamo anche una nuova sezione dedicata alla pubblicazione di interventi presentati durante le Giornate di studio SIPsA di quest'anno.

Ora mi fermo, dopo queste brevi considerazioni sulla dimensione esistenziale tempo per dire, con Lacan che «su ciò che non si può dire, vale la pena di scrivere» (*Il Seminario, Libro XVIII. Di un discorso che non sarebbe del sembiante*, 1971).

Buona lettura!

Fabiola Fortuna



Il tempo inafferrabile

*«Posso affermare con sicurezza di sapere che
se nulla passasse non esisterebbe un passato;
se nulla sopraggiungesse, non vi sarebbe un futuro,
se nulla esistesse non vi sarebbe un presente»*

(S. Agostino, *Confessioni Sant Agostino*, BUR, Firenze, XI, 15.20)

Il tempo: recinto, limite...ma non solo

La relazione dell'uomo col tempo è difficile: il tempo è una dimensione dell'esistenza che sfugge al nostro controllo e con la quale continuamente ci dobbiamo confrontare. La dimensione temporale è sempre stata al centro delle riflessioni del pensiero umano. L'etimologia del termine, dal greco *tèmnō* e dal latino *temperare*, indicano entrambi l'atto con cui qualcosa è diviso secondo ordine e misura.

Platone, nel rappresentare la creazione del mondo¹ da parte del Demiurgo, rileva che egli agì come agisce il musicista: temperò, e cioè divise secondo ordine e misura il caos che aveva di fronte.

Platone, rispetto ai precedenti pensatori come Pitagora, sposta il piano della discussione da un ambito cosmologico a un ambito psicologico, in quanto basa il suo pensiero sul concetto di anima, non solo l'anima del mondo, ma anche l'anima dell'uomo, che della prima è il riflesso.

Secondo Platone quindi il tempo è ciò in base a cui l'aleatorietà del divenire viene regolata e quindi diventa misurabile.

Il tempo implica i tre tempi: passato presente e futuro. Implica il presente in quanto è soggetto al divenire, ma ugualmente scandisce il movimento, cioè lo misura, in riferimento a ciò che "era" e a ciò che "sarà".

Aristotele sintetizza così questo concetto: «Il tempo è la misura del movimento secondo il prima e il dopo»², una definizione che rimarrà punto di riferimento per il mondo classico, fino al Medioevo.

S. Agostino, siamo quindi agli inizi del Medioevo, ribadisce la dimensione psicologica del problema del tempo. Infatti per lui il tempo è la tensione dell'anima in direzione del passato e del futuro. L'anima tende al passato, riattualizzandolo e tende al futuro, anticipandolo. Quindi in realtà non c'è passato o futuro, ma soltanto presente: il presente del passato e il presente del futuro.

La concezione del tempo di S. Agostino è stata ripresa in tempi recenti da Bergson, Husserl e Heidegger.



Il fisico Einstein, con la teoria della relatività, considera che non esiste un presente universale valido per tutti i fenomeni ma che dipende alla posizione di ciascun osservatore. Infatti la relatività spiega che, a seconda del sistema di riferimento, due eventi possono essere simultanei o meno.

Henry Bergson (1859-1941), uno dei più grandi filosofi dell'era contemporanea, ha criticato le idee di Einstein, secondo cui il tempo è una quarta dimensione: il tempo della relatività è astratto e, conclude, nella nuova fisica è necessario distinguere ciò che è reale e ciò che è solo una convenzione.

Il dibattito tra le due posizioni si è alimentata nel tempo ma non si è mai giunti ad un punto d'incontro, diventando una sorta di simbolo del tradizionale conflitto tra scienza e filosofia.

La percezione del tempo e le neuroscienze

Venendo ad ambiti più vicini alla psicologia, un contributo importante alle riflessioni sul tempo sono state date dai neuroscienziati.

Nello studio dei processi cognitivi il tempo ha svolto e svolge un ruolo importante, ma mentre risulta essere sempre più chiaro il contributo di molte diverse regioni del cervello ai calcoli temporali, risultano ancora sconosciuti i meccanismi neuronali correlati alla percezione del tempo.

Il tempo e la coscienza sono diventati intrinsecamente connessi con lo sviluppo di una nuova area di ricerca relativa al concetto di *cronestesia*, ovvero la “consapevolezza del tempo soggettivo”, concetto elaborato e approfondito da Endel Tulving, psicologo estone che opera in Canada.

Per *cronestesia* egli intende una forma di coscienza che consente ad ognuno di pensare al tempo soggettivo in cui vive e questa funzione aiuta l'individuo a “viaggiare mentalmente” nel suo tempo. La cronestesia è legata ad alcune funzioni neurocognitive come il ricordo (funzione di memoria), il pensiero del futuro (anticipazione) e la pianificazione (funzione esecutiva) ed è influenzata anche da mediatori chimici interni come la dopamina o da sostanze psicotrope esterne come la cocaina o i farmaci neurolettici.

Quindi, in sintesi, secondo Tulving la percezione del tempo è connaturata al nostro sistema neuronale e invecchia man mano che invecchiamo, favorendo quel senso del “tempo che fugge”.

Nell'ambito delle neuroscienze un altro interessante progetto di ricerca che ha per oggetto il tempo è quello condotto dallo psicologo statunitense Philip George Zimbardo. Zimbardo ha elaborato con il collega John Boyd la teoria della *Prospettiva Temporale*, secondo cui ognuno di noi sviluppa una particolare prospettiva temporale - orientata al futuro, al presente o al passato (rivissuto in positivo o in negativo) - che si rivela de-



terminante per i nostri atti.

Zimbardo e Boyd sostengono che ognuno di noi “agisce” secondo il proprio orientamento temporale, un orientamento che ci guida nei nostri processi decisionali. Secondo gli autori esistono sei “orientamenti temporali”, in base ai quali si declinano diversi modi di vedere il mondo, prendere decisioni e agire. Facciamo un esempio. Alcune persone sono state tradite così tante volte in passato che scelgono di stare da sole, il che le rende inaffidabili nelle relazioni. Pertanto, possiamo dire che agisce sulla base del passato. Oppure c'è chi sceglie di vivere ogni giorno *al massimo* e guida le proprie scelte di vita seguendo la propria “sete di cose da fare”, facendo esperienza e vivendo appieno il presente.

Tutti conosciamo la dimensione del tempo: la questione, secondo Zimbardo e Boyd, è quanto siamo concentrati su una particolare dimensione della nostra vita quotidiana e quanto ne siamo, di conseguenza, influenzati nelle nostre azioni.

L'approccio delle neuroscienze alla questione del tempo si basa, ovviamente, sugli aspetti fenomenologici della dimensione temporale ma è con la psicoanalisi che si va al di là di quanto si osserva per analizzare come ogni individuo è implicato in tale dimensione.

Il tempo in psicoanalisi

La “dimensione tempo”, con la visione psicoanalitica, si sposta dalla sfera dei processi coscienti a quella dei più profondi e nascosti processi dell'inconscio.

Secondo Freud, la relazione dell'uomo con il tempo segue la successione cronologica (presente, passato e futuro) soltanto nei processi coscienti: cioè il flusso cronologico del tempo è unicamente frutto dell'attività cosciente e conserva i suoi momenti, distinti l'uno dall'altro, alla superficie della coscienza.

Nel mondo dell'inconscio si viene a perdere l'organizzazione cronologica ed i momenti temporali emergono dall'inconscio mescolati insieme e contestualmente presenti: cioè presente, passato e futuro, nel passaggio da un momento all'altro, non hanno successione cronologica.

Un concetto particolare della teoria freudiana riguarda proprio il tempo e Freud per esso ha coniato uno specifico vocabolo: *Nachträglichkeit*, composto da *nach* (dopo) e *tragen* (portare) e che letteralmente significa “attirare verso un effetto successivo”.

In italiano è stato tradotto con la locuzione “a posteriori”, mentre in francese con “*après coup*”.

Questo vocabolo compare nella descrizione della teoria del trauma: indica un processo psichico inconscio che collega un evento traumatico, la sua rimozione, e la successiva attivazione con manifestazioni variabili, che hanno il carattere di prodotti psichici sostitutivi.

Secondo Freud quindi un evento è traumatico soltanto “a posteriori” nel momento in



cui l'evento stesso assume un significato traumatico, precedentemente rimosso.

Il fattore tempo quindi, per Freud, incide sulla realtà psichica del soggetto causando una discontinuità tra la causa e l'effetto. Compito dell'analisi è di effettuare una lettura a ritroso di quanto successo, una lettura che ha effetto sul presente e sul futuro del soggetto.

Lacan si discosta dalla visione di Freud, considerando l'inconscio sì atemporale ma che si manifesta come un fenomeno imprevisto.

Nel *Seminario XI* rileva: «L'inconscio si manifesta sempre come ciò che vacilla in un taglio del soggetto, da cui ricompare all'improvviso una trovata che Freud assimila al desiderio [...]».³

L'inconscio risulta quindi come una pulsazione, una intermittenza.

Compito dell'analisi è cogliere quell'istante che l'analista deve saper provocare; sta infatti all'analista provocare l'attesa, la sorpresa e la conclusione: *l'apologo dei tre prigionieri* descrive questa scansione.

Il famoso "apologo dei tre prigionieri" viene descritto da Lacan nel saggio, *Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata* (1945).

L'enigma consiste nel fatto che il direttore presenta ai tre prigionieri tre dischi bianchi e due neri e promette la libertà a chi saprà dire di che colore è il disco sulle sue spalle seguendo un ragionamento logico.

Sulle spalle dei tre prigionieri vengono applicati tre dischi bianchi.

I prigionieri sanno che non esistono tre dischi neri e ciascuno vede sulla spalla degli altri due dischi bianchi. Questo momento è cruciale: si passa dall'istante di vedere al tempo di comprendere.

Ognuno dei prigionieri ragiona così: «Se io fossi nero, l'altro vedendomi nero, penserebbe che se fosse nero, il terzo potrebbe uscire, sicuro di essere bianco, perché ha visto due neri. Ma questo non avviene. C'è esitazione tra noi. Nessuno si muove perché tutti sono incerti. Questo vuol dire che sono bianco».

Dall'incertezza si passa quindi alla certezza.

Dal comprendere che anche gli altri non comprendono arriva il tempo di concludere, sincronicamente uguale per tutti. E tutti si avviano contemporaneamente verso l'uscita.

Il passaggio dall'incertezza alla certezza avviene a livello collettivo, e infatti Lacan conclude il suo saggio con le parole: «*Le collectif n'est rien, que le sujet de l'individuel*» (se c'è un sapere, questo è originariamente collettivo in tutti)⁴.

Nell'apologo dei tre prigionieri il tempo è scandito in due tappe: l'istante di vedere e il momento di concludere a loro volta separate da una sospensione, il tempo per comprendere. E l'atto finale (l'atto di uscire) dipende dall'Altro.

Nell'analisi il transfert permette di scandire questi momenti e far accedere l'analizzante



al tempo di sapere.

Secondo Lacan in analisi il tempo è un fattore fondamentale; egli lo definisce “tempo logico” per sottolineare il fatto che l’esperienza analitica non consiste in una successione cronologica di momenti ma di istanti, di “lampi di sapere” su cui si basa il lavoro dell’analista.

La seduta a tempo variabile proposta da Lacan è la diretta conseguenza di questa concezione dell’analisi, in quanto agevola e condensa il tempo stesso della cura: l’analista ascolta il discorso del paziente, ne sottolinea gli elementi significanti affinché il paziente stesso sia in grado di avviarne l’elaborazione.

Il tempo nella clinica/1

Prendere il tempo

Durante una seduta di gruppo di base di qualche mese fa, Emilio esordisce portando una sua questione.

Emilio, un uomo di circa cinquant’anni, affermato professionista, descrive spesso una relazione problematica col mondo femminile.

«Da poco tempo ho conosciuto una donna in occasione di una riunione di lavoro» racconta «e dopo aver fatto due chiacchiere dopo la riunione le ho proposto di sentirci e ci siamo scambiati il numero di telefono».

«Ho deciso di chiamarla la prossima settimana ... ma poi mi sono chiesto perché aspettare? Che cosa voglio rimandare?»

Lasciato in sospeso questo interrogativo, interviene Claudio che, a proposito del tempo, descrive una discussione avuta con la sua compagna, Giovanna. La ragazza lo critica perché è poco presente: il lavoro, il figlio, lo tengono occupato parecchio e, secondo lei, ha sempre poco tempo per lei. Claudio, di contro, pensa di fare il possibile per starle vicino e nello stesso tempo dedicarsi al figlio e al lavoro. La tensione è progressivamente aumentata fino a sfociare in una discussione per telefono.

Decido di far giocare questa telefonata.

Per la parte di Giovanna, Claudio sceglie Milena, una signora che nelle ultime sedute ha manifestato spesso la sua insofferenza verso il marito che, a suo dire, non l’aiuta abbastanza nella gestione della casa. Claudio la sceglie perché “insofferente”, come vede attualmente Giovanna.

Nel gioco Claudio, quando interpreta se stesso, è silenzioso anche se la Giovanna interpretata da Milena non è affatto insofferente, anzi appare affettuosa e desiderosa della vicinanza del compagno. Viceversa, nel cambio di ruolo, Claudio prende “animo” e si mostra molto severo verso se stesso interpretato da Milena. L’A solo finale suggella questo atteggiamento dicendo «Da lui voglio sempre di più».



Tra le riflessioni di chi ha osservato il gioco mi colpisce quella di Giulio: «Soffro di non aver tempo per soddisfare le richieste di altri».

Vediamo dunque come la questione del tempo ricorra frequentemente nei discorsi dei pazienti: c'è un tempo da aspettare, c'è un tempo da dare, c'è un tempo da ricevere ... ma cos'è dunque questo elemento inafferrabile ma imperante che influenza così tanto la vita di ognuno?

Come abbiamo sottolineato agli inizi dell'articolo il concetto di tempo è strettamente legato, anche dal punto di vista etimologico, alla misura, al contenimento. Quindi non deve sorprendere che ognuno di noi debba continuamente fare i conti con una dimensione della propria soggettività che viene condizionata inevitabilmente dal fattore tempo.

Il tempo e il limite

Tempo quindi come dimensione della nostra esistenza ma fuori dal nostro controllo, che ci segna fin dalla nascita e condiziona le nostre aspettative: mettere il tempo al nostro servizio appare un traguardo irraggiungibile, anche se a chiederlo, a volte pretenderlo, siamo noi stessi o, come nel caso di Claudio, l'altro.

Cosa ci chiede l'altro quando ci chiede tempo?

Riprendiamo le osservazioni di Freud, a proposito del superamento del complesso edipico: il momento fondamentale per lo sviluppo psicosessuale del bambino è il momento in cui il complesso di Edipo "subisce un tracollo". Freud individua una contrapposizione tra i due sessi per quanto riguarda il complesso di Edipo:

«Mentre il complesso edipico del bambino crolla a causa del complesso di evirazione, il complesso edipico della bambina è reso possibile e introdotto dal complesso di evirazione»⁵.

Il destino del complesso di Edipo è comunque segnato per entrambi i sessi, ma, mentre per il maschio «esso si sfracella letteralmente sotto lo shock della minaccia di evirazione»⁶, per la femmina, viene abbandonato solo molto lentamente per effetto della rimozione.

Il bambino, in entrambi i sessi, comincia a fare i conti con l'impossibilità di avere potere assoluto su l'altro, a cominciare dalla madre.

Che relazione possiamo cogliere tra la richiesta del tempo dell'altro con il complesso di Edipo?

Nel momento in cui l'altro chiede/prende il nostro tempo, è come se chiedesse/prendesse una parte di noi, una parte significativa di noi. Rinunciarvi può risultare quindi difficile, se non impossibile.

Tornando alla questione di Claudio, la richiesta della compagna sembra animata non tanto dalla logica del desiderio, quanto piuttosto dalla logica del bisogno. Non sembra



esserci dunque, ascoltando il discorso di Claudio, possibilità di una alternativa: Giovanna chiede il tempo di Claudio come se chiedesse una parte di lui.

Naturalmente, come terapeuta, non posso che stare al discorso portato dal paziente, ma l'impressione avuta nell'ascoltare il discorso di Claudio è stata confermata dallo svolgimento del gioco.

Nella parte dell'altro (nella parte di Giovanna) Claudio era deciso, determinato: non c'era possibilità di una "contrattazione". E' risultato evidente che una parte interna di Claudio non potesse concedere a Claudio stesso una minima possibilità di manovra: la richiesta di tempo era perentoria e senza possibilità di alternative.

Infine, le parole di Giulio, che hanno fatto eco al gioco, «soffro di non aver tempo per soddisfare le richieste degli altri», hanno confermato questa dimensione interna autoritaria, a tratti persecutoria: la mancata soddisfazione dell'altro si può scontare solo con la sofferenza.

Vediamo dunque come la dimensione del tempo assuma un ruolo cruciale non solo a livello relazionale, ma anche, e direi soprattutto, a livello intrapsichico. Il tempo può essere una trappola (pensiamo ad esempio a chi dedica tante ore al lavoro) ma con la sua intrinseca caratteristica di limite, può consentire a ciascuno di noi di fare i conti con le nostre pericolose illusioni di onnipotenza.

Il tempo nella clinica/2

Una paziente che non ha tempo.

Anche nella esperienza analitica il soggetto deve affrontare l'impossibilità a controllare il tempo, e anche nel contesto "di cura" questo confronto è cruciale per il raggiungimento della maturità psichica.

In una seduta di supervisione dello scorso anno Daniela, una psicoterapeuta, porta il caso di una sua paziente che sembra avere una grossa questione con il tempo.

«Vorrei parlare di una mia paziente che qualche mese fa mi ha prospettato, al telefono, problemi organizzativi per venire alle sedute. È infermiera e a volte deve fare doppi turni. La scorsa settimana non si è presentata alla seduta e mi ha telefonato dicendo che aveva lavorato tutto il fine settimana, e che sarebbe venuta la settimana successiva». Nelle ultime sedute l'argomento principale è che il suo tempo è occupato tutto dal lavoro e quindi non riesce a dedicarsi ad altro, compresa la sua terapia. L'ultima seduta si è svolta al telefono proprio perché lei è impossibilitata ad andare allo studio.

Si gioca questa ultima telefonata.

Per il ruolo di Giuseppina, la paziente, Daniela sceglie Rossella.

Nella prima parte del gioco Daniela appare in difficoltà di fronte alla continua lamentela della paziente, che non ha tempo ...

Nella seconda parte Rossella, come terapeuta, offre diverse soluzioni per consentire



alla paziente di proseguire la terapia, poi, all'improvviso, si ha un repentino cambio di "direzione", quando con un doppiaggio Clelia chiede cosa stia succedendo attualmente nella vita della paziente. Una domanda che spiazzava la paziente, interpretata da Daniela, e che ha il potere di interrompere la sua nenia lamentosa.

L'A-solo finale ci presenta una paziente da una parte più tranquilla, perché è stata ascoltata nella sua "vera" questione, che non era certo la mancanza di tempo, ma anche inquieta a causa proprio di un interrogativo aperto e che la costringeva a fare i conti con una questione latente, ancora non emersa.

Il gioco di Daniela ci offre la possibilità di osservare come spesso il fattore tempo diventi una strategia di difesa per evitare l'incontro con l'angoscia, per evitare la decisione, la scelta, la presa di posizione, e, perché no, per evitare il lavoro terapeutico.

Una difesa che, a ben vedere, sembra riguardare non solo la paziente ma anche la terapeuta: per entrambe, infatti, la questione del tempo sembra essere centrale.

Il gioco, con l'improvviso doppiaggio, ha avuto il potere di mettere in crisi la rigidità di entrambe.

Lo psicodramma ci consente di vedere all'opera "*l'apologo dei tre prigionieri*", cui abbiamo accennato prima a proposito della teoria lacaniana: dopo l'istante di vedere (la lamentela sul tempo), la domanda consente di arrivare al tempo di comprendere e, quindi, il momento di concludere, il momento in cui si prende consapevolezza che la questione del tempo è una falsa questione; la sorpresa, il piccolo imprevisto autorizza la paziente ad uscire dall'incastro ed essere un po' più viva. Analogamente, la terapeuta potrà verificare come il discorso sul tempo l'avesse ammaliata e, in qualche modo, bloccata: grazie alla sua capacità di ascolto sarà in grado di smascherare il "*bluff*" e consentire alla paziente di lavorare per sé, per iniziare ad accedere al suo sapere.

Riflessioni finali

I brani clinici proposti rilevano come la questione del tempo, in ogni sua declinazione, possa rappresentare un ostacolo e una opportunità nel lavoro analitico.

Ostacolo perché spesso le questioni relative al tempo (poco tempo, troppo tempo, tempo perso, ecc.) mascherano la posizione del soggetto nei confronti delle proprie questioni, le potremmo definire un sintomo sui cui, però, non ci si può fermare.

Opportunità perché proprio nel momento in cui i discorsi del paziente si concentrano sul tempo, possono essere un segnale di "allarme" per il terapeuta, e rendere il suo ascolto particolarmente attento.

Questo paradosso è soltanto apparente, e in sintonia con le caratteristiche del concetto "tempo", un'entità misurabile ma al tempo stesso impalpabile: una «Successione di istanti, intesa sempre come una estensione illimitata, ma tuttavia capace di essere suddivisa, misurata, e distinta, in ogni sua frazione o momento»⁷ come recita l'Enciclopedia Treccani.



Penso che proprio questa intrinseca contraddittorietà (entità con estensione illimitata ma misurabile e distinta) renda il tempo un elemento perturbante e difficile da comprendere in pieno.

Fabiola Fortuna

Psicoanalista, Psicodrammatista, Direttore Centro Didattico di Psicoanalisi e Psicodramma analitico-Roma SIPsA, Membro della SEPT, Past President S.I.Ps.A., Didatta e Membro del Comitato Scientifico S.I.Ps.A., Membro Forum Lacaniano Italiano, Socio Analista del CIPA con funzioni didattiche, di docenza e di supervisione.
fabiolapsiche@gmail.com

Note

1. Timèo è un dialogo scritto da Platone attorno al 360 a.C, in cui vengono approfonditi tre questioni: quello cosmologico dell'origine del cosmo, quello fisico della sua struttura, ed infine quello della natura iperuranica che permane nel suo stato di quiete.
2. Aristotele tratta il tema del tempo nel *IV libro della Fisica* (*Fisica*, IV, 10, 218 a).
3. J. Lacan (1964), *Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*; a cura di Antonio Di Ciaccia, Einaudi, Torino, 2003, p. 28.
4. J. Lacan (1945), *Le temps logique et l'affirmation de certitude anticipée*, in *Ecrits*, p. 213.
5. S.Freud (1925), *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi*, in *Opere*, vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, 1981, p. 215.
6. Ibidem, p. 215.
7. www.treccani.it ; consultato l'11 dicembre 2022.



Il tempo in una comunità psichiatrica: lo psicodramma come segnale di cambiamento

Premessa

Il concetto di tempo nella cultura occidentale si rappresenta come ipertrofia dell'aspettativa e scarto fra esperienza ed attesa dell'evento, scarto che già Freud aveva rilevato, individuandone il nucleo patogeno nel ritardo di senso sull'evento.

L'origine del vissuto temporale, detto in altri termini, si connette al bisogno-necessità, inteso nel senso di intervallo-attesa che intercorre tra la percezione del bisogno e la soddisfazione del medesimo.

Tale bisogno, intimamente connesso alla frustrazione quale agente dello sviluppo del senso di realtà, implica di per sé un cambiamento dal precedente stato di appagamento-gratificazione in assenza dell'attesa.

La realtà è in continua trasformazione, tuttavia, la forclusione dell'esperienza provoca reattivamente la formazione di falsi ideali ed il rinvio del piacere istituisce un'etica sacrificale ed un modello di pensiero proiettato verso il futuro a discapito del presente, come sottolinea Corrao.

Considerando che la genesi dell'esperienza temporale è legata alla relazione ed al movimento identificatorio con l'Altro, il tempo non è più solo il tempo oggettivo del sociale né il tempo soggettivo del vissuto, ma precipuamente un tempo intersoggettivo (sempre Corrao parla di tempo transfenomenico).

Noi peraltro esaminiamo costantemente il presente alla luce del passato e ciò costituisce la base della nostra identità biografica e l'essenza della continuità nel tempo della nostra persona, così che il tempo viene a situarsi nel nucleo dell'identità e nella relazione con l'oggetto.

Se interrogarsi sul contesto della temporalità diviene un elemento costitutivo per l'individuo, nel caso della psicosi e della clinica nelle comunità psichiatriche sono necessarie ulteriori considerazioni.

La prima considerazione riguarda gli attori del processo psicoterapeutico che, seguendo Siani e Burti, non si limitano al terapeuta ed al paziente, ma comprendono anche l'equipe curante e la famiglia dell'ospite in comunità, immerse in dinamiche che influenzano in maniera significativa l'intero meccanismo, istituendo di fatto un lavoro clinico gruppale.

In secondo luogo, come sottolinea Racamier, è necessaria una distinzione clinica rilevante, vale a dire che in una comunità psichiatrica di solito ci si confronta non già con la schizofrenia allo stato nascente, dominata dall'angoscia, ma con la psicosi come stato di organizzazione: il tempo, oltre che le esperienze di vita e le cure, ha prodotto un nuovo equilibrio nell'individuo.

L'organizzazione a lungo termine su cui si assesta la schizofrenia tende ad evitare l'an-



goscia ed i *breakdown* sconvolgenti, accentuando i tratti caratteriali della psicosi, pur mantenendo la forza e talora la violenza delle identificazioni proiettive e non escludendo episodi o fasi di destrutturazione in cui si ripresenta acutamente l'angoscia delirante. Una conseguenza importante dell'organizzazione psicotica consiste nella atemporalità, la perdita del sentimento del tempo, che diventa immobile, senza le scansioni e le differenziazioni fra passato, presente e futuro, senza progettualità, senza dolore e soprattutto senza significato.

Nel vissuto del terapeuta l'effetto conseguente è l'inanità, descritta da Fairbairn, che definisce non solo lo stato di vuoto, ma la privazione del dare senso e della significanza, vissuto che talora porta a sentimenti di rabbia e di odio nei confronti di relazioni in cui il terapeuta si sente legato da un rapporto al di fuori del tempo e del significato.

L'essere fuori dal tempo ha come effetto positivo la riduzione dell'angoscia, ma non elimina i meccanismi distruttivi della schizofrenia, in particolare le identificazioni proiettive correlate al narcisismo psicotico, tanto più massive in quanto contenute in una struttura di vita quotidiana quale la comunità.

Vi sono, tuttavia, variabili che possono mettere in discussione questo vissuto di atemporalità, comune a pazienti e terapeuti ed utile ad esorcizzare i cambiamenti, interpretati come fonte di angoscia e ritorno incontrollato alla psicosi nascente.

Molto spesso non si tratta di quanto avviene in setting psicoterapeutici definiti, né di rappresentazioni od interpretazioni, bensì di fatti che avvengono e mettono in moto processi di cambiamento, azioni mutative cui solo successivamente il terapeuta può dar senso e significato.

Le riflessioni che seguono nascono dal lavoro clinico in un setting di psicodramma analitico all'interno di una comunità psichiatrica del Nord Italia nel momento in cui si verifica un fatto imprevisto che determina un cambiamento.

La comunità psichiatrica: un modello idealizzato

La comunità psichiatrica di cui si tratta nasce sulla base di una progettualità ideale tendente a negare l'alienità di un luogo a sé stante, vissuta dall'équipe psichiatrica territoriale come uno spazio di attraversamento, una tappa, un punto di una rete di interventi in cui viene in un certo senso diluito l'impatto con la psicosi.

Paradossalmente il tempo eterno della cronicità psicotica nel progetto originario dell'équipe diviene un tempo pre-definito istituzionalmente, negoziato all'inizio dell'inserimento in comunità con il paziente e con la sua famiglia sulla base di un programma terapeutico-riabilitativo a termine, in genere non superiore a 6 mesi anche se ripetibile indefinitamente.

Il rituale del "contratto con l'utente" si pone come meccanismo difensivo dell'équipe rispetto alla delega totale da parte di uno qualsiasi degli attori in scena, autorità esterne che richiedono controllo sociale, famiglie che postulano interventi onnipotenti, pazien-



ti che, regredendo in una comunità-casa ideale, cronicizzano il proprio stile di vita. Questo nucleo fondante originario, arricchito da un filone di speranze messianiche introdotto dallo staff della comunità, formato in prevalenza da operatori di una cooperativa di servizi senza specifiche caratteristiche tecniche, operatori *not professionals* che richiamano l'esperienza della Soteria di Mosher, con il fluire del tempo dell'esperienza comunitaria dopo 7 anni ha dato vita ad un inatteso processo di istituzionalizzazione.

L'istituzione come sostiene Bion in *Attenzione e interpretazione* nasce come gruppo di lavoro organizzato per sviluppare un complesso di idee che divengono a poco a poco la prevalente ragione di essere, attivando meccanismi sclerotizzati a difesa della propria storia: abitudini di vita, scansioni della quotidianità strutturano rituali ed istituiscono un'area di non pensabilità.

D'altro canto, la vita quotidiana, lo stare insieme in una vicinanza affettiva e corporea fonda in ogni membro del gruppo il sentimento di appartenenza e la fantasia dell'esistenza di uno spazio comune condiviso.

Pazienti e staff gradualmente strutturano una polarità interno-esterno, in cui l'interno racchiude la storia e l'affettività del gruppo mentre l'esterno rimane privo di valore e di riconoscimento: modelli operativi, linguaggi, meccanismi relazionali divengono referenti privilegiati per mantenere narcisisticamente l'identità del gruppo riproponendo il tempo globale dell'istituzione.

Le interconnessioni fra i diversi sottogruppi della comunità concordano a determinare mutamenti e confini delle barriere, intese col significato attribuito al termine da Jacques , vale a dire filtri emotivi alle comunicazioni, organizzatori della vita istituzionale, utilizzando meccanismi di proiezione/ introiezione: la prevalenza di un'area di bisogni corporei e di accudimento, la sensazione di atemporalità, la cospicua presenza di fenomeni di scissione richiamano le immagini rimosse della cronicità manicomiale, pur se la rigidità dei ruoli sociali è minore e le barriere più mobili.

È in questa "arena intergrupale" (R.D. Hinshelwood) che lo psicodramma analitico gioca una parte determinante nello svelare il processo di cambiamento avviato in comunità a seguito di un fatto esterno.

La crisi del settimo anno e lo psicodramma analitico

Dopo una iniziale forclusione del trattamento della psicosi, gli psicodrammatisti si sono avventurati in esperienze gruppali, in vari contesti e con differenti modalità, unificate dalla consapevolezza che nel gruppo di psicotici il discorso procede a volte in maniera frammentaria, spesso utilizzando fantasie e deliri come metafore dell'incontro con la realtà.

«Lo shock dell'Altro diviene provocazione al reale» sostiene G. Lemoine, sintetizzando



così la ricchezza dei processi di identificazione e dei transfert laterali all'interno del gruppo di psicodramma.

Ci si può domandare quanto, in un contesto di comunità, sia di pertinenza del setting specifico dello psicodramma e quanto sia altro dal gruppo, alla luce dei confini mobili dell'arena intergrupale cui si faceva riferimento in precedenza.

Nella nostra esperienza, tra l'altro, lo psicodramma analitico rappresenta un potente referente simbolico per tutto il gruppo della comunità, pazienti e staff, sia perché nasce e si sviluppa contemporaneamente alla comunità stessa sia perché racchiude in sé le funzioni terapeutiche proprie di un setting comunitario (corpo e azione, gioco, gruppaltà). Nei suoi 7 anni di vita al gruppo di psicodramma è stato garantito un setting ben definito, così sintetizzabile: una seduta settimanale della durata di un'ora e mezza, la presenza con ridotto e parziale turn over di un nucleo di pazienti (da 5 a 7) ospiti in regime residenziale o semiresidenziale della comunità, la presenza del medesimo psicodrammatista conduttore affiancato da 2 Io Ausiliari "di ruolo", inizialmente operatori dello staff successivamente psicoterapeuti in formazione.

Non è obiettivo di questo lavoro entrare in maggiori dettagli sulle specificità di tale setting, è sufficiente sottolineare che, a differenza delle altre attività terapeutico-riabilitative sperimentate in comunità, caratterizzate da partecipazione meno continuativa di pazienti (e terapeuti) e da storie brevi e talora episodiche, lo psicodramma si può rappresentare come isomorfo alla comunità, per il processo di stabilizzazione nel tempo, per la rassicurante e privilegiata partecipazione al gruppo dei pazienti e del terapeuta, forse anche per una ripetitività delle scene messe in gioco.

Un evento imprevisto, tuttavia, giunge a turbare la "quiete" della comunità e del gruppo: per una decisione politico-amministrativa di una autorità esterna, in funzione di criteri di economicità particolarmente in auge nel mondo della Sanità pubblica, la comunità psichiatrica viene concessa in uso anche all'equipe psichiatrica di un contiguo territorio che è privo di una analoga struttura.

Stili di lavoro e modelli operativi differenti, ma aspettative messianiche della nuova équipe rispetto alla comunità, intesa come soluzione alternativa ad inserimenti di pazienti in strutture private lungodegenziali, un luogo di ritrovata terapeuticità per i "casi difficili" che da sempre angustiano l'attività psichiatrica territoriale.

Nel consolidato setting comunitario si crea un clima persecutorio, un accoppiamento fra aree mute e distruttive sia dello staff, che vive un'angoscia di frammentazione di fronte alla necessità per i singoli membri di ridefinirsi ed individualizzarsi, sia dei pazienti, che si trovano a dover integrare aspetti intollerabili, precedentemente mantenuti in uno stato scisso: si manifesta quella che abbiamo definito la crisi del settimo anno.



I due sottogruppi si compattano a difesa degli elementi fondanti dei propri miti: l'ingresso dell'Altro è vissuto come un'aggressione inaccettabile, dinamiche espulsive e riparative si alternano, rituali e norme si irrigidiscono senza che il gruppo della comunità riesca ad elaborare il cambiamento e l'evoluzione del tempo.

Nello psicodramma, alla ripresa dopo la pausa estiva una sequenza di giochi segnala questo clima di tensione.

Dopo gli abituali convenevoli relativi alle vacanze trascorse da alcuni dei membri del gruppo al di fuori della comunità, prende parola Marta, una giovane psicotica di 22 anni, con una storia personale di adozione all'età di 3 anni dal brefotrofo in cui la madre naturale l'aveva abbandonata.

Marta, come spesso succede in casi analoghi, è perennemente alla ricerca della "mamma vera" e frequentemente in conflitto con i genitori adottivi.

Mette in scena una situazione in cui, inizialmente felice in vacanza al mare con i genitori e Piero, il suo ragazzo attuale, scopre successivamente che Piero si fa pagare il soggiorno dai genitori di lei.

Marta vive la situazione con una reazione delirante, ingaggia con Piero una violenta lite in cui lo accusa di voler portarle via la mamma.

Nel gioco Piero è impersonato da Giuliana, un membro dello staff della comunità, da tempo Io Ausiliario nel gruppo di psicodramma: un partner che tradisce la fiducia e si accoppia per denaro, una metafora dell'istituzione che cambia mettendo in forse una funzione di accoglimento, negando le proprie origini e privilegiando un nuovo figlio? Una identificazione proiettiva massiva in cui Giuliana è nello stesso tempo la mamma che abbandona ed il partner che tradisce, nella riattualizzazione di un delirio in cui personaggi della storia personale e tempi degli eventi si sovrappongono e si confondono, in un clima di angoscia persecutoria.

Il gruppo è spaventato, ma non annichilito, tenta di farsi carico dell'angoscia di Lucilla con frasi generiche e superficiali, sino a che interviene Lorenzo, l'ultimo arrivato, da pochi mesi in gruppo, comprensibilmente con scarse conoscenze delle storie degli altri. Lorenzo è un giovane di 24 anni con una struttura paranoide che è stato recentemente licenziato dal posto di lavoro ed ha ingaggiato un violento conflitto col padre, cui imputa l'incomprensione del suo stato di sofferenza e di malattia.

Racconta di essere stato avvicinato da una ex-collega di lavoro che, avendolo visto a passeggio con una ragazza a lei sconosciuta, con insistenza vorrebbe essere messa a conoscenza dell'identità di questa donna.

Nel gioco, Lorenzo sceglie nuovamente Giuliana ad impersonare la collega curiosa, ma, pur trattandola cortesemente, si rifiuta di risponderle affermando che non vuole essere invaso in una sfera strettamente privata.



Al di là dell'ambivalenza di Lorenzo, certamente correlata alla sua presenza in gruppo da poco tempo, in cui curiosità e resistenze si sovrappongono, è come se la risposta grupale all'angoscia persecutoria fosse la negazione all'accoppiamento in pubblico e la chiusura nel proprio privato, non soltanto negando l'identità dell'Altro, ma anche non assumendosi la responsabilità del proprio desiderio.

La settimana successiva lo psicodramma inizia col racconto di Tommaso, un paziente di 35 anni che fa parte del nucleo originario del gruppo che ha alle spalle diversi ricoveri psichiatrici per episodi di aggressività legati ad esperienze allucinatorie imperative, iniziate nell'adolescenza dopo il trasferimento della propria famiglia negli USA per motivi di lavoro.

La psicosi di Tommaso ha prodotto come conseguenza la separazione dei genitori: mentre Tommaso è rientrato in Italia con la madre, il padre è rimasto a lavorare negli USA.

Tommaso racconta al gruppo di aver dato a Sergio, il primo paziente proveniente dall'altro territorio ospitato in comunità, una cintura, di cui l'altro aveva bisogno.

Precisa che non si trattava di un dono, ma di un prestito o di uno scambio con altri oggetti ed invece non avviene alcun pagamento in rimborso.

Tommaso pensa che, pur essendo Sergio senza risorse, avrebbe potuto almeno lavargli la bicicletta, ma, nonostante una richiesta esplicita, Sergio tergiversa: Tommaso mette in scena questa richiesta in presenza del gruppo della comunità, inteso come staff e pazienti insieme, dal quale si aspetta supporto tramite un intervento chiaro e deciso.

Nel gioco sempre Giuliana, che impersona il gruppo comunitario, sceglie di far da testimone senza intromettersi nella disputa, rappresentazione di una istituzione ancora incerta nell'affrontare il cambiamento e nell'accogliere nuovi bisogni ed ancora incapace di ridefinire regole di comportamento più flessibili.

Chi, come Tommaso, nel gruppo di psicodramma ha messo in gioco da tempo la propria storia, affrontando rotture e reintegrazioni, pare tuttavia disponibile all'incontro con l'Altro: sapendo che c'è un prezzo da pagare, fantastica di uno scambio che, se non alla pari, potrebbe però consentire di ripulire uno strumento utile per il proprio percorso (la bicicletta).

Dalla prima seduta, in cui il denaro era il prezzo di un tradimento materno e della comunità, la possibilità di un dono (una cintura "di sostegno") per avviare un dialogo e la richiesta di una mediazione all'istituzione, mantenendo, ma modificando la primitiva alleanza aprono uno sguardo sul cambiamento che implica l'ingresso dell'Altro.

La risposta del gruppo di psicodramma all'apertura di Tommaso si manifesta nel gioco di Marta, la giovane con cui abbiamo iniziato questa sequenza, la quale recentemente si è trovata ad un anniversario di matrimonio, al suo tavolo tutte persone allegre e familiari, in un'altra stanza, al di là di un muro, tutte persone tristi che non conosce.



Nel gioco Marta può andare oltre il muro ad incontrare il gruppo triste senza perdere la propria identità, con una scelta autonoma per soddisfare il proprio desiderio di conoscenza: può lasciare il gruppo allegro familiare, impersonato ancora una volta da Giuliana, senza vivere l'angoscia di perdersi o di perdere ancora una volta i propri legami affettivi come nella sua storia infantile, grazie al dispositivo del rôle playing psicodrammatico.

L'importanza di Giuliana, presente in tutti i giochi di queste sedute, come funzione di contenimento delle identificazioni proiettive del gruppo, risponde pienamente all'obiettivo di definire, nel setting particolare dello psicodramma con psicotici, un ruolo terapeutico intermedio, la garanzia di un transfert laterale più coerente.

L'evoluzione delle sue posizioni in scena segnala il processo di cambiamento: prima antagonista conflittuale ed infido nel gioco di Marta, poi personaggio di un passato che vorrebbe entrare a far parte del presente nel gioco di Lorenzo, successivamente testimone di una opportunità di scambio nel gioco di Tommaso ed infine soggetto di una possibile identificazione nel gioco conclusivo di Marta.

La sequenza di giochi, dopo aver incontrato nell'Altro la persecuzione, il rifiuto e la parziale espropriazione di sé, ha consentito di volgere lo sguardo sulle proprie parti depresse, al di fuori del rassicurante contesto familiare.

Lo psicodramma, utilizzando la trama narrativa metaforica del gioco, ha dunque modificato l'iniziale atmosfera persecutoria del più esteso contesto comunitario ed ha riattivato un processo di pensiero rimasto in precedenza segregato nei rituali difensivi del gruppo.

Massimo Pietrasanta

Psichiatra, Psicodrammatista, Didatta SIPsA,

Responsabile del Centro Didattico SIPsA di Alessandria

BIBLIOGRAFIA

Bion W. R. (2010), *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma

Burti L., Siani R., Siciliani O. (1981), *Strategie di psicoterapia e riabilitazione*, Feltrinelli, Milano

Corrao F. (1998), *Orme*, Raffaello Cortina, Milano

Fairbairn R. (1992), *Il piacere e l'oggetto*, Astrolabio, Roma

Freud S. (1976), *L'inconscio*, Boringhieri, Torino

Hinshelwood R. D. (1989), *Cosa accade nei gruppi*, Raffaello Cortina, Milano

Jacques E. (1990), *Lavoro, creatività e giustizia sociale*, Boringhieri, Torino

Lemoine G. (2001), *L'entrée dans le temps: essais psychoanalytiques*, Payot, Losanna

Miglietta D. (2012), *I sentimenti in scena*, Utet università, Milano

Mosher L., Hendrix V. (2004), *Soteria - Through madness and deliverance*, Xlibris, USA

Racamier P.C. (1983), *Gli schizofrenici*, Raffaello Cortina, Milano



TEMPUS FUGIT. L'Analista e la Vecchiaia

*Con gli anni arriva la saggezza e aveva aspettato, fiducioso,
che questa saggezza gli desse quello che più desiderava:
la capacità di guidare la direzione dei ricordi per non cadere
nelle trappole che questi spesso gli tendevano».*
Luis Sèpulveda, Il vecchio che leggeva romanzi d'amore, 1993

Sul Tempo si è detto molto. L'elemento Tempo è stato declinato in tutti i modi possibili in quanto è uno dei fondamenti della cura e la psicoanalisi, già dalle sue origini, si è molto interrogata sul significato e sulla relazione interveniente nella cura e per la cura. Lacan ne ha fatto un caposaldo del suo lavoro, dai primi scritti giovanili sul tempo logico fino all'ultimo seminario, *La topologie et le temps* del 1978-1979, di una tale complessità che, si dice, lo stesso Jacques Alain Miller faticasse a seguire.

Il Tempo: storico, cronologico, che esplica il progresso del percorso, del e nel sogno, della e nella malattia; e ancora: tempo della cura, tempo della durata e della seduta, dell'interpretazione, o meglio nell'interpretazione, che per Lacan diventa alla fin fine questione di scansione, punteggiatura, ritmo, tagli. In sintesi: "tempi logici".

Da psicodrammatisti poi abbiamo sempre a che fare con il tempo, nel taglio, nel ritmo della seduta, nella cadenza, nel gioco.

Tante declinazioni che aprono ad altrettanti ambiti di ricerca teorica, tutti estremamente interessanti e complessi al punto che diventano a mio avviso difficilmente inquadrabili in un breve scritto.

Per questo vorrei affrontare una particolare accezione del Tempo, che spesso e volentieri è decisamente poco affrontata, quasi fosse un tabù: la "vecchiaia", un tempo della vita spesso trascurato e ancora più sovente vissuto solo ed esclusivamente come un declino, un lento scivolamento verso il fine vita. Segnalando la grande ricchezza che invece si può recuperare in questa importante fase della vita, vorrei sinteticamente lavorarla nella duplice ottica di ciò che riguarda sia l'analista che il paziente. Anticipo che già come per la questione della malattia dell'analista anche la "sua" vecchiaia diventa un argomento scottante, quasi da negare, come se l'analista fosse per definizione, e costituzione, di fatto *eterno*. Siamo in una fase storica e in una regione geografica, l'Europa e l'Occidente in genere, nella quale la percentuale di anziani e di vecchi è aumentata, fortunatamente per le aspettative di vita, ed è destinata ad aumentare sempre di più. Tutti gli studi demografici (fonte Eurostat) indicano che nell'Unione Europea la quota degli ultraottantenni è quasi raddoppiata tra il 2001 e il 2020, la loro quota è quasi del 6 % nel 2020, mentre era del 3.4 % nel 2001, e diminuiscono i giovani sotto i 20 anni, il 20 % nel 2020 rispetto al 23 % nel 2001¹. È evidente quindi che le mutazioni nel ciclo della vita costringano a tenere conto di questa profonda trasformazione sociale che ha



un impatto non indifferente sulla nostra pratica quotidiana, che ne risulta condizionata ed interessata dai due già citati punti di vista: dal versante dell'analista, che se in buone condizioni di salute, tende a lavorare anche in età avanzata; dal versante di colui che porta una domanda di cura, poiché arrivano sempre più frequentemente uomini e donne di oltre sessanta ed anche settanta anni.

L'analista "anziano"

*«... Nulla come il tempo ha bisogno del tempo.
E da questa mia grata, gradito dono offerto alla senilità
vedo diminuire la distanza che intercorre fra me e lei»
Biancamaria Frabotta, Nessuno veda nessuno, 2022*

Recentemente ho partecipato via Zoom ad una assemblea dell'associazione alla quale appartengo nella quale si doveva eleggere il nuovo Direttivo. Una volta conclusasi l'elezione, dopo l'applauso di rito ai neo eletti, una collega ha chiosato sorridente con la frase «Largo ai giovani...». Effettivamente l'età media dei neo eletti era piuttosto bassa, almeno per i parametri storici ai quali siamo abituati. Beh, in quel momento, guardando il mosaico di facce nella schermata del computer, mi sono reso conto immediatamente e con un certo rammarico che, ahimè, ormai non mi potevo più di certo annoverare tra le fila dei cosiddetti "giovani", anzi. La barba bianca così come i capelli, le rughe, gli occhiali da lettura perennemente appoggiati sulla punta del naso e senza i quali non si vede neanche più lo schermo del computer, mi hanno drammaticamente segnalato lo scorrere del tempo e di come questo sia rappresentato inevitabilmente dall'immagine del corpo fisico, restituitami impietosa dalla finestrella di Zoom nella quale mi potevo ri-vedere in un confronto continuo con gli altri colleghi. Questa caratteristica di Zoom e delle altre piattaforme di videoconferenza è di certo interessante: è evidente che parlando ed interagendo di persona non ci si può *ri-vedere* ma si rimane ancorati all'immagine interna che ognuno ha di sé. In queste situazioni di comunicazione virtuale si attiva invece uno specchio continuo e costante che fatalmente opera una fascinazione sul soggetto, e come ogni *specchio* è causa di scostamenti perturbanti, poiché capita sovente di non riconoscersi.

Lo racconta anche Freud nell'episodio citato nella nota in calce a *Il Perturbante*²:

«Ero seduto, solo, nello scompartimento del vagone-letto quando per una scossa più violenta del treno la porta che dava sulla toeletta attigua si aprì e un signore piuttosto anziano, in veste da camera, con un berretto da viaggio in testa, entrò nel mio scompartimento. Supposi che avesse sbagliato direzione nel venir via dal gabinetto che si trovava tra i due scompartimenti, e che fosse entrato da me per errore; saltai su per spiegarglielo ma mi accorsi subito, con grande sgomento, che l'intruso era la mia stessa immagine riflessa dallo specchio fissato sulla porta di comunicazione. Ricordo tuttora che l'apparizione



non mi piacque affatto. — Anziché spaventarci alla vista del nostro sosia, quindi, [...] semplicemente non lo avevamo riconosciuto.»

In questo senso quindi il punto sembra proprio essere il riconoscimento, o meglio il non riconoscimento. Se nello scritto Freud legava l'episodio alla questione del sosia, qui possiamo prendere lo spunto per seguire la traccia del riconoscimento e del riconoscimento di tratti di sé.

In particolare: quando ci si riconosce “anziani”?

Difficile a dirsi. Siamo sempre giovani, immutabilmente giovani, abbiamo la percezione di una vigoria e di una lucidità eterne, che sfuggono agli inclementi dettami del tempo e della caducità.

Siamo forti, capaci, attenti, pieni di esperienza ma al contempo colmi di nuovi progetti e iniziative, in una sorta di mascherata ma lucida onnipotenza. Il tempo ed i suoi effetti sembrano non riguardarci. Se siamo in buona salute, mai e poi mai pensiamo assolutamente a lasciare l'attività, alla quale abbiamo senz'altro dedicato anni di passione, impegno, studio e dedizione. Fra l'altro ci confrontiamo, talvolta crogiolandocene rassicurati, con l'immagine abituale e un po' stereotipata dell'analista “anziano” visto come una sorta di vecchio saggio, rassicurante e sapiente, affidabile ed esperto, come se la psicoanalisi fosse un mestiere da vecchi e di vecchi (Anfilocchi, 2020).

Nonostante tutto, prima o poi dobbiamo fare i conti con la realtà dei fatti: il tempo è passato, l'analista come tutti non è esente dal deterioramento fisico e psichico, e diventano necessarie e irrinunciabili alcune considerazioni.

Un punto nodale è ad esempio fino a che età sia consigliato all'analista prendere nuovi pazienti in analisi, soprattutto se si considera la durata sovente molto lunga del percorso analitico. Alcuni pazienti, più o meno consapevolmente, si pongono la questione se l'analista possa accompagnarli fino al termine della loro analisi e, sia pure augurandogli ogni bene, fanno i conti con questa dimensione del rischio di perdita, che alimenta fantasie neanche troppo inconse di abbandono e riporta nel campo analitico l'angoscia di morte.

È un elemento che va sicuramente considerato ed analizzato, soprattutto nelle sue dimensioni transferali, ma vale la pena chiedersi se dopo una certa età non sia il caso di evitare a priori di accettare nuovi analizzanti. Certo non è semplice individuare un'età limite oltre la quale si sconsiglia di iniziare nuove analisi. 70, 75, 80 anni? Sicuramente non invecchiamo tutti allo stesso modo e sovente gli ottanta anni dell'uno non sono i settanta dell'altro. Allo stesso modo non tutti siamo dotati di una corretta percezione di noi stessi che ci permetta di capire con chiarezza quando sia il momento di interrompere o almeno di trasformare la nostra attività. Si potrebbe ad esempio andare nella direzione di privilegiare l'attività didattica o di supervisione, o nell'iniziare soprattutto non tanto analisi vere e proprie, che comportano una durata indubbiamente più lunga, quanto psicoterapie, sostanzialmente più brevi.



Questo permetterebbe all'analista di prolungare l'attività professionale senza altresì determinare conseguenze importanti nella relazione con il paziente. Resta il dubbio su quanti analisti in realtà vogliano abdicare ad una posizione che comporterebbe un'accettazione esplicita di un limite. Possiamo dire che sicuramente Freud non ha dato il buon esempio in tal senso, continuando a lavorare fin quasi alla fine dei suoi giorni, malgrado la sofferenza che gli era causata dalla malattia. È estremamente interessante e stimolante il carteggio epistolare con Lou Salomé, all'interno del quale si apre una profonda riflessione sul tema della fine della vita, prendendo l'avvio dall'asciutta considerazione freudiana che tratteggia l'impossibilità per l'uomo, e l'analista, di pensare la propria morte: «non c'è nessuno che in fondo creda alla propria morte, [...] nel suo inconscio ognuno di noi è convinto della propria immortalità» (Freud, 1915, p. 137). Nonostante ciò, Freud aveva ben chiaro lo scorrere del tempo tant'è che confessava anche «quanto buon carattere e umorismo occorrono per tollerare il terribile avanzare dell'età»³. Sarebbe interessante entrare in una disamina dell'epistolario ma non è certo questo l'ambito adatto. Mi limito a segnalare l'evidenza storica di un lavoro di Freud protratto nel tempo fin quasi alla fine ultima della sua esistenza, e questo nonostante l'attualità della ricerca vada invece verso una riflessione sulla gestione della fine della professione. Per chi fosse interessato all'argomento dell'ultimo periodo di vita di Freud, trattato non solo dal punto di vista dell'elaborazione teorica ma anche in una dimensione storica, vorrei citare come spunto iniziale di ricerca e riflessione il bel contributo di Gabriella Vandi dal titolo *La vecchiaia e l'orizzonte. L'ultima stagione di Freud*, all'interno del libro *Vecchiaia e Psicoanalisi* (vedi bibliografia). Per inciso, interessanti letture che raccontano la vecchiaia di Freud sono senz'altro *Vita e opere di Sigmund Freud*, di Ernest Jones, ed. Il Saggiatore, così come *Freud in vita e in morte. Biografia scritta dal suo medico*, di Max Schur, ed. Bollati Boringhieri. Riprendendo la considerazione di partenza su come gestire gli ultimi anni di professione, Marta Badoni ricorda le indicazioni previste da alcune Società psicoanalitiche per provare a tracciare le linee guida da seguire. In estrema sintesi, si parla del suggerimento della stesura di una sorta di testamento professionale, della creazione di uno specifico comitato, dell'invito per ogni analista ad indicare colleghi di fiducia che si possano attivare in caso di impossibilità a proseguire la professione (Badoni, 2020, p. 71).

In ogni caso si tratta di un argomento scottante che necessita di una riflessione comune e di una posizione condivisa. Sarebbe auspicabile a mio avviso che si potesse costituire un gruppo di lavoro che portasse avanti questa riflessione. Anche perché parlando con amici e colleghi, ovviamente sempre *in camera caritatis* come è giusto sottolineare visto che non è un argomento di cui si parla volentieri, è emersa più comune di quanto si immagini l'esperienza della perdita dell'analista anziano durante un'analisi, una supervisione o durante il percorso di formazione. Tutti concordavamo su quanto fosse dirompente e distruttiva un'esperienza simile, tant'è che le conseguenze di tale evento



si sono poi riverberate profondamente nelle analisi successive. È quindi indubbiamente vero quello che sottolinea Robutti quando afferma che l'eventuale interruzione lascia il paziente «in una solitudine che non assomiglia a nessun'altra» (Robutti, 2009) proprio perché «perdendo l'analista ogni paziente perde infatti e inevitabilmente parti del Sé depositate nell'analista nel corso del lavoro analitico» (Badoni, 2020, p. 70). Oltre a ciò, al di là di questo e dell'irruzione dell'angoscia di morte, ricorda sempre Marta Badoni, l'analista è custode del setting e l'oggi dell'accoglimento della domanda è possibile solo nella certezza di un *domani* (Badoni, 2020, p. 68). È il senso del procedere dell'analisi, altrimenti impossibile se se ne perde la disponibilità.

Nonostante alcuni analisti temano più il decadimento cognitivo che quello fisico, la perdita della memoria, la demenza, la questione del “*pensionamento*” diventa come detto un argomento che non si può proprio trattare. Per provare a spiegarne il motivo, la Badoni cita Danielle Quinodoz, autrice che si è dedicata con grande impegno all'argomento, che ipotizza che di fatto gli analisti sembrino dimenticarsi della loro età anagrafica effettiva proprio perché lavorando nel transfert assumono l'età che i pazienti di volta in volta attribuiscono loro. Questo porterebbe a continuare la professione anche in età avanzata anche perché «il rischio [...] è che “vecchi” siano sempre e solo gli altri. Si tratta [...] di un incrocio a rischio che vede il tempo dell'inconscio, nel transfert, scontrarsi col tempo reale della vita» (Badoni, 2020, p. 74). Condivido a pieno questa considerazione, anche per l'esperienza diretta con analisti anziani e molto anziani: il rischio sembra proprio essere quello di venire sopraffatti da un sentimento di onnipotenza che colloca per certi versi “*al di fuori del tempo*”, in una sorta di immutabile eternità, come se a forza di lavorare con l'inconscio se ne assumesse nel corpo la sua stessa a-temporalità. Ecco allora che diventa complicato rientrare nel tempo reale della vita, che costringe a fare i conti con modificazioni identitarie complesse e talvolta laceranti. Non si tratta solo di abbandonare la professione ma di lasciare anche un'identità, personale certo ma anche sociale e culturale. Ritengo non sia secondaria anche la questione economica.

Accettare il tempo reale della vita significa in buona sostanza anche accettare che l'eterno *domani* inscritto nel rimando alla seduta successiva possa perdere i suoi connotati di eternità per acquisire quelli di un *oggi*, finalmente raggiunto e anche accolto con benevolenza.

«*Si vis vitam, para mortem*», ricorda Freud (Freud, 1915, p. 148) parafrasando un vecchio motto latino: se vuoi poter sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte. È necessario farlo per tempo. Forse anche le Istituzioni alle quali apparteniamo e che fanno da sfondo familiare dovrebbero favorire la possibilità di questo passaggio.



Il Paziente “anziano”

*«Non si è mai pronti alla catastrofe finale.
Anche se si è cercato di prefigurarla tante volte.
Non si è mai rassegnati a credere che siano gli ultimi giorni».*
Maria Luisa Algini, *Il tempo dell'orizzonte corto*, 2011

Come detto il mondo invecchia. Ce ne siamo accorti nella nostra quotidianità, ce lo confermano in modo chiaro ed evidente tutte le ricerche statistiche. Il mondo, soprattutto nel versante occidentale, invecchia e aggiungo “fortunatamente”, perché questo indica una migliorata qualità della vita e una crescita dell’aspettativa di vita. Tutto questo sposta in avanti anche l’età dei pazienti che quotidianamente ci contattano. Oggi non è più troppo isolato ed episodico il caso di pazienti che formulano una domanda di cura dopo i sessant’anni se non addirittura più tardi. Spesso le motivazioni sono le più disparate: importanti modificazioni di vita, nelle relazioni interpersonali, nell’attività professionale, nella salute diventano l’elemento che determina la volontà di intraprendere un percorso di terapia. A volte questa domanda, ancorché abbozzata e poco chiara, sostenuta soprattutto da un’urgenza sintomatica, si trasforma in una vera e propria domanda di analisi. Questo riporta all’annosa questione dell’analizzabilità del paziente anziano. Freud sosteneva che non fosse possibile perché con il protrarsi dell’età, addirittura indicava come spartiacque i 50 anni di età, sarebbe venuta meno l’elasticità dei processi mentali da cui dipende il trattamento. Ovviamente segnare i 50 anni di età come data limite per l’analizzabilità oggi diventa decisamente anacronistico e soprattutto non sostenuto dalla ricerca e dalle neuroscienze, che invece certificano come le capacità cognitive siano elevate anche in età avanzata. In realtà sono molti gli autori che non condividono l’indicazione freudiana, soprattutto in questi ultimi anni⁴. In ogni caso già nel 1919 Karl Abraham in *La prognosi di trattamenti psicoanalitici in età avanzata* riferisce di aver conseguito ottimi successi con pazienti anziani, addirittura tra i migliori da lui ottenuti in generale. Anche Hanna Segal in un articolo del 1958 racconta in modo esaustivo la sua esperienza di psicoterapia con un paziente anziano, evidenziando come la stessa non sia sostanzialmente differente dalla psicoterapia psicoanalitica che si possa svolgere in altre età della vita, aggiungendo anche che è proprio grazie al lavoro analitico che si possono affrontare ed elaborare l’angoscia di morte e tutto ciò che può essere collegato alla decadenza senile ed alle trasformazioni della vita, alle perdite e ai lutti. A proposito dell’angoscia di morte, la Segal introduce una distinzione tra inconscia e cosciente, distinzione ripresa poi da Danielle Quinodoz: «Si tratta di un’angoscia (inconscia, n.d.r.) legata a sentimenti persecutori di colpa che rende difficile il lavoro dell’invecchiare. A volte, infatti, vediamo dei vecchi inaspriti che inconsciamente vivono il loro invecchiamento e la loro morte come una rivincita che prenderanno, a loro spese, gli oggetti interni verso i quali si sono mostrati aggressivi. Credono allora di



essere perseguitati da questi ultimi e ne diffidano: a poco a poco, arrivano a diffidare di tutti coloro che li circondano, e questo rende sempre più difficile vivere accanto a loro [...]. Avrebbero a volte bisogno dell'aiuto di un terapeuta per integrare i sentimenti inconsci di odio e di amore che provano per le figure importanti della loro vita [...]. Vivrebbero allora l'approssimarsi della morte in un'atmosfera meno persecutoria»⁵.

Il lavoro della Segal è stato poi abbondantemente ripreso da Franco De Masi a sostegno della possibilità di lavoro con i pazienti anziani (De Masi, 2002). Secondo De Masi i motivi che possono spingere un anziano ad iniziare una terapia possono essere vari: «una ricaduta della malattia originaria, ad esempio, la ripresa di una sindrome depressiva di una certa gravità, [...] un trauma emotivo in età relativamente tarda, un lutto o una separazione; tra questi lutti c'è anche la fine dell'attività lavorativa [...]. Altri pazienti affrontano con sofferenza la propria vecchiaia, in particolare non sono in grado di accettare le trasformazioni fisiche che l'accompagnano o i limiti che impone» (De Masi, 2020, p. 97). Consapevoli che questo sia un elenco limitato ed esemplificativo, certo non esaustivo, mi sembra sia necessario considerare anche come elemento di perdita e di limite la trasformazione che subisce la sessualità nella vita dell'anziano, intesa in tutte le sue possibili declinazioni. Anche qui si tratta di elaborare un lutto rispetto ad un passato sicuramente più appagante e gratificante e di permettersi di accogliere il limite che l'età e il decadimento del corpo necessariamente comportano. Lo descrive benissimo Maria Luisa Algini in un toccante passo de *Il tempo dell'orizzonte corto*, sia pure legandolo alla tragica esperienza della malattia terminale: «Il corpo, in altro modo. Prima un'intimità segnata dalla potenza del corpo. Adesso dal suo decadere. Una volta l'intimità della passione. L'esperienza sempre stupefacente delle potenzialità dell'incontro d'amore e di ciò che il corpo può provare. Le mille variazioni di una musica che conosce invenzioni mai pensate. Adesso l'intimità con il corpo dell'altro che soffre» (Algini, 2011, p. 47). La questione della trasformazione o addirittura della perdita della vita sessuale è stata senza dubbio uno dei punti sul quale si sono annodate le psicoterapie che nella pratica quotidiana ho portato avanti con pazienti avanti nell'età o addirittura anziani. Spesso la perdita della sessualità viene vissuta come elemento emblematico dello scivolamento verso la morte, con grande angoscia intravista anticipata e sempre più prossima. «La vicinanza con la morte è terrificante per tutti gli esseri umani, a qualsiasi età, ma con l'invecchiamento non si tratta solo del timore di perdere la vita, ma del fatto che la vita si caratterizza sempre di più per il venire meno dell'aspetto progettuale e per l'avanzata del sentimento di perdita» (De Mijolla, 2020, p. 136). È senz'altro vero che invecchiare significa *perdere*: bellezza, vigoria, forza, possibilità, tempo, futuro, e ancora lavoro e affetti. Evidentemente non si tratta di affrontare in maniera distaccata tutto questo, ma la psicoterapia psicoanalitica deve poter permettere al paziente anziano l'accettazione che questo sia parte di un necessario percorso di vita, di una regola di natura che guida ogni essere vivente. Un altro tempo di vita, che testimoni comunque il proseguimento



del proprio viaggio. Morire ovviamente non piace a nessuno, ma invecchiare significa indubbiamente vivere e continuare a farlo, sia pure con la consapevolezza che non sarà per sempre. Come si può notare parlo di psicoterapia psicoanalitica del paziente anziano e non di psicoanalisi perché mi sento di condividere il suggerimento di Franco De Masi, vale a dire quello di propendere per la prima in virtù di una sostanziale distinzione: «la psicoterapia si avvale di un numero di sedute settimanali più ridotto e della posizione *vis-a-vis* tra paziente ed analista. Una psicoterapia può essere utile quando la sofferenza è limitata o ha avuto origine da un evento traumatico. Si tratta in questo caso di aiutare la persona a superare quel momento delicato della vita. Diversa è l'indicazione per il trattamento analitico vero e proprio [...] Il suo scopo non si limita al superamento di una crisi esistenziale, ma affronta un malessere che ha origini più profonde, strutturali e che richiede una ricostruzione della personalità [...]» (De Masi, 2020, p. 96). È senz'altro vero che oggi come oggi sia anche possibile affrontare una analisi in vecchiaia, ma credo sia necessario tenere conto di tantissime variabili e condizioni, che non possono essere stabilite a priori.

Alcune sono state accennate in questo scritto, altre se ne possono incontrare nella pratica quotidiana e nell'unicità della domanda del soggetto, sempre da analizzare appieno e da valutare con attenzione. Mi sembra comunque fondamentale rimandare alla responsabilità dell'analista la scelta del percorso e della pratica da seguire. Anche e soprattutto se consideriamo quello che dovrebbe essere il fine ultimo di un percorso analitico con il paziente anziano: «Alla fine si tratta di fare i conti con il fatto che c'è qualcosa di radicalmente inconsolabile nell'esistenza umana. [...] Fare propria l'idea che non c'è più nulla da attendersi – spesso da pretendere – dal destino, dagli altri, dalla fortuna, non porta necessariamente alla disperazione, all'impotenza o al cinismo. Il riconoscimento dell'irreversibilità delle cose, dell'esistenza di una serie di impossibilità non imputabile a propri deficit ma alla natura intrinseca della condizione umana, tutto questo spezza il circolo vizioso e alienante delle recriminazioni o della colpa, delle frustrazioni per le aspettative andate deluse e per le occasioni mancate. Questa consapevolezza dell'ingiustizia insita nell'ordine del mondo, che non risponde mai in termini equi alle nostre attese, fa dell'età senile un felice contraltare dell'ideologia meritocratica di oggi. [...] di qualsiasi età si parli, è esattamente in questo scarto tra l'atteso e l'ottenuto che trova ospitalità il desiderio: [...] un desiderio che trova anzi sostanza e soddisfazione nell'inconsistenza dell'oggetto che potrebbe saziarlo» (Stoppa, 2021, p. 50). Una indicazione sicuramente non facile da raggiungere ma che si pone sicuramente come il faro che indica la direzione del lavoro con il paziente anziano. E sulla scia di questa considerazione legata alla cura appare chiaramente un'ultima questione sullo sfondo. Ad un paziente anziano serve un analista anziano oppure può lavorare con successo anche con un analista più giovane? Francamente su questa posizione ho ancor meno certezze. Nella mia esperienza con pazienti anziani sono stato quasi sem-



pre più giovane e nonostante questo il percorso di cura si è dipanato con un discreto successo. Ci sono autori che propendono per una certa simmetria dell'età tra paziente anziano ed analista, perché sostengono che sia importante che il paziente abbia la certezza che anche l'analista porti sulla sua pelle i segni della vita, che abbia attraversato perdite, lutti, fallimenti e trasformazioni. Il rischio altrimenti sembrerebbe anche quello di ingenerare una sorta di *invidia* per la giovane età e per il futuro ancora a disposizione dell'analista, negati altresì all'anziano. Mi sembra una limitazione eccessiva. Probabilmente un analista giovane e alle prime armi, tipologia probabilmente rara poiché alla nostra professione ci si arriva per certi versi già con una certa maturità ed età per i tanti anni di studio e di formazione senz'altro necessari e fondamentali, può effettivamente in certi pazienti sollecitare un transfert negativo per via di alcune reazioni inconsce di *invidia* per un corpo giovane, per le possibilità implicite nell'età e per il non aver dovuto attraversare le tante vicissitudini della vita. Il contraltare sta sicuramente nella possibilità di analizzare tutto questo materiale ma anche permettere, in un'ottica di transfert, il riemergere di immagini e materiale del passato. Come appare evidente le posizioni sull'argomento sono le più varie e disparate, non c'è una indicazione univoca. In ogni caso restano ancora una volta imprescindibili da parte dell'analista una continua riflessione su quanto si stia muovendo all'interno del campo analitico e soprattutto l'interpretazione del materiale incontrato.

Conclusioni

Con questo breve scritto più che fornire risposte o indicazioni ho voluto portare alla discussione, se sarà possibile, un argomento che sento necessario affrontare in una modalità più organica e strutturata, con una riflessione condivisa all'interno delle nostre Società di appartenenza. L'argomento è senz'altro scomodo e talvolta ci porta al facile utilizzo della negazione come mobilitazione difensiva rispetto a questioni sentite scottanti. Ritengo altresì che sia importante porvi l'attenzione con la serenità che merita. Auspico la formazione di un gruppo di lavoro soprattutto sulla questione della gestione dell'età avanzata dell'analista, che sento prioritaria, anche per fornire a chi si trovi ad arrivare a quella soglia sostegno e supporto perché la possa varcare senza traumi. In considerazione poi delle trasformazioni demografiche nella popolazione e dell'allungamento della prospettiva di vita, ritengo imprescindibile la ricerca comune e condivisa sul lavoro con il paziente cosiddetto anziano, uscendo dal focus primario che spesso vede concentrati su altre età della vita, bambino, adolescente e adulto, considerate come gli unici momenti nei quali sia possibile introdurre cambiamenti, modificazioni, risoluzioni. L'anzianità prima e la vecchiaia poi possono essere momenti di grande ricchezza e vitalità, a patto che ci si possa discostare con leggerezza dall'idea che questo tempo sia solo un lento ed angoscioso scivolare verso la fine. In una celebre vignetta dei Peanuts il buon vecchio Charlie Brown, guardando meditabondo l'orizzonte, diceva mesto



all'inseparabile Snoopy: «Un giorno dovremo morire». E il saggio Snoopy replicava: «Un giorno certo, ma non oggi». Per dirla con Marcello Marchesi, l'importante è che la morte ci trovi vivi.

Paolo Romagnoli

Psicologo, Psicoterapeuta, Psicodrammatista, Membro Titolare S.I.Ps.A.

Note

1 Il documento “La demografia dell'Europa”, ed. 2021, è consultabile e scaricabile presso il sito dell'ISTAT a questo indirizzo: <https://www.istat.it/it/archivio/262917>

2 L'episodio è riportato nella Nota 1 a p. 109 de “*Il Perturbante*”, OSF vol.9 Bollati Boringhieri, Torino 1977

3 Lettera di Sigmund Freud a Lou Andreas Salomé, Vienna, 16 maggio 1935, in Freud S., Salomé L. (1966), *Eros e conoscenza. Lettere 1912-1936*, p. 205, Bollati Boringhieri, Torino 1983

4 Riporto per pronto riferimento a questo proposito gli autori che Secondo Giacobbi riporta nel suo breve ma interessante articolo (vedi bibliografia): Martin Grotjahn, Grete Bibring, Stefania Turillazzi Manfredi, Stefano Mistura, Alberto Spagnoli, Maria Pierri, Ezio Izzo, Franco De Masi. Aggiungo per mio conto i contributi di Danielle Quinodoz e Sophie De-Mijolla, oltre al lavoro di Rita Corsa, Lucia Fattori e Lucia Monterosa. Mi scuso per l'evidente incompletezza dell'elenco.

5 Il riferimento al lavoro di Hanna Segal così come è riportato nel testo e la citazione dello scritto di Danielle Quinodoz sono ripresi testualmente dall'articolo di Secondo Giacobbi indicato in bibliografia. Ho ritenuto opportuno non modificare nulla per non variare il senso della citazione all'interno del discorso soprattutto in riferimento alla definizione di angoscia di morte inconscia.

Bibliografia

Abraham K. (1919), *La prognosi di trattamenti psicoanalitici in età avanzata*, Opere vol. 2, Bollati Boringhieri, Torino 1976

Algini M.L. (2011), *Il tempo dell'orizzonte corto. Sull'amore e il lutto*, Robin Edizioni s.r.l., Roma prima edizione digitale 2012

Anfilocchi S. (2020), recensione al libro *Vecchiaia e Psicoanalisi*, <http://www.psychiatryonline.it/node/8963> AA.VV. (2020), *Vecchiaia e Psicoanalisi*, a cura di R. Corsa, L. Fattori, G. Vandì, Ed. Alpes, Roma 2020

Badoni M. (2020), *Il tempo dell'analisi, il tempo dell'analista*, in: AA.VV. (2020), *Vecchiaia e Psicoanalisi*, a cura di R. Corsa, L. Fattori, G. Vandì, Ed. Alpes, Roma 2020

De Masi F., (2002), *Il limite dell'esistenza. Un contributo psicoanalitico al problema della caducità della vita*, Bollati Boringhieri, Torino 2002



- De Masi F. (2020), *Psicoterapia in tarda età*, in: AA.VV. (2020), *Vecchiaia e Psicoanalisi*, a cura di R. Corsa, L. Fattori, G. Vandì, Ed. Alpes, Roma 2020
- De Mijolla S. (2020), *Invecchiamento normale, invecchiamento patologico*, in: AA.VV. (2020), *Vecchiaia e Psicoanalisi*, a cura di R. Corsa, L. Fattori, G. Vandì, Ed. Alpes, Roma 2020
- Frabotta B.M. (2022), *Nessuno Veda nessuno*, Mondadori, Milano 2022
- Freud S. (1915), *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in *Opere*, vol. 8, Bollati Boringhieri, Torino 1978
- (1919), *Il perturbante*, in *Opere*, vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino 1977
- (1937), *Analisi terminabile e interminabile*, in *Opere*, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino 1977
- Freud S., Salomé L. (1966), *Eros e conoscenza. Lettere 1912-1936*, Bollati Boringhieri, Torino 1983
- Giacobbi S. (2015), *Psicoanalisi, Vecchiaia e Morte*, in *Pratica Psicoterapeutica - Il Mestiere dell'Analista*, Rivista semestrale di clinica psicoanalitica e psicoterapia, n. 12, 1 - 2015 mese di giugno
- Sepulveda L. (1989), *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*, Guanda, Parma 1998
- Stoppa F. (2021), *Le età del desiderio. Adolescenza e vecchiaia nella società dell'eterna giovinezza*, Feltrinelli, Milano prima edizione digitale 2021
- Vandì G. (2020), *La vecchiaia e l'orizzonte. L'ultima stagione di Freud*, in: AA.VV. (2020), *Vecchiaia e Psicoanalisi*, a cura di R. Corsa, L. Fattori, G. Vandì, Ed. Alpes, Roma 2020



Le posizioni del dolore: tempo e spazio nella cura

Abstract

La tardività è un concetto caro alla psicoanalisi.

Come il trauma, anche la cura psicoanalitica si muove nel tentativo di ridisegnare *ex postea* nuove coordinate temporali.

La cura passa necessariamente per la riattivazione di un “terzo tempo” – quello del ri-elaborare – ma non vi è cura se non in uno spazio condiviso e alla presenza dell’altro, alla ricerca di quei “tempi privati del sé” che possano consentirne, nell’esperienza del campo, nella relazione di transfert, finalmente un fluire soggettivo.

L’articolo vuole esplorare le connessioni tra tempo e spazio nella definizione della posizione del soggetto.

Autori

[...] per cambiare ogni due ore
tutte le posizioni del dolore.
(V. Lamarque, 2016)

Il tempo è una desinenza.

È necessario il coraggio di finire per poter essere.

Equidistante tra una “a” e una “o”, immobile nel suffisso, arpionata al presente come una balena ferita, Francesca sta. È questa la sua posizione del dolore. Ed è posa cerea che riempie un tempo fermo eppure mai presente. Si tratta di un “tempo seriale, senza storia, collezione infinita di *ora*”. (Fachinelli 1992 p. 28).

Nei due anni di terapia pochi gli accenni al passato: un ricordo traumatico legato alla sessualità dei genitori, un segreto di cui si è fatta complice involontaria. Preclusa la via al futuro.

Cos’è che blocca Francesca nella posizione del dolore? Cosa non permette al suo corpo di distendersi?

«Psyche ist ausgedehnt, weiß nichts davon».

«La psiche è estesa, di ciò non sa nulla».

In questo noto, criptico frammento datato al 22 agosto 1938, Freud, dal suo esilio a Londra, ci lascia una minuta che sembra sanare l’antica contrapposizione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*, rendendole una.

Al palazzo delle Esposizioni (12 ottobre 2021-27 febbraio 2022), nel tempo ancora perplesso di un mondo appena scosso dalla Pandemia, titubante sulla vicinanza dei corpi tra contatto e contagio, incerto nel recupero delle posizioni, si è tenuta la mostra *Ti con zero*, la cui presentazione recitava:



«Titolo tratto da un racconto di Italo Calvino pubblicato nel 1967, è una notazione matematica con cui si indica il momento iniziale di osservazione di un fenomeno, un istante di arresto fissato nel tempo e nello spazio che si apre a infinite possibilità. Questa dimensione si rivela un punto di vista privilegiato in cui possono convergere conoscenza e immaginazione».

Come insegna la Fisica, il tempo e lo spazio sono categorie tra loro fortemente embricate. Prendendo a paradigma di ciò il modello del *Big Bang*, l'una non può esistere senza l'altra.

Ma anche, come illustrato da Paola Marion: «Il tempo, insieme allo spazio, costituisce una delle due fondamentali dimensioni della soggettività e dello sviluppo individuale. La questione del tempo, da Platone in poi, ha attraversato il pensiero filosofico occidentale e già Sant'Agostino nelle *Confessioni* definiva il tempo come un "enigma intricatissimo", di cui cogliere le aporie, ma anche l'indicibilità» (Marion, 2010).

Agostino prova a definire il tempo come *distensio*, e *distensio animi*.

Espressioni, come l'appunto di Freud, tanto icastiche quanto dense di sottintesi.

Etimologicamente *distentio* è un derivato del verbo *distendo* (*dis* + *tendo*), «tendere in direzioni opposte»: il tempo appare dunque poter essere descritto come una forma variante di "tensione". Una "estensione", o – meglio – una "distensione" dell'*animus* (traducibile forse, approssimativamente, con "spirito") in sé proteso nelle due direzioni del passato e del futuro, cioè secondo la nota immagine della freccia temporale, che pare recare con sé un (inusitato? inaspettato?) senso di spazialità.

Ancora, da Marion: «Nel pensiero psicoanalitico, lungi dall'essere concepito come un *a-priori* dell'accadere dell'esperienza, [il tempo] rappresenta piuttosto una condizione della mente che si struttura nella relazione con l'altro. Il paradigma dell'oggetto è del resto quello di essere l'agente più potente nella strutturazione del tempo attraverso il ritmo presenza-assenza, in cui l'esperienza del soggetto si compenetra con quello dell'altro. Nella costruzione dell'asse temporale, da cui dipende la nostra capacità di pensare e di pensarci, sono in gioco sia lo stato di passività, di *Hilfflosigkeit*, della condizione umana alla nascita e il suo prolungato stato di dipendenza, sia la bifasicità della sessualità umana. L'apparato psichico non solo nasce e si sviluppa in funzione del tempo, ma è anche abitato da una molteplicità di direzioni temporali in tensione tra loro all'interno del soggetto, la cui rappresentazione incontra l'indicibilità di cui parla Agostino». (Marion, 2010).

Va ora qui accennato, almeno brevemente, alla nozione freudiana di *Nachträglichkeit* (reso ora con *après coup*, ora con *deferred action*, in italiano spesso con azione differita, posteriorità, tardività).

Perché vi sia un trauma, occorrono due tempi: è solo "nel dopo" che si ha riattivazione o reinterpretazione di un qualcosa che non poteva essere assunto e/o assimilato al momento del suo accadere.



È questa “riattivazione” del tempo attraverso un “terzo tempo”, il tempo della seduta, il tempo dell’analisi, che permette un tempo della cura.

È nell’incontro psicoanalitico che si crea un nuovo “qui ed ora” in cui la temporalità e la causalità possono finalmente trovare significato, fare di un accadimento un evento, dare senso al trauma rendendolo esperienza.

È questo, che si configura come ‘evento’, nel senso attribuito al termine da Carlo Diano. Non *quicquid evenit*, ma *id quod cuique evenit*. Il fatto che qualcosa accada non è sufficiente a configurare ciò come evento: perché lo sia, è necessario che ciò che accade lo si senta accadere per sé stessi; l’evento, dunque, non è il semplice accadere, ma il sentire che quanto accade, accade per qualcuno in particolare. In tal senso, l’evento è sempre *hic et nunc*. Il quanto – *quantum* – (che) accade *si distende* in un quando che avviene – in un *cum*. Come per il trauma, non c’è tempo della cura se non c’è tempo alla presenza dell’altro (presente, o mancante).

È l’impronta dell’altro, dell’oggetto di cui si va alla ricerca, in tensione con la pulsione, che reca la cifra del trauma e/o della cura.

Per trovare/creare un nuovo inizio, un nuovo Ti *con zero*. Perché «La dove è Es, Io divenga».

Riprendendo un certo paradigma alla Winnicott lo si potrebbe parafrasare dicendo: *There is no such thing as time. There is time when there is someone (else)*.

In un certo senso, lasciati al libero fluire del tempo, non ci sarebbe tempo. Il tempo rischierebbe di restare circolare, eterno *aion*, muovendosi lungo l’obiettività impersonalmente abbandonica del *chronos*, senza divenire *kairos*.

Viceversa, perché il tempo possa avere senso, perché sia un tempo della cura, ha bisogno, per dispiegarsi, per giungere alla *distensio animi*, che sia un tempo alla presenza dell’altro.

Le parole dell’analista, il silenzio dell’analista, la presenza dell’analista – con le relative posizioni asimmetriche – così come – nel dispositivo dello psicodramma – il gioco, i doppi, l’inversione di ruolo, creano incertezza, attualizzando il conflitto infantile nella situazione analitica, ponendo una tensione ermeneutica volta ad elaborare quei messaggi enigmatici che attraversano il campo, messaggi che pescano nella scena della teoria della seduzione, e non attengono solo all’evocazione, ma anche alla costruzione. Sono trovati/creati. Soggettivati.

Il concetto di *Nachträglichkeit*, dunque, «non si limita ad esprimere [“semplicemente”] una doppia direzione temporale che dal presente va al passato e viceversa, ma [...] riguarda l’operare del trauma stesso». Lungi dall’essere mera attribuzione retrospettiva di significato, reca piuttosto con sé la potenzialità del ri-creare, nell’incontro della situazione transferale, lo spazio per accogliere ed elaborare le tracce di quell’incontro primigenio (più o meno traumatico, più o meno “confuso nella lingua”), alla presenza di un “terzo”, verso un momento immaginativo rivolto al futuro (cfr. R Künstlicher,



report SPI 2013).

Ecco, forse una nuova sfumatura di senso da dare alla definizione agostiniana di *distensio animi*: come il tempo, così l'animo si distende. Laddove il tempo si dis-tende, si libera dalla connotazione fortemente negativa che il prefisso "dis-" ha ereditato dal Latino. Come con la scarica, la tensione viene meno.

Scriva Pavese (*Il mestiere di vivere*, 30 ottobre 1940): «Il dolore non è affatto un privilegio, un segno di nobiltà, un ricordo di Dio. Il dolore è una cosa bestiale e feroce, banale e gratuita, naturale come l'aria. È impalpabile, sfugge a ogni presa e a ogni lotta; vive nel tempo, è la stessa cosa che il tempo; se ha dei sussulti e degli urli, li ha soltanto per lasciar meglio indifeso chi soffre, negli istanti che seguiranno, nei lunghi istanti in cui si riassapora lo strazio passato e si aspetta il successivo. Questi sussulti non sono il dolore propriamente detto, sono istanti di vitalità inventati dai nervi per far sentire la durata del dolore vero, la durata tediosa, esasperante, infinita del tempo-dolore. Chi soffre è sempre in stato d'attesa – attesa del sussulto e attesa del nuovo sussulto. Viene il momento che si grida senza necessità, pur di rompere la corrente del tempo, pur di sentire che accade qualcosa, che la durata eterna del dolore bestiale si è un istante interrotta- sia pure per intensificarsi. Qualche volta viene il sospetto che la morte – l'inferno – consisterà ancora del fluire di un dolore senza sussulti, senza voce, senza istanti, tutto tempo e tutto eternità, incessante come il fluire del sangue in un corpo che non morirà più». È questo forse che ancora non riesce a prendere voce nella terapia con Francesca: non c'è grido di dolore o meglio è un grido taciuto.

Cosa è, dunque, il tempo della cura, se non un'interruzione del tempo "tutto-trauma", "tutto del trauma"?

Con la *distensio animi*, nella *Nachträglichkeit*, si addivene finalmente ad un 'Ti con zero, ed un "terzo" tempo, o "tempo del terzo", può – finalmente – (ri-?)mettersi in movimento.

Ma cos'è che talvolta sbarra l'accesso a questo *terzo tempo*?

È forse il trauma stesso, la paura che qualcosa accada di nuovo.

Francesca racconta di strategie messe in atto per non sentire di nuovo ciò che da bambina aveva sentito. Dice di giocare d'anticipo. Fermare *prima* perché non accada il *poi*. Nella vita di Francesca, come nella stanza d'analisi, sembra sia impossibile *dire*: tutto accade, ma accade anche il contrario di tutto, così nulla avviene.

Poi, all'improvviso, è nello spazio onirico che si apre un passaggio. A distanza di pochi mesi si susseguono tre sogni, i primi raccontati dopo più di un anno di analisi.

Nel primo Francesca accede al passato, alla casa dell'infanzia, è un sogno statico: è lei tra i genitori: *perché ti sei messa in mezzo a questi due?*

È questa forse la posizione del dolore che ancora la definisce.

Nel secondo sogno è il rosso delle unghie laccate e per la prima volta un sentimento di rabbia.



Il terzo sogno è un sogno in due tempi, all'inizio un abbraccio con una figura femminile, poi c'è una porta, di cui lei ha le chiavi, che sembra però mossa dal vento e le permette di accedere a un'altra parte del sogno.

Emergono così i primi elementi di movimento che apriranno poi una nuova fase della relazione analitica.

È attraverso il racconto del sogno che Francesca si stacca dall'*ora eterno* e muove i primi passi. Cambia posizione.

Così la porta sembra in qualche modo metafora analitica: è in quel doppio movimento di apertura tra chiavi e vento che si gioca la relazione terapeutica.

La paura che qualcosa accada *di nuovo* approda nel terzo tempo della terapia ad nuova posizione: quella in cui, finalmente, *qualcosa di nuovo* avviene.

Ci si muove a partire da tracce di una ferita non vista che, originariamente, accade. E solo dopo si fa evento, nello sforzo – più o meno riuscito (il ricordare, il ripetere) – di attribuire un significato, di dar senso all'essere (del) soggetto.

Se, in un primo momento, il trauma accade, è in un secondo momento che esso può farsi evento (qualcosa che avviene per il soggetto), nel tentativo di significare a livello rappresentativo quanto occorso, e di poterne fare una esperienza.

Il rischio è, però e dunque, quello del congelamento, della fossilizzazione in un tempo "*out of joint*", in un ripetere meramente coattivo. Nella fissità della posizione del dolore. Della narrazione di sé che, non trovando/creando spazio per l'altro, risulti asfitticamente posticcia e talmente solidale con l'accadimento traumatico da risultare adesivamente identitarizzante.

La cura passa necessariamente per la (ri-)attivazione di questo "terzo" tempo, quello del ri-elaborare alla presenza dell'altro, alla ricerca di quei "tempi privati del sé" che possano finalmente consentirne (nell'esperienza del campo, nella relazione di transfert) un fluire. E un fluire soggettivo. Un ritorno del vento che apre anche le porte chiuse a chiave.

Così, come per i ghiacciai raccontati da Cogne, «Il passato è a valle, il futuro è a monte. [...] Qualunque cosa sia il destino abita nelle montagne che abbiamo sopra la testa» (Cogne, 2016, p.25).

Riccardo Cocchi

Psichiatra Psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico, Dottore di Ricerca (Ph. D.) in Ricerche e Metodologie Avanzate in Psicoterapia, Antropologo Culturale.

Esperto nel trattamento psicoterapeutico di adulti, bambini ed adolescenti, già professore a contratto presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Candidato IPA presso la Seconda Sezione Romana della SPI. Socio Centro Apeiron-SIPsA.

dr.riccardo.cocchi@libero.it



Daniela Lo Tenero

Psicologa, psicoterapeuta, psicodrammatista. Membro Centro Apeiron- SIPsA, Vice Presidente e Membro titolare SIPsA.

Ha conseguito un master universitario di II livello in psicodiagnostica per valutazione clinica e medico legale.

Funzionario e docente presso la sede di Roma - Scuola di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica COIRAG. Psicoterapeuta presso il Servizio psicologico integrato EDUCATT dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Roma

danielalotenero@gmail.com

Bibliografia

Agostino di Ippona, *Confessiones*.

Azzoni L., Nanni B., Seghetti E. (2007), *Autori latini, Il sentimento del tempo*, Le Monnier Scuola, Firenze.

Bettini M. (2022), *Roma Città della parola*, Einaudi, Torino.

Calvino I. (1967), *Ti con zero*, Einaudi, Torino.

Campo A. (2018), *Tardività. Freud dopo Lacan*, Mimesis, Milano.

Cognetti P. (2016), *Le otto montagne*, Einaudi, Torino.

Diano C. (1994), *Forma ed evento. Principi per una interpretazione del mondo greco*, Marsilio, Venezia.

Fachinelli E. (1992), *La freccia ferma*, Adelphi, Milano.

Ferenczi S. (1932), *Confusione delle lingue tra adulti e bambini*, in *Fondamenti di Psicoanalisi*, Guaraldi, Rimini, 1974, vol. 3.

Freud S. (1914), *Ricordare, ripetere, rielaborare* in *Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi*, OSF Vol. VII. Bollati Boringhieri, Torino, 1977.

Green A. (2000), *Il tempo in frantumi*, Borla, Roma 2001.

Green A. (2002), *Spazio e Tempo*, in *Idee per una psicoanalisi contemporanea*, Cortina, Milano 2004.

Künstlicher R. *La Nachträglichkeit e l'idea di trasformazione* – report SPI 2013.

Lamarque V. (2016), *Madre d'inverno*, Mondadori Milano.

Marion P. (2010), *Il tempo della Nachträglichkeit* in «Rivista di Psicoanalisi» 56:297-318 on line <https://www.spi-firenze.it/il-tempo-della-nachtraeglichkeit-nella-cura/>

Pavese C. (1952), *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino.

Winnicott D. (1974), *La paura del crollo* in *Esplorazioni psicoanalitiche*, (1995) R. Cortina, Milano.



DAL “TO CURE” AL “TO CARE”: trasformare l’urgenza nel lavoro con gli adolescenti che consumano sostanze”

Il campo istituzionale

L’attività di Diagnosi Precoce (DP) nasce nel 2013 all’interno di una riorganizzazione di ATS (Agenzia della Tutela della Salute Città Metropolitana di Milano, ex ASL). Premettiamo che, a quel tempo, l’erogazione dei servizi sanitari relativi alla diagnosi e al trattamento del disturbo da uso di sostanze e non correlato a sostanze (DGA) era a carico di ATS. Con la L.R. 23/2015 e la costituzione delle ASST (Aziende Socio Sanitarie Territoriali) tali prestazioni socio-sanitarie sono state affidate a queste ultime, in un’ottica di integrazione del sistema ospedaliero e territoriale. Attualmente i Servizi per la diagnosi e la cura delle Dipendenze afferiscono ai Dipartimenti di Salute Mentale e Dipendenze.

Durante la riorganizzazione del 2013 l’allora Dipartimento Dipendenze collaborava con la struttura della Prevenzione Specifica attraverso dei gruppi di miglioramento che avevano il fine di avvicinare i SerD ai primi momenti di consumo di sostanze della popolazione e, quindi, costituire un ponte di osservazione tra Prevenzione Indicata e Trattamento. L’attività di Diagnosi Precoce, trasversale a tutti i Servizi delle dipendenze dell’area territoriale ASST-Santi Paolo e Carlo, nasce con due obiettivi fondamentali. Il primo è quello di abbattere i tempi di latenza, intervenendo il prima possibile con l’osservazione del consumo ricreativo per valutare fattori di protezione e fattori di rischio, cercando di potenziare i primi e di gestire i secondi, per evitare che il consumo possa sfociare in un disturbo maggiormente strutturato. Il secondo obiettivo è quello di lavorare sul pregiudizio di chi lavora nei Servizi per le Dipendenze e sullo stigma verso la patologia, vissuta come una malattia che non lascia speranze e di cui ci si vergogna, per permettere alle persone di arrivare ai Servizi prima della cronicità della stessa con un approccio di fiducia. In questo senso c’è stato un grande lavoro di pubblicizzazione dell’attività, attraverso convegni, interventi con la struttura della Prevenzione Specifica nelle scuole, così come nelle parrocchie e nei Consigli di Zona. L’intento era quello di rendere più facile l’invio ai nostri Servizi anche attraverso la voce degli specialisti e quello di ascoltare le problematiche al fine di fare incontrare domanda e offerta. Normalizzare e semplificare, quindi, l’accesso ai SerD attraverso l’attività clinica e di promozione della salute¹.

Inizialmente la proposta dell’attività di Diagnosi Precoce (DP) consisteva prevalentemente nel lavoro di *counselling*, legata all’esordio del consumo e non all’età del consumatore, per stilare un profilo di rischio rispetto al possibile sviluppo di un Disturbo correlato a sostanze e non correlato a sostanze, cioè un Disturbo da uso di sostanze (DUS nel DSM-5) e Disturbo da Gioco d’Azzardo (DGA nel DSM-5), analizzando nella fase iniziale del consumo/comportamento i fattori di rischio e quelli di protezione ed i significati attribuiti al consumo stesso. La Diagnosi Precoce nell’area



delle dipendenze si configura infatti come “attività diagnostica specifica” relativa agli esordi della dipendenza patologica indipendentemente da età e sostanza: si osserva la fase iniziale del consumo.

Il tempo medio stimato di osservazione del comportamento a rischio è nei primi 12 mesi dal primo contatto, così come indicato dal DSM-5 e come parallelo degli esordi in psichiatria. Nel caso in cui si verifichi/si identifichi il rischio reale di sviluppare la dipendenza ci si trova collocati nell’area dell’Intervento Precoce che si inserisce tra prevenzione indicata e trattamento. Questo intervento non si configura «come prematuro o prima del tempo, ma a tempo, prima di quanto sia usuale»² ovvero prima di incorrere nella cronicità, quando l’abuso si configura come problematico.

L’attività di Diagnosi Precoce, tra il 2013 e il 2014, si è maggiormente orientata verso i giovani e i giovanissimi grazie all’analisi del contesto e delle richieste pervenute: gli adulti si rivolgono ai Servizi con la propria diagnosi nota, riconosciuta, raramente nelle prime fasi del consumo. In seguito le disposizioni regionali hanno confermato le attività specifiche rivolte a soggetti in età tra i 14-24 anni, ci si è trovati di fronte alla necessità di ripensare il tipo di intervento proposto. Tra il 2015 e il 2016 l’attività DP si è andata configurando come Diagnosi e Trattamento Precoce (DTP) in quanto gli accessi ai Servizi hanno mostrato i segni di impegno nel consumo e la gravità della patologia osservata nonostante la giovanissima età dei ragazzi: sviluppandosi la DP proprio all’interno di un SerD è stato possibile intervenire tempestivamente anche con il Trattamento Precoce.

I rischi e le criticità di questa attività sono legati ad un possibile danno iatrogeno, ovvero la stigmatizzazione e la difficoltà a distinguere i sintomi di un malessere da una normale esperienza adolescenziale, pongono i clinici di fronte al rischio di intercettare falsi positivi con l’immissione incongrua dell’adolescente in un servizio di cura³.

DTP e il lavoro con le famiglie

L’Attività di Diagnosi e Trattamento Precoce, fin dal suo avvio, ha dovuto fare i conti con un modello di intervento specifico per adolescenti e giovani, occupandosi di fatto di una fascia di utenza ben distinta da quella generalmente in trattamento presso un SerD. Se di norma i pazienti che accedono al SerD sono adulti che portano la loro domanda di cura rispetto ad una condizione di dipendenza antica e strutturata, con una famiglia spesso vulnerabile e fragile sullo sfondo, chi accede all’Attività di Diagnosi e Trattamento Precoce è molto frequentemente il genitore di un ragazzo che ha tra i 14 e i 24 anni, che racconta di situazioni ancora poco chiare rispetto alle condotte d’abuso e che chiede agli specialisti di aiutarlo a capire meglio. Spesso si tratta di famiglie sufficientemente attrezzate che però faticano a svolgere il ruolo educativo e protettivo sotto i colpi inferti dalle pressioni ambientali. Raramente in questi anni ci siamo imbattuti in richieste portate in prima istanza dai nostri giovani pazienti;



quando ciò accade riguarda pazienti nella fascia 20/24 prevalentemente con richiesta di terapia sostitutiva. Negli altri casi è quasi sempre un padre, una madre, una coppia di genitori che si avvicina al Servizio chiedendo aiuto. Nell'attività ordinaria SerD la richiesta è del paziente adulto e la famiglia è sullo sfondo, nell'Attività di Diagnosi e Trattamento Precoce la richiesta è della famiglia e l'eventuale paziente è sullo sfondo. Frequentemente l'aiuto viene richiesto per un figlio o una figlia che in prima battuta non ha nessuna intenzione di accedere al Servizio.

Abbiamo dovuto rivedere il nostro protocollo di accoglienza, molto adeguato per la domanda portata dal singolo adulto strutturato, ma completamente inefficace di fronte a un gruppo (sistema) di persone che arriva con una modalità molto fluida (genitori insieme, solo il padre, solo la madre, solo la nonna...), con una domanda non chiara, con l'angoscia di chi ha appena scoperto che il proprio figlio manifesta un comportamento problematico (gioco d'azzardo o consumo di una o più sostanze) o con la rabbia di chi l'ha scoperto da un po' e ha provato ad attivare i propri metodi educativi scoprendoli fallimentari.

La domanda che viene rivolta agli specialisti assume frequentemente una modalità urgente, angosciata, delegante, centrata sul sintomo. La famiglia arriva quasi sempre in emergenza: scoprire che il proprio figlio è entrato in contatto con le sostanze può attivare un certo interventismo e la richiesta di una cura intesa come "*cure*"⁴. Sappiamo che in termini generali l'emergenza è una condizione in cui sussiste un pericolo di vita e l'intervento non può essere differito, mentre l'urgenza è la condizione in cui non c'è pericolo di vita, ma è richiesto comunque un intervento tempestivo affinché l'urgenza non diventi emergenza. Frequentemente le famiglie che accedono all'attività di Diagnosi e Trattamento Precoce portano una situazione di urgenza-quasi-emergenza che rischia di far saltare la possibilità di pensare. L'obiettivo dei terapeuti è di trasformare la qualità della domanda rendendola più ampia, più consapevole, più attenta al "*care*"⁵. È un obiettivo ambizioso soprattutto quando l'urgenza preme e i tempi sono diversi per ciascuno: i genitori non hanno il tempo di aspettare e il figlio non ha tempo per trattare la questione. I terapeuti inoltre hanno bisogno di tempo per comprendere, perché concedersi un tempo per la comprensione significa uscire da una posizione di onnipotenza trovando nell'equipe la dimensione gruppal che sollecita il terzo del pensiero.

Come specialisti abbiamo dovuto imparare a trattare la persona e il suo contesto perché lavorare con un adolescente, che forse nemmeno arriva o che arriva contro voglia, significa saper lavorare con chi porta la domanda che spesso è parte cruciale del contesto come lo è il genitore. I possibili sviluppi di un comportamento di consumo dipendono da un'interazione tra fattori di rischio e fattori di protezione che pertengono alla dimensione intrapsichica e familiare, oltre che a quella sociale: nessuna risposta può quindi prescindere dalla conoscenza ampia della condizione familiare e sociale nella quale si inserisce l'uso di sostanze o i comportamenti problematici⁶. Il timing diventa



una questione centrale. L'intervento tempestivo può avvenire quando si crea un'alleanza e si attiva il care nelle famiglie e nei terapeuti in un tempo che non è "subito", ma è il momento giusto.

A ciò si aggiunge anche l'impatto del significato che i genitori e il figlio attribuiscono a certi comportamenti.

La reazione genitoriale di fronte al consumo di sostanze del figlio tende a oscillare tra la negazione e la minimizzazione del fatto e, all'opposto, l'estrema drammatizzazione⁷. Per la famiglia la condotta di consumo può essere letta come una semplice spinta un po' trasgressiva alla crescita e nulla più («ma sì, ci sta, l'abbiamo fatto tutti, no?»); può essere la nuova acquisizione identitaria del figlio («è diventato un ribelle... è diventato un tossico... non lo riconosco più»); può essere il sintomo di un cattivo funzionamento relazionale con un genitore («magari l'altro genitore...») e a che quel punto diventa l'occasione per l'esplicitazione di un conflitto di coppia); può essere il sintomo di un disagio che c'è sempre stato (un figlio carente che non si è mai capito bene cosa avesse e ora si capisce perché agisce e perché è la pecora nera della famiglia...). Quando il livello di angoscia è alto la richiesta è pressante e va nella direzione della "ricetta" da avere immediatamente: il primo passo è abbassare allora il livello d'angoscia per potersi dare un tempo e uno spazio dove attribuire senso a eventi complicati.

Il lavoro con la famiglia all'interno dell'Attività di Diagnosi e Trattamento Precoce ha sempre assunto in genere le vesti del *counselling*. Tale approccio si concentra sulla problematica portata e si pone l'obiettivo di rendere le persone più capaci di affrontare la questione che le assilla; punta a risolvere o a gestire meglio il problema lavorando sull'autoefficacia genitoriale, trattando ciò che genera preoccupazione o sofferenza e facilitando le condizioni per una narrazione completa e meno difesa da parte dei genitori⁸. Gli obiettivi del *counselling*, descritti con molta chiarezza da Leopoldo Grosso, sono:

- Normalizzare le reazioni dei genitori rispetto all'avvenimento o agli avvenimenti di cui vengono a conoscenza. Come più sopra evidenziato, facilmente lo specialista si trova di fronte a meccanismi tipici come la negazione e la minimizzazione, ma anche l'enfatizzazione e l'iperdrammatizzazione e su questi interviene.
- Sviluppare una più accurata conoscenza della problematica, che possa portare i genitori ad acquisire una consapevolezza complessiva del rapporto tra adolescenti e sostanze psicoattive. Fornire un'informazione corretta e completa che occorre contestualizzare nelle problematiche adolescenziali, così come si concretizzano nella realtà familiare, consente ai genitori di considerare la questione in una prospettiva più ampia.
- Aumentare la fiducia nel proprio ruolo genitoriale e nelle proprie capacità



educative, sapendo di poter svolgere un compito circoscritto e non necessariamente decisivo. Si conferma in genere la positività dell'impegno profuso e del ruolo svolto e si propongono possibili e parziali suggerimenti "aggiuntivi" e "correzioni" di tiro.

Il *counselling* familiare mira a sostenere il nucleo genitoriale e lo aiuta a percepire le proprie risorse come punti di forza, lo rende più in grado di leggere le situazioni che vive senza irrigidirsi in stereotipi e pregiudizi.

A volte il lavoro con la famiglia viene svolto in rete con altri professionisti che già intervengono sul caso (terapeuti familiari, terapeuti individuali, educatori, assistenti sociali...), a volte è necessario effettuare degli invii ad altri professionisti, a volte non è opportuno o necessario chiamare in seduta il figlio, a volte è molto importante chiamarlo, a volte arriva già al primo colloquio con i suoi genitori. È comunque sempre importante distinguere tra una situazione di consumo di sostanze/comportamento di gioco d'azzardo problematico e una situazione di sperimentazione, crescita ed evoluzione. Sul campione generale della popolazione noi sappiamo che certe condotte nei giovani sono nella maggior parte dei casi sperimentali e con valenza ludica, mentre solo una minima parte agisce comportamenti problematici. Ma sul campione delle persone che afferiscono ai Servizi le cose cambiano: l'esperienza di questi anni ci dice che frequentemente (non sempre) quando una famiglia chiede aiuto lo fa perché sta attraversando una crisi importante che può o meno avere una connessione con l'uso delle sostanze del figlio o con il gioco d'azzardo. Si procede allora a lavorare sia con i genitori che con il figlio sul significato del "sintomo" (o segno). Tale compito non è semplice, visto che spesso per i giovani che incontriamo l'uso della sostanza o il gioco d'azzardo vengono letti quasi sempre come situazioni che piacciono, che fanno star bene, che fanno tutti. Se approfondendo si scopre che la condotta assolve ad una funzione antipensiero e anestetica che permette di allontanare "i pensieri troppo difficili da pensare", allora entriamo in un'area che non è ludica ma problematica⁹. Il problema non è quindi solo quanto e quando si consuma, ma quale funzione sta assumendo quella sostanza o quel comportamento, quanto sta aiutando a produrre illusioni rispetto alla costruzione del sé. J. Fisher nel suo libro *Guarire la frammentazione del sé* afferma che le sostanze (i comportamenti additivi) potrebbero essere usate come strategia di sopravvivenza per ottenere sollievo e gestire le emozioni pervasive¹⁰. Attribuire un senso a certe condotte permette di aprire uno spazio per il pensiero dei genitori e del figlio e consente di arginare i processi di etichettamento economici dal punto di vista delle risorse psicologiche richieste, ma sterili dal punto di vista della mobilitazione affettiva familiare. Permette una presa in carico ad alta intensità, se necessaria, la prosecuzione del *counselling* se maggiormente pertinente, la dimissione se indicato.

All'interno dell'equipe di Diagnosi e Trattamento Precoce ci sono professionalità di-



verse che intervengono a seconda delle richieste e delle necessità rilevate dal caso. Tra queste professionalità gli psicologi psicoterapeuti (con diversi orientamenti teorici quali psicodinamico, sistemico-relazionale e cognitivo-comportamentale) vengono sempre coinvolti quando si attiva un intervento con i genitori: questo viene valorizzato dalle diverse teorie psicologiche che lo definiscono quasi sempre imprescindibile, e che può trovare i seguenti punti in comune nell'intervento.

Anzitutto è possibile evidenziare che per ciascun modello è fondamentale la collaborazione a valenza terapeutica con i genitori per poter intervenire in modo efficace sul disagio sviluppato dal figlio. Ogni approccio inoltre presuppone che i deficit relazionali possono tramandarsi tra generazioni impattando sul benessere psichico dell'individuo e della sua famiglia e che ogni sintomo può avere una sua funzione. Può essere letto come la risposta più efficace in un dato momento per sopperire alla mancanza di alcune funzioni interne o come utile a mantenere un equilibrio all'interno del nucleo familiare.

Il *counselling* familiare sostiene le famiglie a maturare una consapevolezza rispetto ai meccanismi sottostanti il segno/sintomo che si osserva e tende ad assumere una funzione riparativa e trasformativa utilizzando il setting come "banco di prova", ovvero il qui e ora per sperimentare nuovi assetti e nuovi *insight*.

Per concludere ogni modello, secondo le proprie teorie di riferimento, agisce per sostenere il nucleo familiare nel proprio ruolo valorizzandone le risorse, stimolandone la comprensione e agendo per il cambiamento degli aspetti disfunzionali.

DTP e la co-conduzione: la trasformazione del setting

Il modello della DTP ha scelto di utilizzare la co-conduzione come modo di impostare l'intervento terapeutico, in fase di consultazione, con i giovani pazienti e i loro familiari. Nel modello DTP, l'accoglienza è rivolta a chi del nucleo familiare si presenta al colloquio: il singolo adolescente, la coppia genitoriale o il singolo genitore o l'intera famiglia. Con questa modalità d'intervento i conflitti personali con le figure di riferimento trovano facile espressione all'interno del lavoro terapeutico. Spesso non è semplice coinvolgere nel setting il genitore, soprattutto l'adolescente fatica ad accedere serenamente alla propria risorsa genitoriale. La vergogna nel chiedere aiuto, l'erotismo esasperato al posto di una sana affettività, il giudizio, il senso di inadeguatezza, il blocco del linguaggio emotivo, conseguente ad una eccessiva intellettualizzazione o all'uso di sostanze, spesso inducono i terapeuti ad usare strategie alternative e piuttosto creative¹¹ mantenendo la solidità dei propri setting interni. A questo proposito anche Colette Soler mette in guardia dal rischio di trasformare le regole del setting in standard di riferimento per la cura, costituendo alla fine, nella loro ripetizione standardizzata, solo una funzione rassicurante per lo psicoanalista¹², «Il problema non è allora standard o no, ma piuttosto: valido o no?». ¹³



La consapevolezza di una sperimentazione

L'incontro con i pazienti di età tra i 14 e i 24 anni avviene alla presenza contemporanea di due specialisti con diverse professionalità (medico-educatore, medico-assistente sociale, medico-psicologo, psicologo-educatore) che, nello stesso setting di consultazione, partecipano al primo colloquio così come ai successivi.

Questo modello inizialmente “sperimentale”, ora diventato il modello consueto in DTP, prende spunto dalla teoria degli interventi di psicoterapia psicodinamica della coppia e dagli interventi di psicoterapia analitica di gruppo.

L'esperienza clinica ci ha insegnato che sono primariamente i genitori a rivolgersi al Servizio e che il contenimento delle loro paure e angosce sembra essere meglio gestito e alfabetizzato dalla presenza di due professionisti sanitari di differente competenza, che possono fornire anche informazioni di livelli diversi.

La sperimentazione della co-conduzione prende avvio proprio dall'iniziale lavoro di consultazione, che ha un tempo variabile a seconda della complessità dei casi. Potremmo avere pertanto consultazioni di lunga durata offerte ai genitori e/o alla famiglia, o consultazioni che sfociano in un piano di trattamento strutturato in un setting condotto individualmente, a seconda dei bisogni del paziente: sociale, educativo, psicoterapico o psichiatrico. Proprio perché siamo in un contesto di consultazione, viene così a delinearsi un setting mobile e creativo con sedute a cadenza variabile.

La con-presenza nel setting di un collega si rivela indispensabile per favorire un ampliamento della lettura delle dinamiche emotive e relazionali, presenti all'interno della relazione genitore-figlio, giovane-gruppo, e soprattutto per rielaborare importanti nuclei traumatici ai quali il paziente farebbe fatica ad accedere da solo. I professionisti coinvolti nell'attività sono diversi e di varia formazione, pertanto la presenza di un co-conduttore può aumentare la complessità del sistema e può costituire un fattore di complicazione aggiuntivo¹⁴; ma adolescenti e coppie genitoriali hanno spesso bisogno di un modello parentale, pertanto i co-conduttori devono essere in grado di fornire un modello funzionale di comunicazione, collaborazione e interventi complementari a beneficio del nucleo familiare. La coppia di conduttori può fornire un'immagine di autorità parentale, che può evocare efficacemente le immagini della famiglia di origine dei partecipanti, dando molte opportunità per lo sviluppo di modelli di attaccamento transferali.

Si sottolinea l'aspetto della diversa funzione psichica dei professionisti coinvolti nella mente del giovane e della sua famiglia. La coppia di conduttori evoca l'assunto di base di accoppiamento, il conflitto tra cultura della coppia e cultura del gruppo, il transfert materno/paterno a prescindere dal genere¹⁵. Nello svolgimento del colloquio si rende necessaria, nella coppia terapeutica, una presenza attiva e decisionale e una maggiormente passiva di ascolto empatico e osservazione delle dinamiche relazionali, definendo parti “maschili e femminili”. Non ci riferiamo a prerogative inerenti il sesso



dei conduttori, quanto ad atteggiamenti mentali e comportamentali connotabili con il binomio di parametri “attività-passività”¹⁶.

Inoltre la co-conduzione rassicura i professionisti di fronte alla complessità e al carico emotivo portato dalle famiglie, senza diventare però il rimedio per le insicurezze del terapeuta, poiché una co-conduzione richiede maggiori e non minori abilità. Perché i co-conduttori diventino una coppia e la loro relazione si consolidi c'è bisogno di tempo, diventa quindi fondamentale che lavorino con un senso di rispetto e apertura reciproci, anche se provengono da esperienze diverse ¹⁷. Una relazione armoniosa e collaborativa tra i conduttori è probabilmente più importante di una dimostrazione delle specifiche tecniche di comunicazione.

Quando la co-conduzione lavora bene, può diventare un'opportunità stimolante per evitare la minaccia del *burn-out* o della solitudine del lavoro individuale. Bisogna porre sempre molta attenzione alle dinamiche della coppia, per ovviare a possibili squilibri, sotto forma di competitività, di interruzioni o correzioni vicendevoli, posizioni di passività eccessiva o di reciproca codipendenza che ostacolano interventi proattivi efficaci. I conduttori devono costantemente equilibrare i loro livelli di attività, che non vuol dire fare le stesse cose, ma interagire con il nucleo familiare secondo le proprie specifiche competenze. È importante, che prima e dopo le sedute, ci sia la possibilità di riservare degli spazi, seppur ridotti, di riflessioni e di scambio di impressioni. La differenza di formazione, ruolo e competenza, può innescare vissuti di esclusione nei professionisti e i momenti di feedback diventano fondamentali per ridare senso alla funzione di ogni conduttore, e nel contempo, ricevere dai colleghi elementi indispensabili alla comprensione del materiale portato dal paziente (che sia sanitario, psicologico, giuridico, ecc.) È anche importante aprire la discussione del caso clinico alla dimensione dell'équipe allargata, perché a volte, quando ci si confronta su di una situazione clinica, fanno la loro comparsa nel campo insieme di immagini molto condensate, cariche di drammaticità e con effetti paralizzanti sulle capacità associative; gradualmente, nel lavoro di équipe, con l'esplicitazione delle emozioni sottostanti si consente la comparsa di nuove angolature e il materiale perde il suo carattere di forma immobile, acquisendo quello di uno scenario più praticabile, rispetto al quale i curanti possono assumere una posizione più articolata e libera ¹⁸.

Il prerequisito di un buon funzionamento della coppia terapeutica è costituito dalla capacità di assumere ruoli e posizioni complementari, in un clima relazionale sufficientemente libero da atteggiamenti di competizione e sfida. È fondamentale che nel momento in cui uno dei conduttori prenda su di sé la responsabilità di particolari fasi del colloquio, l'altro possa accettare una posizione più dipendente e passiva, per svolgere al meglio la funzione di osservazione empatica¹⁹. Durante il colloquio, l'alternarsi della funzione di conduttore o di osservatore impedisce ai ruoli di irrigidirsi e strutturarsi in modo fisso, questo fa sì che le proiezioni del nucleo familiare sui professionisti



possano essere condivise dai conduttori e diventare più mobili e maneggevoli, dando la possibilità al transfert di distribuirsi e avere una maggiore consapevolezza del controtransfert²⁰.

Particolare attenzione è rivolta alle istanze evolutive del giovane paziente e all'integrazione di tutti gli aspetti della vita della persona (sanitari, familiari, sociali, scolastici, psicologici, giuridici, ecc.), onde evitare la parcellizzazione del paziente stesso. Considerare prioritario lo sguardo sul sintomo consumo di sostanze/comportamento da gioco d'azzardo, rischia di scotomizzare e/o scindere altri aspetti di carattere evolutivo che appartengono alla quotidianità della vita adolescenziale. Il giovane si relaziona più spesso a più interlocutori (genitori, nonni, insegnanti, gruppo dei pari) piuttosto che a singoli individui: la coralità nello stile relazionale del giovane sembra la regola più che l'eccezione.

Nel corso dell'attività si è osservato che spesso la componente psicopatologica o psicologica presente è preminente rispetto al sintomo: più complesso si è dunque rivelato il lavoro di Diagnosi Precoce e di conseguenza anche l'Intervento Precoce²¹.

Ma due terapeuti sono meglio di uno?

La risposta non è sempre stata scontata. Per diverso tempo si è ritenuto che, specie per i pazienti borderline ma anche per tutti i pazienti gravi, la molteplicità delle figure professionali potesse essere dannosa.

La psicoanalisi, specialmente quella di ispirazione kleiniana, ha a lungo prescritto che il paziente borderline, dovesse essere seguito da una sola figura terapeutica²². Secondo gli studiosi ispirati alla teoria delle relazioni oggettuali, il paziente borderline tenderebbe a scindere difensivamente rappresentazioni parziali e opposte del Sé o degli oggetti esterni. Ciò provocherebbe intense relazioni transferali negative e la difficoltà a costruire una stabile alleanza terapeutica²³⁻²⁴. Per questo motivo l'uso di terapie multiple, ciascuna condotta da un diverso terapeuta, era sconsigliato: avrebbe facilitato la tendenza a scindere e proiettare aspetti parziali e contraddittori nei diversi setting²⁵.

Dagli anni '80 in poi, questa prescrizione è stata superata, e «malgrado i pericoli di scissione, i piani terapeutici per i pazienti borderline dovrebbero coinvolgere due clinici, due modalità, insomma duplici componenti. Quando coordinate, due componenti in un trattamento possono fornire un contenitore per le scissioni e le proiezioni, che trattengono in cura il paziente»²⁶. Rispetto alla richiesta di emergenza portata dalle famiglie, possiamo dire che la crisi che la connota è di per sé un momento dirompente, che va limitato nel tempo per evitare che i livelli elevatissimi di angoscia abbiano effetti di inibizione e ulteriore frammentazione sull'intero mondo psichico del giovane paziente e del suo nucleo familiare, che però, per altri versi offre l'opportunità di una riunificazione con aspetti negati e dispersi, oltre a costituire un momento di attivazione,



secondo processi che tendono a invertire quelli di cronicizzazione²⁷.

Nel momento dell'emergenza, da quello che abbiamo potuto osservare, non è soprattutto importante offrire una spiegazione adeguata dei motivi che hanno condotto in quella situazione, quanto far capire, ai genitori e al paziente, che si è consapevoli di quello che stanno provando e creare nel gruppo e nel singolo una sorta di cassa di risonanza emotiva, uno spazio di accoglimento delle angosce. È importante che i co-conduttori, e l'equipe di cui fanno parte, sappiano creare questo spazio di risonanza in un clima di accettazione. Il compito più complesso è fare oscillare l'intero gruppo (dei curanti e della famiglia) «tra un eccesso di solidità ossessiva, quando prevale il “dover fare”, e una sorta di liquefazione emotiva, quando prevale il “come ci sentiamo”»²⁸. Ciò presuppone l'instaurazione di un clima protetto e non eccessivamente vincolato alla necessità dell'agire; l'esperienza ci insegna che, nonostante il carattere emergenziale delle richieste, questo spazio in realtà è molto richiesto dai curanti e in seguito apprezzato dai pazienti e dalle loro famiglie. Possiamo dire, in effetti, che esiste una impossibilità effettiva di proporre un accoglimento adeguato se l'eccesso quantitativo della domanda satura troppo rapidamente il campo emotivo di colui che accoglie. Come ricorda Bion «occorrono due menti per pensare i pensieri più disturbanti dell'individuo»²⁹, ovvero quando la capacità di pensiero delle parti della personalità in conversazione l'una con l'altra si rivela inadeguata al compito di pensare l'esperienza disturbante dell'individuo, le menti di due persone separate sono necessarie per pensare i precedenti pensieri impensabili dell'individuo³⁰, o delle loro famiglie.

Prima di passare all'esemplificazione del trattamento attraverso l'illustrazione di alcune vignette cliniche che potremmo leggere con uno sguardo psicodrammatico, concludiamo dicendo che l'iniziale sperimentazione di setting mobili e co-condotti è diventata nel tempo per la Diagnosi e Trattamento Precoce una realtà consolidata, condivisa e imprescindibile. Cercheremo di illustrare il lavoro che si è svolto per spingere il gruppo (della famiglia e dei curanti) dalla dimensione dell'emergenza alla dimensione onirica, grazie alla funzione alfa, che ha elaborato i dati grezzi dell'esperienza permettendo il passaggio da un piano di fissità imm modificabile, ad un piano più diluito, più trasformabile, più pensabile, che ha aperto, come nel gioco psicodrammatico, alla possibilità di accedere alla regolazione della distanza dall'Altro.



Il tempo di ordinare

«Nino non aver paura di sbagliare un calcio di rigore
Non è mica da questi particolari che si giudica
un giocatore
Un giocatore lo vedi dal coraggio,
dall'altruismo, dalla fantasia...»

(FRANCESCO DE GREGORI – *La leva calcistica del '68*)

La madre di Nino contatta l'equipe di DTP nel mese di settembre in quanto, tra la primavera e l'estate appena trascorse, ci sono stati diversi episodi relativi a Nino e alle sostanze, culminati con il ritrovamento di un cospicuo quantitativo (più di 10 grammi) di THC nella camera di Nino.

Nino è un ragazzo di 17 anni e sta per iniziare l'ultimo anno di un liceo classico perché anticipatorio. È un giovane sportivo amante del calcio e ha una fidanzata con cui ha una relazione significativa. Nino è aperto, socievole, simpatico, brillante e non si arrabbia mai.

La mamma ha 49 anni, è laureata e lavora come consulente. È sposata da oltre 15 anni e con il marito ha avuto tre maschi dei quali Nino è il primogenito. La signora è molto disponibile, esuberante, a tratti ironica e si definisce “un vulcano”.

Il papà ha 48 anni, è laureato e anche lui lavora come consulente. Il padre è gentile, disponibile, pacato e sicuro nei modi. Dice che, come Nino, non si arrabbia mai.

Si presentano tutti e tre al primo colloquio. Il clima è vivace, non apertamente conflittuale, molto verboso. Non è in quel momento possibile capire la preoccupazione dei genitori che sovrappongono il timore di condotte antisociali alla preoccupazione di una diagnosi di dipendenza da cannabinoidi. Appaiono molto centrati sulla possibilità di una soluzione immediata, chiedendo unicamente indicazioni comportamentali concrete e apparendo disorientati e confusi rispetto alla possibilità di cercare un significato agli accadimenti. L'urgenza portata dai genitori di Nino viene sentita come un'emergenza nella mente delle terapeute, inizialmente in scacco di fronte a tanta fatica a pensare. Nino si presenta come un ragazzo curioso, particolarmente ragionevole e composto, definisce eccessiva la preoccupazione rispetto alla possibilità di sviluppare una dipendenza, ma comprende lo spavento per il quantitativo di THC trovato. Si propone un percorso di approfondimento che prevede colloqui individuali, con Nino che esprime la sua curiosità per le sostanze, e colloqui con la coppia genitoriale. Si resta quindi in attesa della loro decisione. L'obiettivo, da un lato, è di contenere l'angoscia dei genitori (che si esplica in particolare attraverso eccessi di controllo e sfiducia) e di trasformare la loro domanda da “diteci cosa fare in questo casino” a “che cosa significa questo casino”; dall'altro di rispondere alla curiosità di Nino, il quale desidera comprendere il tipo di rapporto che potrebbe sviluppare con la sostanza e i rischi connessi, provando a creare in questo modo le basi per uno spazio in grado di aprire a una domanda più



differenziata rispetto a quella dei genitori. È lo stesso ragazzo, una settimana dopo il primo colloquio, a chiedere espressamente via mail di potersi incontrare per parlare degli effetti della sostanza. Parallelamente, in uno dei primi colloqui, i genitori informano della loro separazione che si concretizzerà di lì a poche settimane (di fatto avverrà nel mese di novembre). Per le terapeute quest'ultima è una comunicazione inattesa.

Il lavoro con Nino e i suoi genitori si è strutturato su un periodo di circa 8 mesi con sedute sempre co-condotte dal medico-tossicologo-psicoterapeuta e dalla psicologa-psicoterapeuta: sono stati effettuati 3 colloqui con i genitori e Nino assieme, 3 colloqui con la coppia genitoriale, 15 colloqui individuali con Nino, 3 colloqui individuali con la madre, 3 colloqui individuali con il padre. Sono stati usati anche alcuni questionari specifici sia con Nino sia con i suoi genitori. A oggi il lavoro con Nino non si è ancora concluso: alla fine del periodo di consultazione il ragazzo ha chiesto di poter proseguire con colloqui di supporto.

Proveremo a raccontare il caso di Nino attraverso alcune immagini, collocandole nel tempo terapeutico e provando a utilizzarle per descrivere i passaggi avvenuti nei mesi, cercando di “pensar per scene” come avviene nello psicodramma analitico.

Novembre: *La ricarica*

Nino arriva sorridente e affabile. Nota subito un caricatore per *Iphone* attaccato alla presa di corrente dietro la scrivania. «Mi puoi ricaricare il telefono per favore? Sono scarico». Il telefono di Nino resterà attaccato al caricatore della terapeuta per tutta la seduta. Questa scena si ripeterà per tutte le sedute successive. Questa scena è evocativa di diverse suggestioni per le terapeute, che avvertono come prima sollecitazione la richiesta diretta di “essere ricaricato” di Nino, come se ci fosse un vuoto di energia e di forza che si sente anche sul corpo: Nino ha subito un infortunio che lo sta tenendo lontano dal suo amato calcio da diversi mesi e fatica a rimettersi in forma perché il dolore lo blocca. Il ragazzo sembra scarico di fronte ai compiti di separazione che lo attendono e che per lui sono doppiamente impegnativi sul piano delle risorse psichiche impegnate dal processo. C'è la sua età, i suoi 17 anni che chiamano lo svincolo dalle figure parentali, ma c'è anche la separazione concreta dei suoi genitori, che è imminente e apre davanti agli occhi di Nino il grave rischio di vedere sfaldata la propria base sicura. Come si fa ad andare tranquilli a esplorare il mondo se si teme che i genitori siano troppo sofferenti? Come si fa a separarsi dall'immagine della figura combinata (i due genitori), approdare a nuove immagini della madre e del padre e separarsi anche da queste in così poco tempo? Pare davvero uno sforzo immane per Nino, che a più riprese viene appellato dai genitori come indolente perché rimanda lo studio, non si applica, progetta poco il suo futuro. Le terapeute rileggono l'indolenza come un vuoto



di energia e carica perché, forse, i compiti da affrontare sono eccessivi. Nino è un ragazzo che dice sempre sì, risponde alle attese, fa quello che gli si chiede, non si arrabbia mai, non chiede aiuto: riesce ad accedere ai colloqui con le terapeute perché è curioso di vedere cosa fa uno psicologo («Potrebbe essere interessante per il mio futuro corso di laurea») e perché vuole avere informazioni tecniche sulle sostanze e sui rischi, non perché chiede esplicitamente aiuto. L'indolenza è forse il suo modo per descrivere da un lato la fatica a essere sempre "sul pezzo", e magari anche, dall'altro, la sua personale opposizione, il suo "no" alle richieste di performance. Anche durante la consultazione dice no a volte attraverso alcuni agiti (salti di seduta, ritardi importanti...).

Un'altra sollecitazione che arriva alle terapeute è l'immagine del gioco del rocchetto. L'elemento essenziale del gioco del rocchetto per Lacan è che l'oggetto tenga, che quel filo che avvolge il rocchetto possa consentire l'allontanamento e l'avvicinamento dell'oggetto. «A patto che tenga e che possa essere gettato e ripreso»³¹. Il gioco del rocchetto permette di poter allontanare l'oggetto ma soprattutto di poterlo richiamare a sé: il ripetere l'esercizio di questo andirivieni di presenza-assenza, di questa rappresentazione, è garantito a patto che il filo tenga. Il caricatore richiama proprio il rocchetto e la sua funzione. Il rocchetto è di Nino, il filo che tiene è delle terapeute. Questo "gioco" si ripete ad ogni seduta, è quasi parte del setting: l'oggetto superinvestito (il cellulare di un adolescente) viene lasciato e attaccato al filo delle terapeute e poi viene ripreso carico. Più avanti si descriverà il momento in cui questa scena non si ripete più. È nella ripetizione del gioco, nell'accettare di incontrare il proprio Altro, sullo sfondo dell'assenza, che qualcosa di nuovo potrà accadere che metta in luce il vacillamento radicale del soggetto³². Come nel gioco psicodrammatico, il "gioco", nella relazione terapeutica, ha favorito in Nino il passaggio dalla ripetizione alla rappresentazione, configurandosi come possibilità di interrompere la coazione a ripetere.

Gennaio: *i soldi per il panino*

La mamma di Nino ha appena concluso una delle sedute individuali con le terapeute. Ha parlato a lungo, con intensità ed emozione. È generosa nel colloquio, raramente si sottrae. Il tema è stato soprattutto la separazione. Il colloquio si svolge la mattina. Nel pomeriggio ci sarà il colloquio con Nino. Si alza dalla sedia per salutarci, ma prima mette 2.50 euro sulla scrivania «Dottoresse, potete dare questi soldi a Nino? Arriva dritto dalla scuola, non avrà mangiato, almeno poi si può prendere un panino».

Le terapeute accolgono la richiesta e mettono i soldi nel cassetto: sono molto sollecitate dalla domanda della madre. Temono di dimenticare di dare i soldi, si domandano che panino mangerà Nino, si guardano con sguardo interrogativo perché non è mai capitato che qualcuno affidasse loro dei soldi da dare al figlio per mangiare, si chiedono che significato possa avere tale richiesta. Nino nel pomeriggio prenderà i soldi con un lieve imbarazzo, che sfumerà rapidamente per dare posto alle sue questioni e alle sue



curiosità.

Ma le terapeute si sono soffermate a lungo su questo avvenimento perché, se pure razionalmente, è salita subito alla mente di entrambe l'idea della delega e della deresponsabilizzazione; dal punto di vista controtransferale, invece, ciò che è arrivato forte è stato quel sentimento di sentirsi investite del ruolo di custodi dentro un luogo sicuro e di fiducia e di messaggere di un atto materno che dal nutrimento ipercontrollante (la madre inizialmente controllava il telefono, lo zaino, i vestiti del figlio...) fa un passo indietro verso la possibilità di garantire al figlio di nutrirsi, scegliendo però in autonomia, in linea con le richieste di crescita ed emancipazione del ragazzo. Come se l'eccessiva presenza di un *materno* avesse lasciato spazio a un elemento separatore, od ordinatore, che ha aperto ad un processo di simbolizzazione. È in questa fase che la signora riconosce all'ex coniuge una maggior attenzione ai figli, una maggior presenza nella loro vita, come se la separazione tra i genitori avesse permesso a entrambi di esercitare il loro ruolo genitoriale con maggior competenza: nel momento in cui c'è questo riconoscimento, la signora può indietreggiare e lasciare spazio al padre, legittimando così i ruoli di entrambi.

Quando la madre trova uno spazio per parlare della propria separazione, sembra poter garantire lo spazio mentale alla separazione del figlio. Di fatto nelle prime sedute anche congiunte con madre e padre, questo aspetto è difficile da tematizzare: il clima è sempre estremamente "civile", non si avvertono aggressività e dolore, nonostante l'atto concreto del separarsi sia proprio lì presente, accade mentre inizia la consultazione, con tutto il suo carico emotivo, carico che però sembra dissociato nelle prime fasi. Anche per questo motivo le terapeute decidono di garantire spazi individuali ai genitori per poi poterli rivedere successivamente assieme.

Parallelamente Nino in questo periodo svolge alcuni questionari specifici. Il MMPI-A permette di considerare assieme alle terapeute con maggior sguardo critico il suo essere condiscendente, disponibile, mai arrabbiato e in accordo con tutti. La stessa grande disponibilità di Nino a fare i questionari viene tematizzata in seduta. Il ragazzo mette a fuoco come questi aspetti possano essere connessi anche con i motivi della consultazione al SerD: fumare le canne mette a tacere le possibili rabbie? Comprare le canne per tutti gli amici è un modo rischioso con cui si esplica la sua condiscendenza? Rischiare l'anno scolastico per la mancanza di studio è un modo per opporsi alle precise direttive genitoriali, da sempre molto orientate su un successo scolastico autorizzato solo al liceo classico? Quest'ultimo aspetto è presente soprattutto nel ramo paterno che va avanti da generazioni con il mito del liceo classico come unica opzione formativa e come riconoscimento del valore personale. Nino è soprattutto uno studente, un anticipatario che a 4 anni e mezzo non andava al parchetto perché doveva prepararsi con la madre per anticipare il suo percorso scolastico.

In questa fase Nino inizia a utilizzare le canne più saltuariamente rispetto all'estate



precedente. L'esame tossicologico sulla matrice pilifera per la ricerca dei metaboliti dei cannabinoidi che verrà effettuato a marzo risulterà negativo.

Maggio: *un tempo lunghissimo, ma veloce*

A maggio le terapeute incontrano tutti e tre per una restituzione congiunta che, in parte, è già avvenuta con i genitori e con Nino separatamente. Appaiono tutti e tre tranquilli e sembrano passare tra loro degli sguardi di intesa. *“Siamo più tranquilli... quando siamo arrivati eravamo in urgenza, angosciatissimi. Volevamo risolvere tutto subito. Già quando abbiamo avuto il primo contatto con voi per fissare l'appuntamento ci siamo sentiti più tranquilli... poi c'è stato tutto questo tempo”*. Entrambi i genitori definiscono il tempo della consultazione *“lunghissimo ma veloce”*, mentre Nino lo definisce *“costante”*.

La percezione di un tempo che scorre veloce è la percezione di un tempo generalmente buono, caratterizzato da esperienze interessanti, piacevoli. Eppure è anche lunghissimo, perché è un tempo che si è sottratto alla logica dell'urgenza-quasi-emergenza. In questo caso è stato possibile accogliere l'urgenza e intervenire con una consultazione intervento che ha permesso di non transitare verso l'emergenza. Nell'esperienza della DTP ciò è possibile solo riconoscendo e legittimando le preoccupazioni, rispondendo al primo contatto velocemente, incontrando le persone il prima possibile, senza mai svilire le loro angosce, ma contenendole fornendo in alcuni casi anche indicazioni (poche ma precise), cercando da subito di garantire uno spazio sicuro. Se i pazienti sentono di vivere in una condizione di emergenza e non li si accoglie presto è altamente probabile che non verranno all'appuntamento fissato fra un mese, ma cercheranno altri luoghi, rischiando di cercare senza fine e cadendo in una situazione di emergenza concreta. È solo successivamente che sarà possibile rallentare, garantendo lo spazio del pensiero in un tempo che può permettersi di essere anche lunghissimo.

Il tempo descritto da Nino come *“costante”* rimanda all'idea di una relazione terapeutica stabile, non cedevole nonostante gli assalti al setting delle prime fasi. Evoca, con quel termine, il concetto di costanza dell'oggetto e la possibilità quindi di fidarsi. Chiede, di fronte ai suoi genitori e dopo averlo già chiesto alle terapeute in una seduta precedente, di poter proseguire i colloqui: avverte una maggior consapevolezza di sé e desidera maneggiarla meglio nel confronto terapeutico. Nino, quindi, porta la sua domanda. Dopo una consultazione richiesta dai genitori a cui il ragazzo accondiscende, alla fine, Nino può portare una domanda in autonomia. Grazie al vuoto che si apre con l'allontanamento del materno si è creata quella mancanza causativa del desiderio. Propone di utilizzare tempi un po' più dilatati e ciò viene accordato in virtù di un benessere soggettivo attuale e di un futuro che lo vede impegnato all'università. Le terapeute non ritengono di dover spingere su un tempo più stretto: in questo momento Nino si sente bene, è più importante creare le condizioni perché il ragazzo possa sentirsi sicuro di portare altre domande, *“se”* e *“quando”* dovessero emergere.



Giugno: *sono carico al 77%*

La prima seduta su richiesta di Nino si svolge a giugno, il giorno dopo il suo esame orale di maturità. Entra nella stanza sorridente, con i pantaloncini da mare, la maglietta e le piane da piscina. «Scusate, arrivo dritto dalla piscina. Sono lì (la piscina è attigua alla sede del SerD n.d.r) con la mia fidanzata. Dopo il colloquio torno lì. Ho pensato che visto che venivo qui potevo approfittare per fare qualche ora in piscina». Poi appoggia il cellulare sul tavolo: «Oggi non serve il caricatore, sono carico al 77%».

In seduta appare rilassato, contento di aver finito gli esami di maturità. Sta valutando la possibilità di iscriversi a scienze motorie a settembre, è un campo che gli interessa molto e poco c'entra con gli studi classici. È il suo desiderio che sembra finalmente farsi strada.

Le terapeute sono quasi divertite dal *look* con cui si presenta: si intercetta una sensazione di *comfort*, di agio. Nino sembra fare un po' come fosse a casa sua. A più riprese successivamente le terapeute si interrogano su un possibile atto di provocazione, di sfida o di svalutazione dello spazio terapeutico, come a volte accade quando i pazienti si presentano un po' troppo rilassati o in un modo non del tutto congruo con lo svolgersi di un colloquio clinico. Ma il controtransfert non va proprio in quella direzione. Il *look* con cui Nino si presenta è privo di orpelli e ci parla di fiducia, non di svalutazione: appare sempre rispettoso, meno compiacente e anche più coinvolto del solito nel dialogo terapeutico che verte soprattutto sulla progettualità futura a medio e breve termine. Il Servizio sembra venir usato come base da cui poter fare esperienze piacevoli: si va, si torna, si va di nuovo. E a questo spazio si può avvicinare, senza mai intrudere anche la fidanzata, rappresentazione della sua crescita e del suo avere altri spazi vitali privati e di piacere.

Nino è carico al 77%. Una carica più che sufficiente ad andare in piscina, andare in seduta e tornare in piscina. Non è necessario usare il caricatore della terapeuta, non è così scarico: ha imparato a utilizzare il suo caricatore personale, si è organizzato per sentirsi di nuovo con un buon serbatoio di energia che gli consente un tempo di autonomia sufficiente. Non ha bisogno del gioco del rochetto in questo momento, anche se il gioco gli ha permesso di effettuare alcuni passaggi. Winnicott (1971) diceva «[...] Ovviamente l'idea dell'uso di un oggetto è imparentata con la capacità di giocare [...]»³³. Il grande psicoanalista inglese, con il suo scritto *L'uso di un oggetto*, viene in mente proprio per il passaggio a cui si assiste quando Nino sembra riuscire finalmente a usare le terapeute e lo spazio e il tempo di consultazione portando la sua domanda, e non quella dei genitori, in un luogo (lo spazio terapeutico) che ha retto agli attacchi distruttivi con i ritardi e i salti di seduta. Nello stesso articolo Winnicott descrive con grande semplicità e immediatezza l'importanza del tempo nella cura «[...] Se solo si riesce ad aspettare, il paziente arriva alla comprensione in modo creativo e con immensa gioia [...]»³⁴.

**Tiziana Antonini**

Dirigente Psicologo Psicoterapeuta, SC SerD Territoriale ASST Santi Paolo e Carlo

Daniela Barbini

Psicologa Psicoterapeuta Psicodrammatista S.I.Ps.A, Consulente SC SerD Territoriale ASST Santi Paolo e Carlo, Docente scuola di specializzazione in psicoterapia COIRAG cell. 3381135767, tel. 0281845367, email daniela.barbini1979@libero.it – daniela.barbini@asst-santipaolocarlo.it

Paola Capellini

Dirigente Medico Tossicologo/Psicoterapeuta, SC SerD Territoriale ASST Santi Paolo e Carlo

Paola Coppin Dirigente Medico Psicoterapeuta, Coordinatore Equipe Diagnosi e Trattamento Precoce, SC SerD Territoriale ASST Santi Paolo e Carlo

Francesca Gervasoni

Dirigente Psicologo Psicoterapeuta, SC SerD Territoriale - UOC Psicologia, ASST Santi Paolo e Carlo

Paola Rossi

Dirigente Psicologo Psicoterapeuta, SC SerD Territoriale ASST Santi Paolo e Carlo

Note

1. BARBINI D., PAPALUCA S., COPPIN P., SCARAMUZZINO M.F., MICHELI D., FERRANDO E., DESIATO R.M.S. (2021), *Il sipario dietro l'azzurdo di Spirti(i): il familiare divenuto estraneo*, in «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma analitico», N. 1/2 2021, ANNO 13 ISSN 2281-2091.
2. COCCHI A., MENEGHELLI A. (2004), *L'intervento precoce tra pratica e ricerca*, Centro Scientifico Editore, Torino, p. 3.
3. BARBINI D., PAPALUCA S., COPPIN P., SCARAMUZZINO M.F., MICHELI D., FERRANDO E., DESIATO R.M.S. (2021), *op. cit.*
4. Dall'inglese: curare, far guarire da una malattia
5. Dall'inglese: prendersi cura, preoccuparsi, interessarsi
6. LATTERNINI E., VEDOVELLI I. (2010), *La consultazione psicologica breve rivolta a genitori di adolescenti utilizzatori di sostanze stupefacenti*, in «Mission», n. 32, anno 2010, ISSN 2037-4798 Federserd.
7. GROSSO L. (2015), *Consumo minorile di sostanze psicoattive e counselling familiare*, in (a cura di) V. Olivieri *Quello che è opportuno conoscere sulle dipendenze patologiche: Droga, Far-*



maci, Internet, Verona.

8. *Ibidem*.

9. ROSCI E. (2000), (a cura di), *16 anni più o meno*, Franco Angeli, Milano.

10. FISCHER J. (2017), *Guarire la frammentazione del Sé*, Raffaello Cortina, Milano.

11. SCHIUMA V., GRECO C. (2021), *L'efficacia della co-conduzione all'interno di un setting congiunto*, Alba Lucana-Associazione di promozione sociale, <http://www.albalucana.it>

12. GUARINI A. (2021), *Riprendendo il filo del rocchetto*, Poiesis editrice, Bari

13. SOLER C. (1986), *Standard non standard*, in Lacan J. at al., *Il mito individuale del nevrotico*, a cura di Di Ciaccia A., Astrolabio, Roma, p. 170

14. MAC KENZIE K. R. (2002), *Psicoterapia breve di gruppo*, Erikson.

15. BION W. (1971), *Esperienze nei gruppi*, Armando Editore, Roma, 1997.

16. RAZZINI E. (2004), *Lo psicodramma psicoanalitico*, Raffaello Cortina, Milano.

17. MAC KENZIE K. R. (2002), *Psicoterapia breve di gruppo*, Erikson.

18. CORREALE A. (2007), *Il campo istituzionale*, Borla, Roma

19. RAZZINI E. (2004), *Lo psicodramma psicoanalitico*, Raffaello Cortina, Milano.

20. MIGLIETTA D. (2006), *Dal teatro allo psicodramma analitico*, Franco Angeli, Milano

21. BARBINI D., PAPALUCA S., COPPIN P., SCARAMUZZINO M.F., MICHELI D., FERRANDO E., DESIATO R.M.S. (2021), *op. cit.*

22. GUNDERSON J.G. (2001), *La personalità borderline: una guida clinica*, Raffaello Cortina, Milano 2003

23. GABBARD G.O. (1990), *Psichiatria Psicodinamica*, Raffaello Cortina, Milano 1992

24. KEMBERG O. (1975), *Sindromi marginali e narcisismo patologico*, Boringhieri, Torino 1984

25. CLARKIN J.F., YEOMANS F.E. e KEMBERG O.F. (1999), *Psicoterapia della personalità borderline*, Raffaello Cortina, Milano, 2000

26. GUNDERSON J.G. (2001), *op. cit.*, pp. 84-85.

27. CORREALE A. (2007), *Il campo istituzionale*, Borla, Roma

28. *Ibidem*.

29. OGDEN T.H. (2009), *Riscoprire la psicoanalisi*, CIS, Milano, 2010, p. 156

30. *Ibidem*

31. J. LACAN, *Il seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione*, Lezione del 3 giugno 1959, Einaudi, Torino, 2016, ripreso da M. Safouan in *L'amore come pulsione di morte*, http://website.lacan-con-freud.it/ar/safouan_for_da_sp.pdf.

32. GUARINI A. (2021), *op.cit.*, Poiesis editrice, Bari

33. WINNICOTT D.W. (1971), *L'uso di un oggetto*, tradotto da *The use of an object*, in «International Journal of Psycho-Analysis» (1969), 50:711-716, traduzione di A. Novelletto. <http://www.pshycomedia.it/aep/2001/numero-1/winnicott.htm>

34. *Ibidem*.



Bibliografia

- BARBINI D., PAPALUCA S., COPPIN P., SCARAMUZZINO M.F., MICHELI D., FERRANDO E., DESIATO R.M.S. (2021), *Il sipario dietro l'azzardo di Spirti(i): il familiare divenuto estraneo*, in «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma analitico», N. 1/2 2021, ANNO 13 ISSN 2281-2091.
- BION W. (1971), *Esperienze nei gruppi*, Armando Editore, Roma, 1997
- CLARKIN J.F., YEOMANS F.E. e KEMBERG O.F. (1999), *Psicoterapia della personalità borderline*, Raffaello Cortina Ed., Milano, 2000
- COCCHI A., MENEGHELLI A. (2004), *L'intervento precoce tra pratica e ricerca*, Centro Scientifico Editore, Torino.
- CORREALE A. (2007), *Il campo istituzionale*, Borla, Roma.
- FISCHER J. (2017), *Guarire la frammentazione del Sé*, Raffaello Cortina, Milano.
- GABBARD G.O. (1990), *Psichiatria Psicodinamica*, Raffaello Cortina, Milano, 1992
- GROSSO L. (2015), *Consumo minorile di sostanze psicoattive e counselling familiare*, in *Quello che è opportuno conoscere sulle dipendenze patologiche: Droga, Farmaci, Internet*, (a cura di) V. Olivieri, Verona.
- GUARINI A. (2021), *Riprendendo il filo del rocchetto*, Poiesis editrice, Bari
- GUNDERSON J.G., (2001), *La personalità borderline: una guida clinica*, Raffaello Cortina, Milano 2003
- KEMBERG O. (1975), *Sindromi marginali e narcisismo patologico*, Boringhieri, Torino 1984
- LACAN J. (1959) *Il seminario. Libro VI. Il desiderio e la sua interpretazione, Lezione del 3 giugno 1959*, Einaudi, Torino, 2016
- LATTERNINI E., VEDOVELLI I. (2010), *La consultazione psicologica breve rivolta a genitori di adolescenti utilizzatori di sostanze stupefacenti*, in «Mission», N. 32, ANNO 2010, ISSN 2037-4798, Federserd.
- MAC KENZIE K. R. (2002), *Psicoterapia breve di gruppo*, Erikson, Trento.
- MIGLIETTA D. (2006), *Dal teatro allo psicodramma analitico*, Franco Angeli, Milano
- OGDEN T.H., (2009), *Riscoprire la psicoanalisi*, CIS, Milano, 2010
- RAZZINI E. (2004), *Lo psicodramma psicoanalitico*, Raffaello Cortina, Milano.
- ROSCI E. (2000), (a cura di), *16 anni più o meno*, Franco Angeli, Milano.
- SCHIUMA V., GRECO C. (2021), *L'efficacia della co-conduzione all'interno di un setting congiunto*, Alba Lucana-Associazione di promozione sociale, <http://www.albalucana.it>
- SOLER C. (1986), *Standard non standard*, in Lacan J. at al., *Il mito individuale del nevrotico*, a cura di Di Ciaccia A., Astrolabio, Roma, 1986.
- WINNICOTT D.W.(1971) *L'uso di un oggetto*, tradotto da *The use of an object*, in «International Journal of Psycho-Analysis» (1969), 50:, 711-716. Nuova traduzione di A. Novelletto. <http://www.pshycomedia.it/aep/2001/numero-1/winnicott.htm>



Kairòs: il momento presente in una seduta di psicoterapia di coppia

«Nel tiro con l'arco, l'attimo in cui il bersaglio si manifesta nel punto di mira e tutti gli allineamenti sono corretti, secondo modi in cui la tecnica è stata acquisita fino a farli diventare naturali, è unico. Prima, la freccia lo mancherà, dopo, la mano tremerà sotto il carico della tensione della corda».

(A. Speranza, Arciere)

1 Premessa

Gli antichi greci distinguevano con il termine *chronos* il tempo quantitativo, cronologico e sequenziale e con il termine *kairòs* indicavano la natura qualitativa del tempo, da intendersi come il “momento giusto o opportuno”. Nell'iconografia greca *Kairòs* viene rappresentato come un giovane con ali ai piedi e sulla schiena, sulla fronte un lungo ciuffo di capelli mentre sulla nuca è calvo. Regge una bilancia che lui stesso con un dito disequilibra.

Tema ripreso varie volte nella storia dell'arte, per esempio nell'affresco di Francesco Salviati, *Il Tempo Opportuno*, nella Sala dell'Udienza a Palazzo Vecchio, Firenze, *Kairòs* viene raffigurato, appunto, con un lungo ciuffo sulla testa dietro calva, nell'atto di sporgersi in avanti, ad indicare un tempo inteso come quei momenti che vanno colti senza esitazione, afferrando il ciuffo di capelli prima che sfugga via.

Il tema non è indifferente nella comprensione delle relazioni umane e anche in psicoterapia rispetto alla necessità di capire quando vi sono dei momenti “che fanno voltare pagina”, per parafrasare il titolo di un interessante libro di Quinodoz (2001), momenti che vanno colti quando si verificano e segnano la possibilità di una svolta significativa nel processo terapeutico, ossia un particolare momento di intesa e di sintonizzazione che può attivare un balzo in avanti sul piano trasformativo.

Possiamo pensare questo momento trasformativo come un catalizzatore che ha la forza di imprimere una spinta nello sviluppo del processo terapeutico, ma all'insegna di una discontinuità e di un aspetto nuovo, cioè in un modo inaspettato e non necessariamente consequenziale e presente nel precedente processo terapeutico.

È il tema del libro di Quinodoz nel saggio *I sogni che voltano pagina*, sogni che segnalavano all'analista l'emergere improvviso di angosce psicotiche in un momento in cui “sembrava” che l'analisi proseguisse bene e che vanno intesi non come una sorta di “ritorno indietro” e regressione, ma come una tappa nei processi di integrazione della vita psichica in un modo più ricco e complesso.

Bion in vari saggi relativi al concetto di trasformazione (Bion, 1965) e soprattutto nello stimolante e provocatorio articolo *Notes on memory and desire* (Bion, 1967b) mette in guardia dal ricorrere alla memoria, ossia dare una spiegazione della seduta rispetto a quanto avvenuto nelle precedenti sedute; in modo lapidario l'A. scrive: «L'osservazione psicoanalitica non si occupa né di ciò che è accaduto, né di ciò che accadrà, ma di ciò



che *accade*» (in corsivo nel testo). In altri termini per lo psicoanalista, osserva sempre Bion, la seduta deve essere priva di desiderio, di storia e di futuro, e l'analista deve concentrarsi su ciò che sta accadendo nel qui ed ora sul piano delle dinamiche emotive tra terapeuta e paziente.

È del resto quanto aveva già osservato nella prefazione di *Second Thoughts*: «...Non prendo in considerazione alcuna narrazione pretendendo che sia il resoconto di un fatto – né di ciò che il paziente ha detto, né di ciò che io ho detto – che meriti di essere considerato un “racconto basato sui fatti accaduti” [...]. Perciò in ogni resoconto di seduta, indipendentemente da quanto tempestivamente sia stato trascritto o dalla competenza dell'autore, la memoria non dovrebbe essere considerata qualcosa di più di una *comunicazione figurativa di un'esperienza emotiva*» (in corsivo nel testo) (Bion, 1967a). Thomas Ogden nel suo recente saggio *Prendere vita nella stanza d'analisi* (Ogden, 2022) individua nell'evoluzione dei modelli in psicoanalisi, un passaggio da quella che chiama la «psicoanalisi epistemologica», che a che fare soprattutto con il conoscere e il comprendere, ad una «psicoanalisi ontologica», che ha maggiormente a che fare con l'essere e il divenire. Ogden aggiunge che per Bion il desiderio riflessivo di rivivere il passato, forse con la fantasia di potere 'aggiustare le cose' questa volta, o di immaginarci il futuro che a sua volta si basa sulla fantasia onnipotente di prevedere e controllare quello che accadrà, ci allontana dal momento presente: «... L'unico momento in cui l'individuo (il paziente, l'analista, il neonato) è, *sta venendo alla luce*».

In altre parole, scrive sempre Ogden, per l'ultimo Bion, diventare vivi è l'atto di diventare la realtà del momento che si sta vivendo, in modo che sia il più possibile svincolato da ciò che si pensa accadrà o da ciò che si vorrebbe che accadesse, perché questi desideri ottundono i sensi, uccidono la vitalità e la realtà di ciò che sta accadendo in quel momento (*ibidem*, pag. 151). Secondo Ogden, quindi, questa concezione della mente, che pone l'accento sulla necessità di non sapere, di non capire e invece di diventare, aggiunge una nuova dimensione alla comprensione dell'emergenza della mente presente nei primi lavori.

Questa posizione, seppure con altri presupposti teorici, è di certo presente nell'opera di Daniel Stern, per esempio nel suo saggio *Il momento presente in psicoterapia e nella vita quotidiana* in cui mette, appunto, in evidenza che il “momento di incontro”, ossia il momento presente in grado di risolvere la crisi creata tra due individui attraverso un *momento-ora*, abbia l'effetto di rimodellare il campo intersoggettivo e modificare la relazione: «[...] Ciò è legato alla creazione di una condivisione intersoggettiva, affettivamente carica, che modifica il campo intersoggettivo tra i due, ampliandolo al punto che la relazione percepita da entrambi assume improvvisamente una forma diversa rispetto a quella che avevano prima del momento di incontro» (Stern, 2004, pp. 202-203). Questi temi hanno avuto un ulteriore approfondimento nel noto saggio del Gruppo di Boston (2010) *Il cambiamento in psicoterapia* che riprende la tesi presente



nell'articolo apparso nell'International «Journal of Psychoanalysis» conosciuto come *Something more than interpretation* (Stern, 1998).

Dall'insieme di questi saggi, così come da diverse altre ricerche emergeva che i pazienti potevano migliorare anche se non venivano elaborati in modo esplicito da parte del terapeuta i contenuti rimossi. Questo cambiamento potrebbe essere ricondotto al fatto che il terapeuta non si allineava alle proiezioni e alle attese negative del paziente, disconfermando le credenze patogene costruite durante lo sviluppo e, quindi, relazionandosi in modo diverso rispetto ai genitori traumatici. Gli Autori del *Boston Change Process Study Group* ipotizzano che vi siano due tipi di cambiamento in psicoterapia:

- il primo è quello che avviene a livello dichiarativo e verbale e si deve appunto alle interpretazioni fatte dall'analista;
- il secondo è implicito, relazionale e procedurale e si verifica grazie a dei particolari momenti che gli autori definiscono “momenti di incontro” che vanno a modificare la conoscenza relazionale implicita del paziente.

Le ipotesi del gruppo di Boston derivano dagli studi sullo sviluppo infantile promossi dall'*Infant Research* e dalla Teoria dei Sistemi Dinamici: dall'*Infant Research* proviene l'idea di un bambino precocemente coinvolto in processi di interazione reciproca, dai quali ricava una serie di conoscenze e strategie utili a sopravvivere ed adattarsi nel suo ambiente primario. Gli studi dell'*Infant Research* mostrano ad esempio come, fin dai primi mesi di vita, il bambino interagisca con i propri *caregivers* basandosi principalmente su un sapere relazionale implicito fondato sull'esperienza, e come all'interno dell'interazione madre-bambino questo sia precocemente in grado di «valutare e rispondere allo stato emotivo e alle “mosse relazionali” dell'altro».

Il secondo riferimento riguarda il notevole e pionieristico lavoro di Lou Sander (2007) che ha messo in luce quello che possiamo chiamare “il principio dell'auto-organizzazione”, tipico della Teoria dei Sistemi Dinamici, sostenendo invece l'idea di una mente continuamente coinvolta in un processo di acquisizione di informazioni sui cambiamenti che si verificano all'interno dell'ambiente intersoggettivo. L'incontro con altre menti e con altre conoscenze implicite genera nuovi sistemi qualitativamente diversi, nuove conoscenze relazionali implicite.

In questa prospettiva la psicopatologia può essere vista come espressione di modelli relazionali disfunzionali che hanno origine durante l'infanzia e sono immagazzinati a livello della memoria procedurale, implicita e pre-verbale. Queste caratteristiche rendono necessario uno strumento terapeutico diverso da quello dell'interpretazione, uno strumento che sia in grado di accedere a quello che il gruppo di Boston utilizza denominandolo “conoscenza relazionale implicita”, per descrivere quel tipo di conoscenza procedurale che riguarda il «come ci si mette in relazione con gli altri e il mondo». La conoscenza relazionale implicita si basa su ‘un sapere procedurale’ che in



quanto tale riguarda l'Inconscio non rimosso.

Su queste premesse la *psicoterapia* diviene “un processo di avanzamento” che richiede pazienza e perseveranza e in cui l'analista deve essere in grado di tollerare la frustrazione, di procedere per connessioni e collegamenti mancati, rotture e riparazioni. In ogni momento, il contenuto verbale degli scambi tra paziente e terapeuta si accompagna a un processo intersoggettivo di condivisione di significati. Il processo di avanzamento può essere pensato come composto da una serie di “momenti presenti” che sono contraddistinti da lievi cambiamenti nella relazione terapeutica. I momenti presenti tra paziente e terapeuta sono simili ai processi interattivi madre bambino osservati da Tronick (Tronick et Al., 1998) e collaboratori e si caratterizzano per accordi e disaccordi, rotture e riparazioni.

2 Cosa è successo? Il qui ed ora nel lavoro psicoanalitico con le coppie

Come osserva in un denso articolo Susan Shimmerlick (2008) i progressi avvenuti attraverso lo sviluppo della psicoanalisi e la teoria dei sistemi familiari, oltre alle scoperte apportate dalle neuroscienze e dall'*Infant Research*, hanno determinato ampie convergenze nella nostra comprensione dell'esperienza umana. Un'importante convergenza è avvenuta grazie alla comprensione delle modalità implicite dell'esperienza, in particolare per ciò che riguarda la comunicazione affettiva. Questa prospettiva ha influenzato anche il modo di lavorare con le coppie e con le famiglie in psicoterapia, nella direzione di considerare le modalità in cui i modelli relazionali familiari e di coppia si attuano nel dominio dell'agire, attraverso processi di comunicazione non conscia e implicita.

La tesi di fondo può essere sintetizzata nell'idea che buona parte di ciò che abbiamo immagazzinato nel dominio dell'implicito rimane inserito e agito nelle relazioni più intime e di conseguenza può diventare accessibile solo nel contesto di quelle relazioni, tesi che compare anche in un altro interessante saggio di Marion Solomon (2009) e in parte anche nel ponderoso saggio di Philip Ringstrom (2014).

È importante parlare ai pazienti dell'idea che molto di ciò che comunichiamo agli altri e registriamo nella comunicazione con loro, avviene al di fuori della nostra consapevolezza, spesso nel giro di frazioni di secondo, e che la comunicazione emotiva è complessa e spesso ambigua. Parimenti aiutare i pazienti a capire che un partner può registrare accuratamente una comunicazione affettiva relazionale che resta al di fuori della consapevolezza dell'altro partner, anche quando il significato affettivo implicito di tale comunicazione risulta estremamente complesso.

Quando avvengono determinate interazioni nello studio, possiamo farle notare, interromperle e chiedere «Cos'è appena successo?», condividendo la consapevolezza che si sta svolgendo un processo dall'apparenza elusiva, ma ben reale, anche se si tratta di una realtà che non riusciamo a comprendere del tutto nel momento in cui si verifica.



Alcuni Autori hanno sottolineato l'importanza di istruire le coppie sul linguaggio delle emozioni e i processi neuro-psicobiologici sottostanti a diverse reazioni emotive, come la valutazione del pericolo, in modo da essere più capaci di recepire i cenni reciproci, verbali e non verbali, e di comprendere meglio i propri stessi gradi di allerta. In ogni caso si possono incoraggiare i pazienti a prestare attenzione a tutte le comunicazioni non verbali dei loro partner, come le espressioni facciali, la postura e il tono della voce. Altrettanto importante è aiutarli a diventare più attenti riguardo alle proprie sensazioni corporee e ai propri processi fisiologici.

Ciò non toglie che le parole rimangono al centro della scena, ma non sono più le uniche protagoniste: perdono, cioè, quello statuto privilegiato ed esclusivo che avevano nei modelli centrati sull'interpretazione e sull'*insight*, per assumere invece un ruolo da coprotagonista insieme ad un altro tipo di elaborazione, quella subsimbolica che, sebbene meno visibile, resta comunque il cuore del problema. È, tuttavia, importante evidenziare che è lo "stile linguistico" adottato dal parlante ad avere un ruolo centrale nella relazione terapeutica, piuttosto che il contenuto delle sue parole, bisogna cioè "ascoltare con tutti i sensi" (Bastianini, Ferruta, Guerrini degl'Innocenti, 2021). In questa prospettiva obiettivo della cura diviene sia riparare i punti di collegamento mancanti, sia costruire nuovi collegamenti tra i diversi sistemi.

Il lavoro "a due" o "a tre" in seduta può espandere, quindi, la possibilità di giungere ad una maggiore comprensione di sé, quello che la Bucci (2021) chiama "*insight* emotivo" in cui un paziente si giova delle interpretazioni dell'analista. Il processo terapeutico dovrebbe portare alla formazione di nuove categorie e, soprattutto, nuove connessioni in cui lo schema della memoria autobiografica, le rappresentazioni di sé in relazione alle persone significative possono essere riorganizzate e costruite.

Come ha messo in evidenza Lou Sander questi momenti di incontro nascono all'interno di particolari processi intersoggettivi che coinvolgono la sfera affettiva, cognitiva e comportamentale. Una caratteristica fondamentale del momento di incontro è data dal fatto che entrambi i partecipanti alla relazione riconoscano la soggettività dell'altro. Questi momenti di incontro si caratterizzano per un senso di allontanamento dal normale procedere della terapia e presuppongono una risposta da parte dell'analista basata sul qui ed ora che prescinda dall'interpretazione o dalle altre "tecniche standard". Queste dinamiche coinvolgono l'analista in un cambiamento attivo del campo intersoggettivo creatosi tra i due partecipanti.

Tuttavia non è sempre facile o possibile, nel senso che questo momento pregnante può essere "mancato" e non portare a un momento di incontro. Si può considerare "fallito" quando una parte importante dell'esperienza intersoggettiva viene esclusa dalla terapia, o quando viene addirittura messa in discussione la relazione terapeutica. In alcuni casi, questo mancato incontro può essere in seguito "segnalato" dal paziente così da essere ripreso e "riparato". Solo attraverso interazioni ridondanti e ripetute può prendere



avvio la creazione di un'intenzione relazionale condivisa tra paziente e analista che conduca a un rimodellamento della conoscenza implicita dei partner in seduta.

Secondo Daniel Stern la funzione del sistema motivazionale intersoggettivo è quello di a) facilitare l'empatia; b) incrementare le capacità di metacognition; c) regolare la dicotomia tra appartenenza e isolamento.

Si può comprendere in quale direzione allora possiamo pensare il tema della negoziazione dei significati:

- nella direzione di sviluppare la curiosità dei pazienti aiutandoli a osservare invece di reagire;
- la consapevolezza di quello che Ringstrom (2014) mette in evidenza come un inevitabile paradosso: nel momento in cui realizziamo di possedere una nostra volontà indipendente dipendiamo dal riconoscimento dell'altro per verificarlo.

3 Un caso di psicoterapia psicoanalitica di coppia

Gianni e Maria sono una coppia seguita per quattro anni, al ritmo di una seduta settimanale. La richiesta di psicoterapia nasce sia da importanti divergenze nella gestione dei figli, sia da forti conflittualità nella relazione di coppia. Gianni all'epoca della seduta che viene riportata ha 52 anni, Maria 47. Entrambi di bell'aspetto, per quanto a volte un po' eccentrico lui e piuttosto dimessa lei; Gianni gestisce un'impresa, Maria partecipa ad alcuni processi aziendali, pur mantenendo una propria libera professione, a tempo molto ridotto. Hanno tre figli, due maschi di 7 e 9 anni e una femmina di 14 anni.

Descriveremo l'ultima seduta prima delle ferie estive nel secondo anno di psicoterapia. Mentre arrivano salendo le scale la terapeuta sente che parlottano forse per questioni di lavoro. La voce di Maria sovrasta sempre quella di Gianni. La terapeuta pensa che forse Maria desidera che la senta arrivare, o che il loro arrivo insieme sia, in un certo senso preannunciato e non la colga distratta, come è sempre stata la madre. Entrano, come sempre prima Maria, poi Gianni, ma Maria si dilunga nell'appoggiare il casco dopo Gianni e quindi si fa leggermente aspettare.

Maria: «Buongiornooooo dottoressaaaaa!!!!».

Gianni: (con fare più mesto): «Buongiorno». Il loro modo di salutare la terapeuta ribalta l'aspettativa riguardo il loro aspetto.

Arrivano ed è come se entrasse una folata di vento, come quando c'è "garbino", un vento caldo che soffia da terra, in seduta è come se entrassero correnti di aria calda che se non si fa attenzione le porte e le finestre sbattono e vola tutto. Alla terapeuta viene in mente che dopo il garbino arriva la pioggia, anzi è una pioggia desiderata perché il garbino è un vento molto caldo che secca tutto. Si dice che il garbino "taglia le gambe", per dire che fiacca. Il garbino porta anche aspetti piacevoli, quando c'è il garbino il cielo è terso, soffiando da terra, il mare è piatto, e diventa di un bel colore turchese. Bisogna stare attenti però, perché la corrente porta al largo.



Nel controtransfert la terapeuta ha un vissuto di soffocamento- intrusione, soprattutto da parte di Maria, che all'inizio della terapia aveva fatto dei commenti sull'arredamento dello studio, dando consigli piuttosto svalutanti su eventuali modifiche necessarie. Una proiezione della sua percezione inconscia riguardo il suo mondo interno e il bisogno di modificare delle cose, ma anche riguardo la relazione con Gianni e la terapeuta. Quest'ultima si sente da un lato infastidita, dall'altra prova anche tenerezza, oscillando sui due versanti irritazione /affettività.

Gianni inizia parlando della sua vita frenetica e il bisogno di fare dei cambiamenti. I genitori lasceranno il lavoro a fine anno, e lui e i fratelli dovranno prendere delle decisioni su come proseguire nell'attività. Maria interviene con qualche consiglio, dal tono della voce trapela una certa svalutazione delle competenze del marito, e preoccupazione che non vengano fatte giuste divisioni.

La terapeuta commenta che c'è un passaggio generazionale, un passaggio di testimone dai genitori ai figli ma anche la paura di una possibile ingiustizia fra fratelli, come dire che si può temere che il bene dei genitori non venga diviso equamente. La terapeuta pensa che forse la coppia teme inconsapevolmente che ella possa prendere le parti dell'uno a discapito dell'altro, riattivando antichi fantasmi relativi a preferenze dolorose nelle rispettive famiglie.

Maria dice che anche lei sta pensando a dei cambiamenti, sta riprendendo la professione che aveva molto trascurato per seguire la famiglia, ma poi si lamenta dicendo che Gianni la sta osteggiando.

Gianni (irritato): «Io non ti osteggio, se ti piace io sono contento, ma fai una scelta, non puoi stare tutta la vita a fare la stagista».

Terapeuta: «Ognuno rivendica uno spazio per sé, ma bisogna anche tener conto dell'altro, e non è sempre così facile. C'è molta paura che lo spazio dell'altro sia una minaccia per la relazione, forse una minaccia d'abbandono».

Gianni: «Tu dici che io ti attacco per il lavoro ma anche tu mi attacchi quando esco con gli amici e vado a giocare a calcetto!!».

Maria, cercando una complicità con la terapeuta: «Non ne può fare a meno».

Gianni: «Sì, ne ho proprio bisogno, ho bisogno di prendermi del tempo per me».

Maria: «Va be' poi con i figli non ci stai mai...appena puoi vai via», ma va bene, va bene...». Alza gli occhi al cielo.

Terapeuta: «Mi sembra che non le vada tanto bene».

Gianni, rivolgendosi a Maria, le fa l'elenco delle cose che fa per la famiglia, con tono irritato e offeso, mentre Maria, cercando ancora una complicità con la terapeuta e minimizzando il proprio risentimento, sottolinea ancora le assenze del marito.

Gianni: «Ieri avevo un impegno di lavoro, ero in anticipo e ho deciso di fare una deviazione dal percorso abituale. Sono andato sulla strada per O., poi ho girato per S. e sono risalito fino al monte G...



Mi sono trovato davanti a un bivio, avrei potuto andare giù per la valle di M., ma poi ho svoltato per andare verso S. anche se mi sarei allontanato dalla meta. Sono arrivato in cima a D., dove c'è la Pieve romanica di X, la conosce dottoressa? Un posto bellissimo, tranquillo, io non sono religioso ma mi trasmette una tale serenità che ho deciso di fermarmi e sono sceso dalla macchina.

Mi sono seduto lì sugli scalini della Pieve, c'era una arietta meravigliosa e in quel momento ho sentito una specie di nostalgia, lei, dottoressa, la chiamerebbe mancanza, ho sentito il desiderio di avere la mia famiglia con me. Ho chiamato al telefono Maria e le ho chiesto se mi raggiungevano».

Maria: «Se anche in un primo tempo avevo sbuffato e pensato di non andare anche perché mi aveva avvertita all'ultimo momento, ho poi pensato a tutte le volte che qui si è parlato della dipendenza come uno spauracchio, del rapporto con mia madre e dei suoi condizionamenti, insomma alla fine pensa - pensa ho deciso di sì e dopo un po' siamo andati tutti quanti, ci abbiamo messo del tempo per arrivare e raggiungere Gianni, ma Gianni ci ha aspettati tranquillo e non si è arrabbiato per aver aspettato come avrebbe fatto una volta, poi abbiamo pranzato tutti insieme».

Terapeuta: «Penso che Gianni stia parlando di come a volte possa sentire il bisogno di stare solo con se stesso, di allontanarsi dalla coppia, dai figli, dal lavoro, per ritrovare un contatto solitario con i propri pensieri ed emozioni, osservare i propri panorami interni emotivi e poterli percorrere. Non si tratta di qualcosa contro Maria, contro i figli, ma qualcosa che mette Gianni in contatto con se stesso. Allo stesso tempo sente il proprio desiderio di coppia e famiglia, e un senso di appartenenza, perché nel percorso a volte tortuoso, a volte più faticoso, altre anche più agevole, il senso dello stare insieme a Maria e ai figli, lo ritrova come qualcosa che appartiene al suo percorso di vita. Si è trovato ad un bivio nel passato, poteva sposarsi oppure restare un single incallito, non era male stare con i genitori che, più liberi di un tempo, potevano dedicarsi a lui e dargli quelle attenzioni che nell'infanzia non avevano avuto il tempo di dare, ma ha fatto una scelta, e forse è stata una scelta in salita, più faticosa, ma ha aperto scenari nuovi e inaspettati.

Allo stesso modo Maria, che pure si allontana da Gianni quando si dedica alla professione che ama, non lo fa contro la coppia e i figli, ma perché vi trova una realizzazione di sé, per poi rincontrare, lungo la strada dell'autonomia, la strada del desiderio dell'altro, dell'appartenenza, del bisogno di Gianni e dei figli».

A questo punto accade qualcosa di inaspettato che rimanda a quanto abbiamo osservato sotto il concetto di *kairòs*, l'attimo, il "momento ora", in cui qualcosa accade.

Maria comincia a piangere e anche Gianni si commuove moltissimo e anche la terapeuta si commuove.

Maria prende la mano di Gianni e Gianni le accarezza la spalla.

La stessa terapeuta è piuttosto stupita da questa svolta inaspettata nel clima del "campo".



Del resto, controtransferalmente l'aveva colto: dopo il garbino arriva la pioggia. Sul piano controtransferale la terapeuta vive il clima di commozione e tranquillità descritto poco prima da Gianni nel racconto della sosta alla Pieve. Poco dopo la coppia parlando degli allenamenti del figlio minore riflette sulla necessità di rallentare. La terapeuta pensa che la coppia le segnali che il livello di *arousal* del momento della seduta appena trascorso sia stato molto intenso e ora c'è bisogno di rallentare. Pertanto la terapeuta decide di restare sul registro della realtà con qualche innocuo commento. La seduta termina in un buon clima affettivo: passato il garbino, passata la pioggia, ora soffia una leggera brezza marina.

Commenti:

Nella seduta che è stata illustrata è avvenuto un passaggio trasformativo, che non necessariamente è stato determinato dall'espansione lineare dei vari altri passaggi fatti nelle precedenti sedute. Indubbiamente nell'anno trascorso si è potuto creare pian piano un clima di maggior fiducia nel lavoro analitico e nella relazione fra i partner, e ha iniziato a costruirsi un *Senso del Noi* nella coppia (Norsa, Zavattini, 1998).

Come già osservato, un momento ora che sia stato colto e riconosciuto può diventare un "momento d'incontro": allora accade qualcosa di non prevedibile, e paziente (in questo caso una coppia) e Terapeuta possono riprendere il processo di avanzamento, ma in un diverso stato intersoggettivo. Il risultato è un cambiamento nella conoscenza relazionale implicita di tutti i membri, Terapeuta incluso. Si può, cioè, pensare che in seduta è emerso qualcosa di nuovo e inaspettato, ha preso corpo una costellazione emotiva che riguarda qualcosa che si è potuto mettere insieme in quel momento.

Alla fine Gianni e Maria si sono avvicinati fisicamente e presi le mani, sfiorati una spalla. L'intervento li ha toccati, lui alla Pieve ha desiderato sentirsi raggiunto dalla famiglia (e anche dalla Terapeuta) e lo è stato, raggiunto in quel sentimento di mancanza che ha sempre negato di avere.

La Terapeuta nel racconto di Gianni e le rimostranze di Maria, si è lasciata trasportare dalle emozioni nel qui ed ora della seduta, come se le venisse raccontato un sogno, o meglio, tutta la seduta fosse un sogno (Ferro, 1996). Un passaggio emotivo che fa girare pagina alla psicoterapia (Quinodoz, 2001).

La Terapeuta ha seguito Gianni nel suo percorso in auto, come se sognasse assieme il racconto-sogno di Gianni, che è anche il sogno della coppia, e come in un sogno si è lasciata trasportare dalle emozioni, dal bisogno di libertà, dalla curiosità per le strade nuove, il momento di una scelta al bivio, e il sentimento della mancanza e del desiderio dell'altro. Ha "sentito" in quel momento, cogliendo lì, nell' *hic et nunc*, i bisogni e le emozioni nel campo, di poter integrare i vari ingredienti emotivi nell'interpretazione,



mettendo l'accento sul bisogno di individuazione e sul bisogno di appartenenza come aspetti- stati del sé che possono convivere.

L'intervento della Terapeuta ha aiutato la coppia a rappresentarsi degli aspetti del sé, e a poterli integrare, cioè il desiderio di stare soli con se stessi e quello di potersi pensare e sentire in una dimensione di appartenenza alla coppia e/o alla famiglia.

Questa coppia condivide un certo grado di angoscia rispetto al vissuto di separazione. È una coppia che ha una fantasia condivisa, nel senso che ciascuno vive l'individuarsi dell'altro come minaccia di angosce abbandoniche. Quindi la difesa condivisa diviene quella di essere costantemente aggrappati uno all'altra ed attaccare e svalutare ogni movimento di autonomia del partner oppure dei figli. È interessante notare che una delle critiche di Maria allo studio della Terapeuta fosse rivolta ad una lampada arancione, colore che si "stacca" dal resto dei colori dell'arredamento.

La fantasia condivisa può essere un elemento che inconsciamente mantiene l'unità della coppia.

La Terapeuta ha sentito nel controtransfert il vento "garbino", cioè il senso di soffocamento riferito alle istanze fusionali della coppia, che pure ha aspetti "buoni" perché rassicura, ma rappresenta la difesa che la coppia mette in atto per tenere a bada le angosce sottostanti di abbandono, riferite agli oggetti primari assenti. Allo stesso tempo il desiderio di autonomia e individuazione "prende il largo" nella coppia, ma si manifesta attraverso gli aspetti oppositivi nei figli e il reciproco boicottaggio verso le istanze separative di ciascuno dei partner.

Conclusioni

Come abbiamo messo in evidenza, in questo saggio Ogden (2015, 2022) sottolinea l'attenzione di Bion verso la dimensione dell'*hic et nunc* e della necessità di cogliere le emozioni in transito. La mente è vista come un processo vivente che si manifesta nell'atto stesso di fare esperienza. È una posizione che è contigua al lavoro di Antonino Ferro (1996) e al concetto di "campo analitico" con cui viene data particolare attenzione alle trasformazioni che intercorrono nella seduta e le segnalazioni che il paziente fornisce rispetto alle turbolenze del campo.

Abbiamo poi fatto riferimento alla prospettiva clinica di Daniel Stern e alla sottolineatura che il tempo presente sia legato alla creazione di una condivisione intersoggettiva, affettivamente carica, che modifica il campo intersoggettivo in seduta, ampliandolo al punto che la relazione percepita da entrambi assume improvvisamente una forma diversa rispetto a quella che avevano prima del momento d'incontro.

In questa direzione il focus dell'intervento ha come obiettivo quello di creare un ponte fra i diversi stati del Sé (Bromberg, 1998/2001). Potersi sentire soggetto singolo, individuo, e soggetto del noi nella coppia, due isole dell'arcipelago – stati del sé, che hanno potuto essere unite da un ponte.



Lou Sander sostiene l'idea di una mente continuamente coinvolta in un processo di acquisizione di informazioni sui cambiamenti che si verificano nell'ambiente intersoggettivo. L'incontro con altre menti e con altre conoscenze implicite genera nuovi sistemi qualitativamente diversi, nuove conoscenze relazionali implicite.

L'interpretazione classica si rivolge in modo particolare ai contenuti rimossi, cercando di cogliere il significato inconscio dei conflitti. Tuttavia quando l'Io si trova più disorganizzato sotto l'effetto della dissociazione o della scissione e dell'identificazione proiettiva, riteniamo che la funzione dell'interpretazione debba essere più quella di aumentare la capacità di integrare. In buona sostanza la funzione dell'interpretazione è necessario che favorisca la capacità di pensare e di elaborare.

Abbiamo tenuto conto di questa prospettiva nel lavoro psicoanalitico con le coppie facendo riferimento ai saggi di Susan Shimmerlick (2008) e Marion Solomon (2009) e in particolare abbiamo sottolineato che dal punto di vista psicoanalitico *kairòs* è "accuffabile" "nel momento della collisione dell'identificazione proiettiva, nella rêverie, nell'ascolto del proprio controtransfert, nell'attenzione ai messaggi non verbali del paziente, negli *enactment* del paziente e anche in quelli, inevitabili, dell'analista (Bromberg, 2011). Come osserva Ferro (1996) la *verità relazionale* è il solo luogo possibile della trasformazione. Realtà interna e realtà esterna sono luogo della conoscenza e della consapevolezza, ma conoscenza e relazione sono tra loro in continua oscillazione. È un fondamentale strumento di conoscenza e anche di trasformabilità in seduta l'instabilità della mente dello psicoanalista, laddove anche la stabilità è un ottimo strumento di terapia. È indispensabile, da parte del terapeuta, la capacità recettoriale alle protoemozioni del paziente, per identificazioni proiettive.

Come abbiamo visto nelle dinamiche del caso clinico presentato è importante che un Terapeuta che segue una coppia mantenga una posizione equilaterale rispetto ai due partner, consapevole che molto di frequente accade che un partner possa essere depositario di aspetti scissi dell'altro (Zavattini, 2008, 2015). Compito dell'analista, in un setting di coppia, pur tenendo bene in mente i riflessi del passato che inconsciamente continuano a operare condizionando la dinamica presente, diventa quello di focalizzare l'attenzione sulla capacità di 'riconnettersi' o 'connettersi in modo nuovo' e di facilitarne la conquista e riconquista.

È a questo proposito, osserva la Morgan (2019)¹, che emerge l'importanza che il terapeuta possieda uno *stato mentale di coppia* nella impostazione e nella gestione del setting, ossia la capacità di far emergere e consolidare nella relazione terapeutica quella posizione di *terzietà*, come capacità di guardarsi da fuori mentre si è all'interno del fluire delle dinamiche in seduta. Nella maggioranza delle coppie che chiedono aiuto tale capacità è spesso assente, non si è sviluppata a sufficienza o non si è sviluppata affatto. La capacità di mantenere la "terza posizione" può aiutare a sostenere la relazione nei momenti di vulnerabilità o a comprendere ed elaborare le ragioni dei conflitti; significa



essere in una relazione con un'altra persona con la quale è possibile pensare.

Vi è cioè un movimento verso la percezione di se stessi come parte di un insieme nel quale due menti si uniscono per creare qualcosa; è qualcosa che può trasformare il narcisismo, l'onnipotenza di ciascun partner affrontando sentimenti di vergogna, tristezza e rabbia in cui, come direbbe Bion (1967b), si deve essere disponibili ad affrontare insieme qualcosa di "ignoto".

Il riferimento a Bion è importante perché, come abbiamo più volte sottolineato, la capacità di affrontare il nuovo, il momento presente che si esprime così bene nel concetto di *kairòs*, non viene più affidato solo all'*insight* in senso classico, ma necessita di un lungo lavoro in seduta per sperimentarsi con i pazienti nella dimensione implicita, nel divenire, tollerando le difficoltà di questi passaggi emotivi insieme ai pazienti.

Ciò che auspichiamo è che una coppia possa giungere ad un punto in cui entrambi i partner siano in grado di dare spazio alla libertà emotiva propria e del proprio partner, in modo tale che lo stare in coppia sia sentito come una scelta e non un obbligo, o che invece sia possibile, per quanto doloroso possa essere, sciogliere il legame, dopo aver elaborato le collusioni, le scissioni, le proiezioni, gli incastri a volte perversi, per costruire una, veramente nuova, relazione.

Sonia Saponi

Psicologa psicoterapeuta psicodrammatista, Didatta S.I.Ps.A., Socio C.O.I.R.A.G.

Giulio Cesare Zavattini

Psicoanalista S.P.I. e I.P.A., International Affiliate Member Tavistock Relationships (London).

Note

1 In particolare per Mary Morgan lo stato mentale di coppia è una posizione di terzietà simboleggiata dalla relazione stessa della coppia, che aiuta quest'ultima a essere sé stessa, vedendosi nella relazione con l'altro.

Bibliografia

Bastianini T, Ferruta A., Guerrini degl'Innocenti B. (2021), *Ascoltare con tutti i sensi. Estensioni del paradigma dell'ascolto psicoanalitico*, Giovanni Fioriti Editore, Roma.

Beebe B., Lachmann F.M. (2002). *Infant research e trattamento degli adulti. Un modello sistemico diadico delle interazioni*. Cortina, Milano, 2003.

Bion W.R. (1965), *Trasformazioni. Il passaggio dall'apprendimento alla crescita*. Armando, Roma, 1973.

Bion W.R. (1967a), *Riflettendoci meglio*, Astrolabio, Roma, 2016.

Bion W.R. (1967b), *Notes on memory and desire. The Psychoanalytic Forum*, 2, 3.



- BROMBERG P.M. (1998/2001), *Clinica del trauma e della dissociazione*. Standing in the spaces, Raffaello Cortina Milano, 2007.
- Bromberg Ph. (2011), *L'ombra dello tsunami. La crescita della mente relazionale*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012.
- Boston Change Process Study Group (2010), *Il cambiamento in psicoterapia*. Raffaello Cortina, Milano, 2012.
- Bucci W. (2021), *Comunicazione emotiva e processi di cambiamento: Comprendere la psicoterapia attraverso la Teoria del Codice Multiplo*, Roma, Giovanni Fioriti, 2022.
- Dicks H. (1967), *Tensioni coniugali*, Borla, Roma, 1992.
- Ferro A. (1996), *Nella stanza d'analisi. Emozioni, racconti, trasformazioni*, Raffaello Cortina, Milano.
- Morgan M. (2019), *Lo stato mentale di coppia - il modello Tavistock Relationships*, Raffaello Cortina, Milano, 2021
- Ogden T.H. (2015), *Intuire la verità di quello che accade. A proposito di Note su memoria e desiderio di Bion*, in «Rivista di psicoanalisi», LXI, 4 (843-864).
- Ogden T.H. (2022), *Prendere vita nella stanza d'analisi*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2022.
- Quinodoz J.M. (2001), *I sogni che voltano pagina*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.
- Ringstrom Ph. A. (2014), *Psicoanalisi relazionale e terapia di coppia*, Giovanni Fioriti Editore, Roma, 2017.
- Sander L. (2007), *Sistemi viventi, l'emergere della persona attraverso l'evoluzione della consapevolezza*, Raffaello Cortina, Milano.
- Shimmerlick S. M. (2008), *The Implicit Domain in Couples and in Couple Therapy*, in «Psychoanalytic Dialogues», 18(3): 371-389.
- Solomon M. F. (2009), *L'emozione nella coppia. Intimità Trovata, Intimità Perduta, Intimità Reclamata*, in Fosha D, Siegel D.J., Solomon M. F. *Attraversare le emozioni. Volume II Nuovi modelli di psicoterapia*, Mimesis Edizioni, Milano, 2012.
- Stern D. (2004), *Il momento presente in psicoterapia e nella vita quotidiana*, Raffaello Cortina, Milano, 2005.
- Tronick, E. (1998) (a cura di), *Interactions that effects change in psychotherapy: a model based on infant research*, in «Infant Mental Health Journal», 19(3): 277-353
- Zavattini G.C. (2008), *The place of the Unconscious is not only the individual mind: A comparison among models*, in «Funzione Gamma Journal», n 21, www.funzionegamma.edu/.
- Zavattini G.C. et Al (2015), *Talking with Couples. Psychoanalytic Psychotherapy of the Couple Relationship*, Karnac Books, London.



Il tempo della cura con l'adolescente

Parlare al ragazzo in analisi significa permettere anche a lui di parlarci e parlarsi, dato che in seguito all'impatto della nostra parola è possibile una attivazione o riattivazione di una adolescenza altrimenti bloccata o, nelle ipotesi meno riuscite, una permanenza nel blocco soggettivo, se non la rottura del rapporto analitico. Perché ci sia una comunicazione proficua è necessaria una certa fiducia reciproca; niente è tuttavia meno sicuro da stabilire con l'adolescente, sia nel primo colloquio che nei successivi.

La domanda di aiuto che il giovane paziente porta è spesso confusa. Egli chiede un aiuto psicologico, ma nello stesso tempo non può accettare l'aiuto dall'altro, dal momento che non riconosce a se stesso la capacità di curarsi. Nei primi incontri con il ragazzo quindi tutto è di importanza estrema e anche il nostro intervento non può essere che complesso perché, non appena lo invitiamo a pensare insieme a noi, andiamo ad attaccare una sua difesa. Appare dunque importante, nel primo incontro con l'adolescente, porsi il problema di valutare le sue capacità di pensiero poiché il nostro scambio avviene attraverso l'uso della parola. Il pensiero si trova al centro della negoziazione tra interno ed esterno ed ha la funzione di rendere pubblico ciò che è intimo: l'istanza che regola questa negoziazione è il preconcio.

Con l'avvento della pubertà l'adolescente deve rinunciare a rendere concreto ciò che è da lui pensato, in relazione soprattutto alla rinuncia dell'Edipo. Durante l'infanzia la conclusione dell'Edipo era stata rimandata a più tardi ed è proprio quando diventa possibile la realizzazione dell'incesto e del parricidio che bisogna rinunciarvi. Questi desideri che creano turbativa si allontanano dalla coscienza ma vengono ripresi nell'attività fantasmatica, dove è possibile un investimento di queste idee senza legame con la realtà esterna.

Freud (1911) in *Sui due principi dell'accadere psichico* ci mostra che una delle funzioni del pensiero è quella di separare ciò che è reale da ciò che rimane nel mondo interno. C'è un'area che è indipendente dal principio di realtà ma ubbidisce al principio del piacere, vale a dire l'area delle fantasie. L'onnipotenza infantile in adolescenza non viene mai del tutto abbandonata, ma si ritrova e sopravvive nelle fantasticherie, quindi una parte del pensiero non si sottomette mai al principio di realtà. Durante l'infanzia, mentre lo sviluppo prosegue per ciò che riguarda lo sviluppo cognitivo, le pulsioni sessuali si comportano in un modo autoerotico e trovano così la loro soddisfazione. La pubertà dà nuove possibilità al bambino che diventa adolescente, in particolare gli dà la possibilità di realizzare i suoi desideri edipici. Per poter accettare questa realtà senza ammalarsi, l'adolescente deve rinunciare ad una quota di onnipotenza infantile.

L'avvento di ciò che Gutton (2008) ha definito "esplosione puberale" sottolinea bene la dimensione traumatica della pubertà, intesa come sopraffazione del soggetto da parte degli eccitamenti che vengono sia dall'esterno che dall'interno. Nessun adolescente



può evitare il periodo in cui lo scioglimento dei legami con gli oggetti idealizzati dell'infanzia libera un'enorme energia che rischia di essere distruttiva, ma questi scioglimenti sono indispensabili affinché nuovi legami possano essere realizzati. Nell'analisi della domanda bisogna quindi valutare se il paziente è alla ricerca di un'altra soluzione che non sia solo quella della scarica. Anche se egli non è in grado al momento di utilizzare l'oggetto, è importante valutare il desiderio dell'oggetto.

Ladame e Perret-Catipovic (1998) riportano l'esempio illuminante di Amleto di Shakespeare il quale, nel porsi il problema "essere o non essere", si angoscia sempre più ed è talmente inflazionato dai pensieri, che lo rinviando sempre al parricidio e all'incesto, che non può dormire per la paura di sognare. Sono i processi del preconcio ad esercitare una inibizione della tendenza alla scarica, producendo un differimento di essa.

Come precisa Freud (1915) l'inconcio intrattiene con il preconcio una serie di relazioni, lo influenza e ne è influenzato.

Fra i vari autori che hanno rivisitato e approfondito il ruolo del preconcio nella pratica psicoanalitica con gli adolescenti, l'ultimo e più autorevole è Raymond Cahn (2000). Egli destina un ruolo fondamentale al preconcio e raccomanda ai colleghi di usare la massima sensibilità nel cogliere le occasioni nelle quali si dispiega il transfert. Per Chan (2004) appare fondamentale che lo psicoanalista assuma la funzione, con il suo personale lavoro immaginativo, di creare o ricostruire legami che permettano di ritrovare senso attraverso i collegamenti che egli stesso tenta di stabilire tra gli elementi portati dal paziente. Dobbiamo essere consapevoli che quando proponiamo un percorso analitico, noi mettiamo il ragazzo in grande difficoltà. Lo invitiamo ad una relazione asimmetrica per riuscire a superare la sua relazione di dipendenza dai genitori. Gli chiediamo di accettare la vicinanza di un adulto nell'osservare una condizione che vede implicato un corpo mostruoso, incestuoso e parricida.

Gli chiediamo di pensare insieme a noi ciò che Gutton (2008) definisce la "bruttezza pubertaria". In definitiva gli chiediamo di tollerare la contraddizione insieme a noi e inserirla in una dimensione conflittuale.

Per questo il percorso analitico con l'adolescente e il giovane adulto è, come suggerisce Novelletto (2002), un continuo percorso di "negoiazione". Ciò avviene attraverso l'uso della parola. Una via per uscire dal paradosso della nostra condizione appare essere quella di mostrare al ragazzo come il nostro pensiero si costruisce attraverso l'uso che facciamo delle sue parole.

Quinodoz (2002) definisce la parola usata in questo modo, "parola incarnata": una parola dove c'è il nostro pensare, il nostro sentire e anche il nostro corpo. Sembra proprio che il paziente tema meno un tale funzionamento di pensiero. Egli lentamente si incuriosisce ad un adulto così diverso, gli si avvicina, lo umanizza, perlustra un nuovo mondo che inizia ad affascinarlo. Questo dialogo così particolare con l'adulto diventa per lui un'esperienza nuova, unica, inedita. L'uso dell'interpretazione con l'adolescente



e il giovane adulto è materia delicata, ma altre modalità di parola esistono e si rivelano essenziali. Parole usate per sottolineare, prolungare, riscontrare, lievemente contestare, stupirsi, persino sorprendere. Rispetto a questi diversi stili di parola, il sottile limite ove situare l'interpretazione è forse nella capacità di creare dei legami tra i diversi discorsi uditi. Se dico «sei inquieto...» rilevo la presenza di una sofferenza, di un'angoscia. Questo collegamento può accompagnarsi alla rivelazione di un senso nascosto. Per il solo fatto di creare collegamenti tra le parole del ragazzo, utilizzando le nostre, un nuovo senso compare, qualcosa prima ignorato fa la sua apparizione, ciò che era taciuto fino a quel momento diventa dicibile. Attraverso questo tipo d'interpretazione l'adolescente è portato a scoprire il beneficio del nostro incontro, ci scopre adulti diversi, attenti ad altre realtà, a valori non convenzionali. La nuova prospettiva lo attira e lo impegna in un lavoro interiore cui aspirava, ma che temeva al tempo stesso. I primi colloqui rivelano un'importanza particolare, nella misura in cui la posta in gioco consiste nel rendere o non rendere possibile l'intesa necessaria tra il paziente e noi. Questa domanda si pone sempre ma con l'adolescente e il giovane adulto la sollecitazione è ancora più viva e l'esito più incerto. A volte capita di avere dei primi colloqui che sembrano andare troppo bene, e che si smontano l'indomani: nel confidarsi troppo velocemente, il ragazzo si sente reso più fragile. Al contrario, quando il paziente ha difficoltà a parlare, il primo colloquio si rivela problematico.

In queste situazioni ho l'abitudine a mostrarmi più attivo, a interrogare sulla vita quotidiana, ordinaria. Sondo qualche suo vissuto: «Come reagisci? ... Cosa ti provoca? ...», mettendo così alla prova la sua capacità di affrontare una tematica più interiore. Anche se ci riesco, non mi ci rinchiodo, torno verso dettagli più quotidiani, instauro in qualche modo una zona più neutra, franca. Passo da un luogo all'altro e poi ritento e mi spingo un po' più lontano, nell'apertura alla fiducia. Lavorando sul transfert-controtransfert siamo quindi continuamente impegnati a trovare le parole giuste, comunicandole al momento opportuno, prestando estrema attenzione a esprimere, con differenti sfumature, ciò che si sta disvelando nella relazione analitica. In contesti particolari ove la parola a volte appare carente di senso, se non pura evacuazione, appare fondamentale prestare attenzione ad un linguaggio allargato, ove il corpo, la voce, la mimica, i gesti, il tono, i sospiri, contribuiscono a costruire un'immagine sonora che riempie di senso la parola e arricchisce la nostra comprensione. Il dover accogliere, metabolizzare e comunicare tutto questa massa di informazioni che riceviamo attraverso la parola, credo sia il fondamento di ogni lavoro psicoanalitico. Se il paziente parla e si confida, quali che siano i dati di cui tratta, si è rimesso in moto un processo del pensiero che a sua volta rilancerà il processo soggettivo.

**Maurizio Cottone**

Dottore in psicologia, specializzato in psicoterapia dell'adolescenza, perfezionato in psicologia forense, giudice onorario tribunale di sorveglianza di Bologna, psicodrammatista SIPsA-COIRAG con funzioni didattiche a Rimini, presidente Associazione ITACA di Rimini



Il tempo della cura analitica

«Pensate che il passato, solo perché è già stato,
sia compiuto ed immutabile? Ah no!
Il suo abito è fatto di taffetà cangiante,
e ogni volta che ci voltiamo a guardarlo
lo vediamo con colori diversi»
M.Kundera (1982)

Il tempo della cura analitica è un problema fondamentale per la riuscita della cura stessa, ma anche per la ricerca che ogni analista fa per comprendere la sua stessa pratica clinica, cioè se stesso, psicoanalista, in relazione con i suoi pazienti in analisi.

Freud, per primo, elaborando il concetto di *Nachträglichkeit*, ha introdotto nella teoria della mente una concezione di tempo non lineare, non progressivo, che caratterizza il modo di concepire, psicoanaliticamente, la condizione umana nel suo sviluppo di crescita e cambiamenti affettivi, corporei-sessuali, di personalità e, soprattutto, la condizione di relazione con coloro che incidono sul percorso di sviluppo dell'individuo.

Jung introduce nella psicologia analitica il concetto di “sincronicità”. Una delle sue ultime opere (1952) si intitola *Sincronicità come principio di nessi acausali* scritta in collaborazione con il fisico premio Nobel, oltre che suo grande amico: Wolfgang Pauli.

Una paziente, durante una seduta, narrò a Jung un sogno le cui immagini contenevano uno scarabeo dorato. Durante questa narrazione sul vetro della finestra Jung udì un battito. La sua attenzione divenne sorpresa quando si accorse che batteva contro il vetro una cetonia, un insetto verde smeraldo dorato. Questo episodio, vissuto in seduta analitica, indusse Jung alle riflessioni che lo portarono, insieme al suo amico Pauli, ad elaborare il concetto di “evento sincronico”.

Bion in *Apprendere dall'esperienza* (1962) scrive: «Il termine “fatto scelto” indica un'esperienza emotiva consistente nella sensazione di aver scoperto qualcosa di coerente: esso ha quindi un significato epistemologico e non ci si deve aspettare che il rapporto fra più fatti sia di natura logica» (Op. cit. pp. 129-130, tr. it.). Il termine “evoluzione” viene usato da Bion in riferimento alle operazioni mentali necessarie al realizzarsi del “fatto scelto”. Nell'annotare le sue riflessioni, poi pubblicate con il titolo di *Cogitations* (2010), scrive: «Con questo termine (“evoluzione”) designo il collegarsi, mediante un'improvvisa intuizione, di una serie di fenomeni apparentemente slegati tra loro e che, in conseguenza dell'intuizione, hanno assunto una coerenza ed un significato che prima non possedevano» (p.316 tr. it.).

I rimandi teorici a Freud, Jung e Bion stanno ad esprimere come sia difficile trasmettere in linguaggio narrante, sia pure aderente al pensiero scientifico di celebri scienziati la



cui ricerca ancor oggi, ispira ciò che accade in percorsi psicoanalitici in cui due persone: un paziente ed un analista, stretti in un legame emotivo di transfert e controtransfert, immersi in un “non luogo” come lo spazio – tempo analitico, diventano artefici di “trasformazione”.

Lo scorrere del tempo è silente ed impercettibile anche nella sua dimensione oggettiva, collettiva, lineare, stabilita da studiosi con elaborati calcoli astronomici e trasmessa ovunque nel mondo attraverso misuratori di precisione. Gli orologi stabiliscono i ritmi delle attività personali e sociali nel mondo, e, per quello che ci riguarda, anche al ritmo temporale di ogni inizio e termine degli incontri analitici. Ma nella seduta la coppia analitica sperimenta, vive, ricorda altre dimensioni temporali, già vissute, ingannevoli, rimosse o dimenticate. I soggetti che operano insieme, in analisi, sono costretti ad affrontare il tempo nei vissuti proposti dalla psiche, nell’impossibilità di controllarlo. La condizione analitica diviene pertanto una condizione di incertezza, di avanti e indietro nei vissuti temporali del paziente che emergono informi, alla ricerca di confini e di significati trasformativi.

La seduta analitica permette di sperimentare nel setting, che funge da organizzatore di un nuovo contesto, una ricontestualizzazione emotiva di eventi psichici. Nel percorso analitico, come hanno ben teorizzato Freud, Jung e Bion, si determinano complesse costruzioni temporali fino a sperimentare l’inversione temporale, che dal presente conduce al passato, per dare forma all’intrecciarsi caotico di vissuti psico-emotivi mai arrivati alla conoscenza ed al controllo dell’Io. Ma dal “presente-consapevole-reale” queste nuove “forme” di antichi contenuti della psiche spesso si ricollocano nel passato in cerca, forse, di nuove dimensioni più evolute o meno dannose. Un movimento temporale che dal presente si orienta al passato da cui emergono intrecci psico-emotivi inconsapevoli che, nella rassicurante situazione analitica possono essere riconosciuti ed elaborati dal paziente; per poi, eventualmente tornare alla coscienza modificati, compiendo un percorso inverso a quello già accaduto, per poi di nuovo ripresentarsi alla ricerca di ulteriori, progressive elaborazioni.

Il concetto di *Nachtraeglichkeit*, contiene, infatti, al suo interno questa doppia direzione temporale, affinché un ricordo divenga consapevolmente traumatico soltanto in un tempo più tardo, quando le circostanze lo permettono.

Jung elaborò la teoria dei “Complessi a tonalità affettiva” in seguito alle ricerche condotte presso l’Ospedale Burghölzli di Zurigo negli anni 1904-1906 sul tema delle Associazioni verbali.

In *Considerazioni sulla teoria dei complessi* (p.113, vol. 8) scrive: «Che cos’è allora in termini scientifici, “un complesso a tonalità affettiva”? È l’immagine d’una determinata situazione psichica caratterizzata in senso vivacemente emotivo che si dimostra inoltre incompatibile con l’abituale condizione o atteggiamento della coscienza. Questa immagine possiede una forte compattezza interna, ha una sua propria completezza e dispone



inoltre di un grado relativamente alto di autonomia, il che significa che è sottoposta soltanto in misura limitata alle disposizioni della coscienza e si comporta perciò, nell'ambito della coscienza, come un *corpus alienum* animato. Il complesso può di solito essere represso con uno sforzo di volontà, ma non eliminato, e quando si presenta l'occasione opportuna riemerge con tutta la sua forza originaria».

Gli esperimenti di *Associazioni verbali* furono condotti sia con individui psichicamente sani che con individui affetti da patologie psichiche, I risultati portarono Jung ad elaborare la Teoria dei complessi, riconosciuta dallo stesso Freud nella sua utilità conoscitiva. Freud, però dopo la rottura con Jung, dal 1916, fece un uso molto limitato della scoperta, usando la parola "complesso" seguita da un termine che ne cambiava il senso: ad esempio "complesso edipico".

I risultati degli esperimenti consentirono a Jung di elaborare una descrizione empirica, esprimibile in termini scientifici, dell'inconscio, non solo nel dinamismo manifestato nel rivelare la natura e lo sviluppo dei complessi a tonalità affettiva, ma anche di poter disporre di "risultati sperimentali" comunicabili all'interno della comunità scientifica. Inoltre egli ne intuì l'importanza clinica anche nell'applicazione del metodo di cura freudiano.

È noto che Jung nel procedere delle sue ricerche e nell'elaborazione delle Opere pubblicate successivamente agli *Studi psichiatrici* che si riferiscono ai suoi anni di lavoro come psichiatra al Burghölzli, arrivò a concepire un concetto di libido ben diverso da quello di Freud. Jung intese la libido come energia psichica, comprendendo che il modello complessuale a tonalità affettiva con il dinamismo interno ai vari complessi sia inconsci, sia nei confronti della coscienza, conteneva possibilità descrittive ed esplicative delle caratteristiche psicologiche ancora più complete, veritiere e fruibili per una chiara descrizione scientifica, poiché la motilità psichica vi deriva da una energia psichica liberata dai vincoli sessuali che ne rendevano ripetitive le espressioni corporee ed immaginali.

Dalle osservazioni cliniche dei movimenti interni ai complessi a tonalità affettiva, soprattutto inconsci, la dimensione tempo che vi si avverte è quella ciclica delle origini a cui anche la psiche umana ha aderito uniformandosi all'accadere periodico della Natura. Al tempo delle origini, tempo di "*participation mystique*", si possono ricondurre gli archetipi e l'inconscio collettivo in cui Jung ha ritrovato nella filogenesi il patrimonio immaginale dell'umanità. Questo patrimonio è presente e attivo non solo nelle menti dei singoli individui ma anche nei riti e cerimonie religiose di società internazionali, in cui si ritrovano manifeste espressioni immaginali e comportamentali riconducibili agli archetipi.

Sembrerebbe che la dimensione temporale: "tempo ciclico" entri pienamente attiva nella seduta analitica attraverso l'energetica complessuale. Si apprende dalle descrizioni delle sedute di psicoanalisti esperti che spesso accade alla coppia analitica di ritrovare a



fatica la dimensione mentale di tempo cronologico dopo averla “dimenticata” in seguito ad analisi di sogni o ad intensi vissuti emotivi che emergono nel paziente il cui l’I riesce a tollerarli poiché si sente “sotto tutela”, protetto nella relazione analitica e può, perciò, sostenere il contatto con aspetti dell’inconscio mai frequentati. Perdere e ritrovare il tempo lineare sembrerebbe una capacità analitica che fa emergere alla coscienza contenuti appartenenti a dimensioni complessuali inconse, che perciò conservano l’aspetto inconscio della atemporalità collettiva. La dimensione spazio-temporale dell’analisi si caratterizza anche come spazio-tempo interiore, vissuto dal paziente come dimensione cronologica lineare nella ritmicità delle sedute che si svolgono a scadenze concordate in giorni e tempi con l’analista sin dall’inizio dell’analisi e si ripetono nello scorrere del calendario che fa parte della costruzione del setting analitico, che, proprio perché ripetitivo diviene rassicurante, protettivo, contenitivo e permette con queste sapienti caratteristiche l’uscita ed il rientro nel tempo cronologico della dimensione analitica.

Trascorsero anni e molte ricerche condotte anche in collaborazione con Pauli prima che Jung pubblicasse nel 1952 con il titolo *La sincronicità come principio di relazioni a-causali*, apparsa in un volume pubblicato con Pauli dal titolo: “*Spiegazioni della Natura della Psiche*” nella cui prefazione Jung stesso dichiara che non si tratta di un’opera esaustiva, ma «unicamente uno studio per sollevare il problema».

Gli avvenimenti sincronici sono caratterizzati dalla coincidenza dell’accadere di un fenomeno reale, oggettivo e fisico, con un avvenimento psichico senza che se ne possa individuare una ragione, un nesso o una determinazione causale. Questi fenomeni sono di difficile comprensione ed anche di difficile descrizione e comunicazione ad altri. La qualità numinosa degli avvenimenti sincronici rende necessaria una prova diretta, personale che ne riveli l’esperienza; esperienza forse rara, ma sembra di poter affermare non così rara in analisi. Spesso “avvenimenti sincronici” accadono nelle prime sedute di un percorso analitico, quando una qualche forma di accadere sincronico si riferisce ad un complesso affettivo, soprattutto inconscio, dominante del paziente (forse dovremmo rilevare: dominante nella seduta).

Nelle cure psicoanalitiche che sperimentiamo con i nostri pazienti è affascinante riflettere sulla dimensione tempo che stiamo attraversando. Jung ripete spesso nei suoi scritti: «[...] Io sono un empirico». Che significa? Vuole certamente affermare che egli si attiene ai “fatti” alla concretezza degli accadimenti senza lasciarsi condurre dalle fantasie in mondi lontani dall’accadere scientifico.

Molti analisti sono convinti che il tempo cronologico non esiste, ma è proprio così?

J. Newton scrisse nei *Principia Mathematicae* che i concetti di spazio e tempo dovevano considerarsi “universali” e come due entità distinte ed assolute; questi concetti dominarono la cultura scientifica fino a quando A. Einstein rese nota la teoria della relatività. Spazio e tempo divennero, perciò, concetti dipendenti dai sistemi di riferimento cul-



turali e mentali degli osservatori. Quindi per capire davvero la dimensione temporale dobbiamo osservare il nostro mondo interiore. J. Krishnamurti afferma che «Il pensiero nasce dall'esperienza e dalla conoscenza, che sono inseparabili dalla concezione del tempo». Sant' Agostino, in anni molto lontani da quelli attuali, descrive il tempo come: "*Tempus distensio animae*" quasi ad affermare che abbiamo una percezione del tempo diversa a seconda delle situazioni mentali ed emozionali che viviamo.

La filosofia, la matematica, la fisica, la meccanica quantistica ci propongono concezioni e forme temporali che rivelano come "il tempo" possa diventare soggettivo oppure episodico a seconda delle situazioni vissute. Anche la psicoanalisi possiede un tempo lineare – sociale ed un tempo emotivo – empatico – emozionale, sintonico tra analista e paziente che può contenere episodi sincronici significativi.

Jung ci descrive situazioni analitiche in cui "contemporaneamente" paziente e analista fanno esperienza di un tempo soggettivo ma comune in cui il presente analitico contiene il futuro del passato.

Il rimando a Bion diviene qui un obbligo. Egli scrisse un'opera, una trilogia: *Memoria del futuro* composta di tre saggi: *Il sogno*, *Presentare il passato*, *L' alba dell'oblio*.

Bion, di origini indiane, studiò medicina e fu paziente e allievo di Melania Klein al cui pensiero possono essere rinviate alcune sue scoperte teoriche o metodologiche ad esempio la *rêverie*.

Sonia Neves Langlands (2003) ritiene che Bion può essere considerato un pensatore della complessità che si caratterizza dal non-riduzionismo, dal non-determinismo, non-equilibrio e non-linearità. Da ciò ne deriva la non facile comprensione ed applicabilità clinica del suo pensiero, a ciò contribuisce la circolarità dei concetti il cui procedere corrisponde ad una immagine a spirale dei concetti stessi, la comprensione di ogni concetto passa attraverso la comprensione di altri concetti. Bion scrive di "Costruzione in analisi" non per ricostruire la storia del soggetto, ma di costruzione nel senso di interazione creativa. La psicoanalisi di Bion si avvale di un transfert che non è quello teorizzato da Freud nel senso di qualcosa di storico, di già esistente che si manifesta, ma di una transienza di qualcosa che è in transito ma che l'individuo non si è, ancora, mai trovato ad attraversarlo nel passato sia prossimo che remoto, uno stato che si sta sperimentando o vivendo per la prima volta.

Il tempo di cui teorizza Bion, nel senso di tempo mentale, attraversa tutto il suo pensiero e la sua teoresi che come scopo primario ha la ricerca della verità, la verità legata alla realtà psichica che segue un tempo interiore diverso dal tempo legato alla realtà esterna (Bion, 1973). Il tempo interiore appartiene alla seduta analitica come continuo "presente" a permettere l'accadere di fenomenologie psichiche, anche duali, che riguardano entrambi i soggetti coinvolti: analista e paziente. La seduta analitica vive e si nutre di presente.

Bion scrive in *Il gemello immaginario* (1967) che mediante una improvvisa "Intuizione"



può avvenire il collegamento di una serie di fenomeni apparentemente slegati tra loro ma che attraverso l' "intuizione" assumono coerenza e connessioni, assumendo così un significato che "prima" (dell'intuizione) non vi si riconosceva. Connessioni e coerenza, appartenenti, con certezza, al discorso del paziente. In seguito Bion chiamò questo l'avvenimento psico-emotivo: "fatto scelto" (prendendo a prestito l'espressione da H. Poincaré che nel 1908 la usò per comunicare come si manifesta un pensiero creativo durante una ricerca in matematica). Lo scopo della creazione di un "fatto scelto", che riguarda ed appartiene al paziente ma è reso possibile dall'atteggiamento "rilassato" dell'analista, è rendere evidente e percettibile senso e legame di eventi significativi che avvengono nella relazione analitica e potrebbero funzionare per esprimere fatti emotivi significativi che altrimenti non si rivelerebbero in altra espressione. Il fatto scelto è un fatto sincronico, una costruzione psico-emotiva che si modula all'interno della cura analitica contemporaneamente nei due soggetti coinvolti, quindi un fatto unico soggettivo ma duale che avviene in una dimensione di legame analitico atemporale.

La caratteristica a-temporale "vissuta" dalla coppia analitica permette il scorrere inconscio di eventi drammatici, dolenti e senza voce che, silenziosamente si esprimono nel connubio transfert-controtransfert che davvero rende viva ogni storia di vita che si declini nel percorso psicoanalitico. Un gioco di emozioni, immagini, riflessi numinosi, impressioni che appaiono e scompaiono di nuovo nella dimensione archetipica da cui emergeranno mutate. Si crea così la possibilità di conoscere e riconoscere pensieri ed emozioni che emergono dal passato ma che si dimostrano futuro nella trasformazione simbolica che già vi si intuisce; parti del passato prive di parole, non riconosciute ed elaborate possono emergere alla consapevolezza come possibilità del futuro. Poeti come Keat, Rilke, nella loro scrittura fanno emergere segmenti dell'esistere, che si avviano verso imprevedibili percorsi d' arte poetica. Quando l'Io non controlla le parole e le storie di una vita non sono narrabili perché troppo dolorose, il prevalere dell'"arte" analitica diventa più evidente. Nella stanza di analisi, bottega d' arte o laboratorio alchemico, i pazienti ed i loro analisti si rendono protagonisti dell'invenzione del futuro possibile, che emerge dalla trasformazione dell'inconoscibile ed invivibile per l'Io del paziente, in capacità relazionale con la realtà interiore ed esterna, sostenuta da affettività e speranza.

Anna Cannavina

Psicoterapeuta, psicologa analista CIPA con funzioni di docenza e supervisione

BIBLIOGRAFIA

- Bion W. (1962), *Apprendere dall' esperienza*, Armando, Roma, 2017
- (1992), *Cogitations Pensieri*, Armando, Roma, 1996
Bollas C. (1987), *L'ombra dell'oggetto*, Borla, Roma, 2014



- Green A.(2001), *La clinica psicoanalitica contemporanea*, Raffaello Cortina, Milano, 2016
- Hillman J.(2010), *Psicologia alchemica*, Adelphi, Milano, 2013.
- Jung C. G. (1987), *Ricerche sperimentali*, vol.2, tomo 2, *Opere*, Boringhieri, Torino.
- (1952), *La sincronicità come principio dei nessi acausali*, vol. 8, *Opere*, Boringhieri, Torino, 1976.
- Kundera M.(1984), *L' insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi, Milano.



Quella strana temporalità del desiderio...

«È così che l'inconscio si articola con ciò che dell'essere viene al dire. Ciò che del tempo gli fa da stoffa non è tratto dall'immaginario ma piuttosto da un tessile in cui i nodi non direbbero niente se non dei buchi che vi si trovano.» (J. Lacan, *Radiofonia*, in *Altri Scritti*, p. 423)

Il tempo è il correlato fondamentale dell'esistenza dell'umanità, essere e tempo vanno insieme e definiscono le varie modalità dell'essere nel mondo su cui da sempre indagano i filosofi, gli scienziati e anche gli psicoanalisti nella pratica clinica che incontrano. Sin dall'antichità i greci usavano quattro termini per definire il tempo, *Cronos* per misurare la successione degli istanti, *Kairos* "il tempo nel mezzo" che denota il momento opportuno, quello che accade nell'istante della contingenza, *Aion* il tempo assoluto, eterno, sede della forza vitale che corrisponde al tempo vissuto, mentre *Eniautos* è un tempo fisso, dalla durata definita, per esempio un anno in particolare.

Queste quattro definizioni, che colgono la complessità del rapporto dell'essere umano con il tempo, ci portano direttamente nel campo della nostra esperienza clinica.

È noto come Freud avesse colto subito che il tempo del soggetto dell'inconscio non corrisponde al tempo cronologico che si può misurare su una linea stabilita dal discorso dell'Altro, dai ritmi e dalle esigenze dell'epoca, in cui in successione si scandiscono il passato, il presente e il futuro che fanno la Storia.

Fin dall'inizio della sua pratica clinica, Freud si accorge che il rimosso riaffiora alla coscienza con la stessa intensità dell'istante passato in cui è avvenuta la rimozione, come un eterno presente.

Allo stesso tempo le fantasie diurne, proiettate in un tempo a-venire, futuro, sono vissute come reali e sostitutive del presente che non soddisfa. La percezione soggettiva del tempo è correlata al fantasma che fissa il soggetto a un momento preciso nonostante la successione degli avvenimenti, se il discorso comune stabilisce l'età cronologica in base allo scorrere degli anni, si può dire che il soggetto freudiano ha l'età del fantasma, mentre quello lacaniano ha l'età del desiderio.

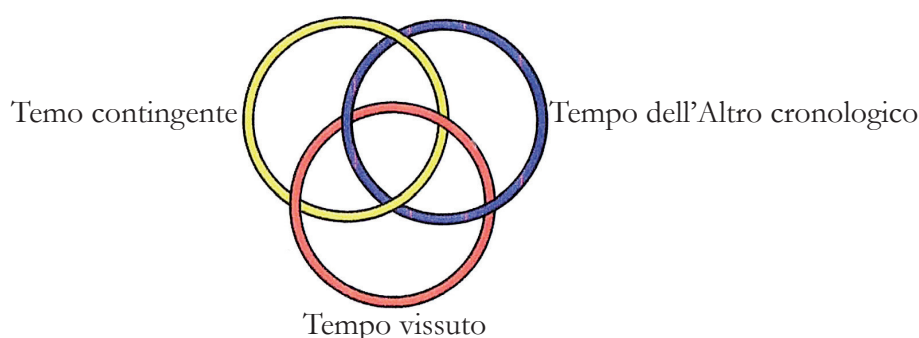
Il passato, il presente e il futuro si articolano al desiderio e alla sua soddisfazione, ma non sempre il soggetto dell'inconscio riesce a seguire il ritmo del discorso dell'Altro, si crea uno scarto che il sintomo mette in luce come difficoltà di adattamento che Freud riassume nel conflitto fra principio di piacere e principio di realtà: il sintomo fa obiezione al discorso prestabilito, il discorso dell'Altro.

Quando un soggetto arriva in analisi è perché percepisce una distanza fra il tempo soggettivo e il tempo degli altri che ha un ritmo che scorre che non si riesce più a seguire. Se il nevrotico non è mai al tempo giusto, sempre troppo presto o troppo tardi, lo psicotico è così fuori dal discorso dell'Altro che solo il delirio gli consente di tenere il



ritmo dell'esistenza, mentre il perverso è fissato nella ripetizione dell'unico tempo della scena del suo godimento.

Se per un verso il sintomo segnala che l'armonia si è rotta, allo stesso tempo è un punto di arresto in cui può aprirsi una domanda. Se pensiamo alla clinica borromea, possiamo vedere il tempo cronologico del discorso dell'Altro, il tempo vissuto e il tempo contingente, come tre anelli che non sono più annodati, dove il sintomo segnala che il soggetto non riesce più a procedere nella vita, a fare storia.



Quello che prima annodava i tre tempi, portando quel minimo di soddisfazione che Freud definisce come l'omeostasi dovuta al principio di piacere, non funziona più e il soggetto comincia a parlarne in analisi. Il tempo marca sempre la differenza, non solo come punto di arresto nella continuità, ma anche come inizio, svolgimento e fine dell'analisi che diventa quindi un'opportunità di creare una nuova articolazione, un nuovo annodamento. Il ritmo diventa allora quello della catena significante, che nel corso delle sedute si articola, un significante dopo l'altro, nel movimento di apertura e chiusura dell'inconscio che può essere inteso come una temporalità¹.

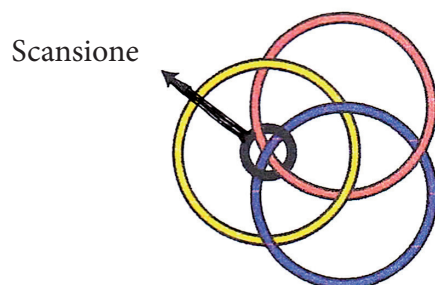
La cura analitica esige un tempo logico necessario per la messa in atto della realtà sessuale dell'inconscio, sogni, lapsus, atti mancati che tessono la trama di un discorso in una "strana temporalità" in cui si apre e si chiude il discorso inconscio. Se dal lato dell'intenzione cosciente l'atto mancato è fallito, dal lato incosciente invece risulta riuscito, perché il fallimento produce una fessura, una beanza in cui l'inconscio si rivela in un istante:

«Ciò che è ontico nella funzione dell'inconscio, è la fessura attraverso cui quel qualcosa la cui avventura nel nostro campo sembra così breve viene, per un istante, portato alla luce – per un istante perché il secondo tempo, che è di chiusura, dà a tale presa un aspetto evanescente.» (Lacan J., *Il Seminario libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, p. 26)

L'apertura e la chiusura dell'inconscio sono le funzioni del tempo logico che Lacan nel sofisma dei tre prigionieri sintetizza in tre modi, l'istante di vedere, equivalente all'esperienza dell'*insight*, il tempo di comprendere e il momento di concludere, per dimostrare come la scansione temporale produce un effetto di decisione.¹



La scansione temporale nel corso dell'analisi, sarebbe quindi il quarto anello che tiene gli altri tre, il tempo cronologico, il tempo vissuto e il tempo della contingenza, permettendo così il passaggio dall'inibizione, punto di arresto, al sintomo.

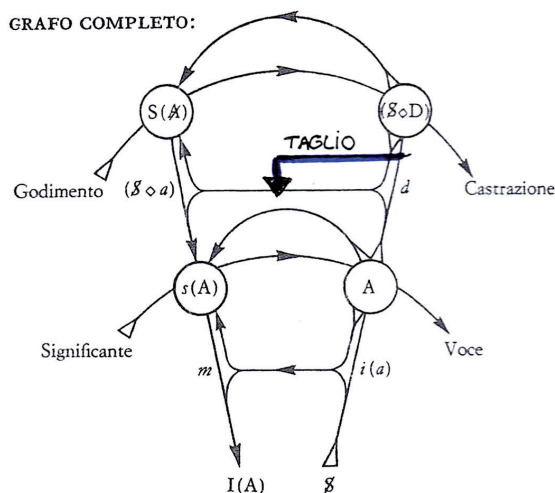


Se il sintomo può considerarsi un atto², anche l'angoscia è un tempo di attesa e confronto col desiderio dell'Altro, che rivela la paura di un pericolo che viene dall'interno, il mondo pulsionale, o dall'esterno, il discorso dell'Altro.

Durante il confinamento della pandemia un analizzante dice che il Covid-19 lo fa sentire disorientato: «Sono fermo, ho perduto il nord, ho perduto la mia velocità», lo specifica in francese: «*J'ai perdu ma vitesse*», dicendomi che *vitesse* indica le marce dell'automobile. Osservo che la *vitesse* ha anche a che fare con la velocità, una dimensione del tempo, «è come se volessi andare a 100 all'ora ma mi ritrovo sempre in prima, quindi è impossibile, è tutto fermo». Il tempo determina anche un orientamento spaziale dove l'immobilità rivela un reale impossibile, in cui tutto è fermo e quindi tutto è uguale e senza distinzioni, è possibile attivare solo la prima marcia, che ferma il soggetto al primo istante di vedere un reale generalizzato, quello della pandemia, uguale per tutti. Parlando in analisi si percepisce come diviso e avvia la traversata del fantasma, motore del discorso analitico, e comincia a distinguere la ripetizione dalla rimemorazione e dall'elaborazione come Freud già aveva osservato nel suo saggio del 1914³.

La funzione logica del tempo è quella che permette la messa in forma significativa del reale pulsionale. Nel corso della seduta il taglio è la scansione temporale che ferma la catena significativa in un punto che sospende il giro di ripetizione che la pulsione mette in atto, cioè la posizione inconscia in cui si trova il soggetto che si esprime nella forma attiva, passiva e riflessiva rivelando la struttura grammaticale e quindi temporale della pulsione stessa, ad esempio per la pulsione scopica: vedere, essere visto, vedersi essere visto⁴.

Guardando il grafo del desiderio potremmo figurare il taglio della seduta nella parte alta del grafo sulla linea che va dal matema del fantasma, $\$ \leftrightarrow a$ verso d , il desiderio. Comprendiamo che il taglio della fine della seduta, produce un effetto solo quando si è instaurato il transfert, cioè solo quando dopo la fase preliminare il soggetto passa dalla domanda transitiva a una forma intransitiva di domanda sul desiderio, come illustra il grafo.



Se il soggetto dell'inconscio freudiano è sempre confrontato al desiderio e alla sua soddisfazione, Lacan osserva che nel binomio soddisfazione-insoddisfazione rimane sempre un resto irriducibile e che l'incontro con il reale determina sempre la stessa risposta, cioè il soggetto risponde sempre nella stessa maniera agli accadimenti contingenti. La ripetizione mostra che l'articolazione fra necessario e contingente lascia un resto irriducibile causato da una originaria perdita di godimento. A partire dal seminario del 1959-60 sull'Etica della psicoanalisi, Lacan parla di una perdita originaria di godimento dovuta all'entrata del soggetto nel mondo del linguaggio: il reale patisce del significante (Lacan, J., *Il seminario libro VII, L'etica della psicoanalisi*, 1959-60, 27 gennaio 1960).

Questo Altro preistorico, indimenticabile, che cerchiamo di ritrovare, resta irraggiungibile. L'Altro come *das Ding* è un luogo di godimento interdetto, luogo e tempo mitico come la scena di soddisfazione originaria di cui ci parla Freud nel VII° capitolo dell'*Interpretazione dei sogni*.

«Ciò che troviamo nella legge dell'incesto si situa come tale a livello del rapporto inconscio con *das Ding*, la Cosa. Il desiderio per la madre non può essere soddisfatto perché sarebbe la fine, il termine, l'abolizione della domanda, che è quel che struttura più profondamente l'inconscio nell'uomo. È proprio in quanto la funzione del principio di piacere è di far sì che l'uomo cerchi sempre ciò che deve ritrovare ma che non può certo raggiungere, che l'essenziale sta proprio qui, in questa molla, in questo rapporto che si chiama la legge dell'interdizione dell'incesto» (Lacan, J., *Il seminario libro VII, L'etica della psicoanalisi*, 1959-60, p. 84).

L'Altro esistito forse in un tempo mitico originario, interdice la soddisfazione dell'essere parlante, sia nel linguaggio che nel corpo. Se l'Altro, il tesoro dei significanti, è barrato, vuol dire che mancherà sempre un significante per parlare del godimento localizzato nel corpo proprio o nel corpo del simile nel momento dell'atto sessuale⁵. Ma se il godimento è interdetto è anche vero che si trova tra- i-detti, cioè è detto tra le righe delle



formazioni dell'inconscio, dei lapsus, degli atti mancati, dei fallimenti dell'Io cosciente⁶. Nel tempo della cura, cioè nel tempo del maneggiamento del transfert, l'analisi può decifrare i godimenti singolari, gli interdetti propri a ciascuno, e trasformare il carattere ineluttabile della ripetizione del sintomo. L'analizzante che all'inizio della cura pensa di "essere destinato a", alla fine dell'analisi può arrivare ad identificarsi con il resto irriducibile e non ulteriormente decifrabile che ha trovato nel corso della cura, in un nuovo annodamento del suo tempo vissuto, con la contingenza di quello che accade nello scorrere del tempo cronologico, quello che Lacan chiama "il godere della vita", nella lezione del 10 dicembre 1974 del seminario inedito RSI, a partire da una rilettura dello scritto di Freud *Inibizione, sintomo e angoscia*.

Del resto è proprio la questione del maneggiamento del transfert e del tempo variabile della seduta, che porterà Lacan ad essere allontanato definitivamente dalla S.F.P., la Società Francese di Psicoanalisi, e quindi dall'I.P.A., l'Associazione Internazionale di Psicoanalisi, nel 1963.⁷

In seguito alla direttiva del 13 ottobre 1963 in cui si decide l'esclusione di Lacan dalla lista degli psicoanalisti didatti, come condizione necessaria per affiliare la S.F.P. all'Associazione Internazionale di psicoanalisi, il 20 novembre 1963 Lacan terrà la prima e unica lezione del seminario *I nomi del Padre*, seminario interrotto. Nel gennaio 1964 riprenderà il suo seminario con una svolta decisiva rispetto al suo insegnamento, basato non solo sulla lettura e sul commento dei testi di Freud, ma arricchito di nuovi concetti derivati dalla sua esperienza clinica, tanto che nel giugno del 1964 fonderà la sua Scuola L'E.F.P. e nell'ottobre del 1967 farà la *Proposta sullo psicoanalista della Scuola*, sempre nell'intento di scardinare i paradigmi standardizzati dell'insegnamento freudiano, per riportare la pratica e la teoria analitica all'esperienza originaria e autentica di scoperta.

Anche la proposta della *passé* va intesa in questo senso, perché è il tentativo di trasmettere quella "strana temporalità" del desiderio, il momento di passaggio che porta colui che analizza, cioè l'analizzante, a voler occupare il posto dell'analista, ed è propriamente un atto che procede dal dire contingente che avviene in analisi: «Diciamo innanzitutto che l'atto (l'atto *tout court*) ha luogo da un dire, e con questo esso cambia il soggetto. Ma è atto solamente se procede perché non solo si dice "procede", o anche "stiamo procedendo", ma perché in esso si verifica anche che "io ci arrivo"» (Lacan, J., *L'atto psicoanalitico, Resoconto del seminario del 1967-1968*, p. 369.)

L'atto è sia dal lato dell'analizzante che dal lato dell'analista, procede da un dire in cui lo psicoanalista figura come qualcuno a cui l'analizzante fa segno attraverso il sintomo e le formazioni dell'inconscio, è per questo motivo che è necessario un tempo logico: «Questo tempo logico non ha altro In-sé che nella scelta per rilanciare l'offerta al masochismo⁸. È a questo che lo psicoanalista supplisce figurandovi come qualcuno. All' "occorre il tempo" egli fa da supporto abbastanza a lungo perché a chi viene lì a dirsi non occorra ormai nient'altro che rendersi istruito del fatto che c'è una cosa che



non è trascurabile: quella appunto con cui egli fa segno a qualcuno» (Lacan, J., *Radiofonnia*, in *Altri Scritti*, p. 423).

L'atto della *passé* è il momento in cui dei congeneri, cioè altri psicoanalisti della Scuola, i *passseurs* e poi il Cartel della *passé*, riconoscono il *passant* come “qualcuno” e quindi conferiscono il titolo di analista di Scuola, AE.

Quindi al tempo della cura, necessario per lo svolgersi dell'analisi, si aggiunge un tempo della Scuola necessario per la formazione degli analisti che devono stare al passo del tempo, in risonanza con il discorso dell'epoca, con il reale del sintomo che ogni epoca presenta in modo diverso da quelle precedenti, basti pensare alla recente pandemia, o al discorso della fluidità dei generi sessuali impensabile all'epoca di Freud che parlava di bisessualità.

La domanda che ci poniamo è questa: come può la psicoanalisi contrastare il reale del sintomo dell'epoca che, in analogia a quello che accade al soggetto, impedisce che le cose funzionino?

«Il senso del sintomo dipende dall'avvenire del reale, e dunque dalla riuscita della psicoanalisi. Ciò che le si chiede è di sbarazzarci sia del reale che del sintomo. [...] Il bello sta nel fatto che negli anni a venire l'analista dipenderà dal reale e non il contrario. L'avvento del reale non dipende assolutamente dall'analista. Egli ha la missione di contrastarlo» (Lacan, J., *La terza*, in *La psicoanalisi* n. 12, pp. 20-21).

La posta in gioco è alta, perché la formazione dell'analista e la Scuola che la garantisce hanno come obiettivo la questione dell'atto e della responsabilità dell'atto, a cui si giunge alla fine dell'analisi che mira alla destituzione soggettiva, in altri termini al dis-essere. Se l'analisi è quel tempo necessario che occorre al soggetto per adeguarsi all'essere⁹, cioè alla singolarità che causa l'essere in un certo modo piuttosto che in un altro, la fine dell'analisi, il momento di autentica conclusione comporta il dis-essere: «Nel ricorso da noi privilegiato del soggetto al soggetto, la psicoanalisi può accompagnare il paziente fino al limite estatico del “Tu sei questo” in cui si rivela la cifra del suo destino mortale: ma non sta al solo nostro potere di esperti in quest'arte il condurlo al momento in cui comincia il vero viaggio» (Lacan, J., *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, p. 94).

L'analisi portata a termine e quindi non più interminabile, come la definiva Freud usando un termine che rimanda a un tempo indefinito, assoluto, giunge a conclusione nel momento in cui si è disposti a perdere anche l'ultima identificazione a cui lentamente si è arrivati. Momento di perdita in cui l'inizio coincide con la fine, dato che i primi passi dell'analisi nel mondo cominciano da un:

«[...] io perdo. “Io perdo il filo” là comincia quello che ci interessa [...]».

(Lacan, J., *L'acte psychanalytique, Séminaire 1967-1968*, Éd de l'ALI, Publication hors commerce, leçon du 6 décembre 1967, p. 62)



Paola Malquori

Psicologa, membro della Scuola di psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano, dottore in psicopatologia dell'università di Tolosa-Le Mirail, dirige da cinque anni il Laboratorio di psicoanalisi sull'alterità a Roma e online, con regolari incontri di studio e dibattito sull'insegnamento di Lacan. Esercita la psicoanalisi a Roma.

Note

1 «Per cogliere cos'è il tempo logico, bisogna partire dal fatto che, all'inizio, è data la batteria significante. Su questa base bisogna introdurre due termini, resi necessari, come vedremo dalla funzione della ripetizione- *Wullkür*, l'arbitrario, e *Zufall*, il caso.» (*Ibidem*, p. 39)

2 «Se partiamo dal riferimento che ho fornito poc'anzi, cioè che la prima forma dell'atto che l'analisi ha inaugurato per noi è stato l'atto sintomatico, di cui possiamo dire che esso non ha mai così tanto successo come quando è un atto mancato. Quando l'atto mancato è supposto, è controllato, esso si rivela per ciò di cui si tratta: indichiamolo con questa parola su cui ho già insistito abbastanza, la "verità", in modo che esso ne risulti ravvivato». (Lacan J, *L'acte psychanalytique, Séminaire 1967-1968*, 6 dicembre 1967, inedito, traduzione mia).

3 Freud lo analizza nel saggio del 1914, *Ricordare, ripetere e rielaborare*.

4 Lacan, J., *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano*, p 820

5 «Io sono nel posto da cui si vocifera che "l'universo è un difetto nella purezza del Non-Essere". [...] Questo godimento la cui mancanza rende l'Altro inconsistente, è dunque mio? L'esperienza prova che ordinariamente mi è proibito, e non soltanto, come penserebbero gli imbecilli, per un cattivo accomodamento della società, ma, io direi, per la colpa dell'Altro se esistesse: ma poiché l'Altro non esiste, non mi resta che prendere la colpa su Io, cioè credere a ciò cui l'esperienza ci porta tutti, Freud per primo: al peccato originale.» (*Ibidem*, p. 823.)

6 «Ciò cui bisogna attenersi è il fatto che il godimento è proibito a chi parla come tale, od anche che per chiunque è soggetto della Legge il godimento può solo essere detto fra le righe, perché la Legge trova fondamento in questa proibizione.» (*Ibidem*, p. 825)

7 Alessandra Guerra (a cura di), *Il rapporto Turquet*, 2015, Edizioni ETS.

8 «Ce temps logique n'a pas d'*En-soi* que ce qui *en choit* pour faire enclère au masochisme», ho fatto una mia traduzione libera, rispetto alle traduzioni ufficiali, per non perdere l'assonanza e il gioco di parole fra *En-soi* e *en choit*, per sottolineare che il tempo logico porta a una scelta, a una decisione, come nell'esempio che ci porta Lacan del sofisma dei Tre prigionieri.

9 Lacan, J., *Radiofonia*, p. 423.



Bibliografia

- Freud S. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, in Opere V. III, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- (1914) *Ricordare, ripetere e rielaborare*, Opere V. VII, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- (1915-1917), *Introduzione alla psicoanalisi*, Opere, V. VIII, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Guerra A. (a cura di), *Il rapporto Turquet*, Edizioni ETS, Milano, 2015.
- Izcovich L. (2022), *I marchi di una psicoanalisi*, Eterea ed., Roma.
- Lacan J. (1966), *Scritti*, V. I e V. II, Einaudi, Torino, 1974.
- Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, in *Scritti* V. I.
- Sovversione del soggetto e dialettica dell'inconscio freudiano*, in *Scritti* V. II
- Il seminario libro VII, L'etica della psicoanalisi, 1959-60*, Einaudi, Torino, 1984.
- Il Seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi 1964*, Einaudi, Torino, 2003.
- L'acte psychanalytique, Séminaire 1967-1968*, Éd de l'ALI, Publication hors commerce
- R.S.I., *Séminaire 1974-1975*, Éd de l'ALI, Publication hors commerce.
- Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà*, in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013.
- L'atto psicoanalitico, Resoconto del seminario del 1967-1968*, in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013.
- Radiofonia*, in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino, 2013.
- La terza*, in *La psicoanalisi* n. 12, Astrolabio ed., Roma, 1992.



Nuovamente insieme

Sono al termine della mia carriera, iniziata negli anni settanta. Lavoro a ritmi leggeri, lasciandomi molto tempo libero per studiare, leggere, incontrare, poco, alcuni buoni amici.

Con sorpresa osservo un fenomeno: alcuni pazienti con i quali abbiamo fatto un lungo percorso analitico che ha raggiunto buoni risultati, sono tornati a cercarmi perché nella loro vita si sono manifestati eventi difficili, emotivamente impegnativi e capaci di far traballare equilibri con fatica raggiunti.

È difficile parlarne, raccontare le loro nuove vicende perché con facilità potrebbero essere riconosciuti, quindi devo cercare di “non dire” pur se mi interessa parlare di questo fenomeno che ho chiamato *nuovamente insieme*.

Generalmente, quando un percorso analitico finisce, salutiamo i nostri pazienti con affetto, talvolta con piccoli regali, con la libertà di poterci rivedere ma anche lasciare per sempre.

Un mio piccolo paziente, dopo una lunga e faticosa analisi mi portò in dono un nido di cristallo con due uccellini: eravamo noi due in procinto di lasciare il nido. La commozione fu molto intensa.

(Ho avuto occasione di vedere il mio giovane paziente, diventato un uomo maturo, capace di vivere situazioni emotivamente impegnative e anche divertenti).

Non sono situazioni caratterizzate da aspetti comuni: alcune difficoltà hanno a che fare con la crescita dei propri figli, altre con la comparsa di squilibri psichici seri (fenomeni deliranti), o difficoltà lavorative causate da trasferimenti in altra sede.

Mi soffermerei su due aspetti:

- Le difficoltà che si presentano sono di grande intensità, e richiamano il desiderio di avere un compagno di strada con il quale condividere la nuova difficoltà.
- Il rapporto con l'analista “storico” ha una qualità che rende la relazione speciale. Potrei usare quello che Natalia Ginzburg chiama “lessico familiare”. Con un nuovo terapeuta si dovrebbe ricominciare da capo, in questi casi si va avanti da dove ci si era fermati. Si esplorano aree che sono rimaste in ombra e che richiedono di essere sviluppate e forse finalmente dissolte.
- Potremmo dire che il tempo del lavoro svolto ha consentito di creare una relazione importante nella vita dei pazienti. È, certo quando la relazione si rivela una buona relazione, è una relazione che rimane significativa e talvolta anche affettivamente molto significativa. (Se penso alla mia esperienza analitica personale posso con certezza dire che il mio cambiamento è stato molto importante).



- La vita si svolge lontano dal proprio terapeuta storico, ma il dialogo interno, con il terapeuta interiorizzato, prosegue e si mantiene nel tempo. Tuttavia non sempre è sufficiente questo dialogo. Si rivela necessario riattivare nel presente l'analista interiorizzato e proseguire la relazione affrontando nuovi eventi della vita o anche esplorare con maggiore intensità aspetti che non si è avuto il tempo di approfondire sia per disattenzione o anche immaturità dell'analista.

- La vita nel suo scorrere propone situazioni, eventi spesso ingarbugliati, talvolta confusi, che richiedono sforzi emotivi e affettivi intensi. Penso a problemi di identità dei figli (omosessualità, cambiamenti di genere), relazioni extraconiugali del partner, perdite di posti di lavoro, lutti drammatici. La vicinanza di un analista con cui si è già sperimentata una vicinanza affettivo emotiva significativa, fa tornare il desiderio di riattivare di nuovo quella relazione che non si è mai spenta.

Racconterò di una paziente - Elena - che mi cerca dopo oltre venticinque anni.

Avevo lavorato con lei per oltre 10 anni, dai 25 ai 35, a tre sedute alla settimana.

Era stato un lavoro molto impegnativo soprattutto per la presenza di aspetti deliranti e di una vita difficile trascorsa con un padre violento e paranoico che aveva preteso da lei e il fratello anche la collaborazine nella gestione di un'azienda di famiglia.

Avevamo concluso il lavoro riuscendo a costruire una vita abbastanza armoniosa: si era laureata, aveva fatto una tesi sperimentale che le aveva aperto la strada ad una borsa di studio, si era sposata, aveva avuto un figlio ed era stata brava a superare altre serie difficoltà familiari.

Quando mi cerca, siamo in piena pandemia da Covid e ci accordiamo per risentirci dopo il periodo di isolamento.

La ripresa mi sorprende: il suo aspetto fisico è molto gradevole, non mostra segni di invecchiamento, è anche sorridente e, pur descrivendosi molto in difficoltà, un po' depressa, non ne mostra i segni. Tuttavia quando si descrive, riesce con difficoltà e un senso di vergogna, a raccontare cosa le stia succedendo. Mi colpisce il fatto che adotti espressioni generiche come "quella cosa", "le cose" e sono costretta a fermarla e a fare molte domande per riuscire a capire cosa stia realmente succedendo. Si è aggrovigliata su una situazione in cui soffre molto per l'angoscia di contagiare tutte le persone con cui ha rapporti con una malattia conseguente a infezione intestinale. È un pensiero delirante sostenuto da teorie scientifiche deboli e incerte. Nei mesi di lavoro che seguono questi primi colloqui, possiamo riprendere temi non affrontati in profondità nel nostro, pur lungo lavoro precedente. In particolare la contrapposizione colpa/onnipotenza rendendoci conto che un aspetto già noto - il desiderio di essere una persona buona, generosa e brava - era strettamente collegato al tema colpa/onnipotenza.

Riporto una delle ultime sedute.

Come sempre è molto riflessiva.



Stiamo ancora prestando attenzione ai suoi sensi di colpa a cui associo il senso di onnipotenza. Dice che non si rende conto però racconta di come reagisce se stanno male i suoi amici o anche persone che conosce. Vorrebbe subito intervenire, dare informazioni, proporre soluzioni e cure perché: «Sa, ho le competenze».

Descrive la patologia di un suo amico, uno di quelli storici. Ha un addome prominente per il quale soffre molto, ma è anche molto depresso. «Però -dice con uno sguardo deciso, molto sicuro e determinato - io lo posso guarire». Vuole proporgli un farmaco omeopatico che ha usato anche per sua figlia.

Lo sguardo, il tono della voce, mi colpiscono molto. Non dico nulla. Continua a parlare di tutto quello che conosce, che si sente in dovere di fare per far star bene gli altri, non solo i suoi amici, ma anche persone che appena conosce. Quando trovo un buon varco nella sua comunicazione, la fermo e le dico:

A.: «Si è resa conto di come ha detto: io lo posso guarire?».

P.: «No, perché?».

A.: «Il suo sguardo deciso, determinato, la voce secca, sicura, fanno pensare al suo essere certa di poter salvare il suo caro amico, Mi ha detto però che il suo amico ha problemi di alcolismo, che beve ...».

P.: «È vero, io non me ne sono resa conto di come ho detto la frase, e neppure so tante altre cose della sua vita».

A.: «Ma la sua affermazione - io lo posso guarire - ci fa pensare ad un suo aspetto onnipotente che si contrappone al senso di colpa. Lei pensa di averlo contagiato con gli ossiuri, che la sua pancia gonfia ne sia una conseguenza e allora lo deve salvare e guarire. E lo può guarire».

Ci soffermiamo su questo suo senso di colpa, come abbia sempre pensato, e ancora oggi pensi, che è sempre colpa sua tutto quello che accade, usa il modo di fare di suo padre che le attribuiva sempre la colpa di tutto ciò che accadeva e lei ci credeva. Non riusciva a rendersi conto del pensiero folle di suo padre e doveva sempre - e ancora oggi - deve mettersi riparo.

Ci stiamo rendendo conto che in questa nuova tranches di analisi, siamo entrambe più capaci di rimanere ferme e approfondire temi in precedenza poco sviluppati: essere sempre brava, avere sempre colpa, dovere mettere sempre riparo in una condizione di vita quasi fuori tempo/spazio. Ora possiamo soffermarci, avere forza e solidità per andare più in profondità. È una bella esperienza anche per me, devo ringraziare i miei vecchi/ nuovi pazienti per quello che mi stanno ancora insegnando anche se sono alla fine della mia carriera.



Natalia Campana

Psicologa psicoterapeuta, associata alla SIPP (Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica) fino al 2015, Psicologa dell'ASL di Rimini fino al 1983, cofondatrice della Comunità terapeutica I Tigli di Rimini per bambini psicotici e responsabile fino al 1984, Psicoterapeuta nel Servizio di Psicoterapia Infantile della stessa ASL, libera professione dal 1984.



IL CAMPO DELL'ALTRO

A



Tempo

La definizione di “tempo” è il soggetto e la vittima di una trasformazione essenziale nel corso degli ultimi due anni e mezzo di vita dell’umanità. Mutazione che non è esagerato definire epocale e che costringe a ridefinire anche il tempo della cura. L’evocazione dell’esistenza trasformata e frastornata da un cambiamento traumatico i cui esiti difficilmente possono essere raccolti e riassunti da una narrazione credibile. Il profilo psicologico, conscio e inconscio, di sette miliardi di essere umani, nel *big bang* che verosimilmente porta la data d’inizio del 7 marzo 2020, con prodromi e radici ovviamente più lontane, nel tempo e nello spazio, è entrato nel tunnel di una terra di nessuno, di stordimento, di incredulità prima, di presa d’atto della realtà poi. Con l’accettazione di mascherine, green pass, distinzione tra sì vax, ni vax e no vax e quello che per un lapsus lessicale è stato chiamato il distanziamento sociale. Evidenziando nella sua imprecisione autoriale quello che voleva celare: ulteriori differenze di classe, sviluppo esponenziale delle disuguaglianze anche attraverso un contagio e la malattia. Quanto non è mai successo agli altri 110 miliardi di esservi viventi non contemporanei dall’inizio della storia dell’umanità.

Ci limitiamo a registrare quanto successo in Italia attraverso la lettura delle più rilevanti trasformazioni del tempo in un tunnel dal quale non siamo ancora completamente usciti.

Constatiamo una trasgressione e un tradimento del linguaggio almeno pari in quello che delinea l’antagonismo più che l’assonanza delle parole sociale e social. Una “e” non basta per rimetterle sulla stessa linea di galleggiamento. Forse *social* è il contrario di sociale, bisogna accettare il beneficio del dubbio. Con il disagio relativo di una buona parte d’Italia che non riesce più a curarsi, che mette da parte operazioni, terapie, lasciando il diritto di precedenza alla pandemia; con il disagio assoluto di un’Africa continentale in cui i rimedi (i vaccini) non arrivano e che comunque riesce parzialmente a salvarsi dalla strage per anticorpi naturali, per il clima e la giovane età media dei suoi abitanti. Mentre il corpo si ammalava e, attorno a noi una pletora di amici/parenti/conoscenti ci raccontava il suo particolare vissuto, la psiche intraprendeva una sua discesa in un percorso insolitamente nuovo. Cure che dovrebbero viaggiare su binari intersecanti quella sanitaria e quella psichica/psicanalitica anche se appare una pretesa iperurania immaginare anche lontanamente una sensibilità così spiccata e vicina alla problematica del Servizio Sanitario Nazionale.

Così il tempo della cura, perlomeno quella rigidamente sanitaria, si raccorda agli eventi del 1918-1919 quando la spagnola piombò come un fulmine a cielo non sereno, immediatamente dopo la ricomposizione degli equilibri susseguenti al primo conflitto mondiale. Peraltro, a differenza, di questo suo drammatico ripetersi, condensata in due anni. La sessione attuale è infatti ancora dolorosamente aperta. Scansione diversa a



distanza di oltre un secolo.

Nel nostro caso i bilanci sono prematuri e il conteggio di 15 milioni di morti del tutto provvisorio e deperibile. Vogliamo provare a far capire come sia cambiato il concetto del tempo ai nostri giorni perché solo capendo la trasformazione potremo adeguare la valutazione del tempo nella cura. Cammini e analisi paralleli per riversare quanto appreso nel tema fondamentale evocato

Una riconversione essenziale e a tutto campo, condotta con le lenti dell'antropologia, della sociologia, dell'empirismo sensibile per quello che succede nel mondo. Tempo oggettivo, tempo soggettivo, percezioni e differenze. Ricordando che l'inconscio non ha tempo mentre la coscienza non può prescindere dalle coordinate spazio-temporali. Descrivendo tanti universi paralleli sul cambiamento del concetto di tempo potremo travasare le nuova forma nel campo aperto e specifico del tempo della cura. Con una maieutica esperienziale di notevole efficacia futura. La percezione del tempo sospeso è incombente nel nostro vissuto. Una parentesi eccezionale dalla quale vorremo uscire al più preteso pur immaginando che la normalità non potrà più essere quella di una volta. E che il suo ripristino non è neanche auspicabile visto che non vivevamo nel "migliore dei mondi possibili".

Dunque ci immergiamo nel tema parlando anzitutto di un fenomeno che si sta manifestando in questi mesi e con una profonda influenza sul tessuto strutturale e produttivo della società italiana. Un gran numero di connazionali, giovani o anziani che siano, rifiutano il lavoro. Non innestiamo questa constatazione nella stantia polemica contro il reddito di cittadinanza, individuato, con pregiudizio evidentemente di parte, come rifugio anti-stress per asociali o privilegiati di ritorno.

Il rifiuto è sostanziale, quasi di massa, perché riguarda centinaia di migliaia di persone ed è una risposta imprevedibile ancorché globalizzata perché trova eco sincronica negli Stati Uniti dove le rinunce si contano addirittura a milioni. Qui lo scenario non è quello del 2008 quando i colletti bianchi della Lehmann & Brothers da un'ora all'altra sloggiavano dai loro uffici con sguardi imbarazzati e smilze valigette sotto l'occhio dei fotografi che immortalavano una transizione economica irripetibile. Qui non ci sono ondate di forzate licenziamenti ma una sorta di muta protesta collettiva di massa.

C'è scelta e non imposizione. La pandemia ha infatti provocato una revisione degli stili di vita e una sorta di transfer individuale, di auto-analisi esistenziale che ha messo in crisi i valori tradizionali. Quindi quel lavoro che si trovava al centro del quadro di riferimento tradizionale in altri secoli per Weber, Marx, Keynes (citiamo alla rinfusa per evidenziare poli diversi ma omogeneamente protesi su questo oggetto di indagine) perde di sostanza e di indispensabilità nel regime precario dell'incertezza, della brevità, del qui e ora, dell'oggi senza domani. Mettendo anche in crisi il simulacro della crescita. Quante errate proiezioni sono state sviluppare per indicare il Pil del futuro per anni a venire mentre attorno guerre, distruzioni, sanzioni, sminavano l'ottimismo imperante?



Del resto quando i contratti di formazione propongono rimborsi spese da 400 euro al mese per un *part time* e un orario di lavoro da *full time* quale risposta attendersi? Quando c'è una forte reazione istituzionale all'ipotesi di un salario minimo, opzione richiesta dall'Europa, cosa possono auspicare i milioni di persone senza protezione sociale?

Un fenomeno sociale preoccupante e non ancora adeguatamente valutato dal Governo (dai Governi del mondo) oltre che non sufficientemente indagato dalla sociologia. L'atteggiamento del rifiuto del lavoro fa apparire obsoleta ogni passata richiesta migliorista delle condizioni di vita dei lavoratori (la pratica sindacale, la riduzione dell'orario alle mai raggiunte in Italia 35 ore, gli integrativi aziendali) e costringe l'investigatore sul campo a riconsiderare la società, gli obiettivi individuali, la destinazione finale di un progetto di Paese affidato a questa sorta di penuria interiorizzata. Tutti i discorsi di crescita, di Pil, di inflazione, di destino collettivo, vanno rivisti alla luce di questa intenzione che è diventata quasi inclinazione di massa e non di moda. Il mondo cambia e la percezione di un futuro incerto riscatta le ragioni dell'esistenza rispetto alla priorità del lavoro. Come se la Costituzione che insedia il lavoro nell'articolo 1 avesse bisogno di un restyling legato ai tempi. Parliamo del primo articolo scaturito dalla dialettica del dopoguerra, non certo di un elemento accessorio dell'impianto costituzionale pattuito dai padri fondatori della Repubblica.

Chi fa queste scelte radicali di rifiuto del lavoro (escludiamo ovviamente chi è coperto dalla rendita di famiglia) avverte una precarietà esistenziale insostenibile. Legge le statistiche sull'aspettativa di vita, in costante calo. E constata invece il sempre più difficile approdo a una pensione per la quale viene richiesta un'età sempre più avanzata e un numero di anni di servizio che prosciugano gran parte della vita di un uomo o di una donna.

Il nuovo mito della flessibilità (la cui contropartita è lavoro precario, *part time*, lavoro nero) si è introiettata nell'immaginario iconico di una generazione come reazione istintiva al difficile dedalo dell'inserimento. Non si quanto *mainstream* sia immerso in questa visione narrativa raccontata sui giornali. Perché la realtà del lavoro rimane dura e il mercato quasi inaccessibile. Però è come se la fluidità ormai invalsa nella definizione dei generi sessuali si fosse ramificata per partogenesi anche in questo comparto della vita quotidiana.

Il concetto di posto fisso sembra una visione del secolo scorso o un miraggio e tra questi due poli estremi e in contrasto ballonzola il futuro. L'incatenamento a otto ore di lavoro sedentario è un'immagine scossa dall'esperienza degli start upper. Frasi come «Solo cambiare ci consente di crescere» sembrano quasi slogan generazionali/pubblicitari anche se ci si protende su un abisso in cui il concetto di lavoro ha subito un'autentica destabilizzazione lessicale e funzionale. Probabilmente il trauma per la problematica ricerca del posto di lavoro per i padri si è riflessa sulle scelte e le destinazioni cercate dai figli. «Vogliamo prenderci il nostro tempo, il tempo della vita dopo tutte le limitazioni



del *lockdown*». In definitiva qualcosa di più propositivo e palpabilmente concreto della deriva giovanile degli aperitivi e degli *shottini*. E se la laurea è l'aperitivo in questo Paese il pasto principale (metaforicamente il posto di lavoro) non si concretizza quasi mai. Ci si affaccia in una nuova frontiera ancora tutta da scoprire. Si tratta di vedere quanto questa aspirazione sarò colmata dalla risposta dalla società e dalla capillarità della ridefinizione del mondo del lavoro.

Governo, partiti e sindacati rispondono a uno schema giudicato vecchio. Ma sapranno cambiare e diventare permeabili a questa nuova richiesta? Inutile sottolineare che, anche in questo caso, è la definizione del tempo del lavoro il tema sotteso. Ha contribuito alla nuova definizione del lavoro e dunque alla riparametrazione del concetto di tempo anche la discussa pratica dello *smart working*. Scorciatoia di uno stigma (vedi le intemerate del Ministro Brunetta) per cui il lavoratore che si esprime da casa è un mezzo fannullone poco produttivo. In realtà la pratica e l'esperienza sul campo mediamente mostrano il contrario. Cioè sul posto di lavoro, anche tramite la socializzazione (la chiacchiera tra colleghi, la rituale capatina alla macchina del caffè, una sorta di processione laica) i tempi tecnici di dispersione dall'attività lavorativa vera e propria sono nettamente più incidenti. Con lo *smart working* il lavoratore è più concentrato sul qui e ora con un datore di lavoro che gli chiede continuamente conto dei risultati di giornata e ne controlla gli orari anche in assenza di una bollinatura rigorosa. E a tal proposito sono frequenti gli sconfinamenti e gli aggravi che portano a un prolungamento di attività rispetto a quanto sarebbe richiesto in presenza. Dunque in soldoni lo *smart working*, salvo rare eccezioni, garantisce una migliore produttività di sistema nel pubblico e nel privato. Lo *smart working* però a lungo andare incide evidentemente anche sulla logistica. Perché piccole aziende, soprattutto di marchi informatici o appartenenti all'area dei servizi, a lungo o a breve andare, possono pensare di risparmiare sulle spese aziendali liberandosi delle abituali sedi naturali affittate se non addirittura di proprietà. Contribuendo in un certo modo alla desertificazione dei luoghi di lavoro. Così concetti e piccole scienze come prossemica, domotica e gentrificazione, razionalizzazione urbanistica, non sono estranei ai flussi del diverso pensiero attuale.

E vogliamo anche considerare anche il tempo della scuola e nella scuola. Due anni e mezzo di regime particolare hanno sconvolto la didattica e, ovviamente, aumentato il gap di conoscenza degli studenti italiani rispetto ai loro pari età di avanzati paesi occidentali. Questo deficit purtroppo non è al centro delle preoccupazioni di una classe dirigente che si è trovata a discutere sull'utilità dei nuovi banchi distanziati più che sul modesto *know how* di una generazione che, tra l'altro, dovrebbe riuscire a cambiare il disastroso mondo lasciato in eredità dai padri. Qui evidentemente le lezioni sulle piattaforme telematiche hanno aggravato una crisi che era già latente prima dello scoppio della pandemia. E in questo caso non c'è condono o prescrizione che intervenga a sanare una condizione ormai quasi tragicamente irreversibile.



Perché, come già sosteneva lo scomparso linguista De Mauro, chi ha difficoltà a leggere anche un testo semplice è un analfabeta funzionale. Il possesso di un linguaggio e di una scrittura funzionale minima è un requisito minimo per accedere alla società civile. Pensiamo solo alla difficoltà che hanno incontrato recentemente i concorrenti in un concorso giuridico. Il presidente di Cassazione Pietro Curzio, durante il discorso inaugurale dell'anno giudiziario, ha rilevato che i giovani aspiranti magistrati non sanno riassumere una sentenza. La modalità del riassunto è rivelatrice di mancanze di fondo di grande problematicità. Siamo davanti a un default quasi prescolare per soggetti invece che hanno un'età che indicherebbe un imminente ingresso nel mondo del lavoro.

Arrestati davanti a un tema, terrorizzati rispetto a un impianto basico di facile comprensibilità. L'affaccio sulla complessità è indispensabile. Purtroppo la semplificazione, la volgarizzazione, il livellamento in base sono state, a torto, considerate un esercizio di democrazia. Con i risultati che sono davanti agli occhi di tutti, oggi. Ecco, il recupero del tema della complessità sviluppabile in un tempo medio sarebbe un importante chiave di recupero per larghe fasce delle giovani generazioni. Senza pretendere che l'alfabetizzazione passi nostalgicamente per strumenti del passato, come il leggendario "Non è mai troppo tardi", via semplificata alla comprensione del maestro Manzi. La lettura di un quotidiano una volta era propedeutica all'utilizzo di un lessico sufficiente, contemplando anche l'adozione delle parole nuove provenienti dal *new journalism* e certo più corrette e meno *mainstream* di quanto circoli sui *social network*. Purtroppo questa pratica è in costante diminuzione se si pensa che il più diffuso quotidiano italiano vende circa un terzo delle sue cifre più importanti di un tempo. Su un qualunque mezzo di trasporto oggi rarissimo notare un adolescente alle prese con una qualsivoglia lettura (quotidiano o libro), al contrario della frequente reiterata forma di dipendenza dallo smartphone, chiave d'accesso all'universo virtuale, ahimè poco prodigo di progressi in questo campo esperienziale.

Come termometro culturale basterà pescare nel ridotto universo lessicale degli adolescenti, limitato al massimo a poche centinaia di vocaboli, per percepire il senso della perdita e della frustrazione rispetto a ben diverso possibile inespresso potenziale. Il concetto di tempo poi sembra strozzato da un orgasmico senso della fine. In occidente, mondo antico, questa percezione di un conto alla rovescia è sempre più marcato per l'età media più alta dei propri abitanti. Per un pensare umanistico più sviluppato, consapevole e ipercritico. La sensazione è acuita dalla considerazione del cambiamento climatico che non è più una preoccupazione ma una sorta di inquietante spada di Damocle sul pianeta. Il saggista ungherese Kermode ha scritto pagine illuminanti in tal senso.

Nella semifinale del torneo singolare maschile di Parigi, sui campi del Roland Garros, ha fatto irruzione una giovane donna che si è incollata alla rete indossando una maglietta con la scritta in inglese «Ci restano 1028 giorni». Con chiaro riferimento



all'ora zero in cui pagheremo i conti del cambiamento climatico. L'opzione massima consentita, sancita dai grandi compromessi internazionali, dopo la conferenza di Kyoto, è il moderato aumento di 1,5 gradi della temperatura. Una conclusione al ribasso decisamente insufficiente. Estate sempre più calde, fino a diventare insopportabili, strozzamento delle stagioni (ormai ridotte a due, convalidando il vecchio adagio «Non ci sono più le stagioni di una volta»), scioglimento dei ghiacci, siccità, per una fine già nota. Dunque il 2050 sembra, con una visione già abbastanza ottimistica, un traguardo-capolinea inevitabile per l'umanità e la sua remota possibilità di sopravvivenza.

Con i grandi della terra che pensano agli armamenti, uniformandosi all'utilizzo del 2% del Pil sui bilanci nazionali, come richiesto dagli Stati Uniti, grandi tessitore del mondo, con le ragioni dell'economia della crescita che congiurano contro un reale cambiamento. Qui l'ipocrisia istituzionale sembra il paravento di un lento precipitare verso l'inevitabile.

Un Titanic globalizzato destinato a schiantarsi contro un iceberg nonostante che in questo caso non manchino eloquenti segnali di imminente traumatico scontro. Il combinato disposto di sanzioni, il rallentamento dell'attività produttiva agricola, gli alti e bassi del Covid, si riflettono su uno squilibrio sempre più vistoso della piramide sociale a cui non sono estranei circa 80 conflitti bellici in atto del mondo. La guerra in Ucraina di queste perturbazioni è solo la punta manifesta avvertita in Europa. Overdose di tensioni che non possono che avere un riflesso diretto sulla psiche umana e sulla necessità di revisione della cura e dei suoi tempi. Evidenziato il problema con il senso del limite lasciamo agli specialisti la discesa nell'approfondimento per una nuova riscrittura della pratica terapeutica. Le sue più che urgenti necessità sono il pane quotidiano della nuova scienza empirica. La riscrittura di una nuova storia è affidata alle giovani generazioni che s'inoltrano nella vita senza paracadute. La responsabilità del futuro è affidata alle loro azioni e allora capacità di iniziativa, ricordando la particolarità specifica dell'Italia, un Paese capace di unità nell'emergenza ma che non ha mai affrontato la scossa di una rivoluzione, a differenza di Francia e Russia.

Daniele Poto

Giornalista e autore di testate giornalistiche, radio, televisione. Scrittore e autore teatrale, vincitore di numerosi premi



Tempo sospeso

Lucignana è un piccolo borgo della Garfagnana. Una macchia di pietra e calce sorta come per caso o per inerzia nel rigoglio di boschi incontaminati attraversati solo dal capriccio dei venti. Castagni, lecci e faggi ovunque; sentori fungini, sorgenti, torrenti. Vaste praterie corrono fin sulle cime più alte della dorsale appenninica. È la terra dell'antico popolo dei Liguri-Apuani e del loro culto degli alberi e degli spiriti tutelari della foresta. La vulgata vuole che ancora oggi in questi boschi vivano folletti che di notte vagano danzando in cerchio laddove la luna riesce a filtrare la propria luce attraverso il groviglio dei rami.

Capirete dunque da queste righe che non si tratta della Garfagnana “dotta” e turistica, quella di Castelnuovo, San Pellegrino in Alpe, Castiglione, Barga e via dicendo, ma di una zona marginale che affascina e rapisce per l'incanto del suo isolamento.

Lucignana conta 180 abitanti e, come di consuetudine, anziani nella maggioranza. Ebbene, questo borgo, lambito da una sola strada percorribile in auto, senza negozi né ristoranti, da due anni circa è assunto alla notorietà universale grazie al miracolo compiuto da una poetessa, Alba Donati, e dal suo piccolo capolavoro *La libreria sulla collina*. Il libro, venduto in altri dieci paesi, tratta della realizzazione di un sogno, della magia e della visionarietà che è propria solo dei poeti.

«Ama il tuo sogno se pur ti tormenta» ammoniva Nietzsche e Alba lo ha amato contro ogni logica e oltre il buon senso, al di là del ragionevole scetticismo degli amici e, come nei racconti più edificanti, lo ha realizzato.

Amore e sogno, ma anche caparbieta e un pizzico di anarchia costituiscono dunque il primo cardine di questo progetto, che ha comportato nel 2019 l'abbandono, da parte della Donati, del proprio lavoro.

La scrittrice, infatti, ha avuto una intensa e faticosa opera nell'editoria ma mai ha dimenticato il paese che l'ha vista nascere e dove ha trascorso la sua prima giovinezza sia pure in condizioni non agiate. L'affetto dei locali, la schietta bellezza dei luoghi, quell'*ethos* contadino-montanaro così autentico e confortante non disgiunti da una gentilezza innata hanno alimentato il suo patrimonio interiore.

Il risultato è questo tempio dei libri dove Alba e le sue giovani volontarie si muovono come vestali. Ascoltiamola: «In un poggio di due metri e mezzo, scosceso, che scivola verso una distesa di poggi a valanga pieno di olivi inclinati nasce la libreria simile ad un piccolo caldo cottage proteso su di un giardino. Al giardino – racconta la Donati – [...] si accede da un cancello verde salvia, si scende un gradino e sei in una fiaba. Almeno così narrano i visitatori. C'è il susino selvatico e il pesco, il plumbago, il glicine, rose e peonie. I tavolini e le sedie sono di ferro [...] appese agli alberi tazze da tè rovesciate e lampade che si accendono appena il sole cala».

Tutto d'intorno, aggiungiamo, il verdeggiare incontrastato delle colline e più oltre



l'imponente maestosità delle Alpi Apuane illuminate, la sera, dalla luna e dallo sfavillio delle stelle.

La singolarità della situazione ha destato curiosità e interesse diffusi; il passaparola sui social e gli articoli apparsi sui quotidiani ne hanno ampliato la notorietà.

Con la pubblicazione del libro, poi, il “caso” della libreria sulla collina ha affascinato miriadi di lettori.

Così Lucignana è diventato luogo di pellegrinaggio. Ciò stupisce e conforta alla luce della stagnazione spirituale e della desertificazione interiore che uniformano la nostra contemporaneità.

Una vita reinventata da dove gettare sguardi nuovi sulle cose del mondo è dunque possibile.

Sono stato a Lucignana due volte, in agosto. La prima per assistere alla presentazione dell'ultimo libro di Marco Vichi *Non tutto è perduto*, dove leggiamo della prima avventura da pensionato dell'ormai amatissimo commissario Bordelli.

Il giorno dopo è giunto alla libreria Alberto Manguel, lo scrittore argentino che da ragazzo, conosciuto Jorge Luis Borges, leggeva per lui ad alta voce. Nel suo libro *Con Borges* ci racconta di questa lunga amicizia. Da non perdere anche *Una storia della lettura*, *Vivere con i libri* e *La biblioteca di notte*.

La libreria, come per un incantesimo è diventata un vero magnete letterario: il fascino del luogo unito alla grazia e alla gentilezza di Alba e delle sue volontarie fanno sì che poeti e scrittori giungano anche da lontano felici di presentare le loro creazioni e conversare amabilmente.

Nel suo libro la Donati, infatti, racconta come giungano ordinazioni da ogni dove e come le spedizioni occupino gran parte del suo tempo. Di queste spedizioni quotidiane ci riferisce titoli e commenti. Stimola poi la nostra curiosità suggerendo titoli e autori per ogni esigenza, ma per nulla scontati. Verrebbe da credere, usando l'iperbole di S. Mallarmé: «Talvolta il mondo esiste per approdare in un libro».

Al netto di tutto questo, tuttavia, una volta a Lucignana come anche nella vicina Tereglio,



segnatamente nelle giornate estive, si godrà di quello che si potrà definire l'abbandono attivo pregno di semplicità, nettezza, ritmi esistenziali dimenticati. C'è una malia in questa area della Garfagnana: il tempo appare sospeso, quasi dimentico di se stesso. La totale assenza di rumori, poi, amplifica questo prodigio.

Diceva Borges: «È proprio della nostra specie risanarsi in un giardino o nel guardare la luna». Se ciò si confà alla nostra grammatica interiore troveremo in questi luoghi i nostri spazi metafisici. Mentre scrivo queste righe, come in ossequio a Borges c'è una falce di luna crescente così sottile da sembrare un'asola nel velluto blu del cielo.

Carlo Volponi

Latinista e scrittore



Il tempo come linguaggio plurilitico della generazione *iGen*. Dal reale come cura al virtuale come malattia

1 Introduzione

Il lavoro che viene qui presentato ha come obiettivo quello di dimostrare che il tempo nella cura produce benessere mentre il tempo nel virtuale malessere. Ciò verrà dimostrato attraverso un lavoro di ricerca che lo scrivente ha svolto sull'ab-uso di internet da parte della generazione Igen. La domanda che ci si pone. È quella di comprendere quali forme di malessere produce il tempo che si passa in maniera prolungata su internet. Si è scelto di analizzare se i livelli di "depressione" e "rifiuto dei pari" sono più alti in adolescenti che utilizzano i Social Network (d'ora in poi SN) per 29,86 ore medie settimanali¹ chiamati in questa sede Digital Hikikomori -DH-)² contro coloro che usano i Social Network per 16.86 ore medie settimanali (Non Digital Hikikomori -NDH-)³.

1.1 L'Hikikomori come pericolo psicosociale

Il neologismo, di origine nipponica, deriva per unione da due termini, *biku* "tirare" e *komoru* "ritirarsi" e sta ad indicare la situazione di chi ha deciso di ritirarsi dalla vita sociale sino all'estremo isolamento. Infatti gli adolescenti ritirati sociali che sostituiscono i rapporti diretti con quelli mediati da Internet si chiamano appunto "hikikomori". Il fenomeno nasce in Giappone e la sua origine ufficiale risale attorno al 20006 anche se il primo campanello d'allarme si ha attorno agli anni 80. In Giappone oggi è considerato come il più grande pericolo psicosociale tanto è vero che è stata inoltrata domanda formale all'ONU e all'OMS affinché fosse rubricata nella voce «potenziale piaga sociale che può annichilire intere nazioni». Si sa che il Giappone, più di ogni altra Nazione presente sulla Terra, è il Paese che segue con cura estrema le problematiche sociali della popolazione cercando di intervenire preventivamente. È una sindrome che colpisce soprattutto gli adolescenti, un fenomeno che, fino a qualche anno fa, sembrava non aver colpito l'Italia, ma che invece negli ultimi anni pare essere sbarcato anche da noi, quasi fosse una moda. Il contesto socio economico in cui si è sviluppato l'hikikomori è il seguente, Cifre alla mano, si può dire che il Giappone oggi offre un tasso di disoccupazione pari all'1%, i poveri allo 0,3% e gli indigenti allo 0,7%. Sono la seconda potenza economica mondiale come produzione di ricchezza (pari al quintuplo di quella italiana), la vita media delle persone si attesta attorno agli 87 anni per le donne, 82 per gli uomini. Purtroppo però detiene il primato per l'elevatissimo tasso di suicidi: 3.500 circa all'anno. L'isolamento e il confinamento estremo che caratterizza questo fenomeno ha origini ancora molto vaghe e incerte. Alcuni sociologi dell'Università di Tokyo cercano le cause sia nel particolare contesto familiare nipponico (figura paterna assente, madre eccessivamente protettiva) sia in quello sociale (l'eccessiva pressione cui vengono sottoposti i giapponesi, sin dall'adolescenza in nome del successo e dell'autorealizzazione). Dal 2009, in seguito all'uso eccessivo della Rete e al proliferare dei Social Network come forme sostitutive virtuali di relazioni umane "faccia a faccia", il fenomeno da disturbo si è trasformato in patologia sociale tanto è vero che è aumentato del 356%. In Italia allo stato attuale non esistono stime ufficiali del fenomeno, Il primo



articolo è stato scritto il primo marzo 2013 dalla truccatrice italiana, residente a Londra, Rosita Balamonte. Nel suo sito/blog chiamato “*abbattoir*” così si esprime a proposito: «L’hikikomori è un ragazzo che a un certo punto della sua esistenza decide di isolarsi dal mondo e dalla realtà che lo circonda, si chiude in camera e lì passa le sue giornate. La camera diventa il luogo fisico, dove egli conduce la sua vita, luogo che a poco a poco si ammassa di oggetti, di resti di cibo, di sporcizia, di polvere, quasi come se gli oggetti diventassero essi stessi hikikomori e non potessero più uscire da quel luogo, così come chi li possiede. Oggetti che [...] egli vive e osserva solo attraverso un computer. Egli vive di notte, di giorno oscura le finestre, odia la luce. La notte si rifugia nei social network, nei forum, dove incontra altri hikikomori come lui, creando quasi una rete»⁴. E ancora: «L’hikikomori trasferisce nello spazio angusto della sua camera tutta la forza e l’onnipotenza che non riesce ad avere fuori da lì, nella vita vera, quasi come se vivesse dentro un videogioco dove egli è l’eroe, e in quello spazio l’hikikomori crea, inventa, scrive, produce». L’autrice continua dicendo che: «L’hikikomori smette di avere bisogni pratici, non si cura di sé, del suo aspetto fisico, il suo unico bisogno è quello di espandersi mentalmente attraverso la rete, attraverso la scrittura, la pittura, la creatività. La cosa realmente preoccupante di questo fenomeno è che l’hikikomori finisce con l’appassire, perché si nega al sole, alla luce, ai rapporti sociali, e piano piano, deperisce e muore»⁵. Secondo alcuni psicoterapeuti, come la dott. Carla Ricci, autrice del libro *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione*⁶, in Italia l’hikikomori presenta degli spetti meno marcati ad esempio l’isolamento non è quasi mai totale: gli hikikomori italiani, a differenza di quelli nipponici, si relazionano coi genitori, si vedono di tanto in tanto, con un loro amico. La dottoressa Ricci sostiene la tesi che «questo è dovuto anche a una differente organizzazione della società e della famiglia rispetto al Giappone, dove il fenomeno è visto dalla società come un’onta e qualcosa da nascondere, per cui le famiglie non se ne preoccupano e preferiscono, anzi, agevolare l’esclusione dell’adolescente nel tentativo di nascondarlo al mondo»⁷.

Ricci inoltre sostiene: «Quanti di noi non hanno attorno amici che passano la maggior parte della loro vita davanti a un pc? Che se gli chiedi: ehi, usciamo a farci una pizza? Ti rispondono: no, devo ultimare il livello, di non so quale diavolo di gioco di ruolo!»⁸. Ma quali sono i principali sintomi?

- Controllare la Rete, in generale, e *Facebook*, in particolare, in maniera compulsivo-ossessiva;
- rinunciare alle relazioni sociali per rimanere connessi alla Rete e ai *Social Network*;
- le uscite fuori casa diminuiscono fino a sparire, le ore davanti a uno schermo aumentano.

Un campanello d’allarme è il restare connessi in Rete durante la notte. I ragazzi spesso invertono il ritmo circadiano, restando svegli la notte e dormendo il giorno, cominciando via via a evitare le relazioni reali, lo sport o altre attività all’aperto. Le modalità di dipendenza dalla Rete sono diverse, in realtà. C’è chi mantiene le relazioni solo online, chi usa i videogiochi senza alcun contatto, chi naviga solitario alla ricerca di informazioni. Qualcuno degli hikikomori, raccontano gli esperti, arriva a rispondere solo se viene chiamato con il **nickname** che usa in Rete e non con il vero nome. C’è



chi si rinchioda per mesi, chi per anni. La studiosa Lidia Baratta dice che Tamaki Saito è stato il primo psicoterapeuta a studiare il disturbo di Hikikomori, evidenziando anche alcune analogie tra i ragazzi giapponesi e i cosiddetti “mammoni italiani”. Una delle caratteristiche degli hikikomori è lo stretto rapporto con una madre iperprotettiva. L’iperprotezione può rendere il figlio narcisista e fragile allo stesso tempo. Se la realtà non coincide con la sua idea di perfezione, c’è il rischio del rifiuto e del ritiro.

Spesso si parte da una sensazione di vergogna e inadeguatezza per il proprio corpo, che porta anche a creare identità diverse da se stessi in Rete. Su Internet si diventa aggressivi o trasgressivi, al contrario di quello che si è nella realtà incanalando le emozioni represses che non si usano nella vita reale. Si costruiscono personaggi che hanno anche connotati fisici diversi da quelli della realtà. Ragazzi tanto silenziosi nel mondo reale, quanto disinibiti in quello virtuale.

Ma se la Rete diventa la difesa che la mente sceglie di utilizzare, significa innanzitutto che l’adolescente sta cercando di non cedere a un dolore che, per qualità e intensità potrebbe risultare inaccessibile. E in questo caso, rispetto a chi si aliena anche dalla Rete, Internet è un’ancora di salvezza. La Rete non è la causa del ritiro dalla realtà, ma un tentativo estremo di restare agganciati al mondo esterno. Non a caso, c’è chi, navigatore solitario senza contatti, comincia a guarire proprio aprendo un profilo su Facebook. I rischi più grandi da cui si salva un ragazzo immerso nella Rete e ritirato socialmente possono essere dunque il suicidio e il *break down* psicotico, ovvero la perdita della speranza di riuscire a costruirsi un’identità e un ruolo sociale presentabili al mondo esterno⁹.

2 Il piano di ricerca

Il percorso metodologico seguito per la stesura del piano di ricerca ha fatto costante riferimento alle fasi fondanti la ricerca e in particolare ai seguenti punti:

- analisi della letteratura nazionale ed internazionale;
- formulazione di obiettivi ed ipotesi di ricerca;
- composizione del campione;
- individuazione e descrizione degli strumenti utilizzati;
- criteri per la somministrazione;
- analisi dei dati;
- risultati e discussione;
- conclusioni.

2.1. *Analisi della letteratura nazionale ed internazionale*

Per la definizione del piano di ricerca è stato importante analizzare la letteratura nazionale e internazionale. Attualmente non esistono sufficienti dati sperimentali in nostro possesso su questo argomento ¹⁰ (relazione esistente tra depressione, rifiuto dei pari e immagine di sé nei *Digital Hikikomori*). Le ricerche sul tema del rifiuto dei pari e sulla depressione ¹¹ sono slegate dal fenomeno dell’Hikikomori. Gottsman (1977) ¹² sostiene che il rifiuto dei pari nei confronti dei bambini diminuisce la probabilità di instaurare relazioni normali in quest’ultimi (Gottsman, 1977) ¹³, ed inoltre il rifiuto dei coetanei ha



un ruolo maggiore rispetto ad un isolamento voluto dal bambino nello sviluppo di condotte devianti (Asher, 1983)¹⁴. Per ciò che riguarda la depressione si può sostenere che un bambino antisociale con difficoltà scolastiche e rifiutato dal gruppo dei pari, può sviluppare sintomi depressivi. Diverse sono le modalità di espressione della depressione, (Patterson 1982)¹⁵ considera più rilevante quella che presenta come sintomo principale la tristezza dovuta a poche competenze sociali e poche amicizie. Nello sviluppo di comportamenti antisociali il gruppo dei pari gioca un ruolo fondamentale. Tale relazione, che inizia durante l'infanzia, predice in un'età più avanzata, un'ampia gamma di rapporti che si possono instaurare, tra cui anche quelli tra adolescenti o adulti devianti. Diverse ricerche hanno indicato che il rifiuto di un bambino con problemi da parte dei pari è associato con lo sviluppo di futuri comportamenti antisociali (Kupersmidt, Coie & Dodge 1990)¹⁶. Il bambino rifiutato dai suoi coetanei durante l'infanzia, probabilmente nell'adolescenza si avvicinerà ad un gruppo di pari devianti (Dishion, Patterson, Stoolmer & Skinner, 1991)¹⁷, con la messa in atto di comportamenti antisociali. I modelli di Patterson, Dishion e Yoerger (2000)¹⁸ sull'esordio di condotte aggressive hanno influenzato degli studi dove si evidenzia come ragazzi con esordio precoce di condotte devianti stabiliscono relazioni con i pari devianti e mantengono tali modalità comportamentali, ed anche ragazzi con esordio tardivo che stabiliscono relazioni con pari sviluppano condotte antisociali (Patterson, Forgatch, Yoerger & Stoolmiller, 1998)¹⁹. Parker e Asher (1987)²⁰ propongono due modelli che spiegano la connessione tra il rifiuto dei pari e lo sviluppo di condotte devianti.

Il primo modello evidenzia come il vissuto del rifiuto di un bambino, da parte dei pari, spinga quest'ultimo a sviluppare condotte antisociali. In questo modello, l'insieme del rifiuto dei pari e lo sviluppo di condotte devianti pare essere il risultato di una caratteristica sottostante del bimbo spesso espressa come una propensione a diventare aggressivo. A tal proposito alcuni studi (Coie, Terry, Lerry; Lenox, Lochman & Hyman, 1995)²¹, hanno rilevato che un bambino rifiutato dai propri amici modifica il proprio comportamento adottando modalità devianti.

Inoltre studi (Rubin, Bukowski & Parker, 1998)²² indicano come il bambino rifiutato incrementi la sua ostilità e abbassi la sua autostima causando il rafforzamento delle condotte antisociali. A conferma di tale modello alcuni studiosi (Laird, Jordan, Dodge, Petit, & Bates 2001)²³ indicano che il rifiuto dei pari normali e l'aggregazione di un bimbo rifiutato con coetanei devianti, sono esperienze comuni in adolescenti antisociali. Il secondo modello presuppone che il rifiuto del gruppo dei pari favorisca il mantenimento, e/o lo sviluppo di condotte antisociali del bambino non accettato. A tal proposito Kupersmidt et alii (1990)²⁴ indica che l'esperienza del rifiuto in un bambino causi, in quest'ultimo, il fallimento di sviluppo di competenze sociali o cognitive e le deprivazioni di esperienze positive. Inoltre altri studi (Cairns, Cairns, Neckerman, Gest & Gariepy, 1988)²⁵, hanno rilevato che un bambino rifiutato dai coetanei facilmente instaura una relazione con un suo pari dalle caratteristiche simili, e come tale "amicizia" rafforzi comportamenti devianti.

A tal proposito da uno studio (Laird, Jordan, Dodge, Petit e Bates, 2001)²⁶ condotto sulla relazione esistente tra il rifiuto dei pari e lo sviluppo di condotte antisociali, è



emerso che i pari indirizzano un bambino a seguire diversi percorsi per lo sviluppo di comportamenti devianti.

Vengono individuati quattro percorsi:

Un percorso che racchiude quei bambini *High Externalizing* che mostrano durante l'infanzia elevati comportamenti aggressivi, e che continuano lungo l'adolescenza (*life-course type*).

Una parte di essi hanno vissuto esperienze di rifiuto dal gruppo dei pari durante l'infanzia, mentre gli altri stabiliscono relazioni con un gruppo di pari devianti nell'adolescenza (*early-starter*). Un altro percorso comprende quei ragazzi *High Externalizing* che durante l'infanzia mostrano modalità aggressive, ma che le diminuiscono durante l'adolescenza, poiché hanno vissuto meno esperienze di rifiuto e meno contatti con i pari devianti. Si sottolinea in questo percorso come l'esperienza con il gruppo dei pari guidi durante l'adolescenza il ragazzo ad intraprendere traiettorie diverse.

I restanti due percorsi comprendono quei ragazzi che presentano modesti comportamenti devianti e la loro assenza.

Nel primo, ragazzi con moderati problemi comportamentali fondamentale è il ruolo svolto dal rifiuto dei pari e dalla conseguente aggregazione con i pari devianti, che aumentano l'escalation verso comportamenti antisociali seri (*late-starter, limited duration-type*).

Risulta che il rifiuto dei pari è molto correlato con la messa in atto nel corso della preadolescenza di comportamenti fortemente antisociali.

Nell'altro, quello composto da ragazzi che non presentano alcun comportamento aggressivo né nell'infanzia e né durante l'adolescenza, è l'incontro con un gruppo di pari devianti nel periodo adolescenziale che sortisce la nascita di condotte antisociali.

Lo studio rileva l'importanza del gruppo dei pari e il suo ruolo svolto nello sviluppo delle condotte antisociali, attraverso il rifiuto di un bambino aggressivo, e l'aggregazione tra pari devianti.

Inoltre lo studio indica che vi è correlazione tra comportamenti aggressivi nell'infanzia, il rifiuto dei pari durante l'età scolare e l'aggregazione con i pari devianti nella preadolescenza, nella messa in atto di comportamenti antisociali nella adolescenza.

Altro modello proposto per comprendere la funzione del gruppo dei pari nello sviluppo di condotte antisociali è quello che indaga la relazione che s'instaura tra coetanei.

Un bambino problematico che instaura un'amicizia con coetanei devianti, aumenta la possibilità di sviluppare condotte devianti.

Il gruppo dei pari devianti influenza condotte antisociali all'interno di tale relazione poiché esso attua un processo di modellamento e promuove esperienze negative (vandalismo, fuga da scuola ed ecc.) tra i suoi membri. A tal proposito è dimostrato che il gruppo dei pari esercita sui suoi componenti una deviazione dal normale processo di sviluppo, e influenza la messa in atto di condotte devianti e l'uso di sostanze stupefacenti (Dishion, Andrews, & Crosby, 1995²⁷; Dishion, Capaldi, Spracklen & Li, 1995²⁸).

Il gruppo dei pari non svolge solo la funzione di incrementare condotte antisociali, ma può fungere da protezione di comportamenti devianti, infatti incrementa le capacità



cognitive e sociali dei suoi componenti, e protegge quest'ultimi da esperienze sociali stressanti o negative, fornendo loro supporto emotivo (Rutter, 1990)²⁹.

Per quanto concerne la differenza di sviluppo di condotte antisociali tra maschi e femmine, i pareri sono discordanti. I diversi studi effettuati sull'argomento evidenziano che non c'è differenza tra i generi, e che lo sviluppo di comportamenti devianti sia uguale per entrambi i sessi (Fergusson, et al., 2002)³⁰.

Altri studi invece rilevano delle differenze di genere nello sviluppo di condotte antisociali dovute a diversi fattori, tra cui quelli biologici (menarca precoce in ragazze, presenza di testosterone in ragazzi), esperienze vissute in precedenza, tipi di relazioni (Coie & Dodge, 1998)³¹.

A tal proposito uno studio ha rilevato che all'interno di un gruppo dei pari le ragazze hanno meno probabilità di assumere un comportamento antisociale durevole, rispetto ai ragazzi. Quest'ultimi possono influenzare le ragazze ad assumere comportamenti antisociali (Caspi & Moffitt, 1991)³². Alcuni studiosi, a tal proposito, indicano che le differenze di sviluppo di condotte antisociali tra i ragazzi e le ragazze evidenziano che queste ultime mettono in atto comportamenti problematici (ad es. l'uso di alcool e di droghe, disturbi dell'alimentazione, depressione o gravidanze in giovane età), quindi non comportamenti propriamente definiti devianti, e solo se esse hanno avuto nell'infanzia storie di aggressività.

I dati in nostro possesso ci dicono che, allo stato attuale, non esistono ricerche sperimentali sul rapporto tra “tempo trascorso nei Social Network”, “rifiuto dei pari” ed “immagine di sé” nei DH (*Digital Hikikomori*). In Italia, non esistono dati sperimentali su campioni attendibili per numerosità e rappresentatività della popolazione di riferimento.

2.2. Formulazione di obiettivi e ipotesi di ricerca

L'ipotesi generale della ricerca è che quella di comprendere se i livelli di “depressione” e “rifiuto dei pari” sono più alti in adolescenti che utilizzano i Social Network (d'ora in poi SN) per 29.86 ore medie settimanali (Digital Hikikomori -DH-)³³ contro coloro che usano i Social Network per 16.86 ore medie settimanali (Non Digital Hikikomori -NDH-)³⁴. Ed inoltre: qual è la diversa percezione che gli adolescenti HD hanno dell'immagine del sé rispetto ai NHD.

Obiettivi

Si vuole verificare se esistono differenze significative nelle dimensioni “depressione”, “rifiuto dei pari” e “immagine di sé” nei DH (Gruppo Sperimentale) e nei NDH (Gruppo di Controllo).

In altri termini si cerca di capire se sono più “depressi”, “rifiutati dai pari” e con una “cattiva immagine di sé” i DH rispetto ai NDH

*Ipotesi*³⁵

Hp1: esistono differenze statisticamente significative nelle dimensioni “depressione”, “rifiuto dei pari” e “immagine di sé” nei DH (Gruppo Sperimentale) e nei NDH (Gruppo di Controllo).



3. Composizione del campione

I soggetti della ricerca, come da tabella 1 (Composizione del campione), sono complessivamente 800, equidivisi per sesso (M=400, F=400) e per tipologia (DH/ NDH)

tabella 1

Composizione del campione

Sesso	M	F	Totale
GC	200	200	400
GS	200	200	400
Totale	400	400	800

Il campione, come da tab. 2.

(Composizione del campione - Numerosità campionaria alunni suddivisa per gruppi -Sperimentali/Controllo- e fascia di età) ha un'età compresa tra i 9 e i 17 anni, suddivisa in quattro fasce:

1. 9-11
2. 11-13
3. 13-15
4. 15-17

Per ogni fascia di età sono presenti 100 M (50 GC, 50 GS) e 100 F (50 GC, 50 GS).

tabella 2

Composizione del campione

Numerosità campionaria alunni suddivisa per gruppi (Sperimentali e Controllo) e fascia di età

Fasce di età	GC	GS	GC	GS	Totale
9-11	50	50	50	50	200
11-13	50	50	50	50	200
13-15	50	50	50	50	200
15-17	50	50	50	50	200
Totale	200	200	200	200	800

Il campione è quindi costituito da 2 gruppi, uno sperimentale (DH) ed uno di controllo (NDH) per ciascuna delle condizioni considerate (sesso e fascia di età).

4. Individuazione e descrizione degli strumenti utilizzati

Gli strumenti utilizzati nella ricerca sono stati:

-*Child Depression Inventory [CDI]* (Kovacs,1985).

Misura gli stati di depressione sperimentati nelle ultime due settimane. La scala è composta da 27 items che indagano un'ampia varietà di sintomi e tratti depressivi. Per ciascun items sono previste tre possibilità di risposta, graduate su una scala da 0 a 2 punti nella direzione di una gravità crescente della sintomatologia.

-*Rifiuto dei pari* (Caprara e Pastorelli, 1993b).

Corrisponde al grado in cui si è rifiutati dai compagni nel condividere attività ricreative e di studio.

-*Differenziale semantico di Osgood*: Tecnica di valutazione attraverso la quale si individuano i significati connotativi che i soggetti attribuiscono a determinati concetti.

-Questionario *SN. FAM2014* per misurare il tempo trascorso nei *Social Network* e quindi per stabilire il gruppo di appartenenza relativo a ciascun soggetto (GS-GC).

Sul piano operativo si è preferita la scelta di questi test per la loro rapidità di somministrazione e per la formulazione degli items facilmente comprensibile pur



restando garantita la buona fedeltà dei punteggi ottenuti.

5. Criteri per la somministrazione

Tutti i test sopra menzionati sono stati somministrati dallo scrivente, in forma collettiva, durante le ore di lezioni e in giorni diversi, seguendo un ordine di presentazione casuale degli strumenti. La spiegazione per lo svolgimento è avvenuta in base alle istruzioni prestampate sul questionario.

Alla consegna del fascicolo sono sempre state date le seguenti comunicazioni:

- le risposte sono riservate e non verranno rese note ad altri;
- non esistono risposte giuste o sbagliate;
- la risposta immediata e spontanea è la migliore;
- è possibile avere chiarimenti o spiegazioni sulle domande

Le scale e il questionario sopra menzionati sono stati somministrati dallo scrivente, in forma collettiva, a tutti gli alunni (sia delle classi sperimentali sia di quelle di controllo).

6. Analisi dati

Le analisi statistiche sono state svolte seguendo il criterio “dal generale al particolare”: inizialmente è stato preso in esame l'intero campione formato da 800 soggetti.

Ipotesi sulle differenze delle dimensioni “depressione”, “rifiuto dei pari” e “immagine di sé” tra il gruppo sperimentale e quello di controllo

Per verificare tale ipotesi si è proceduto all'analisi statistica dei dati seguendo 2 fasi.

La prima è coincisa con il computo delle frequenze delle distribuzioni delle risposte ai quesiti proposti mediante l'utilizzo del test non parametrico X^2 .

La seconda fase di elaborazione invece è stata dedicata alla verifica delle significatività statistiche relativa ai diversi confronti tra le variabili tramite l'uso del test *t di Student*.

Prima fase

In relazione all'ipotesi circa il calcolo delle frequenze della dimensione (“depressione”, “rifiuto dei pari” e “immagine di sé”) tra il gruppo sperimentale e quello di controllo, come risulta dalle tabelle 3 (“Depressione” /Tipologia), 4 (“Rifiuto dei pari” /Tipologia) e 5 (“Differenziale semantico” /Tipologia) i risultati evidenziano che:

per la dimensione “depressione” un numero elevato di soggetti del GC ($f=222$) rientra nella categoria “bassa depressione” mentre un altrettanto numero elevato di soggetti del GS ($f=220$) appartiene alla categoria “alta depressione” come risulta dalla tab. 3.

Il X^2 è risultato significativo $X^2=8.40521$ e $p=.00037$.

I risultati quindi indicano che tra le variabili prese in esame c'è relazione: i soggetti che utilizzano i Social Network più di 5 ore al giorno presentano livelli di depressione maggiori rispetto al GC.

Si precisa che per verificare l'ipotesi di cui sopra sono stati considerati tutti i soggetti sia per la variabile tipologia (GS/GC) sia per la variabile depressione (alta/bassa).

tabella 3
“Depressione”/Tipologia

K X	“Bassa depressione”	“Alta depressione”	Totale
GC	222	178	400
GS	180	220	400
Totale	402	398	800



$X^2=8.40521$ e $p. =0.0037$.

- Per la dimensione “rifiuto dei pari” un numero elevato di soggetti del GC ($f=238$) rientra nella categoria “basso rifiuto dei pari” mentre un significativo di soggetti del GS ($f=211$) appartiene alla categoria “alto rifiuto dei pari” come da tab.4.

Il X^2 è risultato significativo $X^2= 11.57273$ e $p. =0.0007$.

I risultati quindi indicano che tra le variabili prese in esame c'è relazione: i soggetti che utilizzano i Social Network più di 5 ore al giorno presentano maggiori rifiuti da parte dei coetanei rispetto al GC

Si precisa che per verificare l'ipotesi di cui sopra sono stati considerati tutti i soggetti sia per la variabile tipologia (GS/GC) sia per la variabile rifiuto dei pari (alto/basso).

tabella 4
“Rifiuto dei pari”/Tipologia

K X	"Basso Rifiuto dei pari"	"Alto Rifiuto dei pari"	Tot.
GC	238	162	400
GS	189	211	400
Totale	427	373	800

$X^2= 11.57273$ e $p. =0.0007$.

- Per la dimensione “Differenziale Semantico” risulta che un numero elevato di soggetti del GC ($f=253$) rientra nella categoria “buona immagine di sé” mentre un significativo di soggetti del GS ($f=218$) appartiene alla categoria “cattiva immagine di sé” come da tab.5.

Il X^2 è risultato significativo $X^2= 24.68903$ e $p. =0.0000$.

I risultati quindi indicano che tra le variabili prese in esame c'è relazione: i soggetti che utilizzano i Social Network più di 5 ore al giorno presentano maggiori rifiuti da parte dei coetanei rispetto al GC.

Si precisa che per verificare l'ipotesi di cui sopra sono stati considerati tutti i soggetti sia per la variabile tipologia (GS/GC) sia per la variabile differenziale semantico (buona immagine/cattiva immagine).

tabella 5
“Differenziale semantico” /Tipologia

K X	Buona immagine	Cattiva immagine	Tot
GC	253	147	400
GS	182	218	400
Totale	435	365	800

$X^2= 24.68903$ e $p. =0.0000$.

Seconda fase

Procedendo nell'analisi sono state sottoposte a test le medie dei gruppi (GS/GC) per le variabili “depressione”, “rifiuto dei pari” e “differenziale semantico”.

I risultati mostrano inequivocabilmente che il GS presenta livelli medi di “depressione”, “rifiuto dei pari” e “differenziale semantico” più alti del GC (vd. tab. 6 Confronto per “Depressione; tab.7 Confronto per “Rifiuto dei pari”; tab. 8 Confronto per “Differenziale semantico”).

Per quanto riguarda la variabile età invece non si riscontrano differenze significative (vd. tab. 9 Confronto per “età”).



tabella 6
Confronto per "Depressione"

Tipologia	n	Mean	S. D.	t.	d. f.	p.
GC	400	39.7600	9.615	- 4.33	798	0.000
GS	400	42.8050	10.270	- 4.33	798	0.000

tabella 7
Confronto per "Rifiuto dei pari"

Tipologia	n	Mean	S. D.	t.	d. f.	p.
GC	400	31.7375	7.235	- 3.26	798	0.001
GS	400	33.4000	7.209	- 3.26	798	0.001

tabella 8
Confronto per "Differenziale semantico"

Tipologia	n	Mean	S. D.	t.	d. f.	p.
GC	400	38.32	2.54	- 5.57	798	0.000
GS	400	41.7	3.147	- 5.57	798	0.000

tabella 9
Confronto per "età"

Tipologia	n	Mean	S. D.	t.	d. f.	p.
GC	400	27.2825	5.709	- 0.89	798	0.376
GS	400	27.6425	5.774	- 0.89	798	0.376

7. Risultati e discussione

Per quanto concerne la prima fase della prima ipotesi, calcolo delle frequenze della dimensione ("depressione", "rifiuto dei pari" e "immagine di sé") tra il gruppo sperimentale e quello di controllo, siamo in grado di concludere che nel campione della ricerca i soggetti HD(GS) presentano livelli di "depressione" e "rifiuto dei pari" maggiori rispetto ai NHD/ GC ed una "cattiva immagine di sé".

8. Conclusioni

Nella ricerca ci si è posto l'obiettivo di verificare se esistono:

1. differenze statisticamente significative nelle dimensioni "depressione", "rifiuto dei pari" "immagine di sé" nei DH (Gruppo Sperimentale) e nei NDH (Gruppo di Controllo).

In altri termini si cerca di capire se sono più "depressi", "rifiutati dai pari" e con una "cattiva immagine di sé" i DH rispetto ai NDH.

2. differenze di genere, cioè se c'è una differenza tra i punteggi dei maschi e delle femmine nelle dimensioni sopra citate ovvero sono più "depressi", "rifiutati dai pari" e con una "cattiva immagine di sé" i maschi o le femmine?.

Per verificare tali ipotesi, al campione di 800 adolescenti, suddivisi in due sottocampioni, GS e GC sono stati somministrati i test (vd. par.4)

Child Depression Inventory [CDI] (Kovacs,1985).

Rifiuto dei pari (Caprara e Pastorelli, 1993b)

Differenziale semantico di Osgood

Questionario "SN FAM2014"

I risultati mostrano che:

HP1

Esistono differenze significative tra il campione sperimentale e quello di controllo nella produzione dei livelli di "depressione" e "rifiuto dei pari" (più alti nel gruppo GS) e una "cattiva immagine di sé" (maggiore nel GS).



HP2

Dai dati emersi dalla ricerca è lecito chiedersi come mai gli hikikomori “si offrono” alla Rete. Quali sono le attrattive della Rete? In primo luogo vi sono i Social Network. «La capacità di offrire opportunità molto diverse fra loro è una delle spiegazioni del successo dei social network. Attraverso questi strumenti l'utente può sia sviluppare la propria identità, sia comprendere quella dell'altro. Allo stesso tempo può cercare supporto oppure offrirlo. Non solo, i social network sono in grado di accompagnare l'utente nel proprio sviluppo personale» (Riva, 2010, p. 26)³⁶. Sulla base di queste considerazioni Riva (2010)³⁷ individua nei social network la capacità di aiutare i propri utenti nel soddisfare diverse categorie di bisogni, quali bisogni di sicurezza, bisogni associativi, bisogni di autostima e bisogni di autorealizzazione. Inoltre, i fattori che spingono le persone ad utilizzare i servizi di social network sono molto variegati, in quanto possono essere utilizzati come strumento espressivo condividendo i momenti salienti della propria vita, oppure possono essere utilizzati come strumento professionale a scopo promozionale e persuasivo.

La crescita esponenziale di servizi di social network, come *Facebook*, *Qzone* (solo in Cina), *Twitter*, *Instagram*, *Google* - per citare i più utilizzati presenti sul Web - è visibile dalla figura riportata sotto. Secondo altri dati, si stima che a gennaio 2014 gli utenti attivi nei social network siano circa un miliardo e ottocentocinquanta milioni (www.iquii.com).

In questo scenario, bisogna tenere in considerazione come i miglioramenti dell'elettronica, la potenza di calcolo dei microprocessori e conseguentemente la progressiva digitalizzazione dei media tradizionali (televisione, radio, telefonia, ecc.) abbiano dato la possibilità ad altri media di integrare l'esperienza dei social network.

Stiamo parlando dei dispositivi mobili, come i telefoni cellulare di ultima generazione (*smartphone*), i quali grazie alle loro caratteristiche tecniche permettono di accedere alla rete internet in modalità *wireless* (senza fili), non solo in casa o in ufficio, ma in qualsiasi contesto esterno, a dimostrazione di come Internet tende a diventare sempre più diffusa e accessibile. Per l'appunto, la telefonia mobile è sicuramente stato il primo mezzo di comunicazione ad essere raggiunto da questo processo.

L'avvento dei cosiddetti *smartphone* (telefoni cellulari intelligenti) e *tablet PC* (una tipologia di personal computer), oltre alle funzioni base di un telefono cellulare, integrano molte funzioni multimediali, sono in grado di riprodurre musica, scattare fotografie, registrare video, ma, soprattutto, tramite questi strumenti è possibile accedere alla rete internet. Infatti, oggi tali strumenti vengono adoperati dagli utenti per una vasta varietà di impieghi che vanno dal chiamare al comporre messaggi di testo, svagarsi e impegnarsi attraverso applicazioni di gioco, navigare e soprattutto attività di *social networking*. Come puntualizza Giaccardi (2013, p. 19)³⁸: «Grazie agli *smartphones* siamo sempre connessi, anche in mobilità, i media digitali sono letteralmente tutt'uno con lo spazio della nostra vita quotidiana». Infatti, gli ultimi anni sono stati caratterizzati dall'esplosione dei *connected device* (www.nielseninsights.it) un fenomeno nuovo nel mondo digitale, ovvero lo spostamento sempre più consistente di navigatori Internet dal *personal computer* (PC) verso i dispositivi mobili (*tablet Pc* e *smartphone*). Secondo i dati



Nielsen (2012)³⁹ l'accesso *online* tramite questi dispositivi in Italia conferma tale fenomeno e molte altre ricerche attestano come in Italia vi siano più *smartphone* che abitanti (www.iquii.com): sono circa 97 milioni le carte *SIM* attive (ciò non significa 97 milioni di *smartphone*), ma solo il 41% degli italiani ne è dotato, per una penetrazione dei dispositivi mobili pari al 158%.

L'opportunità/possibilità di essere sempre connessi alla rete Internet in qualsiasi luogo e a qualsiasi ora della giornata, fanno di questi strumenti mobili uno dei principali mezzi di accesso alle piattaforme di social network, in quanto consentono di accedere e monitorare costantemente il proprio profilo e la propria rete sociale. Secondo alcune ricerche (Salehan, Negahban, 2013)⁴⁰ più della metà degli utenti attivi su *Facebook* (<https://it-it.facebook.com>) accede al proprio profilo tramite strumenti mobili, mentre altri social network come *Instagram* (<https://instagram.com>) per esempio, sono esclusivamente disponibili e accessibili solo a coloro che dispongono di tali strumenti (*smartphone* o *tablet PC*).

L'importanza di questi apparecchi nella vita quotidiana delle persone si manifesta facilmente da alcuni eventi registrati negli scorsi anni quando all'uscita sul mercato di nuovi dispositivi *i-phone* (*smartphone*) si sono registrate lunghe file all'esterno dei centri commerciali o catene di distribuzione. Da Tokyo a Londra, dall'Australia all'Italia, il copione è simile: molti clienti si sono messi in fila in piena notte, a volte con tanto di sdraio, in modo da rendere più "comoda" l'attesa, pronti a sopportare anche 10 ore di coda per accaparrarsi il nuovo dispositivo mobile. Si contano anche più di quattrocento persone nelle lunghe schiere di utenti digitali, molti i giovani, tanti i passanti stupiti di questa insolita fila, ma a loro non sembra interessare: «aspettiamo un cellulare – dicono – così come si aspetta una rockstar» (www.corrieredibologna.corriere.it).

Il forte utilizzo delle piattaforme di social network, è da attribuire, a diverse opportunità offerte agli utenti. Si potrebbe supporre che le persone si iscrivano a siti come *Facebook*, *Linkedin*, *Google*, per le stesse ragioni per cui frequentano gruppi e associazioni nel mondo reale: fare amicizia, interessi professionali, offrire e cercare aiuto di vario genere, incontrarsi con persone che condividono interessi o stili di vita.

In primo luogo, bisogna tenere in considerazione che per accedere presso i siti di social network bisogna creare un profilo personale che l'utente può gestire a proprio piacimento, arricchendolo con informazioni personali, fotografie, video, collegamenti ad altri siti, ecc. L'utente crea e gestisce liberamente il proprio profilo e la propria rete sociale mostrandosi e raccontandosi agli altri utenti *online* nel modo che più gli è congeniale. Questo processo, chiamato *impression management* (gestione dell'impressione) è un tentativo di controllare le immagini di sé in interazioni reali o immaginarie. I social network possono essere, quindi, considerati lo strumento ideale per narrarsi, decidendo in prima persona quali ruoli e quali eventi presentare. Questa presentazione di sé è favorita dall'assenza di un'interazione fisica, e di conseguenza le persone devono trovare strategie alternative ed aggiuntive per comunicare virtualmente se stesse. Una delle principali conseguenze è che il soggetto diventa per i propri interlocutori quello che comunica sul proprio profilo.

Un altro aspetto curioso riguarda il crescente supporto di questi strumenti nelle prati-



che di seduzione e nella nascita di relazioni sentimentali. Le cose sono molto cambiate dall'epoca in cui l'approccio nei confronti di una ragazza era circoscritto all'invito per un ballo lento sotto le note di qualche canzone, in quanto, non vi erano cellulari e non esistevano i servizi di social network. Oggi la possibilità di superare barriere spaziali, controllando la propria identità sociale e la propria immagine, permette di ridurre i problemi legati ad impressioni negative, diminuendo l'impatto dell'aspetto fisico, dello status sociale e socioeconomico sulla possibilità di creare una relazione. Non a caso, capita molto spesso che le fasi iniziali di un corteggiamento avvengano *online*. La richiesta d'amicizia su Facebook, per esempio, rappresenta una prima azione strategica di corteggiamento che si attua con frequenza in quanto, se accettata, permette agli utenti interessati di rendere il proprio profilo visibile, in modo da favorire un maggior scambio d'informazioni e un contatto comunicativo. L'utente, però, ha la possibilità di creare filtri che influenzano o possono influenzare l'aspetto relativo alla fiducia, elemento base delle relazioni (Giddens, 1994)⁴¹. Infatti, da un lato l'assenza di un'interazione faccia a faccia e dall'altro la possibilità di gestire la rappresentazione di sé, allo scopo di fare colpo su una persona, può portare il soggetto a dare un'immagine di sé non del tutto veritiera o conforme alla realtà.

La crescente potenza dei social network è diventata fonte di opportunità aziendale, un importante strumento per comunicare efficacemente con i propri clienti (Riva, 2010)⁴². L'utente da consumatore passivo d'informazioni assume progressivamente un ruolo attivo grazie alle potenzialità relazionali dei social network. Infatti, la recensione di prodotti *online*, le discussioni e gli scambi di opinione in merito ad un prodotto o ad un marchio, come puntualizza Riva (2010, p. 139)⁴³: «Ha spinto social network come Facebook e Twitter a creare strumenti, come il bottone mi piace, per permettere la visualizzazione e la condivisione delle preferenze dei propri utenti». La reputazione diviene una variabile d'importanza centrale per l'efficacia delle politiche di comunicazione aziendale.

Oltre l'interesse individuale ed economico, gli utenti dei *social network* offrono supporto e attività gratuitamente, guidati da un senso di responsabilità sociale nei confronti della propria Rete (Riva, 2010)⁴⁴.

I *social network*, dunque, offrono l'opportunità di decidere come presentarsi alle persone che compongono la rete (*impression management*). A tal proposito, Riva (2010)⁴⁵ pone una distinzione tra strumenti individuali e strumenti di gruppo utili al perseguimento di tale fine. I primi si distinguono a loro volta in due tipologie. Innanzi tutto il profilo, che consente di descriversi in maniera codificata, cioè rispettando una serie di parametri predefiniti dal social network (attività, interessi, musica preferita, programmi Tv preferiti e così via.); poi la possibilità di condividere contenuti multimediali come foto e video. Per esempio, si possono caricare le foto dei propri viaggi o quelle di amici utilizzando la propria bacheca o quella di un amico per raccontare quello che stiamo facendo o pensando. Invece, i principali strumenti di gruppo per la definizione e descrizione della propria identità sociale sono tre: i gruppi, che favoriscono l'aggregazione di utenti secondo un interesse comune; gli eventi, come feste, concerti o incontri di vario genere che si vogliono segnalare alla propria rete di amici o al proprio gruppo; le



applicazioni, che consentono di descrivere in ulteriore dettaglio le caratteristiche della propria identità sociale.

Gran parte delle nostre interazioni sociali sono ormai mediate dalla tecnologia, il cui progressivo diffondersi è stato affiancato da nuove opportunità e strumenti di comunicazione. Marinelli (2011, p. 31)⁴⁶ osserva come gran parte degli utenti Internet sia stata proiettata in un contesto comunicativo profondamente rivoluzionato rispetto ad un quinquennio fa: «Da realtà *fuori di noi* (il mondo virtuale, il cyberspazio) Internet e il web sono diventati una nostra appendice [...] viviamo agganciati alla connessione Internet (e ai social network) quasi senza soluzione di continuità, in tempo reale e da ogni luogo; accediamo ai contenuti digitali quando lo desideriamo e attraverso i supporti tecnologici che preferiamo». Di fronte a questa pervasività della comunicazione tecnologicamente mediata, Riva (2010)⁴⁷ individua nell'evoluzione dei nuovi media una trasformazione dei contenuti mediali in vere e proprie esperienze, in cui tale trasformazione potrà favorire nel tempo, o ha già favorito, il superamento dei confini che separano mondo reale e mondo virtuale. È il caso dei social network che «permettono per la prima volta la creazione di reti sociali ibride, contemporaneamente costituite da legami virtuali e da legami reali, dando vita a un nuovo spazio sociale *l'interrealtà*» (Riva, 2010, p. 117)⁴⁸. Viene sottolineato, sempre da Riva (2010, p. 117)⁴⁹, come «da una parte i comportamenti del soggetto nel mondo reale ne influenzino l'identità e la rete sociale nel social network; dall'altra i comportamenti del soggetto nel social network ne influenzano l'identità e la rete sociale nel mondo reale». Le reti virtuali e le reti reali si fondono mediante lo scambio di informazioni fra di esse, questo fa dei social network uno strumento potentissimo per creare, controllare e modificare l'esperienza e l'identità sociale.

Bisogna comunque tenere in considerazione che l'impatto di queste tecnologie sui processi individuali e sociali possono avere conseguenze diverse sugli utenti, il mondo dei social network non è privo di rischi e pericoli.

Vincenzo Cascino

Psicologo, PhD. in Scienze pedagogiche presso Università G. Marconi-Roma, Docente di Psicopedagogia – Dipartimento DAFIST - Università di Genova, Formatore.

Paolo Flora

Esperto di Didattica e Pedagogia Speciale ha coordinato la ricerca.

Note

¹ La soglia del tempo di connessione scelta come limite massimo (a 16.86 ore medie settimanali), oltre la quale gli adolescenti diventano DH e al di sotto della quale (29.86 ore settimanali) sono NHD, è in accordo con uno studio condotto da C. Del Miglio A, Gamba T. Cantelmi (2000) i cui risultati sono stati pubblicati su *Costruzione e validazione preliminare di uno strumento (U.A.D.I.) per la rilevazione delle variabili psicologiche e psicopatologiche correlate all'uso di Internet*. Giornale Italiano di psicopatologia, 7(3), pp. 293-306.

² Tale termine è stato coniato dallo scrivente per indicare gli adolescenti che abusano dei Social Network in termini di tempo di connessione

³ Ibidem

⁴ <http://www.abbattoir.it/201203/01/hikikomori-mi-dissolvo-2>



- ⁵ <http://www.abbattoir.it/201203/01/hikikomori-mi-dissolvo-2>
- ⁶ C. Ricci *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione*, Milano Franco Angeli, 2008
- ⁷ C. Ricci *op. cit.* p. 47
- ⁸ C. Ricci *op. cit.* p. 51
- ⁹ <http://www.linkiesta.it/hikikomori-italia>
- ¹⁰ Per un approfondimento su tale argomento si veda M. Zielinger *Non voglio più vivere alla luce del sole. Il disgusto per il mondo esterno di una nuova generazione perduta* Roma Elliot, 2008; G. Iadecola, *Hikikomori sindrome e disagio scolastico*, Pisa, Il Campano, 2012; M. Lofredi, *Sindrome di Hikikomori: in Italia 240 mila under 16 affetti da dipendenza da web. Report n.01/2013*. Centro Studi e Documentazione FNOMCeO; [http://www.fnomceo.it/fnomceo/showArticolo2puntOT?id=94183\(15.10.2013\)](http://www.fnomceo.it/fnomceo/showArticolo2puntOT?id=94183(15.10.2013))
- ¹¹ Esiste una specifica letteratura sul rapporto tra abuso di Internet e depressione (v. nota n.6)
- ¹² J. M. Gottsman, *Toward a definition of social isolation in children*. Child Development, n.48, 1977, pp. 513-517.
- ¹³ Ibidem
- ¹⁴ S.R. Asher, *Social competence and peer status: Recent advances and future directions*. Child Development, n. 54, 1983, pp.1427-1434.
- ¹⁵ G. R. Patterson, *A social learning approach to family intervention: III Coercive family process*. Eugene, OR: Castalia. 1982
- ¹⁶ B. Kupersmidt, J.D Coie, K.A. Dodge, *The role of poor peer relationships in the development of disorder*. In: Asher S.R & Coie J.D (a cura di), *Peer rejection childhood*, 1990, pp. 274-308. Cambridge University Press.
- ¹⁷ T.J. Dishion, G.R Patterson., M. Stoolmiller, M. L Skinner. *Family, school, and behavioral antecedents to early adolescent involvement with antisocial peers*. Developmental Psychology, n. 27, 1991, pp.172-180.
- ¹⁸ G.R.Patterson, T.J. Dishion, K Yoerger, *Adolescent Growth in the New Form of Problem Behaviour: Macro-and-Micro-Peer Dynamics*, Prevention Science, Vol. 1, No1.2000
- ¹⁹ G. R Patterson, M. S Forghatch, K. L. Yoerger, M. Stoolmiller, *Variable that initiate and maintain an early-onset trajectory for juvenile offending*, Developmental and Psychopathology, n.10, 1998, pp.531-547.
- ²⁰ J.G Parker., S. R. Asher, *Peer relations and later social adjustment*, Psychological Bulletin, n.102, 1987, pp.357-389.
- ²¹ J.D.C. Coie, R. Terry, K. Lenox, J. Lochamn, C. Hyman, *Childhood peer rejection and aggression of stable patterns of adolescence disorder*, Developmental and Psychopathology, n. 7, 1995, pp. 679-713.
- ²² K. H Rubin, W. Bukowski, J.G. Parker, *Peer relations, relationships, and groups*, in Damon W., Eisenberg N. (a cura di) *Handbook of child psychology*, vol 3. *Social, emotional, and personality development 1998*, pp.619-700. New York:Wiley.
- ²³ R.D. Laird , K.Y Jordan., K .A Dodge., G.S. Pettit , J.E. Bates .*Peer rejection in childhood, involvement with antisocial peers in early adolescence, and the development of externalizing behavior problems*. Developmental and Psychopathology, n.13, 2001, pp 337-354.
- ²⁴ J.B Kupersmidt, J.D Coie, K.A. Dodge, *The role of poor peer relationships in the development of disorder*, in Asher S.R & Coie J.D (a cura di), *Peer rejection childhood*, Cambridge University Press, 1990, pp. 274-308.
- ²⁵ R.B Cairns, B, D. Cairns, H, J Neckerman, S, D. Gest, J.L. Gariepy, *Social networks and aggressive behaviour: Peer support or peer rejection*, Developmental Psychology, n. 24, 1998, pp. 515-523.
- ²⁶ R.D. Laird, K.Y Jordan, K .A Dodge, G.S. Pettit, J.E. Bates, *op.cit.* n.13, pp 337-354
- ²⁷ T.J Dishion, D. Andrews, L. Cosby, *Antisocial boys and their friends in early adolescence: Relationship characteristics, quality and interactional process*. Child Development, n.66, 1995 pp.139-151.
- ²⁸ T.J., Dishion, D. Capaldi, K. M. Spracklen, F.Li, *Peer ecology of male adolescent drug use*. Developmental and Psychopathology, n.7, 1995, pp. 803-824.
- ²⁹ M. Rutter, *Psychosocial resilience and protective mechanisms*, in Rolf J., Masten A.S., Cicchetti D., Nuechterlein K.H., Weintraub S. (a cura di), *Risk and protective factors in the developmental psychopathology*. Cambridge University Press.1990
- ³⁰ D.M Fergusson, J. Horwood, *Male and Female offending trajectories*, Developmental Psychopathology, n.14, 2002 pp.159-177
- ³¹ J. D. Coie, K.A Dodge, *Aggression and antisocial behavior*, in W.Damon& N.Eisenberg (a cura di), *Handbook*



of child psychology, Vol.3. *Social, emotional, and personality developmental*, pp.55-99, 1998, New York:Wiley.

³¹ A. Caspi, T. E. Moffitt, *Individual differences are accentuated during periods of social change: The sample case of girls at puberty*, IN «Journal of Personality and Social Psychology», n. 61, 1991, pp.157-168.

³² La soglia del tempo di connessione scelta come limite massimo (a 16.86 ore medie settimanali), oltre la quale gli adolescenti diventano DH e al di sotto della quale (29.86 ore settimanali) sono NHD, è in accordo con uno studio condotto da C. Del Miglio A, Gamba T., Cantelmi (2000) i cui risultati sono stati pubblicati su *Costruzione e validazione preliminare di uno strumento (U.A.D.I.) per la rilevazione delle variabili psicologiche e psicopatologiche correlate all'uso di Internet*, Giornale Italiano di psicopatologia, 7(3), 293-306.

³³ Tale termine è stato coniato dallo scrivente per indicare gli adolescenti che abusano dei Social Network in termini di tempo di connessione

³⁴ Ibidem.

³⁵ Le ipotesi saranno denominate Hp1, Hp2.

³⁶ G. Riva, *I social network*, Il Mulino, Bologna 2010

³⁷ G. Riva, *ib.* p. 26

³⁸ C. Giaccardi, *Ripensare i legami. La famiglia nell'era dei social media*, in E. Scabini, G. Rossi, (a cura di), *op. cit.*, pp. 19-23. 2013

³⁹ Nielsen: Italia – Global Consumer and Media Insights: <http://www.nielsen.com/it/it.html>

⁴⁰ M. Salehan, A. Negahban, *Social networking on smartphones: When mobile phones become addictive*, in *Computers in Human Behavior*, 29, pp. 2632-2639, 2013.

⁴¹ A. Giddens A., *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna 1994

⁴² G. Riva, *op. cit*

⁴³ *Ib.*, p. 139

⁴⁴ G. Riva, *op. cit*

⁴⁵ *Ib.*

⁴⁶ A. Marinelli (2011), *Società 2.0. I legami sociali nella network society*, in «Sociologia della Comunicazione», n.41-42, pp. 30-50.

⁴⁷ G. Riva, *op. cit*

⁴⁸ *Ib.*, p. 117

⁴⁹ *Ib.*, p. 139

Bibliografia

Asher S.R. (1983), *Social competence and peer status: Recent advances and future directions*, in «Child Developmental», n 54, pp.1427-1434.

Bauman Z. (1999), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari, Laterza.

- (2005), *Globalizzazione e glocalizzazione*, Roma, Armando.

- (2007), *Vite di corsa. Le sfide all'educazione della modernità liquida*. In Regione Emilia Romagna, *Il sapere necessario*, anno scolastico 2007/2008.

Beck U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci.

Cairns, R.B., Cairns B. D., Neckerman, H. J., Gest, S. D., Garipey J. L. (1988), *Social networks and aggressive behavior: Peer support or peer rejection*, in «Developmental Psychology», n.24, pp. 515-523.

Cantelmi T. e Talli M. (1998), *Internet Addiction Disorder*. *Psicologia Contemporanea*, 150, 4-11.

Cantelmi T. e D'Andrea A. (2000), *Fenomeni psicopatologici Internet-correlati: osservazioni cliniche*, in Cantelmi T., Talli M., Del Miglio C., D'Andrea A. (2000), *La mente in Internet*, Piccin, Padova.



- Cantelmi T., Putti S. e Talli M. (a cura di) (2001), *@psychotherapy. Risultati preliminari di una ricerca sperimentale italiana*, E.U.R., Roma.
- Caretti (2000), *Psicodinamica della trance dissociativa da videoterminale*, in Cantelmi T., Talli M., Del Miglio C., D'Andrea A. (2000), *La mente in Internet*, Piccin, Padova
- Cascino V. e Del Proposto C. (1995), *Statistica nella ricerca educativa*, Roma, Edizioni Psicologia.
- Caspi A., Moffitt T.E (1991), *Individual differences are accentuated during periods of social change: The sample case of girls at puberty*, in «Journal of Personality and Social Psychology», n.61, pp.157-168.
- Castells M. (2002), *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli
- Coie J.D., Terry R.,Lenox K., Lochamn J., Hyman C. (1995), Childhood peer rejection and aggression of stable patterns of adolescence disorder, in «Developmental and Psychopathology», n.7, pp. 679-713.
- Coie J. D., Dodge K. A. (1998), *Aggression and antisocial behaviour*, in W.Damon& N.Einseberg (a cura di), *Handbook of child psychology: vol. 3, in Social, emotional, and personality developmental*, pp.55-99, New York: Wiley.
- Del Miglio C., Gamba A, Cantelmi T. (2001), *Costruzione e validazione preliminare di uno strumento (U.A.D.I.) per la rilevazione delle variabili psicologiche e psicopatologiche correlate all'uso di Internet*, in «Giornale Italiano di psicopatologia», 7(3), 293-306.
- Del Miglio C., Cantelmi T., Talli M., Artelli F., Cavolina P. (2000), *Fenomeni psicopatologici Internet-correlati: ricerca sperimentale italiana*, in Cantelmi T., Talli M., Del Miglio C., D'Andrea A. (2000), *La mente in Internet*, Piccin, Padova.
- Dishion T.J., Patterson G.R., Stoolmiller M. Skinner M. L. (1991), *Family, school, and behavioral antecedents to early adolescent involvement with antisocial peers*, in «Developmental Psychology», n.27, pp. 172-180.
- Dishion T. J., Andrews, D., Cosby L. (1995), *Antisocial boys and their friends in early adolescence: Relationship characteristics, quality and interactional process*, in «Child Developmental», n.66, pp.139-151.
- Dishion T.J., Capaldi D., Spracklen K. M., Li F. (1995), *Peer ecology of male adolescent drug use*. Developmental and Psychopathology, n.7, pp. 803-824.
- Ferri P. (2011), *Nativi digitali*, Bruno Mondadori, Milano.
- Fergusson, D.M., Horwood, J. (2002), *Male and Female offending trajectories*, in «Developmental Psychopathology», n.14, pp.159-177.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino.
- (2000), *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, Bologna, Il Mulino.
- Gottzman J. M. (1977), *Toward a definition of social isolation in children*, in «Child Development», n.48, pp.513-517.
- Guerra L. (a cura di) (2002), *Educazione e tecnologie. I nuovi strumenti della mediazione didattica*, Junior Bergamo, p. 25.
- Kupersmidt, J.B., Coie, J.D., Dodge, K.A. (1990), *The role of poor peer relationships in the development of disorder*, in Asher S. R & Coie J.D (a cura di), *Peer rejection childhood*, Cambridge University Press, pp.274-308.

- Iadecola G. (2012), *Hikikomori sindrome e disagio scolastico*, Il Campano, Pisa.
- Laird R.D., Jordan K.Y., Dodge K.A., Pettit G.S., Bates J.E. (2001), *Peer rejection in childhood, involvement with antisocial peers in early adolescence, and the development of externalizing behavior problems*, in «Developmental and Psychopathology», n.13, pp.337-354.
- Lofredi M. (2013), *Sindrome di Hikikomori: in Italia 240 mila under 16 affetti da dipendenza da web. Report n.01/2013.Centro Studi e Documentazione FNOMeO*.
- Marinelli A. (2011), *Socievolezza 2.0. I legami sociali nella network society*, in «Sociologia della Comunicazione», 41-42, pp. 30-50.
- Morin E. (1993), *Introduzione al pensiero complesso*, Milano, Sperling & Kupfer.
- (2000), *La testa ben fatta*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Nielsen Italia – Global Consumer and Media Insights: <http://www.nielsen.com/it/it.html>
- Parker J.G., Asher S. R. (1987), *Peer relations and later social adjustment*, in «Psychological Bulletin», n.102, pp.357-389.
- Patterson G. R., (1982), *A social learning approach to family intervention: III Coercive family process*. Eugene, OR: Castalia.
- Patterson G.R., Dishion T.J., Yoerger K (2000), *Adolescent Growth in the New Form of Problem Behaviour: Macro-and-Micro-Peer Dynamics*, Prevention Science, Vol. 1, No1.
- Patterson G.R., Forgatch M.S., Yoerger K.L., Stoolmiller M. (1998), *Variable that initiate and maintain an early-onset trajectory for juvenile offending*, in «Developmental and Psychopathology», n.10, pp.531-547.
- Prensky M.H. (2001), *Digital Natives, Digital Immigrants*, «On the Horizon», vol. 9, n. 5, pp. 1-6.
- (2009), *Sapiens Digital: From Digital Immigrants and Digital Natives to Digital Wisdom*, in «Journal of Online Education», vol. 5, n. 3, pp. 2-8.
- Ricci C. (2008), *Hikikomori: adolescenti in volontaria reclusione*, Franco Angeli, Milano
- Riva G. (2010), *I social network*, Il Mulino, Bologna.
- Rubin K. H., Bukoswski W., Parker J.G. (1998), *Peer relations, relationships, and groups*, in Damon W., Eisenberg N. (a cura di), *Handbook of child psychology: vol 3. Social, emotional, and personality development*, pp. 619-700. New York: Wiley.
- Rutter M. (1990), *Psychosocial resilience and protective mechanisms*, in Rolf J., Masten A.S., Cicchetti D., Nuechterlein K.H., Weintraub S. (a cura di), *Risk and protective factors in the developmental psychopathology*, Cambridge University Press.
- Salehan M., Negahban A.(2013), *Social networking on smartphones: When mobile phones become addictive*, in «Computers in Human Behavior», 29, pp. 2632-2639.
- Zielinger M. (2008), *Non voglio più vivere alla luce del sole. Il disgusto per il mondo esterno di una nuova generazione perduta*, Elliot, Roma.

Sitografia

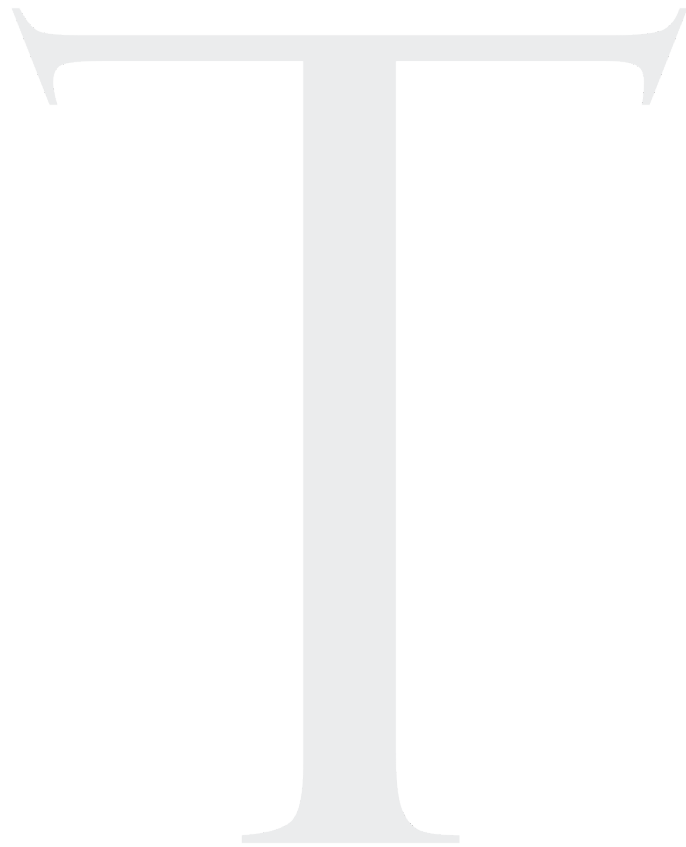
<http://www.abbattoir.it/201203/01/hikikomori-mi-dissolvo-2>

<http://www.linkiesta.it/hikikomori-italia>

[http://www.fnomceo.it/fnomceo/showArticolo2puntOT/id=94183\(15.10.2013\)](http://www.fnomceo.it/fnomceo/showArticolo2puntOT/id=94183(15.10.2013))



TRAILERS





Mattatoio 5, molti modi per viaggiare – delicatamente - nel tempo

Delle dodici categorie con cui Immanuel Kant sistematizzò il mondo idealistico alla fine del '700, tempo e spazio erano le due fondamentali.

Per quanto riguarda lo spazio, di certo lui e anche Isaac Newton, che con lui condivideva l'idea e la teoria, lo consideravano solo un "contenitore vuoto" in cui accadevano le cose del mondo. Si sarebbero molto stupiti se avessero saputo che, secondo la fisica contemporanea, questo "contenitore vuoto" e inerte si può in realtà piegare e modificare in presenza di grandi masse e, nel caso dei "buchi neri", addirittura lo spazio si accartoccia.

Ma se Kant e Newton, seppure a fatica, sarebbero riusciti ad accettare uno spazio *dotato di vita propria*, non avrebbero nemmeno lontanamente potuto prendere in considerazione la possibilità che anche il tempo potesse essere qualcosa di diverso dalla *rigorosa banalità* di un ticchettio svizzero e perenne.

E Immanuel Kant meno che meno, visto che era famoso per la regolarità con cui ogni giorno, alla medesima ora, eseguiva le ricorrenti incombenze della vita¹. E, soprattutto la sua passeggiata pomeridiana per Königsberg.

Eppure anche la scorza adamantina del filosofo idealista tedesco si deve piegare alle riflessioni novecentesche di altri illustri tedeschi: Albert Einstein e la sua "relatività", Werner Heisenberg, Max Planck e Niels Bohr (danese) ed i loro "quantì".

Combinando i loro studi (ed i risultati sperimentali) ne risulta un mondo in cui *il tempo fondamentalmente non esiste*, ed è solo *la schiuma di fenomeni* molto più complessi e caotici, che si svolgono lì dove massa, energia e materia tendono a confondersi l'una con l'altra.

Il mondo non è come lo percepiamo.

Il più duro cemento armato, contro cui ci potremmo tragicamente scontrare, è più vuoto e sparso di un cielo notturno, in una notte neanche troppo stellata.

La luce non è così netta e luminosa come ci appare in una coppia di fari che ci abbaglia nella notte: prima dell'*infrarosso* c'è tanta luce che non vediamo, e dopo l'*ultravioletto* ce ne è ancora di più. Ma due potenti fari a *Raggi X* nella notte non li vedremo mai illuminarci.

Il calore di un fuoco, o quello di un incendio, il caldo di una giornata torrida, non sono contenitori pieni di "*calorico*". Il vento gelido della Siberia, il tremendo Burian, non è un composto di aghi di ghiaccio che si conficcano nelle carni, anche se la sensazione è proprio quella. Andandone a vedere meglio la realtà, il modello più simile è un tranquillo biliardo in cui le palle del gioco del 125 si agitano come appena sparigliate (ed è caldo) o come dopo parecchie mani, quando sono quasi ferme (ed allora percepiamo il freddo). Il caldo e il freddo sono allora la *schiuma* di queste palle da biliardo che si agitano o meno. Sono l'agitarsi delle molecole e degli atomi, le particelle microscopiche che costituiscono tutta la materia.

Il tempo, a quanto pare, appartiene alla stessa *famiglia*. È la "schiuma" delle cose che avven-



gono: alcune cose avvengono senza posa, altre possono avvenire, ma sono improbabili... Non chiedete mai ad un fisico di parlarvi del tempo! Si innervosirà, e per mascherare la sua ignoranza vi annoierà con grafici e concetti astrusi. In realtà, al momento, sa poche cose. Sa che il tempo è una dimensione dello spazio: lunghezza, larghezza, altezza e tempo. E che le quattro si possono girare e scambiare come un “cubo di Rubik”. E sa che lo spazio vuoto non esiste: non c’è un equivalente in natura del Catasto, non c’è nessuna “particella edificabile”. Solo quando c’è una particella di materia o di energia (una casa o un camper, al Catasto) si crea uno spazio intorno a lei. Ed insieme a lunghezza, larghezza e profondità si crea anche un relativo tempo. E prima? “Prima” è un avverbio di tempo, e il tempo non c’era. Per di più ci sono le rotazioni del “cubo di Rubik”, per cui il tempo diventa lunghezza. E viceversa.

Insomma, o aspettate un centinaio di anni almeno, perché la questione si chiarisca, o è meglio che il tempo non ve lo facciate spiegare da un fisico.

Da chi, allora?

Da un mistico? «Se non mi chiedi cosa sia il tempo, lo so. Se me lo chiedi, allora non lo so più»². Agostino da Ippona ha lasciato una bella frase, ma la sostanza è sempre carente.

Allora? Meglio farselo dire da qualcuno che, per scelta, racconta storie.

Da un romanziere e/o da un regista.

Si può partire dalla “invenzione letteraria” de *La macchina del tempo* (1895) da parte dello scrittore inglese Herbert George Wells, da cui è nato un profluvio di avventure fantascientifiche d’ogni tipo.

Wells, che era un romanziere ma anche un divulgatore scientifico, si trovò inconsapevolmente ad anticipare le teorie di Einstein di almeno un ventennio con un saggio sulla quarta dimensione (*The Universe Rigid*, 1885) in cui si cominciava ad ammettere una quarta dimensione temporale: «Se consideri che il tempo sia lo spazio, allora-- Voglio dire se lo tratti come una quarta dimensione come, beh allora vedi ...».

Evidentemente, sul finire dell’800, c’era “nell’aria” un desiderio di investigare le “dimensioni” dell’uomo e dell’universo che, da un lato, ha portato alla Relatività di Einstein (1905, poi 1925) e dall’altro a tutti i racconti e i film che utilizzavano per la loro trama i “paradossi temporali”.

Un esempio di paradosso temporale può essere trovato nel film *Ritorno al futuro* di Robert Zemeckis e nel suo *sequel* in cui, secondo il dottor Emmett Brown, il paradosso temporale prende forma, con tutte le sue incoerenze e assurdità, quando qualcuno incontra se stesso nel futuro o nel passato.

In *The Time Machine* (2002, di Simon Wells -pronipote dello scrittore-), uno dei tanti film “liberamente” tratti dal romanzo *La macchina del tempo*. Il protagonista del film, tramite una macchina del tempo costruita apposta per salvare sua moglie dalla morte, scopre che



paradossalmente non potrà mai salvarla perché, se lei non fosse morta, lui non avrebbe mai avuto la volontà di creare la macchina del tempo. Un paradosso temporale è presente anche nella trama di *Harry Potter e il prigioniero di Azkaban* (2004, di Alfonso Cuarón), in cui Harry Potter e Hermione Granger salvano prima Sirius Black e l'ippogrifo e poi Potter salva se stesso tornando indietro nel tempo. Su un paradosso temporale è basato anche il film *Interstellar* (id., 2014 di Christopher Nolan), in cui il protagonista, entrando in un buco nero, riesce a viaggiare in un vero e proprio multiverso, cercando di cambiare alcuni eventi del passato, per il bene dell'umanità. Un esempio ancora più complesso di paradosso temporale è nel film *Terminator* (1984, di James Cameron). Le macchine, che nel film sono protagoniste attive, progettano di mandare un *Terminator* indietro nel tempo per uccidere colei che diventerà la madre del leader della resistenza umana nella guerra contro le macchine, John Connor. Connor, intuito il piano, si difende inviando il suo miglior amico a proteggere la sua giovane madre: il suo amico finisce per innamorarsi della donna, diventando così il padre di John Connor. Il paradosso sta nel fatto che se le macchine non avessero tentato di uccidere John, egli non sarebbe mai nato.

Tutte queste opere, con i loro complessi (e spesso divertenti) paradossi temporali, non si allontanano però da una visione “ingenua” del tempo e dello spazio, in cui è comunque sottinteso che sia l'uno che l'altro esistono già come “contenitori vuoti” da riempire di oggetti e avvenimenti.

Il tempo, diceva Jorge Luis Borges, «È la sostanza di cui sono fatto. Il tempo è il fiume che mi trasporta, ma io stesso sono fiume». I nostri movimenti, le nostre azioni, sono differiti e diluiti nel tempo, come lo sono anche le nostre percezioni, i nostri pensieri, il contenuto della nostra coscienza. Ma il tempo nel quale viviamo, o al quale viviamo accanto, è continuo al pari del fiume di Borges? O non è forse esso più simile a una catena o a un convoglio, a una successione di momenti distinti, quasi fossero perline su uno stesso filo?

La capacità di esprimere la *temporalità* costituisce uno dei tratti principali della comunicazione umana. Tutte le lingue possiedono mezzi lessicali o grammaticali per collocare un evento nel tempo, indicarne la durata e metterlo in relazione con altri eventi.

Nella codifica della temporalità è fondamentale, più che la situazione reale, la rappresentazione che il parlante ne elabora, il cosiddetto “tempo narrativo”. Ogni narrazione si svolge in un determinato tempo e spazio. Il tempo della storia corrisponde all'epoca in cui si sono svolti i fatti narrati, la durata della storia indica il tempo che i fatti hanno impiegato per svolgersi, il tempo della narrazione indica il momento in cui i fatti vengono narrati.

In un romanzo (e in un film) vi è un gioco molto complesso tra tempo della storia raccontata e tempo del discorso che narra: il romanzo novecentesco ha sperimentato forme diverse di interazione tra questi due piani, e lo stesso hanno fatto molti film, specie negli anni '60.

Tanti ricordano (con interesse, ma anche con fastidio) il film *L'anno scorso a Marienbad* (1961 di Alain Resnais). La sceneggiatura è opera dello scrittore di avanguardia Alain Robbe-Gril-



let, teorico del “*Nouveau roman*”: in un sontuoso albergo di lusso la serata teatrale si trasforma in un complicato viaggio nella memoria per una giovane spettatrice. Uno sconosciuto (Giorgio Albertazzi) insiste a dire di averla conosciuta l’anno precedente a Marienbad e di essere stato il suo amante, ma la donna non ne è affatto sicura. Il film non rivela chi dei due abbia ragione e si perde nei numerosi *flashback* dei protagonisti che intrecciano passato e presente, che pronunciano pochissime battute, mantenendosi quasi sempre statici sulla scena. «Corridoi senza fine che succedono ad altri corridoi, lugubri, deserti. Sale silenziose in cui i passi di colui che le attraversa sono assorbiti da tappeti così pesanti, così spessi» è il *leit-motiv* del racconto fuori campo del protagonista, e che ne caratterizza tutto il clima onirico.

L’ispirazione, per Robbe-Grillet, derivava da un romanzo argentino, *L’invenzione di Morel* dello scrittore Adolfo Bioy Casares, in cui il tema fantascientifico era dato dall’invenzione di una specie di “videoregistratore assoluto” che riprendeva un evento e lo riproponeva in continuo nel mondo reale. Il romanzo, di grande successo è del 1940, e nel 1974 il regista Emidio Greco lo ha ridotto per il cinema.

Sempre in quegli anni, molti film e molti romanzi hanno giocato con il “tempo perduto” e quello “ritrovato”, e con le amnesie e le incomunicabilità fra i personaggi. Tipica la tematica del regista Michelangelo Antonioni (*L’avventura*, *La notte*, *L’eclisse*, *Deserto rosso*, *Blow-Up*; 1960-66), ma la sensazione del legame fra il tempo e gli avvenimenti umani è primaria anche nei film di Ingmar Bergman, in cui la morte gioca a scacchi il tempo rimasto da vivere al Cavaliere (*Il settimo sigillo*, *Det sjunde inseglet*, 1956).

Tutti questi temi sono interessanti (e forse anche un po’ datati, per il nostro modo odierno di concepire -e usare- il tempo in sciocchezze *social*), ma non hanno niente a che vedere con la questione di cosa sia il tempo, e di come vada percepito.

Il più cupo e onirico Marienbad non si salva dal concetto narrativo de “l’anno scorso”, la Morte vince o perde con il Cavaliere ma quello che si giocano è un “intervallo di tempo”, in tutti i paradossi e le varie “macchine del tempo” un quadrante mostra lo scorrere di “anno dopo anno”: è quella che definisco «visione catastale», in cui il tempo è dato, c’è un prima e un dopo comunque.

«La cosa più importante che ho imparato a Tralfamadore è che quando una persona muore, muore solo in apparenza. Nel passato essa è ancora viva, per cui è molto sciocco che la gente pianga ai suoi funerali. Passato, presente e futuro sono sempre esistiti e sempre esisteranno».

Solo lo scrittore Kurt Vonnegut (USA, 1922-2007) è riuscito a raccontare il tempo in questo modo, ed il regista George Roy Hill (USA, 1921-2002) a darcene la versione cinematografica:

«I tralfamadoriani possono guardare ai diversi momenti come noi guardiamo un tratto delle Montagne Rocciose. Possono vedere come siano permanenti i vari momenti, e guardare ogni momento che loro interessi. È solo una nostra illusione di terrestri quella di credere



che a un momento ne segue un altro, come nodi su una corda, e che una volta che un istante è trascorso è trascorso per sempre».

Così, nel romanzo *Mattatoio 5*, Vonnegut descrive il suo protagonista:

«Billy Pilgrim ha viaggiato nel tempo. Billy è andato a dormire che era un anziano vedovo e si è svegliato il giorno delle sue nozze. È passato per una porta nel 1955 ed è uscito da un'altra nel 1941. È tornato indietro per quella porta per trovarsi nel 1963. Ha visto la propria nascita e la propria morte molte volte, dice, e rivive di tanto in tanto tutti i fatti accaduti nel frattempo.»

Invece della “visione catastale”, in cui il tempo esiste comunque (come una “particella” in una mappa catastale, che una volta costruita non è più disponibile) e si tratta solo di riempirlo di avvenimenti, Vonnegut nel suo narrare tratta il tempo come un luogo, un paesaggio che può essere visitato e rivisto più volte ed in cui nulla è definitivo.

La fisica è una scienza, ma il suo fine è quello di descrivere spiegare il mondo per come è. Spesso i fisici si perdono in teorie incomprensibili ai più, ma nella loro testa hanno una visione del mondo (spesso strana e assurda) che non vogliono e non possono esprimere compiutamente in forma semplice. Spesso delegano -più o meno inconsapevolmente- questa funzione ai narratori, che hanno più libertà di loro di esprimere idee dirompenti senza alcuna remora.

È il caso della “natura del tempo” e di tutte le sue implicazioni. Non ci si limita più ai paradossi di chi viaggia nel tempo e riesce a diventare il padre di se stesso, ma si adotta una visione molto più semplice e incredibile:

- *Passato, presente e futuro sono sempre esistiti e sempre esisteranno*
- *I terrestri hanno una capacità visiva solo tridimensionale, ma il mondo ha quattro dimensioni, e la quarta è il tempo*
- *Possiamo guardare ai diversi momenti della vita come guardiamo un paesaggio*
- *Ciascuno potrebbe vedere e rivivere molte volte la propria nascita e la propria morte*

Queste affermazioni forse potranno essere della fisica, ma per il momento sono della letteratura, di Kurt Vonnegut.

Per questo gli dedichiamo l'attenzione e l'interesse necessario, e cercheremo di farci raccontare da lui (narrativamente) quello che ancora solo pochi scienziati³ riescono a esprimere con la loro dottrina.

«Dove sono?» disse Billy Pilgrim.

«Incastrato in un blocco d'ambra, signor Pilgrim. Siamo dove dobbiamo essere in questo momento, a cinquecento milioni di chilometri dalla Terra, e grazie a una alterazione del tempo. Arriveremo a Tralfamadore in una questione di ore invece che di secoli.»

«Come... come ho fatto a capitar qui?»

«Ci vorrebbe un altro terrestre per spiegarglielo. I terrestri sono bravissimi nello spiegare le cose: sono capaci di spiegare perché questo fatto è strutturato in questo modo, come far verificare altri eventi, o come evitarli. Io sono un tralfamadoriano, e posso vedere tutto il



tempo come lei vede un tratto delle Montagne Rocciose. Tutto il tempo è tutto il tempo. Non cambia. Non si presta ad avvertimenti o spiegazioni. È, semplicemente. Prenda la vita momento per momento, e vedrà che siamo tutti, come ho detto prima, insetti in un blocco d'ambra.»

Kurt Vonnegut, importante scrittore americano di discendenza tedesca, aveva debuttato nella letteratura nel 1951 scrivendo racconti e poi romanzi di fantascienza. Nel suo secondo romanzo, *Le sirene di Titano* (1959), cominciò a trattare i temi relativi al “tempo”: un suo personaggio che sta viaggiando verso Marte viene risucchiato in un “infundibolo cronosinclastico”. L’infundibolo cronosinclastico, si spiega nel romanzo, è il luogo dove tutte le specie di verità si incastrano perfettamente fra loro, il luogo dove tempo e spazio perdono significato.

Ed è in queste circostanze che si scopre il lontano pianeta Tralfamadore, posto nella galassia della Piccola Nube di Magellano ⁴. La fantasia sfrenata di Vonnegut gli fa descrivere il pianeta come abitato da una civiltà di macchine pensanti a forma di stura-lavandino, che comunicano telepaticamente ed eleggono un governo per “anarchia ipnotica” che è in carica da 360 milioni di anni ...

Nel romanzo *Mattatoio N° 5* (1969), il pianeta Tralfamadore diventa coprotagonista assoluto:

Billy Pilgrim, della cui vita si parla, «[...] disse che era stato rapito dai tralfamadoriani la notte del matrimonio di sua figlia. Non si erano accorti della sua mancanza, disse, perché i tralfamadoriani avevano deformato il tempo della sua scomparsa, cosicché aveva potuto vivere a Tralfamadore per anni, e star lontano dalla Terra solo per un millesimo di secondo. Questi esseri erano amichevoli, e erano in grado di vedere in quattro dimensioni. Sentivano pietà dei terrestri che avevano esclusivamente una capacità visiva tridimensionale. Sapevano molte cose meravigliose da insegnare agli abitanti della Terra, specialmente riguardo al tempo. Billy promise di dire quali fossero queste cose meravigliose nella sua prossima lettera.»

Vonnegut, sentendosi stretto nei panni dello scrittore di fantascienza, era da tempo passato a scrivere romanzi di narrativa *mainstream*, ma aveva mantenuto tutte le invenzioni fantastiche dei suoi precedenti racconti, sentendosi libero di utilizzarle ogni volta che lo ritenesse necessario.

In *Mattatoio N° 5* il tema principale del romanzo è autobiografico, la devastante esperienza dell'autore che, da soldato americano sul finire della seconda guerra mondiale, fu fatto prigioniero dall'esercito tedesco e tenuto nei sotterranei di un ex mattatoio bovino a Dresda. Lì fu testimone involontario del tremendo bombardamento delle truppe Alleate, che distrussero la città dalle fondamenta e provocarono la morte di un numero impressionante di civili.

Un tale tema è stato poco raccontato, nemmeno dai testimoni o dai responsabili, perché in un solo evento tragico si erano mescolate le necessità belliche di una guerra devastante, la



voglia di rivalsa di chi aveva vissuto i tragici bombardamenti su Londra e Pearl Harbour, la piet  che va sempre concessa ai vinti, la mancanza di piet  con cui il popolo dei vinti si era comportato con altri popoli e etnie...

Vonnegut era uno scrittore americano, ma di origine tedesca, e soprattutto era l , giovane soldato, a vedere uno degli atti pi  feroci di una guerra tremendamente feroce. Decide di narrare le sue esperienze nella maniera pi  popolare, sfruttando lo stile *pulp* dei suoi trascorsi dedicati alla fantascienza e alla letteratura popolare:

«Billy chiuse gli occhi. Quando li riapr , era tornato di nuovo nella seconda guerra mondiale. Aveva la testa appoggiata alla spalla del rabbino ferito. Un tedesco gli stava dando dei calci ai piedi dicendogli di svegliarsi, che era ora di muoversi. [...] Il sorriso di Billy mentre usciva dalla boscaglia era qualcosa di particolare almeno quanto quello della Gioconda, perch  si trovava nello stesso tempo in Germania nel 1944 e a bordo della sua Cadillac nel 1967. La Germania scomparve, e il 1967 si fece chiaro e luccicante, libero da ogni intromissione di altre epoche. Billy stava recandosi al pranzo del Lions Club. [...] Venne fermato da un semaforo nel bel mezzo del ghetto negro di Ilium. La gente che viveva in quella zona la odiava talmente che un mese prima ne aveva dato alle fiamme una parte. Era tutto quel che avevano, e lo avevano distrutto. Quel quartiere ricordava a Billy alcune delle citt  che aveva visto durante la guerra. I marciapiedi erano fracassati in vari punti, e rivelavano dove erano passati i carri armati e i semicingolati della guardia nazionale».

Il racconto del bombardamento di Dresda viene allora mescolato con le avventure di un personaggio timido e lunatico, che le circostanze trasportano in quell'inconcepibile mattatoio, ma anche in una stolidita vita borghese da ottico optometrista nel paesino Ilium, vicino a Indianapolis, dove si sposa e ha due figli.

«Billy Pilgrim non riusciva a dormire, la notte del matrimonio della figlia. Aveva quaranta-quattro anni. Il matrimonio si era svolto nel pomeriggio, in una tenda dipinta allegramente a strisce, nel cortile posteriore della casa di Billy. Le strisce erano nere e arancioni. [...] Si trascin  per il corridoio del piano superiore, consapevole del fatto che sarebbe stato rapito da un disco volante. Il corridoio era tutto zebrato di ombra e luce lunare. La luce entrava nel corridoio attraverso le porte delle camere da letto vuote dei due bambini di Billy, che non erano ormai pi  bambini.

[...] Non avrebbe alzato gli occhi al cielo, anche se sapeva che lass  c'era un disco volante di Tralfamadore. Lo avrebbe visto presto, di dentro e di fuori, e avrebbe visto presto, abbastanza presto anche da dove veniva. Ud  sopra la testa il grido di quello che avrebbe potuto essere un gufo melodioso. Era un disco volante di Tralfamadore, che navigava sia nello spazio che nel tempo, e quindi sembrava venuto, agli occhi di Billy Pilgrim, tutto a un tratto dal nulla.»

Nel romanzo (in cui   difficile districare gli avvenimenti reali, effettivamente accaduti all'autore, dalla parte di pura, sfrenata, fantasia) il protagonista Billy, pochi mesi dopo la fine della guerra, viene ricoverato in una clinica psichiatrica a causa di un disturbo da stress



post-traumatico.

Ed è oggettivamente possibile leggere tutta la sua storia successiva come il parto di una mente disturbata che, come tanti americani degli anni '50, sogna gli alieni ed aspetta lo sbarco dei "dischi volanti". Forse qualcuno l'ha fatto, ma la bellezza e la novità del racconto stanno proprio nel dare credibilità "reale" a tutti gli strani avvenimenti che vi sono narrati. Nella formazione di Vonnegut come romanziere non sono certo estranei né gli inizi di scrittore "popolare" (e tutta la fantascienza che ne deriva) né qualche chiacchierata con il fratello laureato in fisica (e dunque le scoperte scientifiche, seppure trattate in maniera scherzosa). E la forma con cui si dipanano i suoi libri non è assolutamente quella di un intellettuale europeo, interessato ai temi della dissociazione mentale e dell'incomunicabilità. A Vonnegut non interessano né i deliri della mente né i paradossi dei "viaggi nel tempo": il tempo che lui racconta è un libero fluire di un paesaggio di avvenimenti (alcuni drammatici, altri tranquilli e spesso umoristici).

La sua scrittura è piana, semplice, e avvincente. Rifugge tutti gli sperimentalismi del romanzo novecentesco: scrive in terza persona, molto lineare, e con tutti gli usi della grammatica e del linguaggio corrente. Spesso è spiritosa, ma in forma lineare, come sempre la vita sa essere.

Casomai, ci potrebbe essere un riflesso legato al mondo "easy" di chi "si è fatto una canna". Lo stile libero e scorrevole potrebbe forse rimandare a un qualche uso (mai citato) di sostanze psicotrope, come avveniva spesso negli anni '70, di cui lo scrittore ha incarnato i modi.

O, più semplicemente, riflette uno "spirito del tempo", in cui vigeva la libertà di vivere tutte le possibili esperienze. Fatto è che i suoi libri, e *Mattatoio 5* in particolare, hanno avuto un grande successo di pubblico fra le generazioni del '68, di Woodstock, del pacifismo e della lotta contro la guerra in Vietnam ⁵.

La sua visione del tempo (derivata da letture, dal fratello ricercatore, e dalla sua esperienza nella fantascienza) non è secondaria nella sua "poetica narrativa": per il romanzo "Mattatoio N° 5" è forse l'unico strumento che permette di narrare tutto quell'orrore conservando qualcosa di umano ed un'attitudine costruttiva. Per il resto della narrativa di Vonnegut, il mutevole "paesaggio del tempo" è la visione caratteristica che unifica tutti i suoi scarti narrativi e l'apparente serenità con cui misura il suo cosmico pessimismo.

«Lettere al Direttore,

Al direttore di Ilium Daily News

Nella mia ultima lettera temo di non aver spiegato completamente che cosa mi è accaduto.

Ho perso completamente il senso del tempo.

Salto avanti e indietro nella mia vita, e non ho alcun controllo di dove...».

[Billy Pilgrim si trova a quel punto a rivivere una parte della sua vita, quando era in guerra in Germania nel 1945, soldato disperso in mezzo alla neve di un bosco]

E su questa scena iniziano i titoli di testa del film.



George Roy Hill aveva un compito facile -e difficile- nel trasporre quest'opera di successo in un racconto cinematografico. Lo stile di scrittura di Vonnegut, piana ma con salti di riga che introducevano di punto in bianco un passaggio di epoca, ambiente e tempo fra un paragrafo e il successivo, erano perfette per essere mimate in una realizzazione cinematografica che -di propria natura- giustappone e mette in sequenza una scena dopo l'altra. Si potrebbe quasi dire che è la scrittura di Vonnegut ad usare un metodo cinematografico, collegando in un montaggio "visionario" pagine che rispettano l'una dopo l'altra solo la sequenza della continuità, ma non certo quella della consequenzialità temporale.

Come fare, allora, a rendere cinematograficamente una scrittura che è già di tipo "cinematografico" nel testo del romanzo, e renderla filmicamente con dei contenuti che, per assunto, vogliono essere non sequenziali?

La scelta di George Roy Hill è, come per Vonnegut, di rispettare la forma "popolare" del cinema narrativo di genere, ma nell'espone per questo tramite contenuti totalmente nuovi: il film ha diversi *incipit*, Billy Pilgrim vive contemporaneamente la propria esperienza di giovanissimo prigioniero di guerra americano in Germania durante la seconda guerra mondiale, di maturo socio di un'attuale azienda di famiglia e di singolare eremita costretto da misteriosi alieni sul lontano pianeta di Tralfamadore.

Pilgrim, maturo occhialuto dall'aspetto mite e trasognato, rammenta (o rivive) il suo primo incontro da ragazzo con gli alieni, presentatisi a lui sotto forma di luce, per poi vedersi giovane soldato, prigioniero in un campo ricavato da un ex mattatoio. Seguono (o si mescolano) brani degli anni del dopoguerra e del matrimonio, eventi che il protagonista vive con distacco.

Pilgrim sopravvive poi ad un incidente aereo di cui già conosceva l'imminenza, per subire quindi, quasi con indifferenza, la perdita tragicomica di sua moglie, rimasta vittima di un incidente stradale mentre tentava di raggiungerlo in ospedale.

Gli alieni tornano da Pilgrim per portarlo nel loro "eremo cosmico", fornendogli anche la compagnia di un'avvenente e poco vestita attricetta californiana che era intenta ad un bagno di sole, rapita appositamente per lui, che l'aveva desiderata vedendola sul paginone di Playboy:

«Per esempio -continua la lettera al Direttore del Billy anziano- questa mattina ero sul pianeta Tralfamadore insieme ad un'amica [inquadrature ammiccanti di Billy e dell'attricetta, fra gli alieni] ed ero nello stesso tempo dietro il fronte tedesco, durante la Guerra» [Billy giovane alle prese con dei commilitoni che gli urlano di non disperdersi mai più].

Da una scena all'altra, il grande artigiano Roy Hill costruisce il film sfruttando tutti gli stereotipi dei film di genere: le pellicole di guerra (con le bravate dei commilitoni e le scene d'azione); le commedie, con tutte le scene umoristiche e agrodolci; i film di fantascienza, con gli alieni saggi e sapienti.

Il film così scorre "easy", e il suo grande successo di pubblico lo testimonia, fra episodi umoristici («Vi state accoppiando?») chiedono ripetutamente gli alieni di Tralfamadore quando osservano i dialoghi molto imbarazzati dei due terrestri rapiti e messi in mostra nel



loro zoo). Ma non mancano le tremende scene del bombardamento di Dresda, né quelle della banale vita borghese di Billy Pilgrim e della sua sgangherata famigliola consumista. Chi lo ha visto nel 1972, quando ricevette a Cannes il Premio della Giuria, lo ha pensato come uno dei molti interessanti film del “*New Cinema*” di quegli anni, come *Fragole e sangue*, *Easy rider* e *L'impossibilità di essere normale*. In parte lo era, ed ha condiviso con quelle pietre miliari del cinema nuovo americano il sapore di quei tempi.

Ma era anche l'opera di un valente regista *mainstream* (all'epoca più che cinquantenne), che aveva debuttato nel mestiere dirigendo telefilm, dopo essere stato commilitone di Vonnegut nella seconda guerra mondiale.

Aveva, qualche anno prima, già realizzato il suo film più famoso: *Butch Cassidy* (1969) con Paul Newman e Robert Redford. E avrebbe poi realizzato con le due famose star anche un altro film molto famoso, *La stangata* (1973).

Quella di *Mattatoio 5* è una realizzazione altrettanto riuscita, con un intento meno commerciale delle altre. Il regista dedicò all'opera una cura particolare: per gli altri film aveva usato la sua bravura ed il suo mestiere, a *Mattatoio 5* riservò un'attenzione specifica.

Basti pensare che affidò le riprese al grande direttore della fotografia cecoslovacco Miroslav Ondříček (che si era rifugiato negli USA nel 1968, insieme al suo regista di sempre, Milos Forman). E, soprattutto, che affidò la musica del film al grandissimo pianista e compositore canadese Glenn Gould.

Il quale, trovandosi fra tanti geni, adottò per le musiche della colonna sonora il *Largo* del concerto n. 5 in fa minore per clavicembalo di Johan Sebastian Bach.

Piero Nussio

Fisico, esperto di cinema

Note

¹Si racconta che i suoi concittadini regolassero gli orologi basandosi sulla sua routine quotidiana.

²“Quid ergo est tempus? Si nemo ex me quaerat, scio. Si quaerenti explicare velim, nescio», Agostino d'Ippona, *Confessioni*, libro XI

³Tra questi, sicuramente, lo statunitense Richard P. Feynman, l'inglese Stephen Hawking e l'italiano Carlo Rovelli.

⁴Galassia nana irregolare, visibile solo dall'emisfero sud. Fu scoperta da Amerigo Vespucci durante i suoi viaggi di nell'Atlantico e da lui dedicata a Ferdinando Magellano.

⁵Si parla di 135.000 morti.

⁶E molto meno considerazione negli ambienti della “letteratura accademica” che lo ha lasciato senza mai un riconoscimento letterario. Questo nonostante fosse anche lui un accademico, insegnante di *creative writing* ad Harvard.



RECENSIONI

R



di Ilenia Linciano

ANTONIA GUARINI

RIPRENDENDO IL FILO DEL ROCCHETTO. LO PSICODRAMMA
ANALITICO NELLA TEORIA E NELLA CLINICA CONTEMPORANEA
Poiesis Editrice, Alberobello, 2022

È sempre complesso, per lo meno per me, accingermi a scrivere una recensione. Il desiderio è di riuscire a scrivere “tutto” ciò che di significativo attraversa un testo, a renderlo visibile, cercando di coglierne la trama intorno alla quale si annoda e si struttura il discorso.

Quando mi sono imbattuta nella lettura di questo prezioso lavoro ho ritrovato pezzi e fili di una storia a tratti narrata e a tratti mancante, ascoltata durante i miei anni di formazione presso la sede della scuola Coirag di Bari. Una storia, tuttavia, non del tutto conosciuta. Una storia che mi sembrava all’epoca della mia formazione “*pas toute-non tutta*”.

Il testo di Antonia Guarini ci immerge nella clinica, nella teoria e nella pratica dello psicodramma analitico, aprendo altresì il lettore a scenari ancora da scrivere, invitando a riflessioni che interrogano l’après coup, rilanciando, attraverso il filo della ricostruzione storica e della propria esperienza, la sua ricerca intorno al sapere e al saperci fare con lo psicodramma analitico, in un gioco di passaggi e testimonianze che fanno trapelare un desiderio vivo e fecondo intorno all’oggetto in questione.

Riprendendo il filo del rocchetto è un testo che restituisce lo psicodramma alla propria storia, al cui interno si realizza un singolare movimento di andirivieni fra passato e presente, fra origine e contemporaneità, intorno alla teoria e alla pratica dello psicodramma analitico.

La cura, l’attenzione, l’amore per lo psicodramma traspaiono chiaramente tra le righe appassionate dell’autrice, che compie un atto di testimonianza, ove il filo del discorso da lei articolato ci consente di guardare in retrospettiva e in prospettiva la pratica dello psicodramma analitico, interrogando la declinazione dello stesso nell’epoca attuale.

È un pregiato lavoro di cucitura quello che realizza Antonia Guarini che, come una abile sarta, imbastisce, recupera (attraverso il suo meticoloso lavoro di ricerca), rammenda e cuce la trama della storia dello psicodramma analitico declinandola con la propria esperienza di analizzante prima e di Psicodrammatista e didatta poi. È un lavoro di testimonianza e altresì di gratitudine verso coloro che l’hanno preceduta: quei Maestri che hanno introdotto lo psicodramma in Italia diffondendolo fra le nuove generazioni di psicoanalisti agli inizi degli anni ‘70 dello scorso secolo.

Nel percorso, dunque, si intrecciano filogenesi ed ontogenesi annodandosi in una trama dove il Soggetto e il gruppo sono i protagonisti fondamentali e fondanti di questa esperienza.

La storia dello psicodramma ha inizio e prende forma nella Parigi degli anni ‘60, provata dai moti di contestazione studentesca contro l’autoritarismo patriarcale universitario. È SEPT (Società di studi dello psicodramma pratico e teorico) l’acronimo che sceglieranno



gli psicoanalisti che fonderanno lo psicodramma, il cui anagramma rinvia in francese alla “*pest*”, la peste a cui si riferiva Freud parlando dell’avvento della psicoanalisi in Europa. In un periodo storico di forte destrutturazione e messa in discussione delle coordinate sociali, lo psicodramma entra in scena come terapia del soggetto in gruppo. Questa è la scommessa pionieristica: ri-portare il Soggetto ad interrogarsi attraverso il legame sociale con l’Altro e con gli altri. In questo viaggio tratteggiato da transfert orizzontali e verticali lo psicodramma diviene dispositivo clinico trasversale nelle varie epoche, mostrando la sua plasticità e capacità di adattarsi ai diversi mutamenti sociali. L’autrice si sofferma in particolare ad interrogare la pratica dello psicodramma nell’epoca attuale, segnata dalla presenza di soggetti smarriti e sopraffatti, dall’avanzare della tecnologia che filtra in maniera virtuale il rapporto con l’altro. Nella clinica contemporanea i nuovi domandanti appaiono sempre più come soggetti senza una domanda precisa, in cui il sintomo fatica ad assumere una valenza soggettiva e a prendere le insegne particolari della storia di ciascuno. Qual è la posizione dello psicodramma analitico di fronte a queste nuove declinazioni della clinica? Può lo psicodramma analitico, attraverso i suoi principi di riferimento, costituire un tentativo di risposta possibile nella clinica contemporanea?

La sfida è tentare di abilitare e riconoscere la valenza dello psicodramma quale dispositivo clinico capace di agganciare il soggetto s-perduto dell’epoca attuale.

Partecipare ad un gruppo sostanzialmente vuol dire mettersi in gioco, per tentare, afferma l’autrice di «defibrillare la posizione mortifera ed implosiva che spesso caratterizza i nuovi pazienti». In un’epoca in cui l’Altro culturale è in crisi e l’altro dello specchio non rassicura più nella funzione di rispecchiamento, in cui si predilige l’iperconnessione virtuale, il gruppo appare come un possibile spazio di parola e di ascolto, un luogo mentale e reale che può rappresentare un ancoraggio alla relazione e alla vita! Ed è proprio questo presupposto, “mettere in relazione”, ad animare prodromicamente i primi psicoanalisti in Francia. Nel 1964 i coniugi Lemoine insieme ad altri psicoanalisti si riunirono nel club Psychodramatique, sotto l’insegna di una associazione culturale, all’interno della quale l’intento era di articolare il discorso sociale con la clinica. Un film, un pre-testo, un significante diventavano occasione per avviare il discorso del gruppo e per aprire il soggetto al discorso, per coniugare il soggetto all’Altro, il soggetto agli altri, nel gruppo e fuori del gruppo. Era un tentativo di stare al passo con i significanti del proprio tempo storico, di interrogarli. Nei primi gruppi parigini, difatti, riecheggiavano i significanti che attraversano la storia di ciascuno e altresì i cambiamenti sociali del tempo. Destituzione, cambiamento, vita e morte si avvicendavano in un gioco di vicinanza e lontananza.

È questo il mito fondativo che contrassegna la nascita dello psicodramma analitico: uno sguardo particolare alle questioni sociali interrogate attraverso il dispositivo gruppal; riportare il sociale al soggetto.



L'oggetto sguardo insieme al gruppo e al gioco sono i capisaldi su cui si predispone la pratica dello psicodramma.

E nell'epoca contemporanea ove tutto si cristallizza su una dialettica virtuale e meccanica, il gruppo può divenire, e ce ne dà testimonianza l'autrice attraverso la sua pratica clinica, un mezzo significativo per catalizzare una esperienza in cui riagganciare il soggetto. Uno spazio in cui l'Altro e gli altri fanno da specchio per favorire l'emergere del soggetto, ma non tanto attraverso l'identificazione al sintomo "ce l'ho anche io", quanto piuttosto attraverso l'identificazione nella relazione con l'altro "anche io mi sono sentito come te". Questa sottile e pertinente precisazione, che l'autrice sottolinea, pone in rilievo l'importanza della relazione con l'altro come mezzo per interrogare la relazione con l'Altro e per riprendere in mano la propria storia. Nella seduta di psicodramma analitico il lavoro continuo che si svolge è, di fatti, passare dall'immaginario al simbolico, tornando al reale.

L'altro è dunque uno specchio in cui potersi ri-trovare, ma è altresì altro da sé, fattore attraverso cui distinguersi. Pertanto, se il gruppo per un verso favorisce l'identificazione orizzontale fra i membri, creando i presupposti per un processo di rispecchiamento, talvolta risultato mancante e/o deficitario, per un altro verso, considerata la tendenza attuale sempre più esasperata all'omologazione e all'incollamento immaginario all'altro, ha l'obiettivo di "sgruppare", cioè di fare taglio sulle identificazioni immaginarie, affinché ciascuno possa implicarsi soggettivamente e responsabilmente rispetto alla propria storia, singolarizzando la propria esperienza. Stare in gruppo e in relazione con l'altro, dunque, mantenendo, come ci insegna la psicoanalisi, la propria particolarità e singolarità. Il gruppo allora è nodo (nel suo significato etimologico) e fa nodo, poiché sostiene il soggetto nel processo di riannodamento e risignificazione dei significanti della propria storia soggettiva, calata nella storia sociale del tempo. Il gruppo consente a ciascuno soggetto di immettersi nel discorso dell'altro e dell'Altro della propria storia, giocando la propria parte.

Il gioco, appare al centro della scena come atto di una ripetizione che si suppone divenga non ripetuta; attorno ad esso si attiva una catena associativa che restituisce a ciascuno partecipante qualcosa della propria storia e che lascia pur sempre un resto inafferrabile, su cui continuare a ricercare, a desiderare e ad interrogarsi. Entrando in un gruppo ciascuno lancia il proprio filo verso gli altri, accettando inoltre di entrare nel campo dell'Altro. Ed è proprio giocandosi nel posto dell'altro, afferma Guarini, che il soggetto può cominciare a vedersi là, dove apparentemente non si sente chiamato ad assumere responsabilità del suo dire, che può cominciare a dire qualcosa che riveli la sua divisione.

È un lavoro a doppia maglia quello che accade nel gruppo di psicodramma, poiché tesse il legame e ad un tempo conduce verso il proprio discorso inconscio soggettivo. Un andirivieni dall'altro all'Altro, dove il soggetto fa capolino e può esistere proprio là



dove (si) incontra la dimensione di finitezza dell'Altro.

Ma cosa rende vivo e terapeutico il dispositivo gruppale?

Il motore è il desiderio dell'analista che in un gruppo di psicodramma è particolarmente esposto alla propria mancanza-a essere. Lo psicodrammatista non può giocare a "fare lo psicodrammatista" ma è chiamato ad esserci, a mettersi in gioco, sperimentando e accettando l'impasse e la perdita. È chiamato ad occupare e ad incarnare la posizione di oggetto piccolo (a), rinunciando così alla posizione immaginaria elettiva di "padrone" di un sapere.

E questa presunta padronanza di sapere appare ancor più vacillare con l'avvento della pandemia, che come una sorta di *tychè* mette in questione i setting tradizionali. Che ne è dei gruppi di psicodramma in una fase in cui è interdetto l'incontro con l'altro? Che ne è della psicoanalisi?

Può uno spazio online assurgere alla funzione di spazio transizionale fra realtà esterna e realtà interna? Come riuscire a fare un lavoro analitico laddove si è immersi nella concretezza dell'online e dove il soggetto appare svanire nell'immagine restituita da uno schermo?

L'autrice entra nel vivo di questi interrogativi riflettendo sulla complessità e sulle difficoltà della posizione dello psicoanalista e dello psicodrammatista. Restano domande aperte a cui si tenta di rispondere affidandosi al proprio sapere fare, accettando ancora una volta le impasse e gli imprevisti di un setting inedito. Tuttavia, anche questa esperienza si declina come una messa in gioco dell'analista, come un ulteriore contributo alla formazione e alla de-formazione dell'analista rispetto ad un sapere precostituito. Di fatti questa esperienza testimonia che la clinica non ha il mero compito di convalidare la teoria, ma ha più che altro l'arduo compito di interrogare la teoria al fine di produrre degli avanzamenti nella stessa, di introdurre delle ulteriori riflessioni. E ciò può accadere se un analista è disposto a testimoniare del proprio sapere fare con il sapere e anche del proprio non ancora sapere fare con il non sapere.

Agli Psicodrammatisti di ultima generazione il compito di r-accogliere il testimone, di riprendere, e annodare il filo del rocchetto che ha accuratamente rilanciato Antonia Guarini, istituendo, attraverso questa scrittura un'eredità. Un' eredità strutturatasi intorno ad un atto di gratitudine e di riconoscimento, che non si vuole del tutto perduta. Ma è anche una eredità caratterizzata da un movimento di erranza, da un tentativo di separazione dai porti sicuri delle teorie già solcate ed esplorate. È una messa in tensione fra conosciuto e sconosciuto, un'apertura a quella dimensione perturbante che spalanca scenari inediti di sapere. Questo lavoro, dunque, restituisce qualcosa della storia e della esperienza con lo psicodramma analitico, ma lascia anche un resto sconosciuto. Un resto che appartiene all'ordine della mancanza, ma che ha anche a che fare con quel movimento di vicinanza e lontananza, con quella alternanza di ritmo, attraverso cui ogni soggetto si coordina col mondo e si apre alla propria vita: *fort-da*.



di Paola Malquori

LUIS IZCOVICH

I MARCHI DI UNA PSICOANALISI

Eterea edizioni, Roma, 2021

di Pubblicato nel 2013 in spagnolo, nel 2015 in francese, nel 2017 in inglese, finalmente nel 2022 anche in italiano. Il libro *I marchi di una psicoanalisi* di Luis Izcovich entra nelle questioni della psicoanalisi attraverso l'esperienza clinica che a sua volta produce una teoria. Qual è l'efficacia di una cura analitica? Quando possiamo dire che un'analisi è finita? I cambiamenti si sono prodotti perché è passato del tempo e quindi l'intensità dei sintomi si è ridotta oppure sono effetto della cura analitica, quindi si può parlare dei marchi che una psicoanalisi produce?



di Maria Claudia Dominguez

PAOLA MALQUORI (a cura di)

Lacan al di là delle Frontiere

Castelvecchi, Roma, 2022

Selling point

È la prima eccezionale raccolta di testimonianze di psicoanalisti lacaniani che praticano in diversi paesi del mondo dall'Occidente all'Estremo Oriente passando per l'Europa, che mostra come la differenza sia una risorsa da valorizzare. È un libro pubblicato a giugno in Francia, che sta avendo un ottimo successo.

Sinossi

La scommessa di questo libro è di testimoniare come l'insegnamento di Lacan ha cambiato la pratica della psicoanalisi in modo efficace ed attuale in molti paesi del mondo, nonostante le differenze della cultura e delle contingenze della politica. Leggendo il libro percepiamo come in ogni paese, ciascuna cultura assorbe il discorso della psicoanalisi lacaniana in modo singolare e contro la corrente del discorso comune. L'impatto del pensiero di Lacan e la sua messa in pratica sicuramente dipendono dal contesto e dalle contingenze. Così, leggendo le diverse testimonianze, comprendiamo come in Brasile il discorso della psicoanalisi serva per contrastare il populismo emergente, come in Libano e in Israele dove rimbombano gli echi della guerra la psicoanalisi risuoni come un controcanto, mentre in Italia come una voce fuori dal coro, per approdare infine in Asia dove la differenza della lingua cinese, parlata e scritta, segna il passo e la scommessa della sua trasmissione e della sua durata.

Estratto 1

Lacan al di là delle frontiere sicuramente è una questione di psicoanalisi ma allo stesso tempo è una questione di lingue, un problema di storia delle lingue che sono sempre legate ai sistemi politici in atto e perciò ai sussulti politici, sociali e societari o alle guerre, e alle dittature che ne conseguono. È dunque una questione di differenze, di una lettura differente del corpus teorico e senza dubbio delle pratiche differenti: non si analizza in Cina allo stesso modo che negli Stati Uniti, in Israele o in Polonia, per non citare che questi paesi. Questa è dunque una delle questioni che questo libro intendeva sollevare: quali sono le pratiche attuali nel mondo a partire da quella base comune che è l'insegnamento di Lacan? Si possono notare differenze legate per esempio alla presenza di Lacan in Francia rispetto a dei paesi che ne hanno solo una conoscenza testuale? Cosa si può rilevare di comune e cosa se ne differenzia?

Estratto 2 (Brasile)

Ecco l'impossibilità di unificazione totalizzante a partire dalla diversità. Non è possibile trovare l'Uno a partire dal quale sarebbe possibile costituire una classe. Tra tanti plurali, tante leggi, tanti dei, siamo soli perché sappiamo di essere singolari. Una per una, come dice Lacan a proposito delle donne che, per definizione, non formano un insieme chiuso basato sulla norma fallica. Sebbene sole, non siamo le sole e possiamo ogni tanto legarci e poi sciogliere il legame, il legame femminile, questo legame che non fa Uno.

Estratto 3 (Israele)

L'ebraico, lingua dormiente che non veniva più utilizzata, cominciò a farsi largo. Parole derivanti



dalle altre lingue vi si mescolarono, e numerose altre furono inventate. Con la creazione dello Stato nel 1948, le lingue madri furono abbandonate per fare posto all'ideologia del «Parliamo ebraico», che avrebbe dovuto unire la società emergente intorno ad una lingua comune e, come ogni ideologia, il prezzo da pagare fu dell'ordine dello psichico. Ricordo mia madre, nata in Francia, che si dimenava tra le parole in ebraico, sentendosi straniera e incompresa, trovando rifugio nei suoi libri in lingua francese.

Mi si spalancano degli interrogativi: cosa si crea nello scarto tra le lingue? Come si sviluppa l'inconscio in una nuova lingua straniera? In quale lingua si sogna? L'inconscio continua a funzionare nella lingua madre?

Estratto 4 (Italia): Per concludere con Roma, Lacan passeggiando per la città, nel 1975, guardando le cupole disse sconsolato: «Vinceranno ...». Si riferiva alla religione cattolica e alle soluzioni che la religione può dare alle domande sul senso della vita promettendo sonni tranquilli e non bruschi risvegli. Allora piuttosto che “tutte le strade portano a Roma”, l'augurio del dirsi lacaniano sarebbe “tutte le strade tornano a Freud”.

Estratto 5 (Cina): Questo esempio che ha fortemente l'impronta della lingua cinese non smette di prodursi e lo riscontriamo ogni giorno. L'analista potrebbe facilmente sia intenderlo che mancarlo. (...) A causa delle caratteristiche proprie del cinese, la pratica psicoanalitica in Cina è molto più difficile. In Cina la pratica è agli inizi, ma si sviluppa molto rapidamente, dobbiamo esaminare le teorie e le tecniche psicoanalitiche nei propri territori linguistici. Rispetto alla cultura, alle abitudini e ai costumi, questo interrogativo sulle conseguenze della lingua cinese stessa è proprio fondamentale.

Quote

È un libro che in Francia ha venduto già più di 400 copie.

Gli autori

Daphna Benzaken, Ana Canedo, Léla Nacouz Chikhani, Virgil Ciomos, Julieta De Battista, Rosa Escapa, Patricia Gherovici, Luis Izcovich, Yu Jiang, Evangelia Kommata, Ceren Korulsan, Paola Malquori, Albert Nguyễn, Luc Shinya Ogasawara, Özgür Ögütçen, Luis Fernando Palacio, Ana Laura Prates, Antonio Quinet, Francesca Tarallo, Anna Wojakowska-Skiba, Helai Yan, Beatriz Zuluaga



di Giuseppe Preziosi

BRUCE FINK

IL SOGGETTO LACANIANO. TRA LINGUAGGIO E GODIMENTO

Poiesis editrice, Alberobello, 2021

Bruce Fink è uno psiconalista statunitense, traduttore in inglese delle opere di Jacques Lacan. Autore apprezzato, ci informa l'introduzione al testo curata da Cristian Muscetti, per la sua chiarezza espositiva, in un campo spesso accusato di inaccessibilità, e allo stesso tempo impegnato a non svilire la natura palpitante della teoria lacaniana.

Uno psicoanalista attento alla clinica che testimonia del profondo legame tra tecnica e teoria senza temere una possibile evoluzione della prima e la messa in discussione della seconda.

Questo suo testo ha l'apparenza, nelle sue dense quasi trecento pagine, di un enorme lavoro di elaborazione a seguito di una lettura e uno studio attenti dell'insegnamento di Lacan e di un tentativo di una sistematizzazione sul filo della teoria del soggetto. Infatti, nonostante il soggetto sia al centro di questo lavoro, Fink ha la possibilità nella sua scrittura di toccare molteplici temi e numerose questioni relative alla prassi e alla teoria psicoanalitica. Il lavoro dell'autore statunitense non è solo però divulgativo, non si esaurisce in un tentativo di chiarificazione di alcuni aspetti del corpus teorico lacaniano, ma, come forse è inevitabile con lo psicanalista francese, rappresenta anche una elaborazione e interpretazione personale di Fink stesso.

A darci una mappa è l'autore nell'introduzione, attraverso delle indicazioni sulla struttura del testo che favoriscono un più facile orientamento.

Lo scritto si divide in quattro parti che delineano in modo netto il loro campo di analisi e presa in esame.

Nella prima di queste, viene affrontato il tema dell' "alterità", di ciò che estraneo al soggetto (ancora non definito nei suoi contorni) e lo "aliena" a se stesso come il desiderio dell'Altro o come il linguaggio. Questa prima definizione del campo dell' "alterità" traccia i contorni di ciò che eccede a tale campo: il soggetto e l'oggetto, inteso come oggetto *a* causa del desiderio.

Nella seconda parte viene affrontata la questione del soggetto in relazione all'ordine simbolico e nel suo rapporto con il desiderio dell'Altro. Questa analisi permette di mostrare la doppia possibilità di questo posizionamento inteso come fissazione, ripetizione, sintomo, modalità di godimento ma anche assunzione di responsabilità dinanzi al desiderio dell'Altro tramite il processo di soggettivizzazione che consegue una modifica della propria modalità di godimento.

L'oggetto è al centro della riflessione della terza parte del testo, nella sua molteplice natura di oggetto causa del desiderio e di ciò che resiste alla simbolizzazione.

L'ultima parte dello scritto descrive il rapporto della psicoanalisi e del suo discorso con



il contesto medico scientifico, soprattutto statunitense, all'interno del quale *«Il direttore del National Institute of Mental Health a Washington può apertamente dichiarare che le istituzioni mediche saranno verosimilmente in grado di “conquistare” praticamente tutte le malattie mentali entro il 2000»*.

Qui Fink porta avanti una tesi inattesa (derivata da Lacan), la psicoanalisi non ha nessuna esigenza di legittimazione da parte delle istituzioni mediche e scientifiche vigenti ma sono proprio queste ultime a non essere ancora in grado di accogliere la psicoanalisi.

Il percorso del testo, percepibile ad una prima lettura e confermato dall'autore nella prefazione e nella postfazione, appare come una sorta di cammino a spirale che parte da un centro e si muove tracciando via via rotazioni sempre più ampie. In altre parole il libro sembra porre all'inizio le basi per procedere costantemente a sempre maggiori gradi di complessità. Ai due testi in appendice vengono affidati, come a confermare questa logica, riflessioni di particolare natura “tecnica” sulla struttura del linguaggio e del suo rapporto con l'oggetto *a* derivate dalla lettura del *Seminario sulla Lettera rubata*.

In finale una nota critica personale nei confronti di un testo che ha l'indubbio merito di fornire uno strumento di avvicinamento alla lettura di Lacan ma anche di ausilio alla sistematizzazione e chiarificazione a chi è già dentro lo studio dello psicoanalista francese. Per quanto Fink sia sempre attento alla clinica e al precipitato nella pratica analitica della teorizzazione, non fa uso del caso clinico. L'illustrazione delle sue indicazioni attraverso il racconto di scene, frammenti, *flash* anche brevi derivate dall'incontro con gli analizzanti avrebbe forse reso più fluida la lettura e più facilmente assimilabili alcune questioni.



di Carlo Volponi

DANIELE POTO
VERAMENTE FALSO

Edizioni Porto Seguro, Milano, 2022

Più di una volta, in questi spazi, ci si è occupati dei lavori di Daniele Poto.

Penna singolare, fuori dagli schemi, non ascrivibile ad alcuna consorteria. Uomo libero insomma, mai irreggimentato, ripeto, nell'ortodossia editoriale e nell'ipocrisia del politicamente corretto.

Il suo ultimo libro, *Veramente falso*, ne è mirabile conferma.

Consta di 63 saggi/racconti nei quali l'estroversia anarchica di Poto dà il meglio di sé nel descrivere tipologie umane singolari, bislacche e stravaganti, disallineate dalla realtà. Si va dal surrogato dell'amore in rete alle distopie indotte dalla pandemia; dall'amore ai tempi del *viagra* alle magagne del mondo del calcio; dal desolato sopravvivere del pensionato al rispetto che il modello sociale garantisce agli abbienti; dalla censura alle canzonette degli anni '60 al sogno americano di un pugile senza valori.

Così via per 63 bozzetti policromi, amari molti, intrisi d'ironia altri, alcuni decisamente spassosi.

Certo, perché l'autore non dardeggia con la gravità austera e noiosa del censore; non ha il piglio moraleggiante e cistifellico di un Catone contemporaneo bensì racconta con la levità disincantata che gli è propria. Il tutto poi viene filtrato dalla lente di un umorismo acuto che si soffonde tra le righe fino a creare atmosfere insolite. Il libro dunque rappresenta con maestria descrittiva situazioni che compongono l'identità italiana nello specifico, ma più in generale quella di tutto il mondo occidentale.

Le occasioni narrative spaziano da un contesto all'altro le più eterogenee possibili e sono compiute in se stesse sicché è possibile aprire il libro a caso e scegliere la lettura che più ci aggrada in quel momento. Tuttavia lo schema è legato da un sottile filo conduttore che dà il senso ultimo dell'opera: il biasimo di un presente cinico e meschino, insoddisfatto e carente di idealità.

Se avvertiamo il disagio di una deriva nichilista e della carenza di qualsiasi spiritualità, la lettura di questo libro ci riporterà a noi stessi, spronandoci – perché no? – ad esplorare nuove utopie.



19 MARZO | 15 OTTOBRE
2022

GIORNATE DI STUDIO S.I.PS.A



19 MARZO

La parola scritta nello psicodramma analitico

15 OTTOBRE

**Dalla scrittura alla lettura:
la funzione analitica dell'osservazione
nello psicodramma analitico**





19 marzo 2022

APERTURA DELLA GIORNATA DI STUDIO

La parola scritta nello Psicodramma Analitico: l'osservazione come processo

«Siamo esseri traducenti, tutto in noi è traduzione. Traduciamo il mondo nella nostra mente e noi stessi nel mondo, traduciamo sentimenti in idee e idee in parole, traduciamo persino, a volte, prigionieri da un carcere all'altro. E se il linguaggio è una gabbia che ci arresta, solo traducendo possiamo forzare le sbarre ed essere liberi».¹

Il tema scelto per questa Giornata di Studio è in continuità con quanto iniziato con il “Prendersi cura delle parole”, trattato nel Convegno Nazionale dello scorso anno. La novità di questo lavoro di ricerca, da parte dei Centri Didattici SIPsA, sta nell'aver lavorato, questa volta, anziché su un singolo testo, su un argomento che riguarda nello specifico l'osservazione come processo e l'uso che se ne fa nello Psicodramma analitico freudiano.

Ho incentrato l'apertura della giornata focalizzandomi principalmente sulla traduzione e sulla composizione come processi trasformativi sottostanti al lavoro dell'osservazione.

Vorrei partire dall'assunto che, come la rappresentazione che viene messa in scena nello Psicodramma analitico freudiano fornisce il paradigma di ogni ‘sollecitazione a interpretare l'esperienza’, attraverso un taglio che ha valore di atto analitico, così l'osservazione e il suo processo fornisce il paradigma di ogni ‘sollecitazione a comprendere’ quello che avviene nel vissuto sensoriale delle immagini e delle parole ascoltate.

Quando scriviamo l'osservazione siamo un po' come ‘le api dell'invisibile’ richiamando il titolo di una raccolta di lettere di Rilke², coloro che costruiscono la trama di un testo attingendo da ciò che non è visibile.

In questo senso la scrittura dell'osservazione è assimilabile ad una esperienza di traducibilità (ma anche di intraducibilità) di quanto viene ascoltato, non solo la sua rappresentazione sotto forma di linguaggio, perché sarebbe una semplice tra-scrizione, ma la traduzione di ciò che non è immediatamente visibile. Quindi avremo sia una scrittura come fissazione dell'articolato del linguaggio orale, ovvero una scrittura dell'enunciato, sia una scrittura dell'enunciazione come scrittura del “soggetto del l'inconscio”.

Tale scrittura si può intendere come un movimento di andata e di ritorno, come il freudiano «fort-da», un movimento di assenza e di presenza trasformato in gioco attraverso l'ausilio di un rocchetto. Rimanendo sulla traduzione, Benjamin in un articolo del 1921 dice: «Il senso del testo originale non è tanto un irraggiungibile ideale, ma che, una volta raggiunto, si perde, qualunque sia la traduzione. Il compito del traduttore è



allora unicamente determinato: reinventare e riproporre un nuovo senso ogni volta, in ogni nuova traduzione»³.

Il processo di scrittura dell'osservazione è una palestra in cui si pratica il sapere dell'immagine che viene tradotta in parola, e della parola che viene tradotta in immagine, una sorta di ingegneria ludica capace di aprire altri varchi e interstizi.

Anche in questo caso, le formazioni dell'inconscio si presentano sempre in una forma enigmatica e nel loro carattere irriducibile. Freud aveva in questo senso già segnalato i limiti dell'interpretazione e Lacan aveva ripreso il tema dicendo che il motto di spirito si fonda appunto sul non senso. Infatti la psicoanalisi, come lo psicodramma analitico che vi si riferisce da un punto di vista epistemologico, è una pratica che apre al reale e che lascia sempre aperta la possibilità del legame con l'altro. «Aprirsi al reale vuol dire tenere conto delle sue manifestazioni, ma anche sostenere che l'illeggibile ha una portata. Lacan, ad esempio, ha sostenuto il carattere di illeggibilità della scrittura di Joyce. É illeggibile perché è aperta a tutti i sensi, la sua scrittura non ha un senso comune [...]: forse in quanto non evoca in noi nessuna simpatia»⁴. Questo aspetto non nega l'efficacia dell'illeggibilità poiché abbiamo a che fare con l'efficacia di scrivere precisamente là dove c'è un ostacolo. La scrittura non cancella la discontinuità, ma evita la rottura.

Ancora parafrasando Izcovich⁵ potremo dire che la scrittura dell'osservazione non andrebbe intesa tanto come interpretazione, quindi come atto analitico, ma come posizione in cui l'inconscio è taglio in atto. Quindi non propriamente l'inconscio inteso solo come discorso dell'Altro. In questa direzione, il taglio non è la catena significativa ma è ciò che appare nell'intervallo tra i significanti. L'interpretazione raggiunge la sua vera efficacia non nel deciframento, ma soprattutto negli effetti sul programma inconscio.

I livelli di percezione sensoriale coinvolti nella osservazione sono quello uditivo e quello scopico. Del primo ci occuperemo, nello specifico, nella prossima Giornata di Studio di quest'anno in riferimento alla lettura dell'osservazione, il secondo si riferisce allo sguardo e all'immagine e quindi alla scrittura come dispositivo mediale.

La visuale dell'osservatore è un angolo, un punto di vista, una prospettiva che inquadra il reale ma che è anche un punto cieco perché non può guardare se stesso mentre si guarda come aveva già detto Wittgenstein⁶. C'è quindi sempre qualcosa di invisibile in ogni regime di visibilità a partire dalla posizione del corpo. Dentro ogni sapere c'è il nostro esservi implicati, non solo come occhio che vede ma come corpo preso nella stessa trama del visibile e dell'invisibile, dell'evidente e del latente, trama dalla quale emerge un nocciolo di reale: "l'immagine aperta designerebbe, quindi, non tanto una certa categoria di immagini quanto piuttosto un momento privilegiato, un evento di



immagine” prodotto appunto da un contatto con un reale ⁷.

Nel testo *Le tecniche dell'osservatore* ⁸, J. Crary coniuga il Benjamin della teoria dei media con il Foucault dei dispositivi e dei regimi discorsivi e mette in evidenza come l'osservatore sia insieme colui che guarda un'immagine ma anche colui che osserva nel senso di osservare una regola, colui che obbedisce.

Risalendo agli anni '20 a Panofsky ⁹, troviamo, nel suo saggio sulla prospettiva come forma simbolica, che la prospettiva è una costruzione che impone una certa posizione all'osservatore/spettatore di fronte ad una immagine, che deve obbedire alle regole che l'immagine gli impone.

Se traduciamo l'immagine in parola si riesce a trasmettere quello che non è costitutivamente “immagine dell'immagine” ma è quello che dell'immagine si presta ad essere ritradotto in un altro medium, appunto la parola scritta. L'energia della parola scritta manifesta così la genealogia delle immagini. Altra questione ancora è quella della funzione dell'immagine poiché essa costituisce le “località temporali dei transfert”. Se partiamo dal negativo che sempre attraversa l'immagine, possiamo concepirla dopo la sua disimmaginazione «Cioè la sua capacità di disfare dalla sua interpretazione ogni allusività semiologica imitativa [...], ciò che Freud chiamava *Zerrbild*: lacerazione dell'immagine» ¹⁰. Inoltre, le immagini sono come esseri fantasmatici che confondono l'andamento del racconto e turbano il rappresentabile ritornando sotto forma di *pathosformel* ¹¹, la formula di una tensione che si fa scena, formule che sopravvivono in quanto reminescenze. Con Freud sappiamo che si tratta del ritorno del rimosso nell'immagine, fino ad arrivare ad una regressione del pensiero simbolico che può anche andare oltre il rimosso, verso “immagini sensoriali” la cui rappresentazione ritorna alla sua “materia prima”.

La scrittura nell'osservazione è come se fosse una topografia dell'inestricabile, scrittura del “luogo del l'inconscio” che avviene nel tempo della seduta e che scandisce tempo e luogo dell'accadere psichico. «E tale scrittura del luogo, come ‘avere luogo’ dell'evento, non può essere disgiunta da un atto di rimemorazione che a sua volta è la sua finita e non trascendentale condizione di possibilità: la cronotopografia è di per sé un atto di memoria con cui l'evento sarà stato iscritto, istituito e così conservato» ¹².

Tale iscrizione del testo ha luogo nella lingua, risulta quindi come «l'esperienza di una soglia che non è mai assicurata, là dove tale soglia unisce il lembo della parola con quello dell'immagine» ¹³. La scrittura è «un'esposizione radicale di sé e una sempre possibile sovversione del sapere». La lezione di Benjamin sulle “immagini di pensiero” si contrappone alle cartografie che riducono il mondo alla sua rappresentazione.

L'immagine svolge un ruolo di cerniera tra spazio e tempo, diviene così “un'immagine



dialettica”. Ci si allontana per approssimarsi e viceversa. Come in una danza. Nel quattrocento dai teorici della danza viene introdotto il termine fantasmata per indicare un arresto improvviso tra due movimenti della danza. Tale arresto dava il segno della “misura” dell’intera sequenza coreografica. Come se fosse un “fermo immagine” un *phantasma* che potesse dare memoria alla sequenza stessa ¹⁴.

Entriamo così nella questione dello stile e nella messa in figura del testo stesso, ovvero come l’osservazione viene composta nella struttura spaziale, formale e nel contenuto in modi diversi: c’è chi la fa sue due colonne, chi fa disegni, inserti, ricami, cancellature, c’è chi ne fa una *Dichtung*, condensato inestricabile di parole, o una *Dichtung* intesa come *poiesis*, chi cerca di dare un senso e chi il senso lo sovverte. Traspaiono oltre modo ciò che le strutture simboliche della famiglia e della società hanno fatto di noi.

Riguardo alla composizione del testo vorrei menzionare Derrida che, nel 1974, produce un testo che si chiama *Glas* che vuol dire “campana che suona a morto”, opera aperta che non si chiude, è un’opera che si compone su due colonne: una in cui tratta la biografia di Jean Genet, l’altra il pensiero di Hegel. Ciò che risulta interessante, al di là dei contenuti che meriterebbero un approfondimento, è il processo di scrittura che trova forma in un *layout* di pagina al di là dei canoni. Si presenta con una serie di note, appunti, spazi lasciati in bianco a dimostrare una forma di costruzione interrogante. Il testo, così, si fa figura, si spostano le gerarchie e, attraverso questi inserti, sono evidenziati giochi di livello e di struttura.

Infine, vorrei concludere con il concetto di traduzione intesa come extra-dizione: «Un’estradiione di quel senso che ha finito per ritrovarsi in un luogo a cui non appartiene più, e che più non gli appartiene; [...] Estradare significa allora extra-dare, dare di più, riconoscere che nel passaggio dal non morto a non ancora vivo si perde certo qualcosa ma si guadagna tanto altro. Il trasferire modifica gli spazi, gli agenti, accresce arricchisce, attraverso sottrazioni e lasciti, i referenti. E li trasforma in qualcosa di diverso. Ma a volte il diverso sono versi, per quanto in prosa. E i versi non sempre tollerano versioni» ¹⁵.

Stefania Picinotti

Psicoanalista, Psicoterapeuta, Didatta e Presidente SIPsA.

Docente Coirag, Socio in CAO di IAGP

Studio: Via Fidenza, 15 - 00182 - Roma - Italy

picinotti.stefania@psypec.it

Ph: +39 3498021834



Note

- ¹ E. Terrinoni, *Oltre abita il silenzio*, Il Saggiatore.
- ² R.M. Rilke, *Noi siamo le api dell'invisibile. Lettere da Muzot*, selezione curata da Franco Rella.
- ³ W. Benjamin, *Il compito del traduttore*, p. 64 e seg.
- ⁴ L. Izcovich, *I marchi di una psicoanalisi*, Franco Angeli, p. 372.
- ⁵ Ibidem, p. 484.
- ⁶ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Feltrinelli.
- ⁷ G. Didi Huberman, *L'immagine aperta. Motivi dell'incarnazione nell'arte visiva*, Mondadori, pp. 1-9.
- ⁸ J. Crary, *Le tecniche dell'osservatore*, Einaudi, pp. 102-142.
- ⁹ E. Panofsky, *La prospettiva come forma simbolica*,
- ¹⁰ P. Fédida, *Disimmaginare l'immagine, ovvero l'opera d'arte deformata*, Borla, pp. 153-154.
- ¹¹ Come le aveva definite Alby Warburg pur non avendo mai conosciuto Freud.
- ¹² R. Kirchmayr, *Spazi per pensare. Topografia e immagine in Warburg e Benjamin*, p. 93.
- ¹³ Ibid., p. 93
- ¹⁴ G. Didi-Huberman, *L'immagine insepolta*, Bollati Boringhieri.
- ¹⁵ Terrinoni E., *Oltre abita il silenzio*, Il Saggiatore, 2019, p. 200.

Bibliografia

- BENJAMIN W. (1921), *Il compito del traduttore*, in «Aut-Aut, Compiti del traduttore», 2007, n. 334 aprile giugno, Il Saggiatore.
- CRARY J. (1990), *Le tecniche dell'osservatore*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2013.
- DERRIDA J. (1974), *Glas*, Bompiani, 2006.
- DIDI HUBERMAN G. (2007), *L'immagine aperta. Motivi dell'incarnazione nell'arte visiva*, Mondadori, 2008. - (2002), *L'immagine insepolta*, Bollati Boringhieri, 2006.
- FÉDIDA P. (1991), *Disimmaginare l'immagine, ovvero l'opera d'arte deformata*, in *Crisi e controtrasfert*, Borla, Roma 1997.
- KIRCHMAYR R. (2010), *Spazi per pensare. Topografia e immagine in Warburg e Benjamin*, in «Aisthesis, pratiche, linguaggio saperi dell'estetico», rivista online, n.2, www.aisthesisonline.it
- IZCOVICH L. (2013), *I marchi di una psicoanalisi*, Etera Edizioni, 2002.
- PANOFSKY E. (1927), *La prospettiva come forma simbolica*, Abscondita, 2013.
- RILKE R.M. (2002), *Noi siamo le api dell'invisibile. Lettere da Muzot*, De Piante Editore.
- TERRINONI E. (2019), *Oltre abita il silenzio*, Il Saggiatore.
- WARBURG A. (1929), *Mnemosyne. L'atlante delle immagini*, Aragno, Torino, 2002.
- WITTGENSTEIN L. (1922), *Tractatus logico-philosophicus*, Feltrinelli, 2022.

Scrivere all'ascolto

Partiamo dall'immagine per arrivare all'ascolto.

L'opera di Oscar Munoz *Proyecto para un memorial* mostra allo spettatore 5 monitor affiancati in cui scorrono altrettanti video della durata di 7 minuti. In essi è ripreso l'artista stesso nell'atto di tracciare volti ripassando i contorni di fotografie di un giornale di un obitorio. Munoz dipinge i ritratti utilizzando semplicemente l'acqua, bagnando la superficie di un foglio, così non appena si forma un'immagine quella del video precedente inizia a scomparire, ad evaporare e così via.

Poesia Jacqueline è un'opera del 1965 di Emilio Isgrò che si definisce un "poeta visivo". «Il poeta visivo -scrive Isgrò- non cesellerà le parole non le soppeserà, non le palperà amorosamente [...] le userà avvilendole, abbassandole di tono, segni tra milioni di altri possibili segni».

«Come si guardano, come si leggono le mie opere? Prendiamo Jacqueline, che è una delle cose più tipiche. In un grande campo retinato, privo di figure, una freccia nera indica un punto, un vuoto. Sotto si legge una didascalia: "Jacqueline (indicata dalla freccia) si china sul marito morente". Tutto è dato da una calcolatissima struttura di segni, eppure tutto è affidato allo spettatore. Ciò che lo spettatore cerca non è quello che vede» (Isgrò, 1990, pp. 32-33).

A partire da queste due opere ci muoviamo per addentrarci nel territorio dell'osservazione e della scrittura nello psicodramma analitico.

L'osservazione è il campo dello "stile" dello psicodrammatista, nel doppio senso di rischio latente di espressione narcisista e svanimento del soggetto.

Verrebbe da chiedersi perché a chi è in formazione viene chiesto di rimanere per mesi se non per anni nella posizione dell'osservatore, come a dire cosa? Da lì puoi fare meno male? Da lì puoi farti meno male? da lì in fondo puoi solo dire parole, non puoi alzarli, scegliere un gioco, fare un gesto ... chissà mai perché si è pensato che il posto dell'osservatore sia un posto più comodo e chissà come mai continua ad esserlo per chi è in formazione. «Io osservo» quanto volte la abbiamo sentito dire, in un doppio movimento, esporsi e poi ritirarsi, cogliere il tempo di concludere come uno dei tre prigionieri.

Prendere la funzione analitica dicendo pubblicamente «io animo/io osservo» resta un passaggio delicato perché rappresenta la riedizione di un dramma umano antico e depositato nella memoria e nella cultura comune, quello di prendere il posto del maestro. Il vacillare su questo passaggio, nel silenzio o nel continuo rinvio, equivale al quel "meglio non esser mai nati" (Sofocle, *Edipo a Colono*) che vorrebbe evitare l'incontro col dolore di esistere, di "sapere" della propria morte.

La soglia su cui si gioca la parola «io animo/io osservo» è il varco che introduce a quello che Lacan chiama il "desiderio dell'analista" che è il desiderio di non essere il desiderio



dell'altro.

Se definiamo lo psicodramma analitico un dispositivo di cura dobbiamo definire tutti i suoi momenti esecutivi come processi operativi di cura e l'osservazione ne rappresenta proprio l'atto finale e conclusivo.

Il terapeuta osservatore che ha guardato e ascoltato tutto ciò che è avvenuto, compreso il non detto e il non fatto, risponde con la sua osservazione agli attori del gioco, ma anche all'animatore e a tutto il gruppo.

È importante la definizione di risposta perché ogni attività di cura è sempre una risposta ad una o più domande, esplicite o inconse, portate da chi richiede la cura.

Per riflettere sul tema dell'osservazione proponiamo di partire da due testi:

Il primo è il commento di Marie-Noëlle Gaudé all'articolo del 1970 di Gennie Lemoine, *L'observation*.

Scrivo la Gaudé: «[...] se diverse osservazioni sono possibili, una sola toccherà il *locus principis*, il cuore attivo della seduta [...] L'osservazione proposta da G. Lemoine porta sulla ripetizione delle situazioni piuttosto che sulla evidenziazione di un testo...lei mette l'accento su ciò che insiste da una scena all'altra [...] manca l'enunciazione dei significanti che costituiscono il testo della seduta, da parte mia io orienterei in questa direzione la ricerca dell'ipogramma» (2011, p.78).

Si può cogliere nel commento l'invito ad una pratica di parola che sia più dell'ordine del rilevamento che del disvelamento, ad una scrittura che lasci intendere, che non espliciti, non renda conto ma si limiti a tenere conto e rilanciare.

Il secondo testo è di J. L. Nancy *À l'écoute* tradotto in italiano con il titolo *All'ascolto* anziché *In ascolto* come vorrebbe la versione italiana corrente. La traduttrice salva e sottolinea la tensione, il movimento verso l'altro in una pratica di parola fondata sull'ascolto. Così è la psicoanalisi ma la psicoanalisi è anche quel processo che conduce alla metamorfosi della parola parlata in parola scritta.

L'osservatore è *all'ascolto* o *in ascolto*?

Quali sensi l'osservatore mette in gioco? L'udito, la vista, o meglio le orecchie, gli occhi oppure entrambi? Cosa ascolta, cosa guarda e da quale angolazione osserva? È vero che l'osservatore, almeno come noi lo abbiamo posizionato, è al margine del gruppo ma durante la seduta di psicodramma è dentro le rappresentazioni; pertanto, sembra debba essere un soggetto ubiquo, ossia deve star fuori nel rispetto delle regole e allo stesso tempo stare dentro la rappresentazione per cogliere le peculiarità verbali e posturali dei soggetti che sono in gioco. Dal momento che l'osservatore, per tutta la seduta, è silente, al termine di questa, prende la parola, diventa parlante o meglio diventa risonante. In sintesi, è muto, ma parla, quindi potremmo affermare che oltre ad essere ubiquo è anche ambiguo, enigmatico, forse inquietante.



La costruzione della scrittura

Come viene costruita la scrittura dell'osservazione?

Come un ago che entra e esce da qualcosa lasciandosi dietro un filo -direbbe l'artista Maria Lai.

Per molti di noi la scrittura dell'osservazione viene costruita come un "testo a fronte" quasi a indicare nella traduzione il luogo stesso della lettura.

Usando due qualità di scrittura molto diverse l'una dall'altra.

Il foglio è diviso in due colonne verticali. Nella prima colonna, a sinistra quasi parola per parola, ciò che i pazienti dicono. Una vera trans-scrizione, consapevole che già la parola è una sorta di in-carnazione di qualcosa di cui si conosce il significato. Carlo Sini scrive: «La parola orale già una protesi (la prima protesi) che si sporge oltre il corpo vivente in azione» (2012, p.35).

Riempiendo questa prima colonna emerge la scrittura "in contemporanea": il paziente parla, l'osservatore scrive, e nessuna parola pronunciata muore lì. Meglio, il linguaggio da cui si è parlati non va perduto; ne rimane traccia. Una scrittura *identificativa*, nel senso che le sue parole si trasformano nella registrazione dell'osservatore come fossi lui a pensarle? È quella pulsione imitativa che ci abita dall'inizio nella trasmissione del linguaggio?

Poi nel tempo dell'*après coup*, cioè nel tempo del già visto e della pre-visione del resto della seduta l'osservatore comincia a costruire l'osservazione scrivendo nella colonna di destra. È l'altra scrittura, quella destinata alla lettura, al gruppo che fa di ciò che ha visto e udito un nuovo montaggio, una interpretazione?

Ruotare con tutti i sensi nella direzione di un testo che possa risuonare come s-convolgente, che possa svelare al gruppo il non detto. A dirla con Deleuze (2010), *creare, inventare concetti*, si spera non per il narcisismo nella funzione di osservazione.

Da un lato l'enunciato dall'altro l'enunciazione, quindi. Da un lato la trascrizione della seduta dall'altro la sua costruzione. Ma per tale metamorfosi o trasformazione è necessario un tempo allo stesso tempo infinito e infinitesimale, che si propaga dalla scrittura di sinistra a quella di destra, dalla girandola di parole e gesti della seduta all'osservazione per lasciare all'altro la parola, l'ultima parola, dicendola con la propria voce ma non al suo posto, piuttosto al posto della sua scomparsa, nel luogo stesso dove è venuto a mancare e non è più.

Il processo di costruzione, a tratti, sembra volto a torcere, quasi a strizzare la lingua... dotandola di uno specifico ritmo. L'intento è cogliere la natura ibrida della voce altrui, evocare inciampi e balbuzie.

J. L. Nancy in *Corpus* (1995 p.18) considera la scrittura come il gesto da compiere per *toccare il senso* ... Come giungere a toccare il corpo, l'altro ... senza significarlo ma anche senza separare la parola dalla presa sensoriale, così che la parola faccia presa.

Perché è evidente che scrivere non è significare, è rendere la parola dell'analizzante un



frammento, far sì che la sua parola non significhi più ma si svincoli dal discorso.

«Il senso del senso della mia pratica si coglie da ciò che sfugge -scrive Lacan (1988, p.9) - da intendere come da una botte e non di un tagliare la corda. È da ciò che sfugge che un discorso prende il suo senso e cioè dal fatto che i suoi effetti sono impossibili da calcolare».

Ciò che sfugge è proprio il linguaggio perché le parole ci escono di bocca e, una volta fuori, non sono più nostre.

È una frase, quella di Lacan, ironicamente significativa che sbaraglia ogni tentativo ermeneutico, regge, con leggerezza, l'alone di non detto (ciò che sfugge) di cui sta parlando e che, attraverso le immagini, tenta di rappresentare. Chi legge si dovrà alleggerire della pretesa di verità e, se ha ascoltato, forse sorridere un po'.

L'osservazione è sempre divisa tra enunciati ed enunciazione, proprio perché parola sottomessa alle leggi del linguaggio quindi in quanto è *atto psicoanalitico*. L'atto è sempre un buco nel significato, un momento in cui la dialettica del senso si arresta e la presenza del soggetto scompare. Momento e movimento non padroneggiabili che provocano discontinuità nella catena dei significanti, il soggetto non è più rappresentato dai significanti su cui contava, a cui si appoggiava. L'osservatore è l'ultimo a parlare, la seduta è conclusa, passata, si è *trasferita* nella parola.

Scrivere è:

Solitudine, Attesa, Ascolto di sé e degli altri.

Solitudine: si scrive da soli; infatti, l'osservatore è fuori dal gruppo e deve chiudere qualcosa dentro di sé per potersi dedicare alla parola dell'altro, raggiungere quella distanza che permetterà, se possibile, la traduzione dell'inconscio di ognuno, ma quale sarà la solitudine che proverà quando gli altri ascolteranno ciò che ha scritto?

Attesa: quale desiderio rivela l'attesa della lettura dell'osservazione sia nel gruppo che nel terapeuta? Abbiamo compreso come la parola traduca la differenza tra rappresentazione conscia ed inconscia? La prima infatti rimanda, con la sua fisicità ed il suo suono, alla concretezza di quanto appare ma è solo la parola che permette lo svelamento di ciò che è nascosto e la presentificazione di quanto accaduto.

Ascolto di sé e degli altri: spesso pensiamo di saper ascoltare noi stessi e gli altri, ma è proprio durante una osservazione profonda che ci rendiamo conto di quanto sia difficile andare oltre la "cosa" che ci appare. La parola restituisce l'immagine di un sentimento, una pulsione, che solo un particolare ascolto ed una elaborazione immediata permette di rivelare ciò che sottende il nostro ascoltare.

La scrittura dell'osservazione nello psicodramma analitico rientra forse fra le *endangered literacies* ossia pratiche di scrittura da tutelare e preservare perché a rischio di estinzione per via della sempre maggiore digitalizzazione, una tendenza evolutiva che non si pone troppe domande su cosa avviene ai processi in questi passaggi da un medium



ad un altro. È pratica da tutelare per la sua materialità e il suo legame privilegiato con la carta, che, nella formazione all'osservazione diventa attenzione alla calligrafia, alle cancellature, all'uso dello spazio sul foglio, di fatto diventa uno spazio per guardare la forma del proprio ascolto e incontrare il proprio inconscio. Senza la pratica artigianale della scrittura su carta, l'osservazione sarebbe la stessa? Resterebbero i contenuti e la forma del discorso, che non è affatto poco, ma mancherebbe la parte visuale, tattile e corporea, che invece tanto dice dell'osservatore.

Uno dei punti centrali della formazione all'osservazione riguarda proprio la possibilità dell'osservatore di chiedersi “come tutto questo che osservo mi riguarda?”

Perché scrivere?

Perché scrivere? Per essere più chiari e precisi? Per controllare meglio le proprie emozioni a beneficio del gruppo? O forse perché quello scritto è indirizzato più o meno inconsciamente anche ad altri, al contesto culturale di appartenenza, ai colleghi e ai maestri, è una sorta di compito in classe?

Scrivere è anche *fascinare*, rischio di fascinazione, è passione dell'immagine che ci cattura e da cui guardarsi. Dobbiamo avere occhi per guardare come guardano.

Facciamo attenzione a che l'osservazione sia osservata perché non sfugga al suo compito fondamentale che è quello della cura.

Il posto dell'osservatore può illudere di essere il regista della scena, in fondo chi conduce entra nel quadro e viene in-quadrato dallo sguardo dell'osservatore, il conduttore deve sottomettersi ad un tempo lineare che quello della messa in scena, del discorso del soggetto, deve comunque, il conduttore, piegarsi alle regole della comunicazione e della cortesia, dell'interlocuzione. L'osservatore non attende risposta, chiude il discorso e lo rinvia, sorprende se può il conduttore stesso, ribalta la seduta *apres-coup* poiché l'osservatore è anche montatore, e come ci ha insegnato il cinema, è il montaggio che indica una direzione di senso.

E questo montaggio e rimontaggio può farsi macinamento della frase, del discorso e della parola fino a ridurre al significante e poter aprire a non senso o all'altro senso fino al senso altro, dell'altra scena, che il conduttore non può mai rappresentare. Forse l'osservazione ci si può avvicinare.

Certo non facendosi affascinare dalla rivalessa di farsi regista e montatore, non essendo protagonista in scena.

Lo stile può piegarsi alla bella parola, alla frase ad effetto, alla rincorsa del gioco di parole se non addirittura all'afflato poetico; a quel *pane* cui facevano riferimento i coniugi Lemoine (1973), che se non è simbolico, segno di mancanza, si fa riempimento e saturazione.

È un bello sforzo cogliere lo svanimento del soggetto nella costruzione dell'osservazione, lasciar cadere la teoria, l'immaginario, la pretesa della cura, il senso e la bella forma,



macinare il discorso e farne farina e pane dal valore di legame sociale, briciole di discorso che non soddisfano pienamente nessuno ma che lasciano quel vuoto indispensabile al movimento e al desiderio.

Si tratta di prestare attenzione al solco che la traccia crea.

L'osservazione termina quando non c'è più niente da levare.

Bibliografia

De Certeau M. (1975), *La scrittura dell'altro*, Raffaello Cortina, Milano 2015

Deleuze G. (1998), *Che cos'è l'atto di creazione*, Cronopio, Napoli, 2010.

Gaudé M.N. (2011), *Observer, écouter, instituer en psychodrame freudien* in «Revue du psychodrame freudien» n.151.

Isgrò E. (1990) *La domanda*, in *Teoria della cancellatura*, catalogo della mostra personale, Milano, Fonte d'Abisso, 1990, pp.32-33.

Lacan J. (1988), *Intervento* in «La psicoanalisi» n.3, Astrolabio, Roma.

Lemoine G. e P. (1973), *Lo psicodramma*, Feltrinelli, Torino.

Nacy J. L. (1992), *Corpus*, Cronopio, Napoli, 2005.

- (2002), *All'ascolto*, Raffaello Cortina, Milano, 2004.

Sini C. (2012), *Il sapere dei segni*, Jaka Book, Milano.

Dalla penna alla voce

Sembra importante partire da quanto gli allievi in formazione della S.I.Ps.A, sia agli esordi del percorso prescritto all'interno dei training, sia all'interno dell'attuale percorso formativo previsto dalle Scuole di specializzazione, si trovino a confrontarsi con una modalità osservativa di cui devono comprendere lo scopo: non solo un report, bensì qualcosa in più e di diverso, ma ancora non definito, a cui si avvicinano, inizialmente, scrivendo il più possibile, nell'intento di tenere tutto per non perdere nulla.

Solo gradualmente scoprono che, spesso, la parola scritta è inversamente proporzionale alla comprensione ...

Poco per volta il fare esperienza della posizione osservativa permette agli allievi di tollerare l'attesa e il vuoto, mantenendo una posizione in cui il non comprendere può lasciare il posto alla curiosità, alle sensazioni, all'ascolto: gli appunti di quanto circola iniziano a raccogliere e contenere la narrazione che emerge dal gruppo, i contenuti delle scene giocate, portando alla costruzione di un testo in cui si fanno spazio sensazioni, parole chiave, immagini liberamente associate, rappresentazioni mitologiche.

L'attenzione fluttuante, inizialmente compresa solo a livello teorico, inizia a poter essere sperimentata e a farsi far strada nell'osservatore, grazie alla posizione di ascolto e di astinenza, consentendo l'emergere di segni, frasi, apparentemente poco collegate, che però, a poco a poco, assumono senso e significato e come le condutture sotterranee di un impianto termale romano portano calore e linfa vitale alla comprensione di quanto accade nella trama profonda del gruppo.

Spesso gli allievi continuano a scrivere molto, a sottolineare, ma la scrittura scolastica inizia a lasciar spazio alla possibilità di perdere alcuni passaggi, per consentire l'emergere di immagini e associazioni, attraverso le quali mettere in luce l'intrecciarsi delle narrazioni individuali e gruppali.

Ma, con il consolidarsi del ruolo, cosa osserva lo psicodrammatista quando scrive?

Osservare è un piano complesso, si compone di spazi interni e della realtà, del gruppo e del foglio con il testo scritto, è fatto di ascoltare, vedere, percepire, sentire, pensare.

Spazio fisico e mentale si legano a costruire legami simbolici tra gli ingredienti grezzi della vita. È il processo di *rêverie*, la capacità di sognare, significare, cogliere il processo del gruppo e del soggetto nel gruppo, dando significato al processo stesso nella relazione con l'osservatore.

Osservare si costituisce di tempo e spazio. Scrivere e poi leggere il testo scritto sullo spazio del foglio. Tempo e spazio consentono quella distanza che permette separazione e pensiero.

Possiamo immaginare, come ci suggerisce Corrao, un piano cartesiano nel quale gli assi della dimensione individuale e gruppale, ma possiamo aggiungere anche del contesto



istituzionale e sociale, contengono il gruppo ed i suoi attori e aiutano l'osservatore a collocare il processo di ciò che accade nel gruppo, astenendosi, ma partecipando perché mosso da processi controtransferali.

Nell'osservatore si costruisce una geografia che accoglie e raccoglie le associazioni. Appunti di ciò che accade, parole che prendono forma attraverso i partecipanti, un testo fornito dall'ascolto di ciò che si produce lungo gli assi cartesiani interni: cosa accade al singolo? cosa si svolge per il gruppo e la sua dinamica? cosa viene attinto o risuona a livello istituzionale e sociale? Cosa accade nel controtransfert? Quali associazioni? Tutto viene annotato.

Il tema di apertura dal quale nascono le associazioni, i *temi*, i *significanti che definiscono e fluiscono*, le *similitudini*, *cosa viene lasciato*, *cosa si contrappone*, *gli affetti che accompagnano i racconti*. Poi, grazie al taglio analitico offerto dalla scelta del gioco, il tema del gruppo che va formandosi, i *nuovi e i vecchi significanti*, *gli scostamenti*, *le distorsioni*, *grazie alle quali si producono le trasformazioni e le costruzioni di senso*.

Ma cosa scrive lo psicodrammatista di ciò che osserva?

All'inizio la traccia scritta raccoglie ciò che viene detto dai singoli partecipanti al gruppo, come inizia, quali parole, frasi, racconti emergono e a margine, impressioni, percezioni, risonanze e associazioni che risuonano nell'osservatore e nel gruppo

Gli appunti a margine servono per sottolineare, collegare, fare associazioni talora distoniche rispetto ad un piano logico...seguono un filo che si forma tra liberi spunti: saranno ripresi? Forse sì, forse no.

Scrivere favorisce la concentrazione, lo stare in silenzio ed in ascolto attento dei passaggi del gruppo cambia lo sguardo dell'osservatore, anche la scrittura cambia forma, perché visivamente, di pagina in pagina, si modifica l'aspetto del foglio su cui si scrive: sul quaderno iniziano a comparire riquadri, nuvolette, sottolineature con forme differenti, parole scritte grandi sembrano catturare il senso del gruppo, potremmo dire simili a pittogrammi.

Man mano che il discorso del gruppo procede ci si allontana dalle parole concrete, non più "report", ma tracce di associazioni, concatenazioni che si mischiano ad immagini e collegamenti che tracciano un canovaccio, magari poco regolare. Quando si definisce la chiave di lettura, una delle tante, i giochi del gruppo, le associazioni dei partecipanti si vanno a ricomporre e creano un disegno, una rappresentazione con un proprio significato.

La scrittura può cambiare, diventare una sceneggiatura che, se è presente una coppia di terapeuti, viene scritta nel tempo in cui si svolge il gioco, se la conduzione è affidata ad un unico terapeuta, viene scritta a fine scena, con poche pennellate che saranno riprese a fine seduta.

Si può quindi dire che, le parole scritte inizialmente "alla lettera", a partire da una



dimensione conscia, dal racconto di ciò che è già definito e conosciuto nei pensieri di chi le esprime, virano verso la dimensione rappresentativa, muovendosi verso il simbolico.

La scrittura cerca di cogliere le discordanze, i cambiamenti, le distonie che si presentificano sulla scena lasciando intravedere altro. L'osservatore, grazie ai riverberi che, attraverso il movimento del gruppo, aprono faglie sulla rappresentazione di bisogni, desideri, temi personali e collettivi che si muovono dagli individui al gruppo e dal gruppo agli individui, cerca di mettere in parole scritte, visioni, immagini e sensazioni in continuo movimento.

Immagini dai molteplici significati che non appartengono più all'uno o all'altro, ma scaturiscono dalle gruppalità interne di ciascuno e rincorrono le dinamiche tra l'uno e l'altro, con-fondendosi in composizioni complesse.

Scrivere significa accettare di cogliere espressioni che attengono a piani diversi, che muovendosi tra il riportare gli eventi ed il percepire l'implicito, attivano molto anche l'osservatore.

Alla fine, resta uno scritto, quello che è stato possibile tracciare lì, in quel tempo, in quel gruppo.

Gli appunti sono "geroglifici", tracce di linguaggi differenti ma co-presenti: parole, affetti, azioni. Sottolineature di elementi che si depositano lungo i binari di un setting interno che orienta, che verranno raccolti nella lettura come simboli di ciò che può germogliare, producendo cambiamento.

Come accade dopo la semina, quando il tempo del gruppo è finito e viene sancito il tempo del raccolto, si ripercorre il campo della seduta.

Si osservano le tracce e si nomina lungo gli assi del setting interno (con le coordinate cartesiane individuo, gruppo, istituzione e società), ciò che è diventato simbolo o che può germogliare, lasciando sul campo ciò che non è pronto per il raccolto, perché non tutto si può dire, a sancire l'incompletezza e la mancanza costitutiva di ogni atto.

Ci piace arricchire queste riflessioni con una citazione di Nadine Gordimer premio Nobel per la letteratura 1991, che in *Scrivere ed essere* così si è espressa:

«La parola vola attraverso lo spazio, rimbalzata dai satelliti, più vicina di quanto lo sia mai stata a quel cielo dal quale si credeva provenisse. Ma la sua trasformazione più significativa è accaduta molto tempo fa quando venne incisa per la prima volta su una tavoletta di pietra o tracciata su un papiro...passando da suono a rappresentazione [...] scrivere è sempre e contemporaneamente un'esplorazione di sé e del mondo».

D'altro canto Goethe, giocando sul significato di logos, fa dire a Faust che «in principio era la parola o forse il pensiero o forse l'energia o forse ancora l'azione», un modo per sottolineare da quanti vertici ciascuno di noi possa trasmettere un'osservazione scritta. Per questo motivo possiamo dire che, per scrivere un'osservazione è necessario



esaminare il maggior numero possibile dei vertici su cui lo scritto tenta di soffermarsi. Se la parola orale, infatti, si caratterizza per la prevalenza dell'udito e dell'ascolto, la parola scritta si avvale della vista e di un effetto distanziante rispetto all'evento, tanto che Platone nel Fedro, rievocando l'origine della scrittura, attribuita agli egizi ed in particolare al dio Toth, l'ibis sacro, ne critica l'utilizzo in luogo della narrazione orale: «Ai discepoli tu procuri una parvenza di sapienza, non la vera sapienza: divenuti infatti grazie a te ascoltatori di molte cose senza bisogno di insegnamento, crederanno di essere molto dotti, mentre saranno per lo più ignoranti e difficili da trattare, in quanto divenuti saccenti invece che sapienti»

Come non pensare a *Google* ed ai tuttologi di oggi?

Rispetto allo psicodramma analitico queste considerazioni richiamano la possibilità che l'osservazione a fine seduta non si avvalga di alcun testo scritto, opzione peraltro talora prescelta nel caso di conduzione di gruppo senza coterapeuta.

In ogni caso evidenziano una distanza tra la scrittura del testo e la lettura in gruppo che conclude l'osservazione, distanza che dovrebbe consentire all'analista una formulazione di pensiero non saturato da interpretazioni preconcepite, analista senza memoria e senza desiderio alla Bion.

Tuttavia, all'interno di questa premessa generale condivisa, ognuno approccia la scrittura con modalità soggettive differenti.

Accade così ad esempio che qualcuno, quando rivede le sue osservazioni per riprendere eventi accaduti, si ritrovi a leggere un testo non organico, in cui le parole dei membri del gruppo sono intrecciate senza distinzione con i personali commenti e associazioni, piuttosto che con immagini, mentre le scene giocate vengono denominate con numeri a fianco per evidenziarle, quasi come isole che spuntano dall'oceano di parole più indistinte.

Un testo comprensibile quasi solo a chi scrive, in apparenza senza un senso compiuto, un ammasso di elementi beta non ancora trasformati in alfa.

Evacuazioni proto-emotive e sensoriali che il gruppo immette in seduta, identificazioni proiettive che richiedono una funzione di rêverie della mente analitica dell'osservatore per essere trasformati in elementi alfa e dar luogo ad interpretazioni narrative.

Una modalità di scrivere l'osservazione forse correlata a differenti esperienze di gruppi di psicodramma: con pazienti psicotici, ove contenuti bizzarri, oggetti parziali, brani di racconto reali mescolati a trame deliranti costituiscono un contenuto amorfo, cui tuttavia le scene giocate danno forma, consentendo una narrazione condivisa e comprensibile dal gruppo, piuttosto che gruppi con minori, pazienti nevrotici, attività formative, supervisioni.

Una ulteriore riflessione potrebbe riguardare la posizione dell'osservatore, un tempo esterno al cerchio gruppale, ora in linea con gli altri membri del gruppo che dal punto di vista spaziale rimanda ad una presenza interna al campo analitico che si riflette nel



modo di scrivere e di descrivere.

Delle tante definizioni del concetto di campo analitico ci sembra particolarmente attinente allo psicodramma la descrizione di Antonino Ferro nel libro *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*: «Il campo ha dunque una natura oscillatoria tra continua apertura di senso (capacità negativa, Bion 1962) e ineluttabile chiusura di senso e rinuncia a tutte le storie possibili a favore di quella che maggiormente urge di essere raccontata (fatto prescelto, Bion 1963)».

L'osservatore, immerso come l'animatore nel campo analitico, deve poter utilizzare la propria capacità di rêverie per promuovere le narrazioni che alfabetizzano le proto-emozioni del gruppo e che si condensano nella scena messa in gioco, l'emergente anche a livello di scrittura.

Se si ripensa al processo evolutivo dalla pre-scrittura (disegni) ai segni della scrittura vera e propria e possibile ritrovare, come in Bion, il pittogramma, una rappresentazione di figure che hanno un valore simbolico ed indicano dei concetti, come ad esempio il geroglifico egiziano.

L'assunzione di senso, attraverso il pittogramma, consente la trasformazione in derivati narrativi e la costruzione del pensiero, pertanto la comunicabilità delle storie dei soggetti e dei gruppi.

È significativo che il transito dal disegno, che rappresentava il reale, al segno che consente il passaggio al simbolico, avviene storicamente utilizzando un sistema contenitore/contenuto: nel V millennio a.C. in Mesopotamia vi erano recipienti di terracotta che fungevano da contenitori dei token, cioè gettoni di argilla con figure rappresentanti oggetti diversi da inventariare per funzioni amministrative.

Sigillati i recipienti, per riconoscerne il contenuto dall'esterno senza aprirli, venivano incise sul vaso figure corrispondenti, vale a dire la rappresentazione simbolica di ciò che non è più visibile, passo necessario verso la scrittura, giacché successivamente i contenitori/contenuti si trasformeranno in tavolette di argilla con le indicazioni simboliche dei concetti.

Interessante notare che, come per l'origine della scrittura, il concetto contenitore/contenuto da Bion in poi potrebbe essere considerato la condizione embrionale della vita mentale, poiché si tratta di una relazione dinamica di reciprocità: un contenuto psichico (emozioni, percezioni sensoriali) per potersi trasformare in pensiero e rappresentazione e dunque in parola, necessita di un contenitore attivo e di un processo di alfabetizzazione, garantito da due capacità, sia essa la relazione madre/ bambino, analista/paziente o analista/gruppo, vale a dire la rêverie e la capacità negativa.

Due funzioni ben descritte da Grotstein, la prima che emerge dal desiderio dell'altro e consente di assorbire ansie e paure evacuate nella relazione, la seconda legata alla competenza emotiva nel tollerare il dubbio e l'incertezza, accettare di non capire subito, senza disorganizzarsi, aspettando che prenda forma un significato.



Sovente il materiale scritto scarsamente definito, quasi un flusso narrativo ancora senza forma, consente di limitare le operazioni mentali di decostruzione nel cogliere gli elementi narrativi e le oscillazioni emotive del e nel gruppo e di avvicinarci alla posizione più libera da razionalizzazioni e da interpretazioni saturanti.

Concluderemmo queste considerazioni con le parole di Alda Merini:

«Anche se la finestra è la stessa, non tutti quelli che si affacciano vedono le stesse cose.

La veduta dipende dallo sguardo».

Parole che aprono ad altre riflessioni...

BIBLIOGRAFIA

BION W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma.

- (1970), *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma.

- (1984), *Riflettendoci meglio*, Astrolabio, Roma.

CORRAO F. (1993 a), *Duale – gruppale*, in *Orme, Contributi alla psicoanalisi di gruppo*, Raffaello Cortina, Milano, 1998.

FERRO A. (2007), *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*, Raffaello Cortina, Milano.

GOETHE J.W. (2004), *Faust*, 2004, Garzanti, Milano.

GORDIMER N. (1996), *Scrivere ed essere*, Feltrinelli, Milano.

GROTSTEIN J. (2011), *Il modello kleiniano bioniano*, Raffaello Cortina, Milano.

MERINI A. (2009), *Il sogno dell'ombra*, Mondadori, Milano

PLATONE (2006), *Fedro*, Rizzoli, Milano

L'osservazione “LA MAL NOMINATA”

L'inizio

Questo scritto è il risultato di un lavoro corale del nostro centro didattico Neoarchè.

Lavorare in gruppo intorno al tema dell'osservazione ha permesso di realizzare una condizione molto speciale di reciproca osservazione, ascolto, confronto; tutto questo è avvenuto attraverso la produzione di un proprio scritto da parte di ciascuno. Ancora una volta, dunque, come nell'esperienza del *Cartel*, lo scrivere soggettivamente e l'ascoltarsi reciprocamente ha dato vita ad una relazione creativa, di conoscenza e di cambiamento per ciascuno di noi. Questa seconda esperienza, nata dalla parola del grande Altro (la casa madre SIPsA), ha permesso così di ricreare questa positiva modalità di essere e fare gruppo, a partire dalla produzione di una propria parola scritta.

Sono quindi stati raccolti i contributi scritti da ognuno e poi, con un lavoro di tessitura, di scarto, di sintesi e di riscrittura, ha preso vita questo unico scritto.

Dell'osservazione

L'osservazione, la mal nominata, caratterizza specificatamente la nostra pratica dello psicodramma analitico, è una pratica della parola, in particolare della parola scritta che la istituisce in quanto tale, e ciò che la fonda è l'ascolto.

L'osservazione è l'incarnazione della rappresentazione, è il ritorno alla necessità della narrazione, indirizzata a tutti e a ciascuno del gruppo.

L'osservazione riafferma il primato della parola sul significante, lo relativizza, arriva in finale come un contraccollo.

L'osservazione è al cuore della nostra pratica perché scandisce, seguendo un filo logico, la temporalità della seduta: il tempo di vedere, il tempo di comprendere, il tempo di concludere. Etimologicamente osservare è composta da *ob* = davanti e *servare* = preservare, salvare, rispettare, custodire.

Osservare, come dice Gaudé, è un oscillare fra guardare e vedere per approdare ad un vedere che possa rimandare ad un sapere.

L'osservatore è, dunque, colui che si prende cura del gruppo mettendosene al servizio, attraverso uno sguardo che vede, per cogliere e servire a fine seduta le tracce della catena dei significanti del discorso circolato, in modo creativo e trasformativo, restituendo non un discorso definitivo, ma una traccia sia del detto che del non detto, sia del giocato che del non giocato.

Questa realtà di ciascuno perderebbe di valore senza la restituzione che offre, come uno sbarramento, l'osservazione.

Di fatto l'osservazione è essa stessa una parola, sottomessa alle leggi del linguaggio, divisa tra l'enunciato e l'enunciazione. Laddove prevale l'enunciato si rimane nel riassunto, nella spiegazione, nella traduzione, cioè sul suo testo manifesto. Se invece è l'enunciazione che si fa strada, l'osservazione può essere intesa come un invio ad un soggetto ed apre ad un possibile spazio transferenziale.

Osservatore è colui che raccoglie queste singolari narrazioni in un quaderno che «rappresenta un posto in cui sentirsi a proprio agio, sicuro, ma anche scomodo, un luogo prezioso da custodire»



dove il detto e il non detto si depositano per poi essere riordinati, smembrati e rielaborati per giungere alla parola finale che dovrebbe contenere, non solo ciò che può continuare a risuonare in ognuno, fuori della stanza della terapia, ma le domande che si aprono e le questioni che si intravedono, attraverso *hypogrammi* (Lemoine) che racchiudono i fonemi conduttori, lasciando ad ognuno la libertà di portarsi via ciò che si vuole o ciò che si può, accettando di perdere qualcosa.

Anche la posizione dell'osservatore si potrebbe dire che è una posizione in perdita in quanto dovrà accettare lo scarto tra ciò che ha scritto e ciò che andrà a dire al termine della seduta, quando la sua voce si staccherà da sé per essere ascoltata e diventerà traccia mnestica che si depositerà nell'altro e quindi si perderà.

La posizione dell'osservatore è davvero tutta da scoprire: se l'animatore è lì, dentro e fuori al cerchio libidinale, sul limite, con il suo corpo pulsionale, attivo nella conduzione e nell'ascolto del gruppo; la situazione dell'osservatore è davvero perturbante: è seduto, fermo, silente, al di fuori del cerchio libidinale del gruppo. Posizione scomoda, ma in quanto tale, l'essere fuori da quel cerchio gli consentirà di evitare l'effetto colla, di essere fuso, un tutt'uno con il gruppo.

Marie Noelle Gaudè dice nel suo articolo sulla "mal nominata" cioè sull'osservazione, che la funzione dell'osservatore, essendo fuori del campo dell'agire è tutta concentrata sul linguaggio, sulla parola; l'osservazione è tutto udito e il suo intervento finale è un atto che nell'*apres coup* trasforma la seduta in discorso, in narrazione.

È fondamentale considerare anche l'importanza che nell'osservazione ha la parola scritta e la modalità con la quale ciascuno ha fatto propria questa componente costitutiva e complementare del proprio ascolto, rielaborazione, rilancio e restituzione, attraverso la parola "scritta" che si anima, tagliata dalla conclusione della seduta perché, a sua volta, ha una funzione di taglio su quanto narrato, rappresentato, giocato.

Momento di sospensione, carico di *pathos*, di attesa, quello nel quale la propria bocca si apre per lasciare fluire la propria voce che comincia ad articolarsi per divenire discorso, per assumere su di sé la funzione di osservatore, di soggetto parlante, di "parlessere".

Così l'osservazione o come preferiamo dire la restituzione, è un atto complesso a cui partecipano entrambi i terapeuti e tutti i partecipanti; nella elaborazione collettiva avvengono processi di trasformazione e di sintesi. Una co-creazione che viene dalla creatività primaria riattivata dall'esperienza in cui ognuno ritroverà se stesso ma arricchito, trasformato dall'esperienza condivisa.

Non uno svelamento ma un atto per un nuovo inizio.

Pluralità di voci e stili di osservazione

Osservazione delle osservazioni

«Nel recuperare le osservazioni da me fatte nel corso di vari anni mi sono imbattuta in due strade: quella digitale e quella cartacea».

Della prima poche tracce confuse di quanto osservato, della seconda un faldone conservato nella mia libreria che mi ha restituito tutti i quaderni di anni di conduzione di gruppi, da sola e poi con Marisa Davy.

Emozionante è stato ritrovare nei quaderni condivisi con lei traccia della sua scrittura, dei suoi appunti, delle sue taglienti annotazioni.



Nello scorrere delle pagine e delle tracce, sempre più chiaro emergeva in me come negli anni si sono andate costruendo le mie osservazioni.

Punti, appunti, niente di più che i significanti che in un'attenzione fluttuante e un po' sorniona andavo cogliendo nel corso della seduta.

Il piacere sottile di non essere in gioco, ma in quel fuori gioco disinteressato che mi permetteva di stare al mio gioco.

Lasciarmi andare sull'onda associativa nell'idea infantile che l'altro psicodrammatista fosse lui al lavoro io potevo permettermi anche di sonnacchiare.

Sonnecchiare? Mi torna in mente il ricordo di Paul Lemoine, sempre sonnacchiante mentre Gennie conduceva il gruppo, poi apriva un occhio, scriveva una parola sul taccuino e riprendeva a sonnacchiare.

Poi il tempo scorre, la seduta sta per terminare. Che dire? Come inanellare i significati e significanti, disarticolati colti e accolti durante la seduta?

È il tempo di concludere, sì perché, anche nell'osservazione ritorna secondo me qualcosa del tempo logico. C'è un tempo per vedere, un tempo per comprendere ed un tempo per concludere, ma cosa ho visto? Cosa ho compreso? Ogni volta fino all'ultimo mi sembra di non saperlo, finché lo sguardo del conduttore mi dai il la e allora mi sembra che, come in una nuova rappresentazione, la mia osservazione va in scena.

I significanti colti nel tempo della seduta cominciano ad articolarsi in un discorso e mi sorprendono ed io mi sento parlata dalla mia osservazione. Mi osservo declinare la mia osservazione. Sono io che osservo o sono osservata?

L'importanza della scrittura

Per me quella della scrittura è una questione complessa ed intrigante, piena di buchi e di interrogativi: scrivere e riportare i discorsi ed i giochi che si concatenano nel fluire della seduta, cercando quel filo, quella parola significativa in grado di un rilancio, di un'apertura che squarcia il buio della ripetizione o prediligere l'ascolto fluttuante, in una posizione del lasciarsi andare a questa funzione attiva, pur nella sua apparente passività?

Ma c'è sempre un pericolo in agguato: quello di perdersi o di lasciarsi tirare troppo dentro, ecco che la parola scritta diviene allora, io penso, quell'operazione di taglio che il terapeuta agisce innanzitutto su se stesso, che lo riporta lì dove deve osservare, ma in una modalità, che sarà poi il suo stile, che dovrà sempre richiamarlo alla sua divisione strutturale e al suo poter rischiare lì, sul limite, di afferrare qualcosa dell'indicibile che gira nelle parole e nel discorso del gruppo.

Un solo psicodrammatista

La Mia difficoltà è di essere dentro e di dover essere fuori. Quindi mi è più volte capitato di sentirmi orfana di quel ruolo che permette di essere alla giusta distanza e di non essere situata nel campo dello sguardo.

E se è vero che ciò che guida la pratica della parola è l'ascolto, è essenziale, stando a quanto ci hanno insegnato i nostri maestri e a quanto abbiamo creduto in loro, chiedermi che psicodramma io abbia fatto finora.

Il mio desiderio di essere Psicodrammatista, anche se senza osservatore, ha escogitato, su suggerimento di una collega, di invitare i componenti del gruppo ad esprimere con una parola



il tema della seduta.

Queste le parole espresse dai componenti di un gruppo alla fine di una seduta:

- 1) Comprensione
- 2) Svelamento
- 3) Ritorno al passato
- 4) Solitudine
- 5) Ineluttabilità
- 6) Pazienza

Io ne faccio una piccola narrazione:

Cammino in cammino
per svelare e
comprendere l'ineluttabile,
torno e ritorno,
solitudine
Ma ritorno ai miei soliti
perché
mancanza, perdita,
mi perdo.....
Pazienza.....Ritornerò

Psicodramma *online*

Io penso che l'osservazione si debba modulare in base al setting in cui lo psicodramma avviene e alle persone che vi partecipano.

Ad esempio nell'esperienza da me fatta di psicodramma *online*, spesso mi sono ritrovata a produrre osservazioni più lunghe (o troppo lunghe).

Mi sono chiesta se questo non sia venuto in risposta alla necessità avvertita di tenere insieme le parti e sottolineare il senso di continuità della seduta, data la continua minaccia avvertita delle impreviste frequenti scomparse e ricomparsa della "connessione" dei membri del gruppo.

Osservazioni brevi

Sono solito prendere appunti al di fuori di quel cerchio. Scrivo per fissare essenzialmente ciò che mi colpisce seguendo la linea del significante o dei significanti che sono circolati nella seduta. Per quanto possibile, il mio è un ascolto proteso all'ascolto dell'inconscio del gruppo che non segue la logica del ragionamento.

Sono osservazioni brevi le mie, anche se non preferisco riconoscermi né in una né in un'altra forma, tutto è calibrato in base alla seduta e a quanto sento di scrivere. Per questa ragione le mie osservazioni sono piene di cancellature, di frecce che rimandano al rigo di sopra, a volte ritorna una successione di parole apparentemente slegate. È come se avessi a che fare con un continuo lavoro di cucitura, di taglio, di ritaglio.

Parlo di osservazioni "brevi" solo per sottolineare che una osservazione non deve essere mai "troppo piena", ma è come se dovesse avere a che fare con la mancanza, condizione indispensabile perché dentro i pazienti si attivi un movimento interno, movimento di desiderio,



di curiosità, di ricerca. L'osservazione deve mettere in moto tutto questo. Senza quell'effetto "sorpresa" non può se non ripetere ciò che il paziente sa già di sé e quindi non produce cambiamento.

E infine...

Ma quale osservazione può davvero restituire la complessità e l'intraducibilità dell'inconscio, quella specificità ed unicità proprie di una relazione analitica, tra quell'analista-psicodrammatista e quel soggetto che, a sua stessa insaputa e sotto lo sguardo del gruppo, mette in gioco il suo vuoto a perdere?

Osservare è e rimane qualcosa d'incompiuto, d'irraggiungibile, che apre piccoli squarci di luce, sfiorando le ombre e le tenebre dell'indicibile. Rimanda sempre e comunque alla posizione dell'analista o psicodrammatista, nel nocciolo della sua funzione di ascolto, dove il guardare e l'osservare rappresentano innanzitutto la sua capacità e il suo desiderio di "essere in gioco", di accogliere e di prendersi cura della relazione stessa.

Centro Didattico Neoarché Bari

Bibliografia

Cecchetti P. (a cura di) (2013), *Terre contigue: Psicoanalisi e Educazione. Il ruolo dell'Osservazione*, Edizioni Borla, Roma.

Cecchetti P., Tagliaferri C. (2018), *Analisi Incompiute: l'analista in gioco con lo Psicodramma Analitico*, Alpes Italia, Roma.

Gaudè S. (2015), *Sulla rappresentazione*, edizione italiana a cura di Fabiola Fortuna, Alpes Italia, Roma.

Articoli:

Gaudè M. N., *L'Osservazione, la mal nominata*.

Lemoine G., *L'Osservazione*, in «Bulletin della Sept», n.19, 1970

Bourdariat P., *L'Osservazione nello Psicodramma*

Minnucci A., *L'Osservazione nello Psicodramma Freudiano*.

CENTO DIDATTICO ALETHEIA

NICOLA BASILE

Domande e bagliori di risposte sull'Osservazione nello Psicodramma Analitico **Premessa**

Se lo psicodramma, fin dalle sue origini, ha un debito nei confronti del teatro e di alcune forme espressive in generale, cosa è rimasto, oggi, di questo legame, in un'epoca che dedica poche attenzioni alla creatività, alla ricerca interiore e all'interrogazione soggettiva? Se esiste un pubblico, piccolo e raccolto, come lo definisce Gaudé ¹, cosa osserva del *drama* il partecipante al gruppo?

Cosa racconta l'osservatore a quel piccolo pubblico, negli attimi precedenti la conclusione della sessione di lavoro con il dispositivo dello psicodramma, commiato temporaneo?

Tre domande che non troveranno risposte esaurienti ma riflessioni per un lavoro più approfondito.

Partiamo dalla prima.

«Se lo psicodramma, fin dalle sue origini, ha un debito nei confronti del teatro e di alcune forme espressive in generale, cosa è rimasto, oggi, di questo legame, in un'epoca che dedica poche attenzioni alla creatività, alla ricerca interiore e all'interrogazione soggettiva?».

Se vi chiedo da quale teatro siete usciti solo da poche ore, è molto probabile che mi risponderiate che devo aver perso il senso del tempo, perché a teatro di solito ci si va di sera, raramente di pomeriggio ancora meno frequentemente di mattina e poi mai e poi mai all'alba, tranne qualche evento che coinvolge pochi appassionati del teatro greco classico che ancor oggi si organizza dall'alba al tramonto. Quindi siete autorizzati a non rispondermi e a chiedermi di passare ad altro argomento.

Poiché sono piuttosto testardo, la domanda la pongo nuovamente, nella speranza di insospettire l'uditorio con un'ambigua questione: o il relatore è proprio fuori del tempo o ci vuole far pensare a qualcosa che ancora non ha formulato. Bene, dico io, sono assolutamente d'accordo con i due termini dell'opposizione e al posto della "o" vedo una congiunzione. Il relatore è fuori dal tempo e vuole far pensare su qualcosa che pur non avendola chiaramente espressa, l'ha già formulata.

Propongo quindi di pensare che fino a qualche manciata di minuti addietro eravamo tutti, chi più, chi meno, alle prese con la singolare visione di una rappresentazione teatrale di cui ciascuno di noi era sceneggiatore, produttore e regista e solo in taluni casi anche distributore. Eravamo cioè tutti alle prese con la produzione onirica data da quel meraviglioso meccanismo del ciclo circadiano del sonno: di giorno il nostro sistema neuronale immagazzina serotonina, sofisticato neurotrasmettitore, e di notte la smaltisce, grazie appunto al sogno e al sonno.

Quindi si può convenire che solo qualche ora addietro tutti abbiamo assistito a uno spettacolo in cui potevamo essere anche attori protagonisti o semplici spettatori anche se non è detto che lo abbiamo fatto circolare.



Chi lo ha narrato a un compagno, compagna, marito, moglie, figlio, figlia, amico, amica, è anche divenuto distributore della sua produzione onirica.

Vi sarete accorti che finora ho utilizzato il passato prossimo come tempo dei verbi. Se con un piccolo artificio letterario trasformo il tempo dei verbi fin qui utilizzato in presente storico, complico un poco a tutti la vita, ma non di tanto, perché le frasi da poco dette, possono suonare così: «Quindi si può convenire che stiamo assistendo a una rappresentazione in cui siamo attori protagonisti o semplici spettatori anche se non è detto che la faremo circolare. Chi lo narra a un compagno, compagna, marito, moglie, figlio, figlia, amico, amica, diviene anche distributore della sua produzione onirica». Dopo tutto funziona lo stesso.

Nonostante il tempo presente che sto utilizzando apparirà chiaro che mi sto riferendo a un passato con il dubbio che quel passato si faccia sentire ancora in questo stesso istante.

Sono perciò dichiaratamente fuori del tempo almeno da quello prettamente storico, quello dell'orologio, del calendario. Il dio *Chronos*, tanto per intenderci, non è il solo padrone del tempo e la sua supremazia è insidiata da *Kairos* con il quale i greci solevano indicare il tempo continuo, quello che dall'antenato si congiunge al contemporaneo per puntare al futuro senza discontinuità.

Ma sia *Chronos* che *Kairos* convivono sempre e comunque in uno spazio che oggi anche noi celebriamo: lo spazio teatrale. Immersi nella luce del palco, avvolti dalle parole degli attori noi precipitiamo in un tempo senza frattura così da poter esser chiamati a incontrare il dramma di Eschilo come la drammaturgia di Pirandello per interrogare l'oggi con l'arte di Jerzy Grotowski.

Ma c'è ancora un teatro che non richiede un vero e proprio biglietto di ingresso, che non chiude per ferie e le cui repliche sono infinite: il sogno. In quella particolarissima messa in scena *Chronos* è chiamato a fare la sua parte solo nel racconto durante la veglia: quella che ho chiamato distribuzione e che nessuno di noi dovrebbe sottovalutare nella sua importanza. Nel teatro del sogno l'oggi e il passato non hanno da rincorrersi, sono l'immediato e il passato dall'uno all'altro, non si attestano sul presente e sul futuro ma sono su un piano di continuità.

Seconda domanda.

«Se esiste un pubblico, piccolo e raccolto, come lo definisce Gaudé, cosa osserva del drama il partecipante al gruppo?».

Un vero incendio che avvenne a seguito di una catastrofe naturale nella storia degli uomini, si colloca nel sogno dopo la caduta di un campanile, che nella storia degli uomini cade dopo l'incendio per opera dell'uomo. È il tempo del sogno raccontato da una giovane donna durante una seduta individuale.

I pelouche della propria stanza di bambina possono mettersi finalmente a parlare,



guardandoli dal buco di una parete. Quei pelouche non sono proprio quei simpatici animaletti che ornano le pareti dei nostri bambini, perché da quel buco appaiono minacciosi ed enigmatici proprio come devono essere i genitori. Sogni, narrati in setting di psicodramma analitico ².

Il teatro del sogno ci apre quindi alle infinite possibilità di ricomporre in forma creativa quel che *Chronos* ha fermato nel tempo: incendio, caduta del campanile, in un luogo che è stato cancellato dagli eventi; pelouche di una stanza che non esiste più, rendendo il ricordo cronaca senza significato, testimonianza congelata nella storia, graffito di un tempo da risignificare con un lavoro archeologico.



Mario Botta (2023) *Sacro e Profano*, Maxxi Roma

Gli animali parlanti possono essere così interpretati, e lo saranno, nella coppia genitoriale abbandonica e nel transfert diretto alla coppia degli psicodrammatisti della giovane sognatrice che narrò il sogno in un gruppo di psicodramma³ l'incendio e la caduta del campanile sono il riaffiorare sul palcoscenico del teatro della memoria del ricordo di un evento naturale traumatico a cui la sognatrice ha partecipato ma di cui afferma tutt'oggi di non avere memoria.

Lo spettacolo del sogno ammette che lo sceneggiatore possa essersene dimenticato ma non che non lo possa rappresentare perché il sogno, come il gioco dello psicodramma analitico, trascura il principio di non contraddizione che farebbe impallidire la tragedia Aristotelica. Per potenziare la capacità creativa del sogno ogni settimana è possibile il suo racconto tra i veglianti che parteciperanno ai gruppi di psicodramma. Con l'uso della drammatizzazione il sogno si ripropone tra coloro che partecipano del tempo di *Chronos* affinché *Kairos* non venga escluso da quella parte della giornata a cui si arriva affannati. Chi proverà a ripresentare nella forma del gioco drammatico il suo discorso, scoprirà che ciò che apparteneva al passato, può precipitare nel presente, rivitalizzandolo e offrendo una capacità di lettura nuova anche di ciò che si immagina di dover affrontare nel futuro. Un poco come il lievito madre che attende mani esperte per tornare a crescere, respirare e infine morire nelle fornaci odorose di una cucina, fucina.



In un bellissimo racconto ⁴ che trae origine da miti degli indiani del nord America, ambientata in California, il mondo è stato creato da un potente stregone Lucertola che insidia, durante tutto il mito, un gruppo eterogeneo di animali che deve andare a trovare Nonno Tartaruga, vegliardo che ha partecipato alla distruzione del mondo, causata dalla rabbia dello stregone Lucertola.

Il mito è una straordinaria macchina narrativa in cui l'antenato è davanti il viaggiatore e non alle sue spalle contemporaneamente al passato che è anche futuro che non disdegna il presente. Il viaggiatore del mito deve prestare particolare attenzione a quando scendono le tenebre, poiché deve aiutare la propria ombra a staccarsi da lui, affinché essa possa liberamente girare per il mondo. Altrettanto meticoloso dovrà essere al mattino l'errante, quando canterà alla sua ombra perché essa trovi la strada del ritorno, pena severa malattia. I personaggi di questo mito sono un'intera famiglia e, senza dire come il racconto si concluda, ci tengo a sottolineare che uno di loro sperimenterà la perdita dell'ombra e il potere del sogno per ricercarla e trovarla. I bambini a cui ho narrato questo mito non si sono domandati perché Lucertola abbia distrutto il mondo mentre Tartaruga può raccontare ai suoi nipoti che vivono su quel mondo distrutto da Lucertola, perché sono disposti a vivere *Kairos* e il principio di non contraddizione. Se li alleniamo a questo, se ci formiamo a questo, il loro e il nostro viaggio futuro avrà più racconti e spazi di pensiero per un mondo in cui anche gli animali possono dire la loro. Il teatro dello psicodramma accompagna ciascuno di noi in questa ricerca che richiede coraggio e fantasia creativa affinché Chronos continui a mangiare i propri figli e i figli a scrivere di poesia con *Kairos*.

Terza domanda e libere associazioni in merito.

«Cosa racconta l'osservatore a quel piccolo pubblico, negli attimi precedenti la conclusione della sessione di lavoro con il dispositivo dello psicodramma, commiato temporaneo per intrecciare il presente con il futuro, passando per il passato?».

La domanda si è già data una risposta. L'osservatore, servo del padrone, negli attimi precedenti la conclusione della sessione di lavoro con il dispositivo dello psicodramma, offre un commiato temporaneo per intrecciare il presente con il futuro, passando per il passato.

Mettendomi dalla parte dell'osservatore, e sono ormai venticinque anni che vesto quel ruolo ogni settimana, se non due volte a settimana, direi che sono il servitore cieco del desiderio inesprimibile, servitore della cecità piuttosto che della vista, ascoltatore di note fuori spettro uditivo, memoria della parola dell'assente, piuttosto di quella espressa soltanto la settimana precedente nel gruppo di psicodramma analitico. Eppure una parola scorre sul *block notes* magico⁵, in virtù dell'eredità con nonno Freud, scorre una storia parallela, in cui il desiderio di vita, quello che porta a esplorare i bambini le loro potenzialità, richiede una continua trasformazione, e una pratica di



domanda su ciò che non permette trasformazione.

La trasformazione non è in questo testo accezione di cambiamento, poiché nell'inconscio nulla può cambiare se non esiste un prima e un dopo. La trasformazione è poter leggere lo stesso racconto iniziando dalla fine, è poter riporre per milioni di volte la fotografia della vittima, che, come trofeo, guarda, rammentandoti che sei vivo mentre lei è morta. L'osservatore narra questo frammento che l'animatore ha evidenziato in una drammatica messa in scena, affinché lo sguardo cessi di essere il capitalista che invoca consumo e il padrone lodi l'ascolto del servo, offrendo baratto.

Così una giovane donna che ha urlato al vento il suo dolore, può far entrare nel sogno un semplice gesto: riporre nel cassetto quella fotografia da cui non può distogliere lo sguardo. Riponendo la fotografia nell'oscurità di un cassetto, custodisce nella rimozione il suo dolore, e la rimozione si fa metafora di un luogo dove trovare energie per far oscillare il desiderio verso eros.

Se Lucertola sta prima di Tartaruga, se Tartaruga assiste all'incendio del mondo causata dalla rabbia di Lucertola ma l'una è all'origine dell'altra senza distinzione, gli animali parlanti possono divenire non oggetti persecutori ma materiale creativo per i processi onirici del diurno⁶.

Dunque, mi azzardo a dire che l'osservatore sogna e attraverso il proprio stile narrativo, legato all'oralità o alla lettura di una scrittura preconsce, trasforma il senso cronologico degli eventi del gruppo in direzione di *Kairos*. Se l'osservatore riesce a far suo ciò che è dell'altro, altro per cui serve, il sintomo, congelamento del discorso e al tempo stesso espressione del desiderio, senza parola ma con un proprio linguaggio, potrà essere barattato tra i partecipanti del gruppo, nessuno escluso. Il baratto lo intendo come scambio tra alfa e omega della vita. Il baratto si sa richiedeva che la merce non fosse visibile e avveniva con dei testimoni che avevano cura della merce stessa. Proprio l'osservatore, in quanto unico esterno allo spazio del gruppo, non vedente e sordo, è il garante di un processo economico paritario, a lui è demandata la possibilità di far immaginare, porta del simbolico, il prossimo incontro.

Qui sarebbe da esaminare anche quali forme trovi il testo dell'osservazione. Per quanto ho sperimentato in questi decenni, trovo che pensare in prima persona, favorisca la navigazione tra le onde del desiderio che si fa a volte vita come noia mortale. Il testo non deve essere perfetto, report ossessivo di quanto è accaduto, deve anzi poter perdere, dimenticare per poter cadere nell'onirico. Potrà essere letto o semplicemente espresso, disancorandolo dal testo scritto, sempre da un cieco e sordo che desidera che il sogno venga raccontato ai bambini⁷.

«Mi fa vedere cosa c'è scritto?» mi chiede un sornione uomo che sa cosa sia la psicosi. «Non ho mai visto le pagine dei quaderni degli analisti con cui ho attraversato la mia domanda» rispondo.

Eppure adesso che scrivo, sottraggo alla rimozione, la grafia di alcuni, taglio sulle pagine



di quaderni a volte molto spessi eppure leggeri.

Devo a Elena Croce, Wilfred Bion, Jaime De Angulo, Sigmund Freud, Serge Gaudé, Luisa Mele, Raimon Panikkar, Rainer Maria Rilke, molti contenuti di questo scritto.

Se qualcuno vuole sapere da dove li ho estratti, glielo dirò di persona!

Nicola Basile

Responsabile CD Aletheia

nibasile@libero.it

Note

1 S. Gaudé (2015), *Sulla rappresentazione. Narrazione e gioco nello psicodramma*, Roma, Alpes.

2 Basile N., Preziosi G. (2016), in *Il romanzo familiare* - «Quaderni di Psicoanalisi & Psicodramma Analitico», anno 8 numero 1-2.

3 Ibidem.

4 J. de Angulo (1973), in *Racconti indiani*, Adelphi, Milano.

5 S. Freud (1925), *Nota sul notes magico* in *Opere*, vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

6 J.de Angulo, op. cit.

7 R. Panikkar (1981), in *Simbolo e simbolizzazione* - «Quaderni di psicoterapia infantile», Vol. 5, Roma, Borla.

Bibliografia non citata

Croce Elena B. (1990), *Il volo della farfalla*, Borla

Bion W., (1967), *Notes on memory and desire*, in «Psycho-analytic Forum», vol. II, n. 3.

Freud S. (1895), *Progetto di una psicologia*, in *Opere*, vol II, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

Rilke R. M. (1978), *Storie del buon Dio*, Rizzoli



La parola scritta nello psicodramma analitico: l'osservazione come processo.

Dalla riflessione condivisa e scritta fra i colleghi del gruppo SIPSA di supervisione e formazione a Rimini: R. Belpassi, S. Cicchetti, D. Currò Dossi, S. Innocenti, L. Mulaazzani, V. Pericoli, T. Raffa, C. Roncarati, S. Fabbri, R. Savioli, R. Secchiaroli, è emerso questo lavoro, che approfondisce e sviluppa il nostro pensare insieme.

Alcune osservazioni emerse

- La parola scritta e riportata dall'osservatore nel gruppo di psicodramma può sciogliere le stereotipie, affinché gli stili acquisiti ma spesso ripetitivi dei pazienti e dei terapeuti possano trasformarsi in modalità più flessibili.
- L'ascolto della parola pensata, proveniente dall'osservazione analitica nel gruppo, favorisce la possibilità di connettersi in modo più profondo alle emozioni e di ampliare la capacità di accoglienza e vicinanza alla sofferenza dei pazienti.
- Il testo, quale testimonianza del mondo interno dei pazienti, vive nel discorso dei suoi narratori e viene condiviso da questi con il narratore – osservatore - analista del gruppo.
- A compiere questa funzione non è tanto l'Io dei soggetti, ma oggetti che abitano l'Io, "altri" che abitano l'Io. Se ne è accorto P. Kluzer (2011) il quale ha rilevato come la parola psicoanalitica appaia al contempo vicina e proveniente da un altrove.
- L'osservazione fa riferimento a ciò che è stato ascoltato, pensato e scritto durante lo svolgimento della seduta, sia nelle parti parlate che in quelle rappresentate. L'osservazione prevede alcuni passaggi nodali che partendo dall'ascolto approdano alla costruzione di una restituzione scritta e orale. Successivamente il testo scritto e il modo in cui è stato restituito al gruppo, vengono nuovamente analizzati e discussi tra le due terapeute. Ne parla anche Romano (2017) nell'esplicitare il metodo dell'analisi di gruppo. L'osservazione scritta e riferita al gruppo favorisce e sostiene la capacità di intuire e registrare l'esperienza, fornendo una possibilità di passaggio dal non pensabile al simbolizzabile, e avvicina all'attività di rappresentazione conscia e inconscia.

Per G. e P. Lemoine (1980): «L'osservazione è il rinvio di una immagine analizzata linguisticamente, non un'interpretazione o una consolazione; non risponde a nessuna domanda proveniente dal gruppo né di soddisfazione narcisistica, né di attacco, né di riduzione».

Scrivono René Roussillon (2022): «È frequente leggere a proposito di un'esperienza soggettiva, e in particolare di un'esperienza traumatica che essa è "senza rappresentazione"».

Nello stesso tempo l'esperienza traumatica è reputata aver provocato spavento, angoscia, vissuto di morte imminente, così tanti affetti estremi che non si possono immaginare



se non c'è un minimo di rappresentazione. «Non vi è vissuto di morte imminente senza rappresentazione di un danno» (R. Roussillon, 2022). Non c'è spavento senza rappresentazione. Che queste rappresentazioni siano relativamente poco complesse non implica la loro assenza.

Descriveremo il nostro modo di lavorare, osservare e comunicare l'osservazione in un gruppo condotto con il metodo dello psicodramma analitico.

Durante lo svolgimento della seduta di gruppo l'osservatore scrive l'osservazione, un testo in cui si annotano “parole significative”, pensieri e impressioni di chi scrive.

Il testo ha in sé una sua importanza, rappresenta l'oggetto dell'osservazione. Non occorre scrivere proprio tutto, ma quello che si sente e si ritiene significativo durante la seduta. Si scrive quello che ha detto il paziente, ma in realtà, poiché è l'osservatore che scrive, nel testo emergeranno inevitabilmente ma anche auspicabilmente alcune sue espressioni inconsce: dimenticanze, parole che entrano inaspettatamente nel testo e lo animano di aspetti curiosi, incongrui, che l'osservatore ha trascritto ma non ha colto prima.

Tutto questo è paragonabile all'emersione di materiale inconscio che ha a che fare con il metodo analitico. Il testo quindi contiene un inconscio che va riconosciuto e colto nel momento in cui lo sentiamo e lo possiamo affrontare. Superando il modello di un testo “iperconfezionato”, abbiamo riscontrato una buona possibilità di lavoro e in particolare una migliore messa a fuoco dei punti di snodo, delle identificazioni inconsce, delle ripetizioni traumatiche, dell'identità dei pazienti del gruppo, dell'osservatore e del conduttore e della dinamica nel gruppo in quella particolare seduta.

Ad esempio alcune parole scritte dall'osservatore come: “Virus”, “Vaccino”, “Bombardamento”, “Confine”, “Limite”, “Buco” potrebbero essere emerse dal lavoro sul controtransfert.

Perciò, partendo da questi “segnali” è possibile richiamare l'attenzione sui vari movimenti transferali e controtransferali.

Per instaurare un buon clima di lavoro, pensiamo sia fondamentale che l'osservatore trasmetta, attraverso il modo con cui restituisce l'osservazione, una sensazione di sicurezza, libertà e rispetto, così come avviene col paziente nell'analisi individuale.

L'atto dell'osservatore mette in gioco l'ascolto, la fantasia, l'attenzione fluttuante e il cogliere, (come raccomandava E. Molinari) il “punto caldo”, “affettivo”, in cui emergono le formazioni dell'inconscio, un cogliere nelle diverse scene della seduta l'emersione dell'inconscio.

L'osservazione può essere definita come *una pratica di ascolto* che deriva dalla regola *dell'ascolto fluttuante, astinente e dalla pratica dell'osservazione diretta* (Brutti 1996, Basile 2021). Oggetto di quest'ascolto sono *le dinamiche gruppali, le tracce dell'inconscio, i significanti, il non detto, l'invisibile e gli inciampi del discorso*; questi “contenuti” emergono dal campo ristretto



dei giochi messi in scena. I giochi sono sempre più o meno organizzati in catene significanti che destano il nostro interesse. Il gioco consiste in un fantasticare e come l'arte e la poesia trova *il suo appoggio sia su azioni effettivamente compiute sia sull'immaginario e sul reale qualcosa che cerca di essere letto attraverso elementi che lo avvicinano alla scrittura e che crea uno spazio contrattuale tra il soggetto e l'Altro* (Croce E.1990).

L'osservazione ha la funzione di restituire un filo rosso che colleghi il discorso del singolo al discorso del gruppo, per fornire nuovi interrogativi, rovesciare il discorso manifesto, evidenziare il senso derivato dai giochi. La costruzione dell'osservazione implica un doppio registro temporale che tenga presente sia il qui ed ora della seduta sia la storia del gruppo essa viene definita come *il vero atto analitico*. (Lacan 1966).

L'osservazione può essere scritta durante la seduta e letta al suo termine, ma la si può anche “dichiarare a braccio”.

Con il termine ascolto si fa riferimento all'attenzione fluttuante sull'inconscio individuale e di gruppo, sul non detto, su ciò che distingue soggettivamente i vari partecipanti. Un ascolto silenzioso e astinente. Una lettura delle interazioni in chiave relazionale, psicodinamica e sistemica. Un'individuazione delle identificazioni proiettive che dalla narrazione attraverso il gioco si rivelano. La restituzione dell'osservazione è volta a collegare, sottolineare, provocare l'apertura di collegamenti, svelamenti e nuovi interrogativi.

Materiale clinico di un gruppo di analisi con lo psicodramma analitico

Seduta del gruppo terapeutico:

Giorgia racconta di un padre che cerca di accorciare le distanze che lo separano da lei, invadendo il suo spazio, rischia di stringerla in un abbraccio soffocante che diventa una morsa, per questo lei sa di dover stare sempre in allerta con lui per il timore di perdere il controllo e di tornare al rapporto di un tempo che non le permetteva di emanciparsi. Nel gioco si vede un padre che entra in casa senza aspettare che gli sia stata aperta la porta, appropriandosi così dello spazio dell'altro. Emerge la paura del contagio del “virus”, Giorgia è molto sulla difensiva e deve continuamente ridefinire i confini, cosa che ha nel tempo imparato a fare ma che le comporta ancora molta fatica. Sente la paura di ricadere nelle vecchie dinamiche, soprattutto in un momento di fragilità.

Maria parla di un padre e di una sorella che nonostante la distanza sono sempre presenti dentro di lei ingombrando molto del suo spazio mentale, come uno spirito che entra dentro in maniera inquietante. Successivamente si gioca la scena di Maria dove si vede la sua chiusura, il bisogno di proteggersi per paura di essere invasa da un “bombardamento” della sorella che parla a raffica; Maria sente il bisogno di essere ascoltata, si sente sola e cerca di sostenersi dall'angoscia di crollare nel “buco nero” depressivo che deriva dall'assenza di figure genitoriali che non “calcolano”, non danno



attenzione, come doppia Ester.

L'osservatore tra sé e sé pensa che quando si sente l'angoscia di cadere giù nel buco il rischio che si corre può essere quello di aggrapparsi a difese onnipotenti (maniacali) come "fare 3000 cose" o fidarsi ciecamente di qualcuno che potrebbe truffarci, farci del male.

Le parole "virus", "confine", "bombardamento" e "buco", assumono infine un significato per tutto il gruppo.

Per far fronte all'ambivalenza e alla paura di cadere nel buco, di perdere il sé vitale, e subire un blocco della capacità di pensare, a contatto con angosce profonde e impensabili, occorre un contenitore che sappia dare una pelle contenitiva, una linea che metta distanza, che costruisca un confine.

Occorre definire "il posto per l'altro", dove si stabiliscono le istanze "sopra l'io", di regolazione, assistenza, guida, narrazione, ma anche di giudizio, rimprovero e sanzione e naturalmente anche quelle delle patologie illusorie e persecutorie.

L'osservazione nella sua restituzione al gruppo, mette in luce il rischio che per sfuggire al bombardamento dell'altro ci si chiuda in un bunker autistico, un buco nero depressivo da cui può essere difficile uscire, creando confini troppo rigidi fra sé, gli altri e le proprie emozioni sentite troppo forti per essere pensabili.

L'osservazione interroga il gruppo: «Si può pensare insieme alla paura, alla rabbia e al dolore di non essere visti se non al servizio dei bisogni dell'altro? L'altro può essere conosciuto meglio? Possiamo vedere come il rompere i confini e bombardare faccia parte del bisogno dell'altro, del suo buco?». Un altro aggressivo e fragile di cui però non abbiamo la responsabilità di "cura" e così poterci finalmente autorizzare ad una presa di distanza vitale.

Materiale clinico di un gruppo di supervisione on line con lo psicodramma analitico

Nel gruppo si parla dell'ambivalenza, della paura di perdere il sé vitale, di subire un blocco della capacità di pensare a contatto con angosce profonde e impensabili ed emerge il problema di modificare, rendere flessibile il setting, soprattutto in questa situazione pandemica, ascoltando le paure del virus e del vaccino. Si pone anche il problema di come lavorare con pazienti "no-vax". Vengono messi in luce gli aspetti aggressivi proiettati nel vaccino e nello Stato, il non riconoscimento dell'autorità, la confusione e non differenziazione dei ruoli e della diversità. Aspetti psicotici su cui lavorare analiticamente, aspetti controtrasferali da analizzare.

I cambiamenti, in particolare in questo periodo storico, ci portano a degli adattamenti necessari anche nel setting. L'orientamento-cambiamento di setting è di non far pagare le sedute saltate causa Covid e quarantene, o svolgerle, quando possibile, attraverso



modalità on line, come oggi con il gruppo di supervisione.

I *no-vax*, con la loro negazione del pericolo covid e/o paura del vaccino, ci mettono come terapeuti, *con loro nella stessa barca*, in contatto con una differenza difficile da accettare perché ci sentiamo particolarmente coinvolti anche sul piano personale.

È qualcosa che ci mette in contatto anche con aspetti della nostra etica personale. Ma cosa portano in seduta le persone che non si vaccinano? Il gruppo s'interroga sul significato del non volersi vaccinare, restando in contatto col controtransfert (sgomento, impotenza, paura, rabbia).

Nel gruppo emerge il tema del “fare i conti”. Qualcosa con cui sembra difficile fare i conti, «non riesco a contare quanti pazienti *no-vax* ho». Con che cosa ci mettono in contatto questi pazienti con cui non riusciamo/ abbiamo paura di fare i conti?

Dopo un anno e mezzo la pandemia ci costringe a fare dei conti che all'inizio pensavamo di non dover fare.

L'essere umano è inserito in un contesto di appartenenza.

Silvia porta il caso di una paziente, Chiara, che proviene da una realtà comunitaria ma che desidera separarsi/differenziarsi sia dalla Comunità che dal partner. Ha molta angoscia del giudizio e forse ha paura che la sua scelta la porti a perdere dei legami importanti. O sei dentro o sei fuori.

Per Chiara la comunità sembra avere funzionato in un primo momento come un involucro (l'Io- pelle di Anzieu), con funzioni protettive e contenitive dalle angosce di frammentazione e abbandono.

La terapeuta esce dallo studio e l'accompagna a parlare con una persona della Comunità. Questo si configura come *acting out* del terapeuta?

Si può dire che è un *acting* necessario affinché la paziente possa fare esperienza di una vicinanza/ alleanza con le proprie parti evolutive e autonome? Forse la terapeuta può temporaneamente funzionare da Io ausiliario per la paziente ancora troppo fragile, in attesa che tale funzione possa venire col tempo interiorizzata.

Pensiamo che il gruppo si sia configurato come un ambiente, un terreno di coltura propizio a far germinare la creatività primaria, permettendo a ciascuno di immaginare, in modo creativo e personale, le forme con cui realizzare la variazione del setting.

Sappiamo che il setting tradizionale, designato anche come dispositivo analitico, è quell'insieme di fattori spazio-temporali e che fa parte della tecnica che include l'analista; è lo strumento fondamentale della nostra pratica clinica. Il setting è, per noi psicoanalisti, come una bussola; ci orienta nel procedere del lavoro con i nostri pazienti e, al tempo stesso, rappresenta un contenitore, un confine, un limite che testimonia anche la nostra finitezza. La terapeuta può fornire un involucro che possa in qualche modo sostituire quello che la paziente teme di perdere, un involucro flessibile che la contenga ma non la ingabbi, non la soffochi, non la “ricatti”, come invece succede nelle



relazioni della vita di Chiara.

La paziente è una *no-vax* convinta, ma a causa di questo sta sabotando la sua vita, il suo lavoro.

C'è un aspetto distruttivo e autodistruttivo totalmente proiettato nel vaccino, un aspetto maligno e pericoloso.

Chiara aveva fatto una prima *tranche* di terapia anni prima con la stessa terapeuta, ma aveva interrotto.

Ricerca la terapeuta in un momento successivo in cui alcune difficoltà si erano ripresentate, Chiara inizia quindi un nuovo percorso, un progetto vitale, riavvicinandosi alla terapeuta nonostante la paura della dipendenza dalla relazione.

Possiamo pensare che la capacità di accoglienza della terapeuta anni dopo l'interruzione, possa avere in sé un valore terapeutico, fornendo un'esperienza di accettazione della separazione all'interno di un rapporto.

Emerge il tema del ciclo della vita, il ciclo vaccinale, il ciclo mestruale.

Pur stando male con il marito Chiara non riusciva a separarsi. Nel frattempo portava avanti una relazione clandestina con un uomo anch'egli sposato. Riuscirà a parlarne con la terapeuta, forse per paura del giudizio, solo al ritorno, all'inizio della seconda *tranche* di analisi. Chiara è nata leggermente prematura, resta per un po' di tempo in incubatrice. La relazione primaria con la madre incontra subito una frattura.

Ai tempi della prima consultazione ha 40 anni, racconta di essere la prima di 4 sorelle, a 17 anni avverte l'esigenza di diventare grande in fretta e uscire da una famiglia cui non si sente di appartenere. Va a vivere nella Comunità, come una seconda famiglia che le possa permettere di poter crescere ancora. Ma la Comunità rivela un lato "oscuro": «O sei dei nostri o sei fuori».

Mentre scrive, l'osservatrice pensa al film *La ragazza del mondo*, dove le istanze di autonomia di una ragazza appartenente alla comunità dei Testimoni di Geova vengono fatte vivere come sbagliate, pericolose, in un crescendo di violenza e aggressività mascherate da falso affetto e protezione. Quello che sembra amore da parte della famiglia e della Comunità si trasforma in odio distruttivo, o sei come me o sei fuori. «O sei come noi quindi "buona" e ti accettiamo o sei "cattiva", quindi "ti facciamo fuori"». Si gioca la seduta con Chiara. Per rappresentarla la terapeuta sceglie Valentina, che però dichiara che andrà via presto e non sa se farà in tempo a giocare. La scelta potrebbe essere caduta inconsciamente sulla collega per rappresentare qualcosa che può sfuggire, qualcosa che non rimane. Un oggetto reale o un fantasma di Chiara? «Resta fino alla fine» - sembra sia la domanda - non lasciarmi. Stai con me finché non sarò grande abbastanza». Nel contempo la scelta inconscia può rappresentare anche la paura che il legame ti ingabbi, e quindi meglio tenere un piede fuori per salvarsi.

L'osservatrice è colpita dalla scelta e dalla reazione della animatrice che invita Valentina a restare. Inconsciamente sembra concretizzarsi nel qui ed ora la scena – trauma della



paziente. La paura di restare ingabbiati in una relazione che ti soffoca, ma anche la difesa preventiva di non potersi permettere di affidarsi ad una sana dipendenza che possa aiutare a crescere.

Nel gioco Chiara racconta di come sia insopportabile stare in casa con un marito che fuma sempre, “appestando” l’aria che diventa tossica e irrespirabile. Daniela doppia la paziente: «Mi appiccico, non riesco a staccarmi, mi sento intossicare».

Torna il tema del fare i conti, forse con la necessità di differenziarsi dal male. Cosa è bene, cosa è male? Nella Comunità questo differenziarsi viene colpevolizzato, come dire non sei un figlio riconoscente se non accetti il nostro modo di vivere. Da ciò si generano rabbia e colpa. Nel cambio di ruoli emerge la possibilità, il poter pensare che sia possibile uscire da una relazione tossica, un tema di speranza. Emerge anche il tema di una Verità. Forse un segreto transgenerazionale?

Nel cambio emergono aspetti distruttivi, che consentono il recupero di parti di sé proiettate nella Comunità, nel marito, nel virus.

Sabrina doppia la terapeuta portando alla luce sia un senso di libertà, sia la paura di far qualcosa di sbagliato. «Sbagliato per me? - Sbagliato per gli altri?».

L’osservazione invita a riflettere sulla fatica e la colpa a separarsi. Separarsi può creare paura, dolore, colpa, ma c’è anche un’urgenza per potersi salvare. C’è il rischio di scivolare in una modalità simbiotica - soffocante – appiccicosa, ma c’è anche il rischio di aggrapparsi all’onnipotenza non fidandosi - affidandosi a nessuno. La “ragazza del mondo” può confondere il bene con il male, adesione appiccicosa alle regole dettate dall’alto, o ascolto delle proprie istanze di autonomia.

Nella seconda parte della supervisione il lavoro si estende (Kaes 2015) all’Istituzione AUSL, al Servizio Salute mentale dove è stato avviato un gruppo di pazienti *borderline* condotto da Claudio Roncarati (Psichiatra, psicoterapeuta SIPsA) e che era già stato portato in supervisione due mesi prima.

Il terapeuta del gruppo porta il caso di un paziente di 38 anni *borderline* con problema di dipendenza (alcol e droghe) che nonostante i progressi ottenuti, non riesce a fare un passo decisivo verso la propria autonomia. Si gioca l’ultima seduta per il paziente nel gruppo terapeutico. Matteo ha fatto dei progressi, è riuscito a liberarsi dalla dipendenza da droghe e alcol e ora ha trovato lavoro come cuoco. Tornando a casa trova la moglie, una donna di età molto superiore alla sua, distesa sul divano in uno stato di torpore sotto l’effetto dell’alcol. Si spaventa e si arrabbia con lei, emerge una conflittualità tenuta nascosta come una parte di sé scissa e in ombra. Una parte bambino dipendente che soffre dell’indifferenza materna e che ha paura del buco della separazione.

Al termine del gioco, l’osservatrice che è rimasta colpita dalla parola ombra la utilizza nell’osservazione. L’ombra sembra legata ad un bambino “messo in ombra” dalla depressione della madre, scena che sembra ripetersi ora nella relazione con la



compagna, si pensa anche ad una parte in ombra di sé (viene in mente la parte in ombra della luna), quella triste e arrabbiata, la parte che può creare dipendenze tossiche e che è stata proiettata nella compagna. È una situazione che si ripete nel gioco, nel transfert provato verso l'animatore che rappresenta la moglie - madre a cui aggrapparsi fusionalmente per il grande bisogno di cure, dalla quale è necessario anche se difficile staccarsi e differenziarsi.

La paura è anche la paura della componente simbiotica - appiccicosa. Se non sono in simbiosi o mi è mancata la buona simbiosi entro in contatto con un buco, ma il buco non è qualcosa che va riempito, bensì un'apertura che può far emergere qualcosa da dare a sé e all'altro. È un buco che non si può cancellare. Crea angoscia guardare insieme il buco, e in questo senso anche l'analisi può essere temuta come il vaccino.

L'osservatrice riprende le parole dell'animatore del gruppo terapeutico sottolineando la difficoltà di accettare la fine di un sogno d'amore, ma è un sogno d'amore avido, un amore idealizzato dove l'altro è totalmente al servizio dei propri bisogni. Il rischio è che la paziente si metta al servizio dei bisogni dell'altro, negando totalmente i propri e facendo un rovesciamento identificatorio a volte con l'aggressore altre con la vittima, ma la modalità resta la stessa.

Conclusioni

Dall'Io, agenzia psichica delicata e importante, dipendono l'identità e il benessere della persona, che saranno determinate in buona misura dalle qualità di questa funzione mentale, un vero e proprio dono fondativo dell'altro. Nacque quando venne "selezionato" dall'evoluzione, quando ad un primate pre-umano fece seguito un uomo dotato di linguaggio, pulsioni, coscienza ed inconscio.

Questa è la vicenda filogenetica dell'identità cosciente del soggetto. Dopo la scoperta freudiana sappiamo che questa identità è solo una parte del complesso di fattori che formano il soggetto. Ve ne è un'altra, ampia e sconosciuta, ma non meno influente, che è inconscia.

È di quest'ultima che vogliamo parlare. È questo il narratore interiore competente di una narrazione che sfugge in buona parte alla coscienza, perché tracciata nell'area contigua al limite tra preconscious e inconscio.

Lo spazio terapeutico del gruppo di psicodramma può offrire quella protezione, quel calore e quella consapevolezza di sé che possono sostenere il coraggio di liberarsi da una relazione tossica. L'aggressività può emergere dal senso d'impotenza, e portare ad agire fuori controllo in modo distruttivo, per uscire dall'impotenza appunto, ma col rischio di far-farsi male.

Nell'esperienza del gioco e attraverso il cambio di ruolo si riesce a sondare un'area cieca dove si nascondono impulsi omicidi-suicidi, rabbia, vendetta, l'impulso a eliminare l'Altro materno e poi sentirne compassione, in un circuito fatto di rabbia e colpa che



non porta a nulla di costruttivo.

Nasce il desiderio di prendere in mano la propria vita e costruire un'identità più autonoma.

La parola scritta permette di dare un nome alle rappresentazioni dell'assenza di rappresentazioni (buco-vaccino); i modi di simbolizzazione dell'assenza potranno cominciare a dispiegarsi e per questo intendiamo l'osservazione come un processo.

La parola nella relazione analitica ci mette in contatto con l'implicito percepito, non conosciuto.

I risultati delle neuroscienze (studi sulla memoria implicita e neuroni a specchio) hanno dato una spinta decisiva all'approfondimento dei meccanismi non interpretativi in psicoanalisi. La "conoscenza implicita ed esplicita" – il fresco linguaggio coniato da Daniel Stern – ha rappresentato un invito per la comunità degli psicoterapeuti italiani a rivedere i valori di normalità e patologia con cui un terapeuta viene formato a leggere il processo terapeutico.

Da tempo oramai si è concordi nel ritenere che prima della parola vi siano atteggiamenti mentali inconsci, che portano a una modifica dell'uso dell'interpretazione nel processo di cambiamento.

Infatti nelle psicoterapie psicoanalitiche vengono costruiti e riorganizzati due tipi di conoscenza, rappresentazione e memoria: uno implicito, l'altro esplicito.

A. Battistini (2017) descrive questi meccanismi mentali oscuri e come si arriva alla conoscenza esplicita e alla consapevolezza. Aspetti impliciti che vengono rappresentati simbolicamente nella forma di immagini o in forme verbali; l'autore sottolinea che l'evento terapeutico che riorganizza la conoscenza esplicita del paziente e dell'analista nel contesto della relazione, transferale e controtransferale è "l'interpretazione".

La conoscenza implicita è invece inconsapevole ed opera al di fuori del dominio verbale; l'evento terapeutico che riorganizza la conoscenza implicita nel gruppo nel contesto della relazione transferale e controtransferale è il "momento di incontro".

Questo processo, a livello esplicito e implicito, nel corso del tempo, accresce la capacità riflessiva.

La nostra riflessione si propone di offrire un dialogo e uno spazio che permetta di approfondire le tematiche relative alla "relazione implicita condivisa" ed ai "momenti di incontro" e l'acquisizione di quei "meccanismi non interpretativi prima e interpretativi poi" che contribuiscono all'emergere di nuovi pensieri e a promuovere il cambiamento. Facciamo riferimento anche al lavoro del gruppo di Boston (B.C.P.S.G.), lavoro i cui viene privilegiato lo studio del cambiamento in psicoterapia, attraverso quelli che gli A.A. chiamano "momento ora", "conoscenza relazionale implicita", "momento di incontro", "processo di riconoscimento".

Si può pensare all'osservazione come il "momento di incontro" "in cui afferiscono le riflessioni e gli svelamenti in parole, trasmesse con un tono della voce affettivo, con



l'accoglienza e il non giudizio, parole che possano condensare l'esperienza vissuta e creare autentica occasione di cambiamento.

Il testo, la testimonianza di un mondo interno del paziente, vive nel discorso del suo narratore e viene condiviso da questo con il narratore dell'analista. Non è l'io dei soggetti a compiere questa funzione, ma oggetti che abitano l'io, "altri".

Vi è, inoltre, un elemento caratteristico dell'osservazione-interpretazione intesa come "funzione di visione che concerne il sapere" (Gaudè, 2015) che riteniamo necessario introdurre.

È forse la dimensione "drammatica" che essa deve avere?

Il primo ad accorgersene è Grotstein (Grotstein, 1979, 2009). Il *logos* deve portare alla coscienza dalle profondità dell'inconscio il *pathos*, con il quale si è collegato. È così che l'interpretazione psicoanalitica «mette in gioco relazioni di forza» (Ricoeur, 1965, p.340).

Adesso possiamo mettere insieme «l'incontro tra i due narratori, la dimensione drammatica del testo che essi costruiscono e la valenza artistica e terapeutica del loro lavoro» (Di Chiara, 2022).

Se la costruzione del testo procede, guidata dal discorso sistematico, teoria e tecnica psicoanalitiche, l'interpretazione del testo procede guidata dal discorso narrativo che dà senso, poesia e drammaticità al testo con la capacità interpretativa dello psicodrammatista.

Scopriamo così che l'osservatore nel processo psicodrammatico, narratore psicoanalitico, ci può dare delle risposte sui temi dell'arte e della cura.

Bibliografia

- Basile N. (2021), *Seminario webinar sull'esperienza dell'osservazione*, traduzione a cura di N. Basile con Farras Ribas P., *Esbòs d'un model d'aprenentatge de l'observasiò directa a l'escola bressol* in «Rivista Catalana de Psicoanàlisi», vol. XXXVII.
- Battistini A. (2017), *Atteggiamenti mentali inconsci e clinica psicoanalitica*, Ed. Mimesis – Frontiere della psiche.
- Brutti, C., Brutti, R. (a cura di) (1996), *Uso e abuso dell'osservazione*, in «Quaderni di Psicoterapia infantile», n. 33, Borla, Roma.
- Cecchetti P. (a cura di) (2013), *Terre contigue, psicoanalisi ed educazione: il ruolo dell'osservazione*, Borla, Roma.
- Croce B.E. (1990), *Il volo della farfalla*, Borla, Roma.
- Di Chiara G. (2022), *Il dono dell'altro, origine, funzioni e destino del narratore psicoanalitico*. Comunicazione in CMP 10/02/2022.
- Gaudé S. (1998), tr.it. Fortuna F. (a cura di), *Sulla Rappresentazione*, Alpes, Roma, 2015.
- Kaes R. (2015) *L'estensione della psicoanalisi*. Franco Angeli, Milano.
- Kluzer P. (2011), *Altrove: I luoghi e i tempi segreti dell'inquietante familiare*, in «Riv. Psicoanal.».



52:5- 16.

Giordo G. (2020), *La poetica della parola psicoanalitica*, Psicoanal., 66: 53-71.

Grotstein J. (1979), *Who is the dreamer, who dreams the dream and who is the dreamer who understand it?* Contemporary psychoanalysis 15:110-169.

Lacan J. (1966), *Écrits*, Seuil, Paris, 1966; trad. it. di G. Contri: *Scritti*, Einaudi, Torino, 1974, vol. II.

Romano R. (2017), *Psicoanalisi e gruppo. Teoria, tecnica, clinica*, Rêverie, Palermo.

Roussillon (2021), *Corps et création dans la cure* (Corpo e creazione nella cura), Colloquio transalpino Annecy 13-14 novembre 2021.

Stern D.N. (1985), *Il mondo impersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino

The Boston Change Process Study Group (2012), *Il cambiamento in psicoterapia*, Cortina, Milano.

Winnicott D. (1974), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma.



FABIOLA FORTUNA, ANNA LISA SCEPI, CLAUDIA PARLANTI, NICOLETTA BRANCALEONI

Scrivere le parole dell'altro (o dell'Altro?)

*La parola detta ha forma di chiodo
la sua struttura trafigge»¹.*

No, queste parole non appartengono a una citazione misteriosa di Lacan: sono tratte da un poema sumerico risalente alla metà del terzo millennio avanti Cristo.

Il capo del Pantheon sumerico, Enlil recita alla sposa Sud:

«L'arte della scrittura, le tavolette decorate con la scrittura, lo stilo, la superficie della tavoletta [...]

La “testa del chiodo”, la canna mensoria, la definizione dei confini [...] sono appropriatamente nelle tue mani [...]»².

Che il dio Enlil deponesse nelle mani della sua consorte la scrittura quale dono nuziale rappresentava il segno che per gli antichi abitanti della Mesopotamia l'origine della civiltà coincideva con l'invenzione della scrittura e ci dice anche di quanto fossero fieri della loro rivoluzione simbolica.

Enmerkar e il signore di Aratta è un poema epico risalente allo stesso periodo (siamo intorno al 2500 a.C.) in cui si racconta l'origine della prima scrittura del mondo, una scrittura che proviene dal legame fonema – simbolo e non più da pittogrammi.

L'impossibilità da parte di un messaggero di rendere con efficacia, attraverso la voce, le richieste di due sovrani, fa sì che il re sumero Enmerkar consegni all'inviato un segno tangibile: una tavoletta di argilla scrivendoci sopra i suoi voleri, che, non si sa come, vengono letti e compresi dall'avversario, il signore di Aratta. Ciò non basta ad impedire la guerra (ma sappiamo che questa è un'altra questione ...) che alla fine viene vinta dal potente Enmerkar.

Una splendida narrazione che sta a dirci come il “nuovo” mezzo di comunicazione sia stato una necessaria invenzione: la scrittura acquisisce in termini epici la sua funzione, quella della diplomazia.

«Enmerkar, il figlio del dio Utu, mi ha consegnato una tavoletta di argilla;
o signore di Aratta, esamina la tavoletta, apprendi il cuore della sua parola;
ordinami ciò che debbo riferire riguardo al messaggio ricevuto»

(Pettinato G., *I Sumeri*, Rusconi, Milano, 1992, p.40)

Le parole incise con i chiodi enunciano un pensiero e così la scrittura pretende un nuovo atteggiamento della mente umana e dei suoi organi percettivi. C'è un passaggio dall'orecchio quale l'organo di percezione privilegiato, all'occhio, allo sguardo (che sappiamo tra l'altro quale importanza rivesta per la teoria lacaniana). Colui che prima aveva, necessariamente, un interlocutore, ora si trova da solo a penetrare in un segno che è *parola*.

«La parola detta ha forma di chiodo», come leggiamo nella citazione iniziale, sa trafiggere



come un'arma e penetra nella mente di chi legge quei segni.

Ed ancora: «Apprendi il cuore della sua parola», rivelazione di quanto fin da allora gli scribi fossero consapevoli della forza della scrittura, della forza delle “nuove lettere”.

Perché partire così da lontano? Perché ci sembra importante entrare nel cuore della parola, come dicono i Sumeri, provare a dare un senso alla scrittura in quanto invenzione umana. Perché dopo innumerevoli ore di studio individuali e collettive, tante discussioni e confronti pensiamo, con Lacan, che «la psicoanalisi è ben altro che degli scritti» (Lacan J., *Il sintomo e il fenomeno psicosomatico*, in «La Psicoanalisi», p.13) e, tuttavia, lo scrivere consente, nella pratica dello psicodramma, di effettuare un atto analitico determinante qual è l'osservazione.

Praxis e senso dell'osservazione

L'osservazione può essere intesa come un processo, quale dimensione che si coniuga con l'atemporalità dell'inconscio, sottesa da una modalità di scoperta e ricerca continua. Una dimensione che si interroga attraverso la clinica per aprire prospettive a coloro che hanno “domandato” (E. B. Croce, *Funzione analitica e formazione alla psicoterapia di gruppo. Prospettive dello psicodramma analitico e supervisione*, Borla, Roma, 19..).

L'osservatore coglie il “processo” della catena dei significanti emersi nella seduta e quindi apre, al soggetto, sia la possibilità di lasciare la posizione da cui è nata la rappresentazione, sia la possibilità di abitare una posizione che determini uno sguardo diverso. In questo modo «[...] si può comprendere, almeno in parte, l'assente sotto il presente e cioè quello che si cela dietro l'immagine visiva o auditiva percepibile attualmente: desideri repressi e fantasmi antichi» (Croce, *ibidem*, p.38).

L'osservatore individua le articolazioni tra una certa realtà e l'apparenza, tra ciò che è nascosto e l'evidenza, tra ciò che è manifesto e la latenza, nell'*hic et nunc* dei discorsi di seduta. Si trova in un terzo tempo, in cui, dopo l'atto del dire e quello del rappresentare, declina una delle funzioni proprie attraverso la lettura di un testo il cui senso scaturisce dalla trasposizione al livello simbolico di quanto ascoltato-osservato.

Grazie alla sua posizione defilata (posizione che è sia fisica che simbolica), né dentro né fuori il gruppo, ma sul bordo, l'osservatore ha l'opportunità di guardare a distanza ciò che accade durante la seduta e ricomporre il filo dei discorsi che si intrecciano.

In una appassionante visione, sulla scia di Foucault, prima, e Lacan, poi, Serge Gaudé analizza *Las meninas* di Velasquez dal punto di vista psicodrammatico e individua la figura dell'osservatore in Nieto.



Questo personaggio, collocato sul fondo della rappresentazione pittorica, quasi in ombra, occupa una posizione tale da permettergli l'osservazione dell'intera scena: il pittore che dipinge, la tela rivoltata e non visibile al nostro sguardo, e noi, spettatori del quadro. Una posizione assolutamente cruciale.

Nella seduta di psicodramma la posizione cruciale è quella di cogliere il tema implicito, quello più significativo della seduta e a cui i singoli hanno reagito con ricordi, associazioni, stati affettivi. L'osservatore, che si pone come garante e come punto fisso e interprete di quanto narrato e giocato,

- ascolta il discorso della seduta che elicit le rappresentazioni personali e i consequenziali effetti sui partecipanti;
- segue l'animatore nell'esercizio della sua doppia funzione: in prima istanza ascoltare e punteggiare il discorso di seduta, successivamente smontare il discorso stesso e individuare quel frammento da rappresentare al fine di permettere l'affioramento della questione del soggetto con il suo desiderio;
- "legge" il dramma del soggetto diviso tra la posizione all'interno del romanzo familiare e l'ineluttabilità degli scambi sociali, che si palesa quando il gioco mette in luce la relazione del soggetto con il mondo esterno;
- identifica lo scarto che si manifesta durante la rappresentazione riconoscendo ciò che nel discorso del soggetto porta ad una rottura di senso nonostante le intenzioni coscienti;
- dice su ciò che ha visto e ascoltato.

Ci dicono i Lemoine, riguardo all'osservazione:

«L'osservazione è dunque uno specchio analizzatore che rinvia ciò che è stato scritto ovunque, sia nelle parti parlate, sia nelle parti rappresentate e si condensa appunto nella rappresentazione» (P. e G. Lemoine, *Lo psicodramma*, Feltrinelli, 1975). Vediamo come in questo testo ci sia una sorta di ambiguità concettuale tra parola parlata e parola scritta in quanto parlata ("ciò che è stato scritto ovunque"), durante la seduta.

Ed ancora: «Chiaramente non si tratta di una riduzione a un'unità che lo spirito sistematico dell'osservatore potrebbe operare per tendenza propria, bensì di un lavoro sufficientemente obiettivo. Non è detto che sia possibile analizzare così facilmente



tutte le sedute. Al contrario! Ma lo scarto tra ciò che appare dell'ipogramma ⁴ e ciò che rimane confuso è già significativo, e costituisce già l'oggetto di una valutazione che non vuole essere né moralistica, né didattica, né interpretativa, ma mero intervento» (ibidem, p.73).

Queste parole raccontano di uno stile che noi cerchiamo sempre di fare nostro, che sentiamo come una linea guida sicura, fondata sulla certezza che l'uomo è preso, addirittura possiamo dire intrappolato, nel linguaggio.

In un lavoro piuttosto denso e complesso del 1971, Lacan afferma: «In altri termini il soggetto è diviso come dappertutto dal linguaggio, ma uno dei registri può soddisfarsi con il riferimento alla scrittura e l'altro con la parola» (J. Lacan, *Lituraterra*, in *Altri scritti*, Einaudi, 2013, p.18).

L'uso del "come e quanto" rispetto alla scrittura nelle sedute di psicodramma è per noi sempre fonte di dubbi e riflessioni.

Seguendo gli spunti che ci vengono da Lacan che, da una parte, apre a un mondo affascinante riguardo alla senso della lettera, della scrittura, della letteratura e della misteriosa "laturaterra" e, dall'altra, «La psicoanalisi è ben altro che degli scritti»; ed ancora: «La scrittura è un fare che dà sostegno al pensiero» (J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo*, 1975-76, tr. it. Astrolabio, Roma, 2006) siamo anche noi presi dai continui rimandi di significazione tra la teoria psicoanalitica e la sua prassi.

Lacan è veramente un grande maestro nel farci percorrere queste strade assai complicate che ci portano ad esitare, temere, confonderci per poi dare senso al lavoro.

Quale è il senso della lettera «che la si prenda nel senso dell'elemento tipografico, dell'epistola o di quel che costituisce il letterato» ⁵ che "fa da bordo a un buco"? ⁶

«La lettera non è forse più propriamente ... litorale, raffigurando che un intero territorio fa da frontiera per l'altro in quanto essi sono estranei al punto di non essere reciproci? Il bordo del buco nel sapere, ecco ciò che essa delinea. E se, per l'appunto, occorre che la psicoanalisi non misconosca quel che la lettera dice per bocca sua "alla lettera", come potrebbe negare che c'è, quel buco, visto che per colmarlo essa ricorre a invocarvi il godimento?

[...] il fatto che essa [la lettera] sia lo strumento appropriato alla scrittura del discorso non la renda impropria a designare nella frase il termine preso per un altro, o da un altro, dunque a simbolizzare certi effetti di significante, ma non comporta affatto che in questi effetti essa sia primaria» (*Lituraterra*, cit., p.12).

Le parole enigmatiche del maestro francese ci obbligano a guardare dal *litorale* della scrittura, e non da un confine divisivo, che circonda le lettere il nostro godimento e contemporaneamente ci mette di fronte alla difficoltà di trasmissione del testo scritto.



«[...] “la scrittura è quell’erosione dilavante” (J. Lacan, *Il Seminario. Libro XVIII. Di un discorso che non sarebbe del semblante*, 1971, tr. it. Einaudi, Torino, 2010, p. 115). La lettera è il tratto in cui appare dall’alto il riflesso dell’acqua alloggiata nei marchi, è il luccichio che ci fa intravedere una scrittura di segni ignoti. Sono queste lettere, questi percorsi che l’acqua-godimento disegna, a costituire litura-terra, cioè lo stile di godimento di ciascuno» (M. Cavallo, *Artaud e Lacan*; web).

Nel testo che apre gli *Scritti* di Lacan (che peraltro ha scritto abbastanza poco nella sua vita) troviamo: «Se l’uomo arriva a pensare l’ordine simbolico è perché vi è innanzitutto preso nel suo essere. L’illusione di averlo formato con la sua coscienza proviene dal fatto che è per la via di una beanza specifica della sua relazione immaginaria con il suo simile, che egli è potuto entrare in quest’ordine come soggetto» (*Il seminario su «La lettera rubata»*, in *Scritti*, 2002, p.49).

Parole che mettono in discussione qualsiasi pretesa di certezza e di oggettività nella relazione con l’altro della realtà che, come diceva Elena Croce «fa (e dice) quello che vuole e quello che può» ⁷.

Quando l’osservatore scrive, per poi dire, le sue parole quanto, nel fermare sulla carta il suo ascolto, è guidato dalla sua relazione immaginaria con l’altro suo simile? E quanto, invece, non è guidato dal suo Altro, nonostante sia guidato dalla sua etica e, pertanto, dal principio di astinenza?

Nel considerare la scrittura in relazione all’essere strumento, tra gli altri, dello psicodramma, cogliamo un paradosso. Infatti, lo scrivere implica tutta una serie di processi motori e concettuali che richiederebbero un tempo ragionevolmente lento, per riuscire a fissare l’ascolto del discorso dell’inconscio che gira assai velocemente nelle sedute. Invece bisogna fermare in un spazio (la carta) e in un tempo (quello che occorre per lo scrivere) ciò che avanza velocemente nel parlare dei partecipanti. Cogliere “al volo” le parole, vuote o piene che siano, dei discorsi indiretti e diretti che si alternano, per poter puntualizzare e rilanciare i significanti.

Ma a nostro avviso l’osservazione ha un grande valore analitico se si presenta come “taglio”, senza pretesa di completezza, con un forte ed implicito scarto tra quanto i pazienti hanno detto e quanto l’osservatore è riuscito a fermare - e scrivere -, ascoltando. Con la consapevolezza di essere vittima della sua condizione umana che, sul piano simbolico, così come è per la scrittura, rappresenta la verità del soggetto: la sua castrazione.



¹ Cuneiforme: a forma di chiodo

² G. Pettinato, *I Sumeri*, Rusconi, Milano, 1992, p.40

³ Non a caso Freud, nel 1931, in una lettera, aveva rivelato al suo amico Zweig di aver letto più libri di archeologia che di psicologia: «I miei vecchi e sudici Dei, mi mettono di buon umore e mi ricordano tempi e luoghi lontani». E non a caso, ci piace pensare, aveva una grandissima collezione di reperti archeologici che lo avvicinavano a queste antiche verità insite nell'essere umano

⁴ «Sotto» il testo «manifesto».

⁵ J. Lacan, *Il seminario su «La lettera rubata»* in *Scritti*, vol.1, Einaudi, Torino, 2002, p.21

⁶ J. Lacan (1971), *Lituraterra* in *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, pp.9-19.

⁷ E. B. Croce, comunicazioni personali



STEFANIA PICINOTTI

15 ottobre 2022

APERTURA DELLA GIORNATA DI STUDIO

Dalla scrittura alla lettura: la funzione analitica dell'osservazione nello psicodramma analitico

La giornata di oggi tratta del tema della lettura dell'osservazione e della sua funzione analitica in risonanza con quanto lavorato a marzo di quest'anno.

Ho utilizzato la parola "risonanza" per introdurre l'uso di un linguaggio che si possa adattare al registro musicale, fatto di risonanza/dissonanza, ritmo, pause, linguaggio sonoro che entra nel campo della seduta di psicodramma analitico freudiano quando è il momento della lettura dell'osservazione.

Entra in gioco a fine seduta, attraverso la voce dell'osservatore, la pulsione invocante. Da questo movimento della voce emerge una vocazione, intesa come il desiderio dell'analista che combina la vibrazione del suono con il testo scritto. È come se fosse un eco che va oltre la parola enunciata e va anche oltre l'enunciazione, dando luogo e tempo ad un fraseggio musicale che si costruisce nel qui ed ora della lettura dell'osservazione a fine seduta. Fraseggio in cui l'articolazione sintattica e grammaticale sono caratterizzate dai rapporti tra i ritmi, dall'altezza tonale, dall'armonia e dalla stonatura.

Ciò che è scritto o iscritto trova nell'oralità un suo corso, oscillando tra combinazioni coordinate e improvvisazioni. Proprio come farebbe un musicista che suonando si discosta dallo spartito e improvvisa note e variazioni sul tema, l'osservatore legge e/o improvvisa una partitura estemporanea, un'aria, si direbbe in musica, incarnata dalla voce e dal suo suono. Suono che ha un'efficacia affettiva ed emotiva pervasiva, poiché oltre ad essere un medium comunicativo primario è anche risorsa relazionale in ambito sociale.

I contemporanei di Freud, cultori dell'estetica, usavano il termine *Stimmung* per designare una dimensione sonora musicale, uno stato d'animo, una disposizione psichica pre-rappresentativa che, con i suoi ritmi di fondo, precede e va al di là dei contenuti rappresentativi.

In termini psicoanalitici potremo dire che la pulsione invocante trova una sua espressione nel corpo a partire dal funzionamento dell'inconscio, e, poiché caratterizzata da quell'afflato dell'anima che chiamiamo respiro, è modulata da ciò che incontra. La voce è aria e come tale, quando è intrappolata si crea sempre un nuovo varco. Le forme che può prendere sono molteplici, ma soprattutto inaspettate.

Sappiamo bene come psicodrammatisti, a proposito dei significanti, quanto una parola pronunciata con un accento diverso possa cambiare completamente il suo senso, così come l'ordine e il tono in cui è pronunciata può dare una forma piuttosto che un'altra all'intero discorso.



L'osservatore con la sua presenza silenziosa e passiva e, allo stesso tempo, attiva e partecipante, modifica il campo gruppale, poiché è coinvolto nelle dinamiche transferali che movimentano la seduta. Freud, agli esordi nel 1895, in *Progetto di una psicologia*, afferma in modo essenziale: «L'inconscio, attraverso il legame, prende la forma di una pluralità di configurazioni espressive rivolte ad un altro essere umano che gli è prossimo».

Il tessuto dell'osservazione è costituito quindi da tante metaletture di stampo congetturale, e «l'oggetto dell'osservazione non è mai dato, ma sempre costruito» ci ricorda Freud in *Costruzioni in analisi*, uno dei suoi ultimi testi del 1938.

A fine seduta, a valle di questo processo, avremo quindi o la lettura del testo da parte dell'osservatore, o una restituzione a braccio, entrambe di natura orale, caratterizzate da vocalizzi fatti di “getto”, un movimento che richiama all'oggetto stesso dell'osservazione. Cosa arriva dunque ai partecipanti al gruppo? Quali letture saranno possibili per chi ascolta l'osservazione? Dice Racker: «Se l'analista si sforza di acquisire e mantenere una posizione di osservatore partecipe idealizzata e impostagli dal Super-Io, non sarà mai in grado di accorgersi che il paziente, attraverso le sue distorsioni transferali, può avere una percezione della posizione della funzione dell'analista completamente differente da quella che l'analista stesso crede di avere»¹.

Questa dimensione ci pone un interrogativo sulla posizione analitica dell'osservatore e su cosa ci aspettiamo, come psicodrammatisti, dal nostro operato quando come un mantra affermiamo che «la funzione è quella di restituire la catena significativa circolata nel gruppo punteggiando i discorsi dei partecipanti». L'osservatore appartiene al campo gruppale ed è immerso in un lavoro identificatorio, alla stessa stregua degli stessi partecipanti, lavoro che «dinamizza e organizza il gruppo a causa dello sguardo dell'altro o, meglio, degli altri che, oltre ad essere molteplici, non sono omologabili reciprocamente che ad un livello di illusione molto elementare»².

L'osservatore assiste ad incontri mancati, ma svolge una funzione terza all'incrocio degli sguardi dei partecipanti. Quindi, come ho già esplicitato rispetto alla scrittura, penso che la lettura dell'osservazione non andrebbe intesa tanto come interpretazione, come atto analitico, ma come posizione in cui l'inconscio è taglio continuamente in atto. Il taglio non è quindi riferito alla catena significativa, o al simbolico, ma è ciò che appare nell'intervallo tra i significanti circolati nel gruppo. L'interpretazione raggiunge la sua vera efficacia non nel deciframento, ma soprattutto negli effetti sul programma inconscio.

Qual'è, dunque, il valore trasformativo di questa organizzazione dei dati e di ciò che viene trasmesso nella lettura dell'osservazione? E quale responsabilità si assume colui che legge rispetto al proprio desiderio e a quello che l'altro si aspetta di sentire? A volte si rischia inconsapevolmente di “fare scena”.



Un altro elemento pulsionale che, come sappiamo, entra in gioco nell'osservazione è quello dello sguardo: che riguarda, come in balletto a due, sia il gruppo che l'osservatore stesso. Ci ricorda Borgogno: «L'osservatore è doppio poiché è colui che osserva l'oggetto e colui che osserva, al proprio interno, l'osservatore in questione». Sguardo dunque che fa segno: sia nel guardare lo svolgersi della seduta di psicodramma, sia nel leggere ciò che ci riguarda non solo nell'ascolto ma anche nei segni della propria scrittura. L'osservazione, in molti casi, viene composta in un testo fatto non solo di parole, ma di disegni, di cancellature, di disposizioni diverse nello spazio della pagina, come se tutti questi segni fossero reminiscenze di qualcosa che è stato colto e dimenticato e che restituisce attraverso la parola e la voce la superficie di una memoria leggibile.

Condensazione e spostamento stanno alla base del processo analitico e sono formazioni di veggenze, emergenti nell'ascolto dell'inconscio. Sono cinestesie e immagini uditive che si traducono in un costrutto verbale, in un figurato, in una narrazione che può prendere la strada della scrittura e dell'oralità.

In una sorta di circolarità accade di «Lavorare il linguaggio perché esso perda fiato e, da questo sfinimento esali il suo stesso limite, il suo limite non ancora massificato, fuggevolmente condensato e mostrato: un'immagine»³.

Ma davanti alla stranezza dell'immagine, in che modo il nostro linguaggio si arricchisce di nuove combinazioni e il nostro pensiero di nuove categorie? Che succede quando le parole previste vengono meno, quando l'immagine sfugge al discorso? ⁴

Interessante sarebbe lavorare sui processi intermedi che consentono queste rielaborazioni psicodinamiche in cui le cose vengono nominate sia secondo un modello concettuale denotativo, sia secondo una configurazione affettiva connotativa. Dunque nell'osservare avremo pre-concetti, pre-concezioni, concettualizzazioni e paradigmi teorici, che ci consentono di mettere a fuoco e di "leggere", in senso lato, gli indicatori di natura cognitiva e affettiva che muovono la libera associazione e la cura stessa, non tanto alla ricerca di un valore di verità quanto all'individuazione di un valore d'uso.

Concludo citando Di Benedetto che dice: «L'analista, è come un interprete che traduce "i segni muti di un pentagramma inconscio" in un discorso ascoltabile, che non vuol dire svelare un mistero ma solo "farlo risuonare" assumendosene la responsabilità [...] Il latente non è solo un'altra scena sotto quella manifesta, ma anche tutto ciò che sta annidato nei suoni della voce a costruire l'ordito sonoro di un discorso a venire»⁵.

Stefania Picinotti, Psicoanalista, Psicoterapeuta, Didatta e Presidente SIPsA.

Docente Coirag, Socio in CAO di IAGP

Studio: Via Fidenza, 15 -00182 - Roma - Italy

picinotti.stefania@psypec.it

Ph: +39 3498021834



Note

- (1) H. Racker, *Studi sulla tecnica psicoanalitica. Transfert e controtransfert* (Vol. 1), p. 417.
- (2) E.B. Croce, *Sguardo, individuo, gruppo*, 1990, p. 98
- (3) F. Borgogno, *L'illusione di osservare*, 1978, p. 34.
- (4) G. Didi-Huberman, *Gesti d'aria e di pietra. Corpo, parola, soffio, immagine*, 2006, p.
- (5) A. Di Benedetto, *Prima della parola. L'ascolto psicoanalitico del non detto attraverso le forme dell'arte*, 2000, p.58

Bibliografia

- BORGOGNO F. (1978), *L'illusione di osservare: riflessioni psicoanalitiche sull'incidenza del soggetto nel processo conoscitivo*, Torino, Giappichelli, (Prefazione di F. Fornari).
- CROCE, E. B. (1990), *Sguardo, individuo, gruppo*, in *Il volo della farfalla*, Roma, Borla.
- DI BENEDETTO A. (2000), *Prima della parola. L'ascolto psicoanalitico del non detto attraverso le forme dell'arte*, Franco Angeli, Milano.
- DIDI-HUBERMAN G. (2005), *Gesti d'aria e di pietra. Corpo, parola, soffio, immagine*, Diabasis, 2006.
- FREUD S. (1895), *Progetto di una psicologia*, in *OSF*, vol. I, Boringhieri, Torino 1967.
- FREUD S. (1938), *Costruzioni in analisi*, in *OSF*, vol. XI, Boringhieri, Torino 1979.
- RACKER H. (1970), *Studi sulla tecnica psicoanalitica. Transfert e controtransfert* , Armando Editore, 1991.

La voce che narra

Come tra-durre quanto avviene in seduta?

Lo scritto nel tempo della seduta è un canovaccio cui si tratta di dar vita, a volte un testo, più spesso un *pre-testo*.

La narrazione è una sintesi nell'analisi, tuttavia, è metaforicamente come un fiume, che si dipana in mille rivoli per poi ritrovarsi a valle unito.

La scrittura è lineare e messa su un foglio con segni discreti e bidimensionali: una parola dopo l'altra.

La lettura o la narrazione si arricchiscono di corporeità: intonazione, prosodia, espressività corporea di chi legge o narra *e si presenta nella tridimensionalità*.

Non solo la voce è corpo, ma è corpo di fronte allo sguardo del gruppo: allora tonalità, intensità, pause entrano in gioco insieme con il corpo prima fantasmatico dell'osservatore.

Una recita a tempo, che rende l'osservatore protagonista per un breve momento.

Il tempo della scrittura segue quanto accade nel gruppo, è il tempo del gruppo, un'ora e mezza o due...

Il tempo della narrazione è il tempo di chi legge e colui che legge e/o narra diventa a sua volta osservato.

È un tempo ridotto: pochi minuti come la narrazione di un film che comprime la sequenza degli eventi, li de-forma, ne taglia alcuni aspetti, ne esalta alcune figure su uno sfondo scelto, tratteggiato o dipinto come il fondale delle sceneggiature teatrali.

Quando si scrive si è osservatore silente, quando si legge o si narra si *entra in gioco* anche con la propria voce e il proprio movimento corporeo: il corpo dell'osservatore narrante si espone in un movimento e in una posizione che *prende il centro*.

Nel cambiamento dell'oggetto dell'osservazione si attiva un altro registro e l'osservatore con la sua presenza modifica ulteriormente il campo.

Il "gioco" di ascolto/osservazione di un altro punto di vista, quello di chi ha osservato, sollecita chi ascolta, a cambi di prospettiva e ad aperture. Le prospettive si incontrano e incrociano tra la memoria e l'ascolto, come attori che si muovono tra punti differenti del palcoscenico.

L'osservatore entra in gioco, ma non ha interlocuzione se non con sé stesso, un gioco prima interiore di affetti, associazioni e pensieri che deve riuscire a trasferire al gruppo, tra-durre per poi trasferire secondo il percorso della relazione contro-transfert-transfert.

Attenzione, però, al narcisismo della lettura se il gioco rimane con sé stesso e distante dal sentire del gruppo.

L'attore/lettore non deve curarsi del "bel componimento", ma fare da specchio al pensiero del gruppo, *narrare con* piuttosto che *narrare per*.



Qualche volta come narrazione si usa un luogo terzo fatto dall'osservazione di un film, di una favola, di un racconto per permettere al gruppo che ascolta aperture di altri "file" che a loro volta possono aprire ad altri mondi affettivi.

Le altre voci, per la prima volta in seduta, tacciono: c'è spazio solo per il silenzio e l'ascolto.

La voce dà un senso all'azione, un senso non compiuto, insaturo, che risuona nel gruppo.

La voce è essa stessa azione, con i suoi rallentamenti, con gli inciampi, a volte i lapsus, le pause, i toni che riempiono le parole di affettività.

Allora solo così la voce diviene il *porta-voce* e l'interpretazione analitica può essere compresa.

In questa dinamica gruppo - osservatore, il conduttore dove si colloca? Ascoltiamo una voce:

«Quando penso alla lettura dell'osservazione nei gruppi di psicodramma, la prima immagine che arriva alla mia mente è quella della collega co-conduttrice nella restituzione finale di una seduta.

La conduzione di un gruppo di psicodramma in coppia mi porta, quando ho il compito di animare, il piacere di affidare alla collega, a sedute alterne, quel tirare le fila' finale che consente di rivivere i passaggi del gruppo come una storia. Viceversa, quando ho il ruolo di osservatore, avverto forte la responsabilità di far cogliere quei significati che il gruppo ha saputo portare a galla e, quasi magicamente, inanellarli in una catena associativa che costruisce la storia individuale e comune del gruppo.

I genitori, attraverso l'accompagnamento delle proprie parole, riescono a dare significato alle azioni e ai vissuti del proprio bambino permettendogli di iniziare a pensarsi nell'ambito delle proprie esperienze.

La dimensione della *rêverie* che l'atto della lettura dell'osservazione di un gruppo di psicodramma include è pienamente paragonabile a quella funzione genitoriale che, attraverso il contenimento delle parole che spiegano ed accompagnano gli atti ed i passaggi dei bambini, permette loro di crescere. Penso che il gruppo sia come un bambino che per crescere, consolidarsi e svolgere la sua funzione terapeutica ha bisogno di sentir narrata la propria storia».

Concludiamo il nostro intervento con alcune immagini dell'artista alessandrina Daniela Alini che testimoniano di una narrazione senza voce e di un percorso di osservazione della natura che si avvale, nel momento in cui la rappresentazione diviene comunicazione all'Altro, di strumenti e tecniche differenti, attraverso un cammino in cui lo spettatore che guarda l'oggetto diviene attore di una trasformazione.

Un tracciato che può sinteticamente raffigurare per immagini la complessità della funzione osservativa e la pluralità dei punti di vista dell'osservatore contemporaneamente



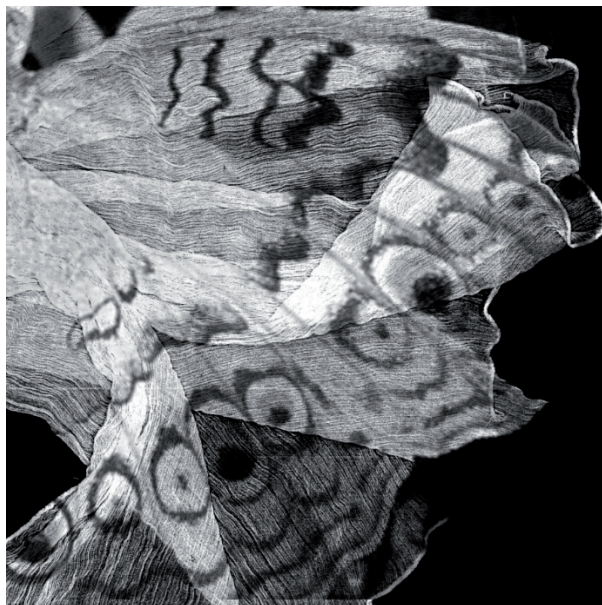
dentro e fuori dal mondo (gruppo) osservato.

La prima immagine, *Porticciolo greco*, è un acquerello che si avvale di tecniche consolidate ed è lo stile personale dell'artista a produrre gli effetti morbidi e velati di un paesaggio realistico.



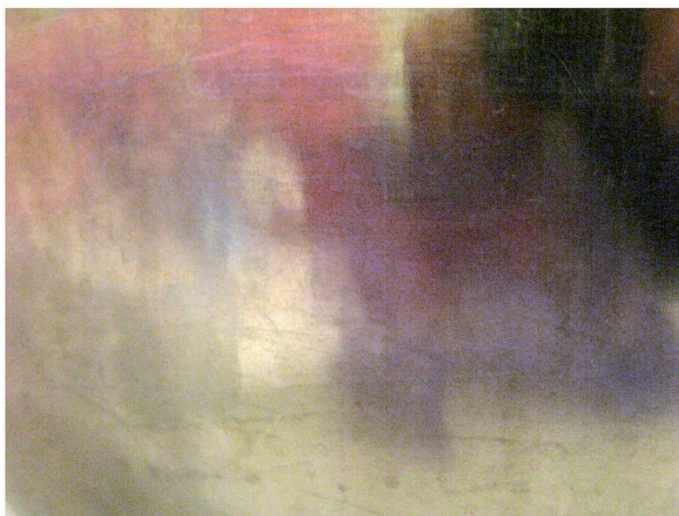
Daniela Alini, *Porticciolo greco*

Nella seconda, *Natura mirabile*, l'artista utilizzando tecnologie “miste” quali computer e fotocopiatrice e trasferendo il toner su fogli di cartoncino o su legno, conferisce ad una immagine naturalistica una suggestione onirica, un punto di mezzo fra astrazione e figurazione



Daniela Alini, *Natura mirabile*

Nella terza, *Anamorfosi*, l'immagine distorta dalla interposizione di un recipiente si presenta allo sguardo con una prospettiva completamente diversa, con un effetto illusorio in cui l'oggetto originale viene riconosciuto solo modificando il proprio punto di vista e/o lo strumento di lettura.



Daniela Alini, *Anamorfosi*

Le immagini ci rimandano alla posizione ed agli strumenti dell'osservatore in psicodramma, con un richiamo anche alle tre categorie del reale, dell'immaginario e del simbolico in cui si articola il movimento ed il pensiero del gruppo e che la rappresentazione pittorica può esprimere.

Bibliografia

- BALTRUSAITIS J. (1984), *Anamorfosi*, Adelphi, Milano.
- BION W.R. (1962), *Apprendere dall'esperienza*, Armando Armando, Roma.
- (1970), *Attenzione e interpretazione*, Armando Armando, Roma.
- (1984), *Riflettendoci meglio*, Astrolabio, Roma.
- CORRAO F. (1993a), *Duale - gruppale*, in *Orme, Contributi alla psicoanalisi di gruppo*, Raffaello Cortina, Milano, 1998.
- DI LAZZARO P, MURRA D. (2013), *L'Anamorfosi tra arte, percezione visiva e prospettive bizzarre*, Enea, Roma.
- FERRO A. (2007), *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*, Raffaello Cortina, Milano.
- GROTSTEIN J. (2011), *Il modello kleiniano bioniano*, Raffaello Cortina, Milano.
- LACAN J. (1962-63), *Il Seminario. Libro X. L'angoscia*, Einaudi, Torino, 2007.
- LEMOINE G., LEMOINE P. (1973), *Lo psicodramma*, Feltrinelli, Milano.
- MERLEAU-PONTY M. (1965), *Fenomenologia della percezione*, Il Saggiatore, Milano.
- MILLER J.A. (1988), *Jaques Lacan e la voce* in «Agalma».

CENTRO DIDATTICO APEIRON

Preparazione della Giornata di Studio

La lettura dell'Osservazione è fatta della stessa sostanza dei sogni

«[...] una lettrice ammirevole per la bellezza e la dolcezza del suono di voce [...]. Attenta a bandire dalla sua voce ogni meschineria [...] guidava la frase che finiva verso quella che stava per cominciare, ora affrettando, ora rallentando il cammino delle sillabe, per farle entrare, nonostante le loro qualità differenti, in un ritmo uniforme, e insufflava a quella prosa così comune una specie di vita sentimentale e continua».

Siamo nel celeberrimo avvio della *Recherche* proustiana (I°, p 46). È la mamma, oggetto di amore primario, che legge al bambino per accompagnarlo al sonno della notte, al sognare. È la voce che marchia la relazione originaria, voce che il bambino sperimenta per la prima volta, per imparare a digerire l'assenza della madre. Due fonemi: «*fort*» – «*da*», che escono dalla sua bocca. L'oggetto piccolo «a». È lo stesso piacere che incontriamo nella lettura finale della scrittura dell'osservazione? Anche noi, forse, con la lettura «a voce alta», accompagniamo i nostri pazienti all'uscita del setting, in un clima onirico. La lettura dell'Osservazione è fatta della stessa sostanza del sogno. Ed è proprio il mistero della Voce che è stato interrogato in tutti gli scritti. Il mito di Eco e Narciso: l'Osservazione come *eco* delle voci dei partecipanti, di quel corpo vivo e pulsante che è la seduta appena conclusa.

La Voce che, come dice Lacan, non si assimila, ma si incorpora, si veste della parola, oggetto del desiderio, cade dal corpo sotto forma di scarto (*Seminario*. X, p.302); è la voce, e non solo il linguaggio, ad aprire l'accesso all'inconscio, al piacere: «La grana della gola, la patina delle consonanti, la voluttà delle vocali, tutta una stereofonia della carne profonda [...]» (Barthes, *Il piacere del testo*, 127). Osservare e leggere significa ridare sonorità ad un affresco appena ultimato; siamo nell'*après coup*. È una partitura sonora, un'operazione di partizione che tiene viva l'alterità del testo. Qualcosa rimanda a ciò che è avvenuto nella seduta di Psicodramma, ma in modo rovesciato. Decostruzione e costruzione.

Sappiamo tutti quanto, a partire dall'etimo greco, il conoscere e il vedere siano intrecciati. Lo sguardo e il pensiero sono figli della stessa madre? Dobbiamo dire che scrittura e lettura di un testo sono procedure per sottrarre allo sguardo la sua primogenitura? L'Osservatore legge con una sua modalità di lettura il testo redatto, mettendo in luce i punti nodali del discorso di ciascun partecipante e nel contempo dell'intero gruppo. Per taluni aspetti può assumere l'atteggiamento dell'attore che si dispone ad entrare nel cerchio del gruppo? la fascinazione della lettura talvolta prevale e fa sì che l'osservatore scivoli in un'esibizione dai contorni sostanzialmente narcisistici. L'osservatore «recita» la sua osservazione? La sonorità della voce rimanda ad una metafora musicale: è come



se ci fosse uno spartito a cui l'Osservatore è chiamato a dare la propria interpretazione come "solista". Si coniugano in quell'istante i due saperi, quello della propria personale teoria fatta di letture solitarie e il sapere di rendere un'emozione. Il testo, appena creato, a volte si presta a improvvisazioni, ma è quasi impossibile restare nell'indicazione mozartiana, del «solo tutte le note che servono, non una di più né una di meno». Il rischio, nell'andare a braccio, è che l'improvvisazione prevalga sullo spartito.

Talora si dà priorità allo scambio immediato, con una "restituzione a braccio", che intreccia Kronos, il tempo delle sedute, e *Kairos*, il tempo della parola dei partecipanti. Questo tipo di restituzione ingrandisce, rende più visibili le dinamiche della "scena" in cui si colloca la lettura, scena per la quale possiamo ricorrere alla riflessione di Bachtin, che parla di *eteroglossia*, il che sancisce la superiorità del contesto sul testo, la coesistenza di una varietà di voci e forme linguistiche all'interno di uno stesso linguaggio. In questo troviamo un'affinità con l'uso che facciamo dell'Osservazione, che si legge senza mai consegnarne il testo, svincolandola dal diventare traccia e vincolandola piuttosto a quel contesto spazio-temporale specifico e alla voce e impronta dell'osservatore che la legge. Le parole e i suoni che derivano dalle singole narrazioni, la coralità del gruppo, diventano l'*Assolo* per l'osservatore. In quel momento è l'unico protagonista della scena, ed è per lui l'attimo di un probabile smarrimento, o forse meglio di profondo godimento.

Come nello psicodramma, tutto ciò che emerge è una natura mobile ed evanescente, allusiva e mai assertiva, capace di operare rimandi continui, di cogliere la catena metonimica. La verità della lettura dell'osservazione e dello psicodramma è nell'esplosione (o nell'implodere?) del valore semantico, di designazione pura, della parola. Che diviene suono che attraversa i discorsi, *phoné* (quella di cui parlava Carmelo Bene), catena significante che non si chiude mai. Per Carmelo Bene, Dario Fo e altri, i suoni erano come clavette per un giocoliere: ruotano con toni a volte alti, bassi, gravi, acuti, lunghi o brevi alla ricerca dell'essere, quell'essere che è la sua voce, non rappresentabile, inconfondibile.

L'osservazione letta al termine, non ha il fine di riconciliare il gruppo che ascolta, ma di ripercorrere la strada dell'Assenza. La Voce infatti, partendo dal grido primigenio, testimonia il "taglio" e rende presente l'Assenza. La Voce, strumento principe che crea il collettivo, è per l'altro e chiama l'altro. Le carte si rimescolano e l'inconscio mostra il rovescio di quello che accaduto fino a quel momento nella seduta. Questo rovescio è la parola viva rivelata per mezzo del nostro respiro, del piacere che la voce mette per esistere come voce.

Abbiamo sempre a che fare con una pagina bianca, come ci dice questo haiku:

Atto unico per voce sola.

La lettura dell'osservazione stacca dal rumore bianco della seduta impercettibile eppure presente.

"La posso riascoltare?". "No".



Pensare con i piedi

La *lettura* rappresenta una delle possibilità di condivisione simbolica di un sistema di segni che mettono in relazione i significanti con i significati. Nelle infinite possibili unioni di segni prendono vita, a livello individuale, parole con le quali possiamo comunicare cose o pensieri.

Da questo gioco millenario di combinazioni sono nati capolavori letterari e testi scientifici che di volta in volta hanno contribuito a cambiare la visione del mondo.

Ci allontaniamo, ma soltanto in apparenza, dalla *lettura*, intesa come “restituzione” di ciò che si è osservato durante la seduta di psicodramma, semplicemente perché nel nostro stile l’osservazione non è un momento di lettura, ma di rimando dei significanti che sono emersi nella seduta.

La nostra argomentazione è volta a dimostrare che la *lettura*, sia nelle sedute individuali che in quelle di psicodramma, per noi è strettamente legata all’ascolto e rappresenta un *atto analitico*.

Nel nostro gruppo di studio e di formazione, portiamo avanti la *lettura* di molti autori, ma questo testo sarà fondamentalmente riferito alle posizioni teoriche di Jacques Lacan. È proprio lui che afferma che «l’inconscio è strutturato come un linguaggio» e è ancora lui che, a differenza di tutta la teorizzazione cosiddetta postfreudiana, ha utilizzato la *lettura* di Freud per dimostrare che questi aveva ben intuito, nonostante «non fosse consapevole della nozione di discorso che la sua teoria e la sua pratica implicavano»¹, quanto la rete di parole entro la quale viviamo in realtà ci governi.

E sempre per restare nel tema della *lettura* ci è sembrato molto bello leggere il testo “straziante” (così lo definisce Lacan) *Memorie di un malato di nervi* di D.P. Schreber dalla cui lettura Freud ha tratto il quarto dei suoi grandi casi clinici.

Lettura di Lacan che legge Freud che legge Schreber.

Questo uno dei nostri itinerari, densi di discussioni e di riflessioni, talvolta anche di piccoli scontri.

Leggiamo in Schreber: «Dio è fin dagli inizi soltanto nervo, non corpo, e perciò qualcosa di affine all’anima umana. I nervi di Dio tuttavia non sono, come nel corpo umano, presenti solo in numero limitato, bensì infiniti o eterni. Essi possiedono le qualità insite nei nervi umani, ma potenziate in modo che supera ogni concetto umano. In particolare essi hanno la capacità di trasferirsi in tutte le cose possibili del mondo creato: in questa funzione si chiamano raggi [...]»².

Leggiamo in Freud: «Poiché non temo la critica altrui né rifugio dell’autocritica, non ho



ragione alcuna per sottacere una coincidenza che forse potrà nuocere, nel giudizio di molti lettori, alla nostra teoria della libido. I “raggi divini” di Schreber, che risultano composti dalla condensazione di raggi solari, di fibre nervose e di spermatozoi, non sono in fondo che la raffigurazione concreta e proiettata al di fuori di investimenti libici, e conferiscono al delirio di Schreber una impressionante concordanza con la nostra teoria. [...] Sarà l'avvenire a decidere se la mia teoria contiene più delirio di quanto io non vorrei, o se il delirio di Schreber contiene più verità di quanto altri oggi non siano disposti a credere»³.

Leggiamo in Lacan: «Potete toccare con mano un esempio sfogliando la mirabile condensazione che Freud ci offre del libro di Schreber di pari passo con la sua analisi. Attraverso Freud potete stabilire il contatto, entrare in questa dimensione»⁴.

In un piccolo e intenso testo, *Presentazione delle Memorie di un malato di nervi* (pubblicata nel 1966 nei «Cahiers pour l'Analyse»), che troviamo in *Altri scritti*, Lacan sostiene «[...] il testo di Schreber è un grande testo freudiano, nel senso che, anziché essere Freud a chiarirlo, è esso a mettere in luce la pertinenza delle categorie forgiate da Freud – indubbiamente per altri oggetti, e da un punto per la cui definizione non basta invocare il genio, a meno che non s'intenda con ciò una disinvoltura lungamente mantenuta nei confronti del sapere»⁵.

Lacan chiarisce poi che Freud ha avuto coraggio nell'affrontare un testo del genere, a tal punto da non avere paura ad esporsi ad un possibile suo delirare, nel seguire le parole *scritte* del malato.

Freud vuole a tutti i costi «introdurre il soggetto come tale», non misurando la sua follia né i suoi deficit e le sue dissociazioni.

«Tuttavia – prosegue – è proprio qui che il genio, se consiste in questa facoltà, non basta ancora. Infatti per costruire il soggetto, com'è opportuno, a partire dall'inconscio, è di logica che si tratta. Basta sfogliare un libro di Freud per accorgersene, ciò nondimeno siamo stati i primi a fare questa osservazione».

«Sfondare una porta aperta (in questo caso, quella della psicosi) non significa affatto sapere su quale spazio essa apre»⁶. Queste *letture*, un po' come un motto, ci accompagnano lungo la strada dell'imparare ad ascoltare: non basta che la porta sia aperta per riuscire a sapere cosa c'è, aldilà.

«Tocca a voi essere lacaniani, se volete. Io sono freudiano».

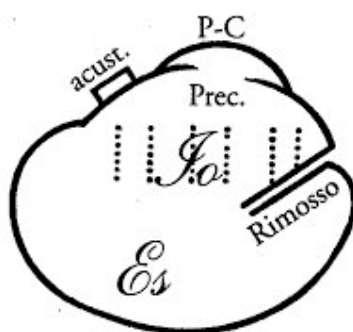
Così Lacan, con queste parole un po' altisonanti, nel *Seminario di Caracas* del 1980, lascia un testamento spirituale, un anno prima della sua morte.

Io sono freudiano

«...Bisogna dirlo: ciò che Freud ha disegnato con la sua topica, detta seconda, non è senza goffaggine. Immagino che l'abbia fatto per farsi intendere dai limiti del suo tempo. [...] Prendiamo in considerazione il sacco floscio che è presentato come legame



dell'Es nel suo articolo dal titolo – *Das Ich und das Es*. Il sacco sarebbe il contenitore delle pulsioni. Che strana idea averlo schizzato così! Si spiegherebbe solo se si considerassero le pulsioni come biglie da espellere probabilmente dagli orifizi del corpo, dopo averle ingerite. [...] Infine due barre delineano con la loro giuntura la relazione di quest'insieme barocco con il sacco a biglie. Ecco che cosa è designato come rimosso»⁷.



Ma come? A proposito del caso di Schreber, Lacan ci dice che Freud è un genio ed ora? È diventato un suo avverso critico?

Ebbene, da come afferma egli stesso poche righe prima: «Ho pensato opportuno dirvi qualcosa a proposito del dibattito che intrattengo con Freud, e non da poco tempo», vediamo che la posizione è ben altra.

Lacan, in realtà, ha dedicato tutta la sua vita allo studio dell'enorme impianto freudiano e il modo talvolta critico e perplesso con cui affronta il testo ci apre a tanti interrogativi.

Tocca a voi essere lacaniani, se volete

E sì, noi vorremmo, seppur in mezzo a tante difficoltà essere lacaniani (in mezzo all'essere uomini, donne, psicoanalisti, psicodrammatisti, madri, padri, italiani ...) perché Lacan è veramente un buon faro, quando si affronta la clinica.

Ma con quale atteggiamento possiamo *leggere* Lacan? O meglio, quale posizione etica ci permette di essere coerenti e rispettosi di una teoria senza assumere un'etichetta condizionante e acefala?

In fondo è proprio questo il percorso che Lacan ha scelto di perseguire leggendo il testo freudiano, il testo di colui che ha aperto in modo sistematico lo studio dell'inconscio.

Il testo dell'inconscio

Testo è una parola che rimanda all'azione di leggere, è importante, ai fini del nostro lavoro, considerare l'etimologia della parola "testo". In latino *textus* significa *intreccio*, *trama*, *tessuto*. Il terapeuta nel lavoro di analisi e in psicodramma si trova di fronte alla lettura degli intrecci dell'inconscio che tendono a ripetersi nel tempo.

La lettura di un testo è un processo complesso, per quanto si tratti di decodificare combinazioni di segni che costituiscono le parole, va da sé che la comprensione del senso di quanto si legge coinvolge competenze e propensioni di altra natura.



Infatti, se è vero che la lettura è una abilità strumentale che si apprende, nello stesso tempo è un lavoro di scoperta e di ricerca continua di significati.

Allo stesso modo «la funzione analitica svolta nello psicodramma dal terapeuta è frutto di una scoperta, non di un apprendimento»⁸.

Nello psicodramma «le rappresentazioni non fanno che raccogliere il dramma, proiettarlo sulla scena e rivelarne il pretesto. Spetta all'osservatore rimandarlo ai protagonisti e al "coro". Facendo così non risponde alla domanda (non c'è interpretazione, né consolazione, né soddisfazione narcisistica, né attacchi, né riduzioni di nessun tipo). Egli rinvia soltanto un'immagine analizzata "linguisticamente"»⁹.

Durante la seduta si va verso «[...] una clinica del leggibile e dell'udibile [...]»¹⁰ in cui il discorso del soggetto, che ha origine nei suoi riferimenti simbolici, è trasferito in una dimensione di operatività, il gioco.

Dell'inconscio sappiamo che è un'ipotesi suscettibile di variazioni, come dice J.A. Miller¹¹, il quale ci ricorda il pensiero di Freud e Lacan in proposito. L'uno sostiene che l'inconscio è il risultato di una deduzione, l'altro, secondo la sua *lettura* del primo, precisa che il soggetto dell'inconscio è un soggetto supposto, ipotetico e in quanto tale non reale. Si tratta per Lacan di un desiderio di essere più che di un essere. Sia il soggetto che l'inconscio non hanno essere.

Non si può ricorrere ad una lettura filologica, ma si potrebbe cogliere quella che Wittgenstein definì "rappresentazione perspicua". Una rappresentazione che «...designa...il modo in cui vediamo le cose...»¹² e non scaturisce da un metodo, ma è l'effetto di intuizioni. Si tratta di scegliere e dare un ordine a significanti noti e leggerli ricercando in loro una significazione o un fuori senso da porgere a chi ascolta.

Il terapeuta si trova a leggere l'inconscio sia dal versante simbolico, sia dal versante del reale. Nella prima dimensione è presente un sapere che non sappiamo di sapere che guida la nostra vita seguendo una trama/textus che si ripete in circostanze diverse. Nella seconda dimensione è presente un sapere che si deve ancora scoprire e realizzare, siamo di fronte al trauma della trama simbolica¹³. In questo caso il Reale agisce e interrompe il flusso dei significanti ripetuti ponendo la necessità di avviare il processo di simbolizzazione di quanto resta fuori senso.

Lettura: atto analitico

Tutta questa premessa per dire, e dirci, ancora una volta, che la nostra lettura si posiziona nel campo della psicoanalisi lacaniana anche quando ci mettiamo ad ascoltare-leggere il discorso dell'inconscio che gira tra i partecipanti di un gruppo di psicodramma.

Scriviamo, più o meno nel rispetto delle nostre singole modalità, ma la restituzione non è letta. È parlata, dopo un ascolto analitico che a sua volta passa per una nostra lettura molto approfondita dei testi di Elena Croce che ha conosciuto i testi dei Lemoine, che hanno basato la creazione dello psicodramma sulla loro lettura di Lacan che a sua volta



ha letto con ossessività gli scritti di Freud ... una struttura ad anello, che ci riconduce a questo nostro discorso.

Nel nostro stile di lavoro quello dell'osservazione, momento in cui viene riproposto il senso delle parole pronunciate durante la seduta e "caricate" di nuovo senso, non è contrassegnato da una lettura, come affermato all'inizio di questo testo, intesa nel senso letterale del leggere un testo scritto, ma piuttosto è un discorso in cui ad emergere sono significanti che vengono punteggiati e interrogati al fine di risultare veri e propri tagli, intesi nel senso analitico.

Secondo i Lemoine, il "testo" che si offre all'ascolto-lettura è un ippogramma, un testo sotto il testo, che non è celato e viene comunque rappresentato. Non sempre, però, la lettura risulta agevole e proprio «lo scarto tra ciò che appare dell'ippogramma e ciò che rimane confuso è già significativo e costituisce l'oggetto di una valutazione che non vuole essere né moralistica, né didattica, né interpretativa, ma mero intervento [analitico]»¹⁴.

Il lavoro che portiamo avanti nel nostro Centro Didattico si muove da sempre a partire anche dagli insegnamenti di Elena Croce che è arrivata, nel corso della sua esperienza di elaborazione del pensiero freudiano e lacaniano, a credere viepiù nel valore dello strumento psicodrammatico.

In un suo articolo del 1994 affronta la questione dell'atto analitico nello psicodramma¹⁵: «Non sono in grado di dire, per ora, se e quanto l'atto psicodrammatico possa essere paragonato e tanto meno omologato all'atto psicoanalitico [...]. Lo stesso Lacan ha dichiarato "Poiché è chiaro che se ogni atto non è che una figura più o meno completa dell'atto psicoanalitico, non ve n'è alcuno che possa superarlo. Una proposizione non è un atto di secondo grado ma nient'altro che l'atto psicoanalitico che esita, che è ancora in corso" [...]. Queste parole mi fanno pensare che anche l'atto psicodrammatico, pur nella specificità del suo contesto, possa giovare di qualche riferimento all'atto analitico». E più avanti: «Quando si tratta dei pazienti più gravi e compromessi ci sono altri tipi di intervento che si limitano a sfiorare più o meno da vicino l'atto ma possono conseguire, nella maggior parte dei casi risultati più adeguati ed economici dell'atto stesso, come ad esempio il contenimento dell'angoscia o di un'agitazione irrefrenabile o di una *jouissance* che deborda, facendo recuperare la possibilità di mantenere almeno un abbozzo di discorso e un minimo di legame sociale, anche se non si verifica nessun cambiamento profondo e durevole per il soggetto»¹⁶.

Le coordinate simboliche, all'interno della quali si realizza l'atto analitico e/o psicodrammatico, permettono di cogliere la discontinuità nelle catene significanti che l'atto provoca e che permettono di iniziare un discorso nuovo. In questo momento di sincope il soggetto si perde, non riesce più ad appoggiarsi sui significanti che lo hanno rappresentato e si trova quindi ad assumere una posizione diversa della quale, mano a



mano, diverrà consapevole. L'atto analitico è frutto di una simbolizzazione ben riuscita. L'atto analitico è sostanziato dal ben dire e dal saper leggere, dimensioni proprie della funzione analitica e «nel corso dell'analisi occorre che dire bene e saper leggere si trasferiscano all'analizzante»¹⁷.

Il ben dire è ciò con cui, fin dall'inizio di qualsiasi percorso terapeutico si confronta il paziente che incontra le resistenze e la frustrazione dello scarto tra ciò che potrebbe e ciò che riesce a dire. Si genera così una distanza in cui si apre la strada al *saper leggere-ascoltare* del terapeuta.

«L'atto analitico non può consistere in una risposta in termini di sapere, non potrà consistere neppure in una risposta a partire dalla verità, nella misura in cui lascia l'oggetto nella supposizione in cui esso trova riparo, quella dell'amore stesso in cui esso trova riparo»¹⁸.

Sappiamo anche, però, che ci sono modi diversi di *leggere-ascoltare* i discorsi che emergono via via. Analisti diversi, così come psicodrammatisti diversi, sanno rilevare parole e agganciare significanti in modo diverso.

Può esistere una lettura univoca?

La risposta va da sé ... c'è, ovviamente, nell'ascolto, il desiderio dell'analista!

E questo è un fattore da non trascurare per evitare il rischio che si possa ipotizzare una lettura "oggettiva" di una seduta individuale o di psicodramma che sia. La lettura vera è solo quella del paziente stesso, di quanto poco o tanto riesce a cogliere del suo desiderio inconscio.

C'è un tempo, quello delle sedute, in cui, se ci fermiamo a pensare ... ecco là che abbiamo perso l'ascolto del paziente. E perdiamo il *suo* testo da *leggere* attraverso il *nostro* ascolto!

«Voi immaginate che il pensiero stia nel cervello. Non vedo proprio perché dovrei dissuadervi. Io sono sicuro – sono sicuro, così, è una faccenda mia – che stia nei muscoli pellicciai della fronte, nell'essere parlante esattamente come nel riccio. Adoro i ricci, quando ne vedo uno me lo metto in tasca, nel fazzoletto. Naturalmente piscia. Lo porto poi sul prato, nella mia casa di campagna, e qui adoro vedere riprodursi quella pieghettatura dei muscoli pellicciai della fronte. Dopodiché, proprio come noi, si appallottola su se stesso. [...] Insomma, se potete pensare con i muscoli pellicciai della fronte potete anche pensare con i piedi. Ebbene proprio qui vorrei che qualcosa entrasse, visto che dopotutto l'immaginario, il simbolico e il reale sono fatti proprio per coloro, di questo assembramento, che mi seguono, per aiutarli ad aprirsi un varco nel cammino dell'analisi»¹⁹.

Eccoci dunque a concludere ribadendo che per noi la *lettura* non è affatto qualcosa, e scusate il gioco di parole, da intendersi in senso *letterale*, ma piuttosto la posizione etica



che ci piace assumere. Il nostro studio continuo e la sua elaborazione clinica ci portano a costruire un “canovaccio interno”, che ci accompagna attraverso l’ascolto del/dei pazienti la lettura dei testi che vengono fuori dal loro dire, anche pensando con i piedi.

Note

- 1 S. Žižek (2009), *Leggere Lacan. Guida perversa al vivere contemporaneo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- 2 P. D. Schreber (1903), *Memorie di un malato di nervi*, Adelphi, Milano, 2007.
- 3 Ibidem, p. 29.
- 4 S. Freud (1910), *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (Dementia paranoides) descritto autobiograficamente (caso del Presidente Schreber)*, in *Opere*, vol.6, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p. 403
- 5 J. Lacan (1955-1956), *Il Seminario. Libro III. Le psicosi*, Einaudi, Torino, 2010, p. 87
- 6 J. Lacan (1966), *Presentazione delle Memorie di un malato di nervi. Pubblicata nel 1966 nei «Cahiers pour l'Analyse»*, in *Altri scritti*, Einaudi, Milano, p. 214
- 7 Ibidem, p. 214
- 8 J. Lacan (1980), *Il Seminario di Caracas*, in *La Psicoanalisi*, n. 28- luglio-dicembre, Astrolabio, Roma, 2000, pp. 9-13
- 9 F. Fortuna (2022), *Lezioni di psicodramma freudiano*, Alpes, Roma, p108.
- 10 E. e P. Lemoine, *Lo psicodramma*, Feltrinelli, Milano, 1973, p 72.
- 11 S. Gaudè, *Sulla rappresentazione*, ed. it. (a cura di F. Fortuna) Alpes, Roma, 2015, p. 186
- 12 J.A. Miller, *Leggere un sintomo*, in «Attualità Lacaniana», n.14, 2012
- 13 L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967, par.122
- 14 <https://www.nicoloterminio.it/psicoanalisi-psicoterapia/psicoanalisi-lacaniana/i-quattro-discorsi-di-lacan-tra-simbolico-e-reale.html>
- 15 E. e P. Lemoine, op cit., p.73
- 16 E.B. Croce (1984), *Atto, supervisione, psicodramma analitico*, Comunicazioni personali
- 17 J.A. Miller, op.cit., p. 19
- 18 A. Zenoni, *Il corpo e il linguaggio nella psicoanalisi*, 1999, Bruno Mondadori, p.239
- 19 J. Lacan (1974), *La terza*, in «La psicoanalisi», n.12, Astrolabio, Roma, 1992

Dalla scrittura alla lettura. La funzione analitica dell'osservatore nello psicodramma analitico.
Autoritratto in uno specchio convesso



Nel dipinto del Parmigianino *Autoritratto in uno specchio convesso*, un olio su tavola convessa, databile 1524 circa, conservato nel *Kunsthistorisches Museum* di Vienna, il pittore dipinse se stesso così come appariva in un bicchiere convesso da barbiere e poiché lo specchio allargava ciò che era vicino mentre diminuiva ciò che era lontano, dipinse la mano più grande, al punto che, mentre il volto del pittore rimane sullo sfondo, la mano sembra uscire dal quadro e toccare l'osservatore.

Si può pensare che lo sguardo, l'ascolto, la voce, la postura, e infine il discorso dell'osservatore nel gruppo di psicodramma analitico, fungano da cerniera fra campo individuale e campo gruppale, fra chi guarda e chi viene guardato, chi ascolta e chi è stato ascoltato, fra l'altro separato da sé, e l'altro che ti può "toccare" "raggiungere", come la mano nel quadro del Parmigianino.

Dice Harold Bloom a proposito del saggio di John Ashbery (*Autoritratto entro uno specchio convesso*, 1975) «la coscienza umana, nella ricerca di dare senso al fluire inesauribile dell'esistenza resta vuota ..., tuttavia carica di un'energia che sfavilla, lasciando intendere sogni, scommesse, emozioni, desideri e chissà quali speranze di felicità ... Il volo aspro delle parole come una pienezza in uno sguardo di specchi aumentano il desiderio di pienezza e separatezza, immedesimazione, ombra e riflessi di una leggibilità nascosta». Pensiamo che il quadro del Parmigianino ben si presti a rappresentare- raffigurare il lavoro svolto dall'osservatore in un gruppo di Psicodramma Analitico. Accogliendo l'osservazione di Elena Croce, (E. B. Croce, 1990) potremmo definire l'osservatore in un gruppo di Psicodramma Analitico, un osservatore - ascoltatore, poiché osserva e nel



contempo ascolta continuando a pensare e sentire.

L'osservatore - ascoltatore, trasforma la propria elaborazione intrapsichica in un testo scritto e poi in una comunicazione parlata al gruppo, con la funzione di comunicare il proprio pensiero così come l'ha elaborato durante tutto lo svolgimento della seduta di Psicodramma. Il testo diventa elemento della relazione, mezzo per costruire un pensare trasformativo.

Nel dipinto del Parmigianino la mano (come il testo scritto e poi il discorso stesso), sembra uscire dal quadro, modificata nella dimensione e nella forma, a causa del suo posizionamento sul bordo convesso, come a dire che è in quell'area che possono avvenire delle trasformazioni, nel bordo tra inconscio e conscio, tra ragione ed emozione, tra comprensione dell'esperienza e vissuto di quella esperienza.

Nella propria funzione l'osservatore/ascoltatore ci sembra mettere in atto un triplo registro analitico:

Il primo è rappresentato dall'ascolto attraverso un'attenzione fluttuante, che consente di cogliere gli elementi beta via via disseminati nella comunicazione del singolo e dei partecipanti al gruppo fra loro, e nell'interazione coll'animatore. L'ascolto analitico (funzione analitica dell'osservatore/ ascoltatore), comincia a ordinare, trasformare, collegare a livello intrapsichico ciò che altrimenti potrebbe restare nella dimensione del non significabile, non condivisibile, non dicibile.

Il secondo registro è quello utilizzato per la realizzazione del testo scritto.

Ogni osservatore ha il proprio stile: chi scrive solo alcune parole chiave, chi scrive e sottolinea, chi cambia caratteri alla scrittura, chi riempie la pagine, chi si assetta su un lato della pagina annotando sull'altro lato ciò che ritiene importante, e così via. Non c'è una regola che vale per tutti, ognuno ha il proprio stile che può anche cambiare nel tempo. A volte, al momento della restituzione al gruppo, c'è chi si dimentica del testo scritto e a quel punto parla "a braccio", chi si avvale solo di alcune tracce scritte, chi legge invece proprio tutto il testo. Così l'osservatore elabora ancora e ancora, il contenuto di ciò che ha pensato, fino a volte a stupirsi egli stesso poiché durante la restituzione improvvisamente può accadere la messa a fuoco una nuova idea, un collegamento che non aveva pensato prima, e lì lo dice, proprio in quel momento, trasformativo anche per sé stesso.

Il terzo registro è quindi rappresentato da quel lavoro psichico che nell'immediatezza della lettura permette ancora di cogliere nuovi aspetti da comunicare al gruppo, aspetti fino a quel momento celati, che emergono dallo sfondo di una logica percettiva simile a quella della Gestalt.

Man mano al gruppo viene restituito qualcosa di più digeribile e, nella funzione di osservatore/ascoltatore, mentre parla al gruppo e mette insieme i fili del lavoro in quella seduta, (comunicazioni dei singoli componenti e comunicazioni del gruppo), può accadergli che qualcosa di nuovo entri nuovamente nel campo mentale e possa,



comunicandolo, favorire il lavoro di elaborazione, trasformando elementi beta in elementi alfa, e contribuire al processo di avanzamento del lavoro del gruppo.

Conclusioni

Il desiderio di essere capiti e conosciuti e la continua regolazione dello spazio intersoggettivo oltre che dello spazio intrasoggettivo sono aspetti essenziali del lavoro terapeutico in un gruppo di psicodramma analitico e sono fattori di cura. Il gruppo terapeutico è un ambito in cui la condivisione e l'elaborazione dei contenuti mentali e relazionali è auspicata e continuamente negoziata. Il momento presente nel qui ed ora della seduta e dell'osservazione finale acquista un posto molto importante, consentendo e concorrendo a stabilire la natura dello spazio intra e intersoggettivo.

Silvia Cicchetti

Psicologa, Psicoterapeuta, Psicodrammatista M.T. S.I.Ps.A, socio C.O.I.R.A.G.

Sonia Saponi

Psicologa, Psicoterapeuta, Psicodrammatista M.D. S.I.Ps.A, socio C.O.I.R.A.G.

Bibliografia

Ashbery J. (1975) (a cura di Damiano Abeni, con uno scritto di Harold Bloom), *Autoritratto entro uno specchio convesso*, Bompiani, Milano.

Croce E. B. (1990), *Il volo della farfalla. Contributo alla ricerca sul lavoro della parola e del gioco in psicoterapia psicoanalitica*, Borla, Roma.

Ferro A. (2007), *Evitare le emozioni, vivere le emozioni*, Cortina, Milano.

Stern D.N. (2005), *Il momento presente. In psicoterapia e nella vita quotidiana*, Cortina, Milano.



NORME REDAZIONALI

La rivista pubblica contributi originali. Gli abstracts e gli articoli devono pervenire alla redazione centrale (e-mail n.brancaleoni@gmail.com) entro le date indicate.

Coloro che sono interessati alla pubblicazione di un loro lavoro devono attenersi strettamente alle norme redazionali qui di seguito trascritte.

Nota informativa dell'Autore/i contenente: dati anagrafici, titoli professionali, titoli scientifici, attività prevalente, appartenenza ad istituzioni, indirizzo e recapito telefonico e autorizzazione alla pubblicazione firmata dagli Autori va allegata all'invio dell'articolo.

È previsto un numero minimo di 5(cinque) cartelle fino ad un massimo di 20 (venti), carattere Garmond, corpo 12, interlinea 1,5.

Presentazione

I lavori dovranno essere presentati al succitato indirizzo di posta elettronica elaborati con Word per Windows **usando il meno possibile la formattazione di word**, soprattutto rientri, tabulazioni, margini e interlinee.

Inserimento grafici e immagini

Nel testo deve essere chiaro il punto in cui si intende inserire eventualmente il materiale illustrativo in bianco e nero (figure, grafici, tabelle, ecc.) che, allegato a parte, deve essere numerato.

pagina 2 di 2

Note

Il numero di riferimento della nota non va inserito con la funzione specifica "inserisci nota" di word (che riporta in automatico il numero e la nota in fondo alla pagina), ma usando i numeri della tastiera ed inserendo il numero tra parentesi come testo semplice «.....» (1).

Citazioni

Occorre sempre indicare le fonti di tutte le citazioni con precisione, indicando il nome dell'autore, il titolo del testo, il numero di pagina del testo a cui la citazione fa riferimento.

Le fonti si indicano nelle note a fine testo. Oppure a fine citazione, tra parentesi tonde.

Le citazioni si mettono tra virgolette basse (« »).

Se occorre mettere tra virgolette una parola o un'espressione all'interno di una citazione, si usano le virgolette alte (" ").

In caso di ulteriore virgolettato all'interno delle virgolette alte, si ricorre agli apici (‘ ’).

Tutti i testi da cui vengono estratte le citazioni vanno inseriti in bibliografia.

Le omissioni di parti di citazioni si indicano con i tre punti di sospensione inseriti tra parentesi quadre.

Ciò che non appartiene a una citazione ma appare comunque al suo interno, ad esempio il commento del redattore, va inserito tra parentesi quadre.

Bibliografia

Inserire i seguenti dati: Autore, anno di pubblicazione originale, titolo in corsivo, casa editrice, città di pubblicazione, anno della pubblicazione in Italia se si tratta di testo straniero

I titoli di Riviste da cui il testo è tratto vanno indicati con virgolette basse (vd. esempi sottostanti)

CROCE E.B. (2002), *Fallo e matrice: vie della lettera in psicodramma analitico* in «Quaderni di Psicoanalisi e Psicodramma analitico» n. 1 – 2, ed. Anicia, Roma

FERENCZI S. (1930), *Trauma e anelito alla guarigione*, in *Opere*, vol. IV, Guarnaldi, Firenze, 1974.

FREUD S. (1901), *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)*, in *Opere*, vol. IV, Boringhieri, Torino, 1974.

- (1908), *Il romanzo familiare dei nevrotici*, in *Opere*, vol. V, Boringhieri, Torino, 1977.

Ogni articolo, se conforme alle norme editoriali sarà valutato anonimamente dal Comitato Scientifico.

Gli originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Non è prevista la correzione di bozze da parte degli Autori. I testi devono, pertanto, essere pronti per la pubblicazione.

